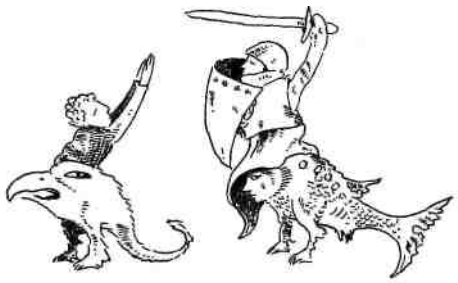
CORNELIA FUNKE
CUORE D'INCHIOSTRO
(Tintenherz, 2003)

Per Anna, che ha messo da parte
Il signore degli anelli *per leggere*
questo libro (si può pretendere
di più da una figlia?)

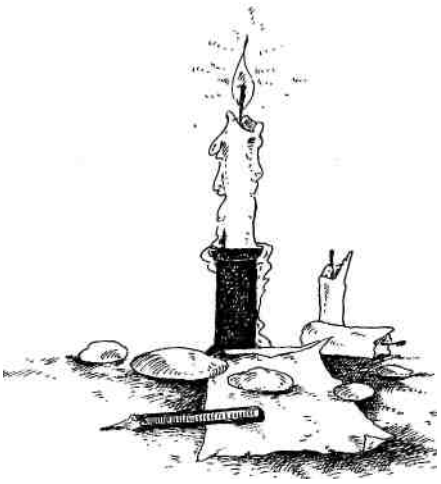
E per Elinor, che mi ha prestato
il suo nome pur sapendo che non
l'avrei usato per una regina degli elfi

Se *sei un sognatore, fatti avanti,*
se sei un sognatore, un mentitore,
un desideratore, un compratore di elisir d'amore...
Se sei un fingitore, vieni al mio focolare:
dobbiamo tessere storie con fili luccicanti.
Vieni avanti!
Vieni avanti!

Shel Silverstein, *Strada con uscita. Poesie e disegni*



VISIT…



UNO STRANIERO NELLA NOTTE

La luna si rifletteva nell'occhio del cavallo a dondolo, e anche in quello del topolino, quando Tolly lo tirò fuori da sotto il cuscino. Tic-tac, tic-tac faceva l'orologio, tutto il resto era silenzio. A un tratto, o così parve di udire al bambino, uno scalpiccio: piccoli piedi che correvano scalzi attraverso la stanza. Una risatina, un sussurro e poi un altro rumore, come il frusciare delle pagine di un grosso libro.

Lucy M. Boston, *The Children of Green Knowe*

Pioveva, quella notte. Una pioggerella fine, un fitto mormorio. Tanti anni più tardi, a Meggie bastava chiudere gli occhi per sentirla ancora, con quel suo tamburellare sui vetri come minuscole dita. Da qualche parte, nel buio, un cane abbaiava e, per quanto si girasse e rigirasse nel letto, Meggie non riusciva a prendere sonno.

Sotto il cuscino c'era il libro che aveva appena letto. Le premeva la copertina contro l'orecchio, quasi per attirarla di nuovo fra le sue pagine. «Certo che dev'essere comodo dormire con quel coso duro sotto la testa!» aveva scherzato Mo la prima volta che le aveva trovato un volume sotto il guanciale. «Dai, ammettilo: di notte ti bisbiglia la sua storia.»

«Oh, qualche volta. Ma funziona solo con i bambini» aveva risposto Meggie, e Mo le aveva pizzicato il naso. Mo... Meggie non ricordava di avere mai chiamato suo padre in altro modo.

Quella notte in cui tutto cominciò e molte cose cambiarono per sempre, Meggie aveva con sé uno dei suoi libri preferiti. E siccome non riusciva ad

addormentarsi, tanto valeva riprenderlo da sotto il guanciale. Si mise a sedere, si stropicciò gli occhi per scacciare quel torpore che viene quando si sta distesi al buio, e lo riaprì. Le pagine frusciarono cariche di promesse. Meggie trovava che questi primi sussurri avessero un suono diverso a seconda che conoscesse o meno la storia. Per prima cosa, però, doveva fare luce. Nel cassetto del comodino teneva una scatola di fiammiferi. Mo le aveva proibito di leggere al lume di candela, cosa che, invece, lei adorava. A lui il fuoco non piaceva. "Le fiamme divorano i libri" soleva dire. Ma, dopo tutto, Meggie aveva ormai dodici anni, figuriamoci se non sapeva badare a qualche moccolo! Sul davanzale accanto al letto teneva cinque candelieri. Stava giusto accostando un fiammifero acceso al primo stoppino, quando udì dei passi in cortile. Spaventata, lo spense subito - come ricordava ancora tutti i particolari anche a distanza di molti anni! - si inginocchiò e guardò fuori dalla finestra. Fu allora che lo vide per la prima volta.

La pioggia dava alla notte una sorta di pallore spettrale, e lo sconosciuto era poco più di un'ombra. Solo il volto si stagliava contro l'oscurità, con i capelli bagnati incollati alla fronte. L'uomo era ormai zuppo, ma sembrava non farci caso. Se ne stava là sotto, immobile, le braccia incrociate sul petto come se potesse scaldarsi. E scrutava la casa.

"Devo avvertire Mo!" pensò Meggie. Ma era come paralizzata. Restò alla finestra a guardare fuori con il cuore in gola, come se quell'apparizione l'avesse contagiata con la sua immobilità. Improvvisamente sembrò che lo sconosciuto l'avesse notata dietro i vetri rigati di pioggia e la stesse fissando dritto negli occhi. Meggie schizzò fuori dal letto in preda al panico, senza più pensare al libro, che cadde sul pavimento con un tonfo. Corse scalza lungo il corridoio buio. Un brivido le percorse la schiena. Nonostante fosse ormai la fine di maggio, faceva ancora freddo dentro la vecchia casa.

Nella camera di Mo la lampada era accesa. Spesso suo padre rimaneva sveglio fino a notte fonda a leggere. La passione per la lettura Meggie l'aveva ereditata proprio da lui. Quando andava in camera sua a farsi consolare dopo un brutto sogno, niente la faceva riaddormentare meglio del suo respiro tranquillo e di quel rumore di pagine sfogliate. Nulla scacciava le sue inquietanti fantasie meglio del fruscio della carta stampata.

Ma la figura appostata davanti alla casa era reale.

Il libro che Mo stava leggendo quella notte aveva una copertina di tela azzurra. Anche di questo Meggie si ricordò tanto tempo dopo. Che dettagli

insignificanti, a volte, restano impressi nella memoria!

«Mo, c'è qualcuno in cortile!»

Suo padre alzò gli occhi e la fissò assente, come sempre quando lei lo interrompeva mentre stava leggendo. Ci metteva qualche secondo per tornare da quel mondo lontano, da quel labirinto di lettere.

«Qualcuno? Ne sei sicura?»

«Sì. E continua a fissare le finestre.»

Mo posò il volume. «Che cos'hai letto prima di addormentarti? *Il dottor Jekyll e mister Hyde*?»

Meggie aggrottò la fronte. «Per favore, Mo. Vieni!»

Non le aveva creduto, era chiaro, ma la seguì lo stesso. Meggie lo trascinava dietro di sé con una tale furia che Mo inciampò in una pila di libri. E in che cosa, se no? Lì i libri erano ammassati dappertutto. Non erano solo sugli scaffali come nelle altre case, no: da loro erano accatastati sotto i tavoli, sulle sedie, negli angoli più remoti. Ce n'erano in cucina e in bagno, sul televisore e nell'armadio; pile basse e pile alte. Grossi, piccoli, vecchi, nuovi... libri e ancora libri. Accoglievano Meggie aperti sulla tavola apparecchiata per la colazione, invitanti; l'aiutavano a scacciare la noia... e qualche volta la mandavano lunga distesa per terra!

«Se ne sta lì fermo» bisbigliò la ragazzina quando furono davanti alla finestra della sua camera.

«Ha una faccia pelosa? No, perché allora sarebbe un lupo mannaro» ironizzò Mo.

«Smettila!» gli disse Meggie con aria severa. La battuta di suo padre, però, servì a scacciare la paura. Per un momento nemmeno lei credette quasi più a quel fantasma nelle tenebre... finché scostò la tendina. «Là. Lo vedi?» chiese in un soffio.

Mo guardò fuori, oltre la cortina di pioggia, e rimase in silenzio.

«Non avevi giurato che i ladri da noi non sarebbero mai venuti perché non c'è niente da rubare?» domandò piano lei.

«Non è un ladro» rispose Mo, ma quando si voltò aveva un'espressione così seria che il cuore di Meggie prese a battere ancora più forte. «Va' a letto, Meggie» le ordinò. «È qui per me.»

E uscì dalla stanza prima ancora che lei riuscisse a chiedergli chi mai poteva venire a trovarli in piena notte. Allarmata, gli corse dietro. Lo sentì togliere il catenaccio e quando giunse nell'atrio lo vide di spalle davanti alla porta aperta. La notte s'infilò dentro, umida e nera, e il rumore della pioggia, ora scrosciante, si fece minacciosamente forte.

«Dita di Polvere!» chiamò suo padre nel buio. «Sei tu?»

Dita di Polvere? Ma che razza di nome era? Meggie non ricordava di averlo già sentito, ma in qualche modo suonava familiare, come un ricordo lontano che stentasse a prendere forma.

Per qualche istante, fuori, non successe niente. Solo la pioggia continuava a scendere e il suo rumoreggiare sembrava dar voce alla notte. Ma a un tratto si udirono dei passi che si avvicinavano e, dall'oscurità, emerse lo sconosciuto. Il lungo cappotto che aveva indosso gli aderiva alle gambe, tanto era fradicio. Quando la sagoma si stagliò nel fascio di luce dell'ingresso, dal suo zaino spuntò, fiutando l'aria, qualcosa di peloso con il muso appuntito, o così Meggie credette di vedere per la frazione di un secondo, perché la creatura sparì subito.

Dita di Polvere si passò la manica sulla faccia bagnata e tese la mano a Mo. «Come va, Lingua di Fata?» domandò. «Quanto tempo...»

Mo prese esitante la mano che l'uomo gli tendeva. «Davvero tanto...» disse scrutando oltre, come se si aspettasse di vedere spuntare qualcun altro dietro di lui. «Vieni dentro o finisce che ti prendi un accidente. Meggie mi ha detto che sei lì fuori da un bel po'.»

«Meggie? Ah, già, naturalmente!» esclamò Dita di Polvere entrando.

Studiava Meggie così minuziosamente che lei, dall'imbarazzo, non sapeva più dove guardare. Alla fine decise di mettersi a squadrarlo a sua volta.

«È cresciuta!»

«Ti ricordi di lei?»

«Certo!»

A Meggie non sfuggì che Mo aveva chiuso l'uscio a due mandate.

«Quanti anni ha?» chiese Dita di Polvere sorridendo alla ragazzina. Era uno strano sorriso. Beffardo, accondiscendente, o forse semplicemente imbarazzato. Meggie non riusciva a capirlo e decise di non ricambiarlo.

«Dodici» rispose Mo.

«Dodici? Mamma mia!» esclamò Dita di Polvere ricacciando indietro una ciocca grondante d'acqua. I capelli gli arrivavano fin quasi alle spalle. Meggie si domandò di che colore fossero effettivamente quando erano asciutti. La barbetta ispida intorno a quella bocca dalle labbra sottili era rossiccia come il pelo del gatto randagio al quale lei lasciava talvolta una ciotola di latte sulla soglia di casa. Gli cresceva anche sulle guance, rada, come quella di un ragazzo. O comunque non abbastanza fitta da nascondere le tre cicatrici che gli solcavano il viso: lunghe, ormai sbiadite, che facevano apparire il suo volto come un vaso di coccio andato in pezzi e poi rab-

berciato in qualche maniera.

«Dodici anni» ripeté. «Già, naturalmente. All'epoca aveva... tre anni, giusto?»

Mo annuì. «Vieni, ti do dei vestiti asciutti» annunciò trascinandoselo dietro impaziente, come se, di colpo, avesse fretta di tenerlo lontano dalla figlia. «E tu» aggiunse voltandosi «va' a dormire, Meggie.» E senza altre spiegazioni, le chiuse in faccia la porta del laboratorio.

Lei rimase lì per qualche attimo, sfregandosi i piedi freddi l'uno contro l'altro. "Va' a dormire." A volte, quando era tardi, Mo prendeva di peso Meggie e la buttava sul letto come un sacco di patate. Altre, dopo cena, la rincorreva per tutta la casa finché lei, senza più fiato dal gran ridere, si rifugiava nella propria stanza. Altre ancora era così stanco che si stendeva sul divano e lei gli preparava un ultimo caffè. Mai, però, mai prima d'allora l'aveva spedita a letto a quel modo.

Un presentimento, vischioso, intriso di paura, si fece strada nel suo cuore: con quello sconosciuto, dal nome così bizzarro ma al contempo familiare, nella sua vita era entrata una minaccia. Per un attimo pensò a come sarebbe stato bello se non avesse chiamato suo padre, se Dita di Polvere fosse rimasto fuori e quello che ormai era un diluvio se lo fosse portato via.

Quando Mo riapparve sulla soglia del laboratorio, Meggie sussultò.

«Cosa fai ancora lì?» la rimproverò. «Va' a letto, da brava.» Aveva quella minuscola ruga sopra il naso che gli si formava solo quando era davvero preoccupato, e la guardava senza vederla, come se i suoi pensieri fossero da tutt'altra parte. L'oscuro presagio di Meggie crebbe a dismisura e, come un uccello nero, spalancò le sue ali scure su di lei.

«Mandalo via, Mo!» gli bisbigliò mentre lui la sospingeva verso la sua camera. «Ti prego, mandalo via. Non mi piace per niente.»

Mo si appoggiò allo stipite. «Domani mattina, quando ti svegli, sarà già partito. Parola d'onore.»

«Parola d'onore? Senza incrociare le dita dietro la schiena?» lo incalzò Meggie fissandolo dritto negli occhi. Sapeva sempre quando mentiva, anche se lui si dava un gran daffare per nasconderglielo.

«Senza dita incrociate dietro la schiena» confermò Mo, tenendo bene in alto le mani come a dimostrare che stava dicendo la verità.

Poi richiuse la porta e se ne andò. Meggie provò a origliare. Sentì un tintinnio di tazzine. Ah, a Barba di Volpe veniva pure servito il tè. "Spero che si becchi una polmonite." Non che gli augurasse di morire come era successo alla vecchia madre della sua professoressa d'inglese. Meggie udì il

sibilo del bollitore in cucina, poi il tintinnare delle tazze che evidentemente Mo stava trasportando su un vassoio da una stanza all'altra.

Sentì lo scatto di una serratura. Aspettò qualche secondo per precauzione e poi sgusciò di nuovo in corridoio.

Sulla porta del laboratorio era appesa una targa, una piccola targa di latta. Meggie ne conosceva le parole a memoria. Era con quei caratteri antiquati, dalla forma appuntita, che aveva iniziato a cimentarsi con la lettura.

CERTI LIBRI VANNO ASSAPORATI LENTAMENTE,
ALTRI DIVORATI IN UN SOL BOCCONE
E SOLO ALCUNI, POCHI, VANNO MASTICATI
PER DIGERIRLI COMLETANENTE.

All'epoca, quando doveva ancora arrampicarsi su una cassa per decifrare la scritta, l'aveva interpretata letteralmente e, con un misto di nausea e orrore, si era chiesta perché mai suo padre avesse scelto proprio la frase di un pazzo che mangiava i libri.

Col passare del tempo ne aveva compreso il reale significato, ma quella notte non le interessavano le parole scritte. Voleva capire quelle parlate: bisbigliate, quasi impercettibili, scambiate a fior di labbra dai due uomini.

«Non lo sottovalutare!» diceva Dita di Polvere.

La sua voce era totalmente diversa da quella di Mo. Nessuna suonava come quella di suo padre. Mo era capace di evocare immagini che fluttuavano davanti agli occhi come quadri dipinti nel vuoto.

«Farebbe di tutto per impadronirsene!» continuò Dita di Polvere. «E "tutto", credimi, vuol dire tutto.»

«Non glielo darò mai» rispose Mo.

«Ma in un modo o nell'altro ci riuscirà! Te lo ripeto: sono sulle tue tracce.»

«Non sarebbe la prima volta. Finora sono sempre riuscito a seminarli.»

«Ah sì? E per quanto pensi ancora di scamparla? E tua figlia, poi? Non mi verrai a dire che è contenta di trasferirsi continuamente da un posto all'altro! Credimi, so cosa sto dicendo.»

A quel punto calò un silenzio così assoluto che Meggie non osava quasi respirare nel timore che i due la sentissero.

Poi suo padre parlò di nuovo, lentamente, come se la lingua facesse fatica a scandire le parole. «E che cosa dovrei fare... secondo te?»

«Vieni con me. Ti porto da loro!» Il rumore di una tazza posata sul piat-

tino, quello di un cucchiaino che sbatte contro la porcellana. Piccoli suoni amplificati dalla quiete notturna che regnava nella grande casa. «Sai che Capricorno tiene in gran conto i tuoi talenti e sarebbe contento se fossi tu in persona a riportarglielo. Il nuovo lettore, quello che ha scovato per sostituirti, è un totale incapace.»

Capricorno. Un altro nome inconsueto. Dita di Polvere l'aveva pronunciato come se gli potesse staccare la lingua a morsi. Meggie serrò le dita intirizzite dei piedi; il freddo le era ormai salito lungo la schiena. Non capiva bene di cosa stessero parlando, tuttavia cercava di imprimersi nella mente ogni singola parola.

Per qualche istante i due tacquero di nuovo.

«Non so» disse infine Mo con una tale stanchezza nella voce che Meggie provò una fitta al cuore. «Devo riflettere. Quando pensi che saranno qui i suoi uomini?»

«Presto!»

La risposta cadde nel silenzio come una pietra.

«Presto» ripeté Mo. «Allora devo prendere una decisione questa notte stessa. Hai un posto dove andare a dormire?»

«Oh, quello si trova sempre. Ho imparato a cavarmela anche se questo mondo gira sempre troppo veloce per me» disse Dita di Polvere scoppiando in una risata che non aveva nulla di allegro. «Però mi piacerebbe sapere che cosa decidi. Niente in contrario se ritorno domani? Diciamo verso mezzogiorno?»

«D'accordo. Ma vieni un po' più tardi. Vado a prendere Meggie a scuola all'una e mezzo.»

Sedie tirate indietro, un calpestio sommesso. Meggie scivolò rapida e furtiva in camera sua. Chiuse la porta proprio mentre si apriva quella del laboratorio. Con la coperta tirata fin sul naso, tese le orecchie per sentire gli ultimi saluti. «Grazie ancora per l'avvertimento!» si congedò Mo. Meggie udì i passi dell'ospite allontanarsi lenti, quasi riluttanti, come di qualcuno che non vuole decidersi a partire, che non ha detto tutto ciò che voleva dire.

Alla fine però se ne andò, e fuori rimase solo la pioggia con il suo battere incessante sui vetri.

Quando Mo spalancò la porta della sua camera, Meggie chiuse in fretta gli occhi e cercò di respirare lentamente come nel sonno più profondo e innocente.

Mo, però, non era stupido. Anzi, a volte era addirittura terribilmente fur-

bo. «Tira fuori una gamba» le ordinò.

Controvoglia, Meggie spinse un piede fuori dalle coperte e lo posò sulla mano calda di suo padre.

Con un sospiro lui glielo rinfilò sotto al calduccio. «Lo sapevo» commentò. «Ci hai spiato. Una volta tanto non potevi fare quello che ti avevo detto?» Si sedette sul letto, si passò le mani sul volto esausto e guardò fuori dalla finestra. Era scuro di capelli, mentre Meggie era bionda come sua madre, che ricordava solo attraverso qualche foto sbiadita.

"Meno male che assomigli più a lei" diceva sempre Mo. "Ma te la immagini la mia faccia sul collo di una bambina?" Tuttavia Meggie avrebbe voluto prendere più da suo padre. Non c'era viso al mondo che amasse di più.

«Tanto non ho capito niente dei vostri discorsi» mormorò.

«Bene.» Mo guardò fuori come se Dita di Polvere fosse ancora giù in cortile. Poi si alzò e fece per andarsene. «Cerca di dormire» le raccomandò.

Ma Meggie non ne aveva la minima intenzione. «Dita di Polvere! Che razza di nome è? E perché ti chiama Lingua di Fata?»

Mo non rispose.

«E poi quello che ti sta cercando... ho sentito, sai, quando l'avete nominato... Capricorno. Chi è?»

«Nessuno che tu dovresti conoscere» replicò suo padre senza voltarsi. «Non hai detto che non avevi capito niente? A domani, Meggie.»

Questa volta lasciò la porta aperta. La luce del corridoio illuminò il letto fondendosi con il nero della notte che filtrava attraverso le tende. E Meggie restò là, distesa, ad aspettare che le tenebre si diradassero portandosi via quella sensazione di minaccia incombente.

Solo molto più tardi comprese che la sventura aveva origini lontane. E, quella sera, era solo rientrata di soppiatto nella sua vita.

SEGRETI

«Ma come fanno quei poveri bambini senza libri di fiabe?» gli

chiese Naftali.
Allora Reb Zebulun gli rispose: «Devono arrangiarsi. Le storie non sono mica come il pane, si riesce a vivere anche senza.»
«Io non ci riuscirei» rispose il ragazzo.

Isaac Bashevis Singer, "Naftali il contastorie
e il suo cavallo Sus", *Storie per bambini*

Era l'alba quando Meggie aprì gli occhi di colpo. Sui campi la notte impallidiva come se l'orlo della sua veste scura si fosse scolorito con la pioggia notturna. La sveglia segnava le cinque meno qualche minuto e Meggie avrebbe voluto girarsi su un fianco per riprendere a dormire. Ma, all'improvviso, percepì una presenza. Spaventata, si drizzò a sedere e vide Mo davanti all'armadio aperto.

«Buongiorno!» la salutò mentre tirava fuori il suo pullover preferito. «Mi dispiace. Lo so che è prestissimo, ma dobbiamo partire. Ti andrebbe una bella tazza di cioccolata per colazione?»

Meggie annuì insonnolita. Fuori gli uccellini cinguettavano vispi come se fossero svegli da ore.

Mo gettò altre due paia di pantaloni in valigia, la richiuse e la depose davanti alla porta. «Mettiti qualcosa di pesante» disse. «Fa freschino.»

«Dove andiamo?» gli chiese Meggie, ma lui era già sparito. Frastornata, buttò un'occhiata fuori. Quasi si aspettava di vedere ancora Dita di Polvere: in cortile però c'era solo un merlo che zampettava leggero sui ciottoli umidi. Meggie arrivò in cucina inciampando mentre si infilava in fretta i jeans. In corridoio erano già pronti i bagagli: due valigie, una borsa da viaggio e una cassetta con gli attrezzi di Mo.

Suo padre stava imburrando i panini. Già, le provviste. Quando Meggie entrò, alzò un attimo la testa e le sorrise, ma lei capiva che era preoccupato.

«Mo, non possiamo andarcene!» protestò. «Le vacanze cominciano solo fra una settimana!»

«E allora? In fondo non è la prima volta che salti qualche giorno di scuola a causa del mio lavoro.»

In questo aveva ragione. Anzi, succedeva spesso: tutte le volte che un antiquario, un collezionista o una biblioteca lo incaricava di restaurare dei volumi preziosi che lui liberava da polvere e muffa per rivestirli di un nuovo e sontuoso abito. Meggie trovava che la definizione "rilegatore" non

descrivesse appieno il mestiere di Mo, e così gli aveva fatto con le sue mani un'insegna con scritto: MORTIMER FOLCHART, IL DOTTORE DEI LIBRI. Un medico che non si recava mai dai pazienti senza la figlia. Era sempre stato così, e lo sarebbe sempre stato, qualsiasi cosa avessero da ridire gli insegnanti di Meggie.

«Proviamo con la varicella o è una scusa che abbiamo già usato?» domandò Mo.

«L'ultima volta. Quando siamo andati da quel tipo orribile delle bibbie.» Meggie studiò il volto del padre. «Mo? Ce ne dobbiamo andare per... quello che è successo questa notte?»

Per un attimo pensò che le avrebbe raccontato tutto, ammesso che ci fosse qualcosa da raccontare.

Ma lui scosse la testa. «No! Che sciocchezze!» rispose mettendo i panini in un sacchetto di plastica. «Tua madre ha una zia, Elinor. Una volta siamo stati da lei, quando tu eri ancora piccolina. È tanto tempo che mi chiede di rimetterle in sesto dei libri. Vive in Italia settentrionale, sulle rive di uno dei tanti laghi di quella zona. Non mi ricordo mai il nome. Ma è un posto molto bello, e da qui ci vogliono al massimo sei, sette ore.» Mentre parlava, evitava il suo sguardo.

"Perché proprio adesso?" avrebbe voluto insistere Meggie, ma si trattenne. E non gli chiese nemmeno se aveva dimenticato l'appuntamento del pomeriggio. Aveva troppa paura delle risposte e della possibilità che suo padre le mentisse ancora.

«È strana come gli altri?» si limitò a domandare. Mo l'aveva già portata in visita da parenti. La sua famiglia, come del resto quella della moglie, era sparpagliata attraverso mezza Europa, o almeno così sembrava a Meggie.

Suo padre sorrise. «Un po' strana lo è. Ma vedrai che imparerai a conoscerla. Ha dei libri davvero fantastici.»

«Per quanto staremo via?»

«Per un po'.»

Meggie bevve un sorso di cioccolata. Era così bollente che si scottò le labbra. D'istinto si premette sulla bocca il coltello freddo.

Mo si alzò. «Devo preparare ancora un paio di cosette» annunciò. «Ma non ci metterò molto. Forza, dopo potrai dormire nel pulmino.»

Meggie annuì in silenzio e guardò fuori. Era un mattino uggioso. Sui campi che si estendevano su per le colline si era addensata la nebbia, e le parve che le ombre della notte si fossero nascoste fra gli alberi.

«Raduna le provviste e portati dietro una bella scorta di letture» gridò

Mo dall'anticamera. Come se non lo avesse sempre fatto. Già anni prima suo padre le aveva costruito una cassetta in cui riporre i suoi libri preferiti quando andavano in viaggio, breve o lungo che fosse. "Fa bene averli con sé quando ci si trova in paesi sconosciuti" usava dire Mo. Lui stesso ne prendeva con sé almeno una decina.

Mo aveva verniciato la cassa di rosso, rosso papavero: il fiore prediletto di Meggie, che amava farne seccare le corolle fra le pagine e imprimersi la forma a stella dei pistilli sulla mano. Sul coperchio Mo aveva scritto in magnifici caratteri ornamentali: Lo SCRIGNO DEI TESORI DI MEGGIE, e dentro l'aveva rivestita di taffettà nero e lucente che, per altro, quasi non si notava, perché Meggie di libri preferiti ne aveva tanti. E a ogni nuovo viaggio, se ne aggiungeva uno. "Quando ti porti dietro un libro" le aveva rivelato Mo quando Meggie ci aveva messo dentro il primo "avviene qualcosa di straordinario: le sue pagine raccoglieranno i tuoi ricordi. E un giorno ti basterà risfogliarle per tornare con il pensiero al luogo dove le hai lette per la prima volta: le immagini, gli odori, il gelato che ti eri gustata... Credimi, i libri sono un po' come la carta moschicida: a nient'altro i ricordi restano attaccati così bene come alla carta stampata."

Probabilmente aveva ragione. Tuttavia c'era anche un altro motivo per cui Meggie portava i suoi tesori con sé. Erano la sua casa in quel peregrinare attraverso l'ignoto: voci conosciute, amici con i quali non bisticciava mai, amici che la sapevano lunga, amici potenti, impavidi, navigati, fini conoscitori del mondo, capaci di affrontare qualsiasi imprevisto. I libri la rincuoravano quando era triste e scacciavano la noia mentre Mo tagliava, rilegava, incollava pagine ormai logore, rese fragili da anni e anni d'uso sotto le innumerevoli dita che le avevano sfogliate.

Alcuni libri l'accompagnavano sempre e ovunque, altri restavano a casa perché non erano in sintonia con la meta del viaggio o perché dovevano fare spazio a una nuova e appassionante storia.

Meggie passò un dito sul dorso ricurvo di ognuno. Quali avrebbe dovuto portarsi questa volta? Quali favole avrebbero potuto aiutarla a superare la paura che era penetrata in casa quella notte? Forse un racconto che parlava di bugie? Perché Meggie sapeva che Mo le aveva mentito. Mentiva, sì, sapendo benissimo che lei glielo leggeva in faccia. Era come se il suo naso si allungasse. *Pinocchio,* pensò. No. Troppo inquietante. E triste. Era meglio qualcosa di avvincente che cancellasse dalla sua mente tutti i pensieri, anche i più cupi. *Le streghe*, sì. Quelle streghe calve che trasformavano i bambini in topi sarebbero partite con lei, e anche l'*Odissea*, con i Ciclopi e

la maga Circe che tramutava i guerrieri in porci. Più pericoloso di così il suo viaggio non avrebbe potuto essere. O no?

A sinistra c'erano due libri per bambini piccoli, con tante figure, con i quali Meggie aveva imparato a leggere da sola: aveva cinque anni e le impronte delle sue dita incredibilmente minuscole, che avevano vagato curiose fra quelle lettere, erano ancora visibili in qualche punto. E nascosti sotto tutti gli altri c'erano quelli che Meggie si era fabbricata da sola. Per giorni e giorni aveva tagliato e incollato, disegnato un'infinità di figure sotto le quali Mo doveva riportare la descrizione: *Un angelo dal viso felice, da Meggi a Mo.* Il suo nome l'aveva scritto lei, all'epoca tralasciava sempre la *e* finale.

Osservò per qualche istante quella grafia stentata e ripose il libricino sul fondo della cassa. Naturalmente suo padre l'aveva aiutata a rilegarlo. Aveva rivestito tutti quelli che aveva fatto lei con copertine dai colori sgargianti, e per gli altri le aveva regalato un timbro con il suo nome e la testa di un unicorno da stampare sulla prima pagina, con inchiostro rosso o nero, a seconda di come piaceva a Meggie. Solo una cosa Mo non aveva mai fatto: leggere a voce alta per lei. Mai, nemmeno una volta. L'aveva lanciata in aria, l'aveva portata in spalla correndo per tutta la casa, le aveva insegnato come costruirsi un segnalibro con la penna di un merlo. Ma non le aveva mai letto niente. Mai una volta, mai nemmeno una singola parola, per quanto lei continuasse a mettergli libri sulle ginocchia nella speranza che lo facesse. E così Meggie aveva dovuto imparare da sola a decifrare quei segni neri, ad aprire la cassa dei tesori.

Si sollevò.

C'era ancora posto per qualche libro. Forse Mo ne aveva uno nuovo, più fantastico di tutti gli altri...

Chissà se la porta del laboratorio era chiusa a chiave.

«Mo?» Meggie provò a tirare la maniglia. Il lungo tavolo da lavoro era completamente sgombro. Neanche un timbro, una taglierina. Mo aveva davvero messo tutti i suoi strumenti in valigia. Che avesse detto la verità riguardo ai libri di quella zia?

Meggie entrò. La Stanza degli Ori era aperta. In realtà non era che un ripostiglio che Meggie aveva ribattezzato così perché Mo vi teneva i suoi materiali più preziosi: le pelli della migliore qualità, gli stampigli per decorare con motivi dorati quelle più morbide, le stoffe più pregiate, la carta marmorizzata... Meggie sporse dentro la testa e vide suo padre che avvolgeva un volume nella carta da pacchi: piuttosto piccolo e neanche tanto

spesso. La copertina di tela verde chiaro appariva consunta, ma Meggie non riuscì a vedere di più perché, appena lui si accorse della sua presenza, lo nascose svelto dietro la schiena.

«Che cosa ci fai tu qui?» l'aggredì.

«Io...» Meggie restò per un attimo senza parole dallo spavento, tanto suo padre era scuro in volto. «Volevo solo chiederti se avevi un libro per me... quelli che ho in camera li ho già letti tutti e...»

Mo si passò una mano sul viso. «Certo. Qualcosa lo trovo di sicuro» rispose, ma era come se i suoi occhi dicessero: "Va' via, va' via, Meggie." E dietro di lui frusciava la carta da pacchi. «Vengo subito» aggiunse. «Devo imballare ancora alcune cose.»

Poco dopo le diede tre libri. Ma quello verde non c'era.

Un'ora più tardi portarono tutto fuori in cortile. Meggie rabbrividì. Era un mattino piuttosto freddo. Nel cielo, come una moneta che qualcuno aveva perso fra le nuvole, si intravedeva un pallido sole.

Vivevano in quella vecchia cascina da appena un anno. A Meggie piaceva la vista sulle colline tutt'intorno, i nidi delle rondini sotto il tetto, il pozzo in secca, con la sua grande bocca spalancata, e quella gola nera e profonda che pareva scendere fin nel cuore della Terra. La casa le era sembrata da subito troppo grande e piena di spifferi, con tutte quelle stanze vuote in cui si annidavano grassi ragni neri; ma l'affitto era conveniente e Mo aveva spazio sufficiente per svolgere il suo lavoro. C'erano anche un pollaio e una stalla, che ora serviva da garage, ma sarebbe stata perfetta per un paio di mucche e un cavallo.

«Le mucche vanno munte, Meggie» le aveva ricordato Mo quando gli aveva proposto di tenerne qualcuna. «Molto, molto presto. Tutti i giorni.»

«E un cavallo?» aveva insistito lei. «Persino Pippi Calzelunghe ne ha uno e non possiede nemmeno una stalla.»

Si sarebbe accontentata pure di qualche gallina, o di una capretta, ma anche a queste bisognava dare da mangiare ogni giorno, e loro due erano via troppo spesso. Le rimaneva solo il micio fulvo che ogni tanto sgattaiolava furtivo oltre la recinzione quando era stanco di azzuffarsi con i cani della fattoria accanto. Il vecchio contadino brontolone che l'abitava era il loro unico vicino. A volte i suoi bastardini guaivano così forte che Meggie si doveva tappare le orecchie. Il primo paese nelle vicinanze, dove lei andava a scuola e dove vivevano due delle sue amiche, era a venti minuti di bicicletta. Mo, però, l'accompagnava quasi sempre in macchina, perché la

stradina che avrebbe dovuto percorrere era solitaria e costeggiava solo campi e fitti boschi.

«Santo cielo, che cosa ci hai messo dentro? Dei mattoni?» si meravigliò Mo quando vide Meggie trascinare fuori la sua cassa dei tesori.

«Ma scusa, lo dici sempre anche tu: i libri devono essere pesanti perché dentro hanno il mondo intero» ribatté la ragazzina, e per la prima volta, quella mattina, riuscì a farlo ridere.

Il pulmino, che come un grosso animale striato li attendeva nella stalla abbandonata, era per Meggie il posto più familiare, più di tutte le case in cui aveva abitato. Da nessun'altra parte dormiva così profondamente come nel letto che Mo le aveva costruito dentro. E naturalmente c'erano anche un tavolo, un angolo cottura e una cassapanca dentro cui erano accatastate guide, carte stradali ed edizioni tascabili, ormai sciupate a forza di essere lette e rilette.

Sì. A Meggie il pulmino piaceva proprio. Ma, quel giorno, ebbe un attimo di esitazione prima di salire. Quando Mo andò a chiudere a chiave la porta principale, fu assalita dal presentimento che non sarebbero ritornati mai più, che questo viaggio sarebbe stato diverso da tutti gli altri, che avrebbero percorso chilometri e chilometri nel tentativo di fuggire da qualcosa che non aveva un nome. O almeno, non un nome che Mo fosse disposto a rivelarle.

«E via verso sud!» si limitò a dire quando si sedette al volante. E così partirono, senza salutare nessuno, in un mattino che odorava di pioggia.

Ma dietro il cancello li aspettava Dita di Polvere.

IN VIAGGIO VERSO SUD

«E oltre il Bosco Selvaggio?» chiese Talpa.
«C'è il Vasto Mondo» disse Topo. «Ma quello non ci riguarda.»

Kenneth Grahame, *Il vento nei salici*

Dita di Polvere doveva essersi nascosto dietro il muro del cortile che dava sulla strada. Meggie ci si era arrampicata sopra centinaia di volte, divertendosi a camminare in equilibrio fino ai cardini arrugginiti, a occhi chiusi, immaginando di passare fra le rapide spumeggianti di un fiume in piena per sfuggire a una tigre dalle pupille ambrate, in agguato fra le canne di bambù.

Adesso, lì, c'era solo Dita di Polvere. Ma nessun'altra vista avrebbe potuto procurarle un simile tuffo al cuore. Saltò fuori così all'improvviso che rischiò di essere investito. Indossava solo il pullover, le braccia strette intorno al corpo per il freddo. Il cappotto doveva essere ancora bagnato; i capelli, di un biondo rossiccio come la barba, sempre tutti scompigliati sul viso segnato dalle cicatrici.

Mo trattenne a stento un'imprecazione, spense il motore e scese dal pulmino.

Dita di Polvere gli fece uno dei suoi sorrisi enigmatici e si appoggiò al muro. «Dove vuoi andare, Lingua di Fata?» chiese. «Non avevamo un appuntamento noi due? Già una volta mi hai fatto uno scherzetto del genere, ti ricordi?»

«Lo sai perché ho fretta» replicò Mo. «È per lo stesso motivo di allora.» In piedi accanto allo sportello aperto, appariva teso, come chi non vede l'ora di levarsi di torno un intruso.

Ma Dita di Polvere si comportava come se non avvertisse la sua impazienza. «Potrei sapere dove sei diretto?» domandò. «L'ultima volta ci ho messo quattro anni a ritrovarti, ed è mancato poco che gli uomini di Capricorno ti stanassero prima di me» concluse gettando un'occhiata a Meggie, che la ricambiò con uno sguardo ostile.

Mo tacque per qualche istante prima di rispondere. «Capricorno è al Nord» disse infine. «Quindi noi andiamo a sud. O adesso si è accampato altrove?»

Dita di Polvere fissò la strada. Nelle buche luccicava ancora la pioggia caduta durante la notte. «No, no!» si affrettò a precisare. «No, è ancora al Nord. Almeno questo è ciò che si sente dire in giro. E visto che tu hai evidentemente deciso di non dargli ciò che vuole, anch'io mi metto in marcia al più presto verso sud. Non intendo certo essere quello che gli riferisce la cattiva notizia! Se mi poteste portare con voi per un pezzo... sono pronto a partire!»

Le due borse che tirò fuori da dietro il muro sembravano aver fatto il gi-

ro del mondo già una decina di volte. Non aveva nient'altro, a parte lo zaino.

Meggie serrò le labbra. "No, Mo. Con noi quello non viene." Ma le bastò guardare un attimo suo padre per capire che lui aveva deciso altrimenti.

«Dai!» insistette Dita di Polvere. «Se mi riacciuffano, che cosa vado a raccontare a Capricorno?»

Aveva l'aria persa di un cane abbandonato. E per quanto Meggie si sforzasse di vedere in lui qualcosa di sinistro, alla pallida luce del mattino non riusciva a trovare niente. Tuttavia non voleva che andasse con loro. E, dall'espressione dipinta sul suo viso, lo si capiva anche troppo chiaramente, ma nessuno dei due uomini faceva caso a lei.

«Credimi, non riuscirò a tenere nascosto a lungo che ti ho visto» proseguì Dita di Polvere. «E inoltre...» indugiò un istante prima di terminare la frase «mi devi un favore, no?»

Mo abbassò la testa. Meggie vide la sua mano contrarsi sulla portiera. «Se la pensi così...» disse. «Lo ammetto. Sono in debito con te.»

Sul volto tormentato di Dita di Polvere si diffuse un'espressione di sollievo. Si buttò svelto lo zaino in spalla, raccolse le borse e si avvicinò al pulmino.

«Aspettate!» gridò Meggie mentre Mo gli andava incontro per aiutarlo a caricare i bagagli. «Se viene con noi, voglio sapere perché scappiamo. Chi è Capricorno?»

Mo si girò verso di lei. «Meggie...» esordì con quel tono di voce che lei conosceva bene e che voleva dire: "Non fare la sciocca. Dai, smettila."

Ma la ragazzina aprì la portiera e saltò giù.

«Meggie, maledizione! Sali! È ora di andare.»

«Solo se mi dici perché.»

Mo fece per afferrarla, ma lei gli sgusciò fra le mani e corse fuori dal cancello.

«Perché non me lo dici?» urlò.

La via era completamente deserta, come se al mondo non ci fossero altre persone all'infuori di loro. Si era alzato un vento leggero. Le soffiava lieve sul volto e faceva stormire le fronde del tiglio che si ergeva sul ciglio della strada. Il cielo era sempre grigio cupo.

«Voglio sapere che cosa sta succedendo!» gridò Meggie. «Voglio sapere perché ci svegliamo alle cinque e perché non vado a scuola. Voglio sapere se ritorneremo e chi è questo Capricorno.»

Quando lo nominò, Mo si guardò in giro come se lo sconosciuto, che lui

e Dita di Polvere temevano evidentemente così tanto, potesse spuntare all'improvviso. Ma non comparve nessuno, e Meggie in quel momento era troppo furiosa per farsi spaventare da qualcuno di cui conosceva solo il nome. «Finora mi hai sempre detto tutto» continuò. «Sempre.»

Mo restò in silenzio per qualche secondo. «Ognuno di noi ha i suoi piccoli segreti» disse infine. «E adesso sali. È ora di andare.»

Dita di Polvere squadrò con aria incredula prima lui e poi la ragazzina. «Non le hai raccontato niente?» mormorò.

Mo scrollò il capo.

«Ma qualcosa le devi pur dire! In fondo non è più una bambina. E poi è pericoloso per lei non sapere nulla.»

«Lo è anche saperlo» ribatté Mo. «E non cambierebbe niente.»

Meggie era sempre in mezzo alla strada. «Ho sentito tutto» strillò. «Che cosa è pericoloso? Non vengo se prima non me lo dite.»

Mo taceva ancora.

Dita di Polvere lo scrutò indeciso per un attimo, poi posò a terra le borse. «Va bene. Allora ci penso io.»

Lentamente si avvicinò a Meggie. D'istinto lei fece un passo indietro.

«L'hai già incontrato anche tu» le spiegò Dita di Polvere. «Tanto tempo fa. Non ti ricordi perché eri troppo piccola» disse, tenendo le braccia abbassate a dimostrare che non intendeva farle alcun male. «Come ti posso spiegare chi è? Se tu vedessi un gatto divorare un uccellino caduto dal nido, probabilmente piangeresti, no? O cercheresti di salvarlo. Ecco, Capricorno, invece, glielo darebbe in pasto di proposito per vedere come viene dilaniato. Lo sbattere affannoso delle ali, i suoi pigolii disperati... se li gusterebbe come miele da sciogliersi in bocca.»

Meggie indietreggiò incespicando, ma Dita di Polvere avanzò ancora verso di lei.

«Suppongo che tu non ti diverta a terrorizzare le persone fino a farle tremare così forte da non reggersi più in piedi. Ebbene, non c'è cosa al mondo che dia più piacere a Capricorno. E, malauguratamente, tuo padre possiede qualcosa di cui lui vuole impossessarsi a tutti i costi.»

Meggie fissò Mo, ma lui se ne restava là, davanti a lei, senza dire una parola.

«Capricorno non sa rilegare i libri come tuo padre» proseguì Dita di Polvere. «Non ha particolari capacità. Solo una: quella di incutere terrore. E in questo è un maestro. Vive di questo. Anche se credo non abbia la minima idea di cosa voglia dire sentirsi paralizzare dall'orrore, essere così

spaventati da sentirsi piccoli piccoli. Sa invece molto bene come evocare e seminare la paura intorno a sé. Nelle case, nei letti, nel cuore e nella mente delle persone. I suoi uomini la diffondono come annunci di morte che fanno scivolare sotto gli usci, nelle cassette della posta, che affiggono sui muri e sulle porte. E, a un certo punto, comincia a trasmettersi da sola, subdola e fetida come la peste.» Dita di Polvere era ormai così vicino a Meggie che la sfiorava. «Capricorno ha tanti sgherri» soggiunse piano. «Alcuni sono con lui da quando erano bambini, e se ordinasse loro di tagliarti un orecchio o il naso, lo farebbero senza batter ciglio. Amano vestirsi di nero come i corvi. Solo il comandante, sotto una giacca nera come la pece, porta una camicia bianca. E se dovessi imbatterti in qualcuno di loro, ti consiglio di farti più piccola che puoi. Se avrai fortuna, forse non ti vedranno. Capito?»

Meggie annuì. Non riusciva quasi a respirare da tanto le batteva forte il cuore.

«Posso comprendere che tuo padre non ti abbia mai raccontato di lui» concluse Dita di Polvere guardando Mo. «Anch'io, se avessi dei figli, preferirei parlare di persone buone e gentili.»

«Lo so che non esistono solo quelle!» protestò Meggie, non riuscendo a impedire che la sua voce fremesse di rabbia. E, forse, anche di sgomento.

«Ah, davvero? E come?» Eccolo di nuovo quel sorriso indecifrabile, triste e, al contempo, arrogante. «Hai mai avuto a che fare con un vero cattivo?»

«Ho letto di loro.»

Dita di Polvere scoppiò a ridere. «Ah, certo, è praticamente la stessa cosa.» Il suo sarcasmo bruciava come le ortiche sulla pelle. Si chinò su Meggie e la fissò dritto negli occhi. «Ti auguro di continuare a incontrarli solo nelle tue letture» mormorò.

Mo sistemò i bagagli di Dita di Polvere in fondo al pulmino. «Spero che tu non abbia dentro niente che sbuchi fuori e si metta a scorrazzare fra le nostre teste» disse, mentre lui si accucciava dietro il sedile di Meggie. «Con il mestiere che fai non mi meraviglierei.»

Prima che la ragazzina potesse chiedere di cosa si trattava, Dita di Polvere tirò fuori con delicatezza dallo zaino un piccolo animale mezzo addormentato. «Visto che, a quanto pare, abbiamo davanti a noi un viaggio piuttosto lungo, voglio presentare a tua figlia qualcuno.»

Era grosso quasi quanto un coniglio, ma più snello e flessuoso, con una

coda a cespuglio che, schiacciata contro il petto del padrone, sembrava un collo di pelliccia. Si aggrappava alle sue maniche con i piccoli artigli e scrutava Meggie con due bottoncini neri luccicanti. Quando sbadigliò, scoprì una fila di denti aguzzi.

«Questo è Gwin» spiegò Dita di Polvere. «Se vuoi, gli puoi grattare la testa. In questo momento ha molto sonno e non ti morderà.»

«Perché di solito lo fa?»

«Certamente» intervenne Mo, sedendosi al posto di guida. «Se fossi in te, starei alla larga da quella bestiola.»

Ma Meggie non riusciva a trattenersi dall'accarezzare gli animali, nemmeno uno con i denti affilati come Gwin. «È una specie di martora, giusto?» chiese, passando cauta la punta delle dita fra le orecchie piccole e tonde.

«Qualcosa del genere» confermò Dita di Polvere mentre infilava in bocca a Gwin un pezzo di pane secco che teneva nella tasca dei pantaloni.

Meggie intanto avvertì come una protuberanza fra il pelo setoso. L'animale aveva due minuscole corna. Sbalordita, ritrasse la mano. «Ma le martore hanno le corna?»

Dita di Polvere le strizzò l'occhio e ripose Gwin nello zaino. «Questa sì» precisò richiudendolo con cura.

Meggie lo osservava confusa. Le pareva di sentire ancora sotto le dita quelle due strane protuberanze. «Mo, tu sapevi che le martore hanno le corna?» insistette.

«Ma no, quelle le ha attaccate lui a quel demonietto con il vizio di mordere. Per i suoi spettacoli.»

«Che spettacoli?» Meggie rivolse un'occhiata interrogativa prima a Mo e poi a Dita di Polvere. Ma suo padre avviò il motore senza darle retta.

Anche Dita di Polvere non rispose, impegnato a togliersi gli stivali, logori quanto le sue borse, e a sistemarsi a proprio agio sul letto di Mo. «Tienilo per te, Lingua di Fata» si raccomandò prima di chiudere gli occhi. «Io non svelo i tuoi segreti e in cambio tu non andare in giro a raccontare i miei. E poi, per le mie esibizioni, ci vuole il buio.»

Meggie si arrovellò per una buona mezz'ora sul significato di questa risposta. Ma c'era un'altra questione che l'angosciava ancora di più.

«Mo...» azzardò quando sentì russare Dita di Polvere. «Che cosa vuole questo... Capricorno da te?» abbassò la voce, come il solo accennare a quel nome potesse costituire una minaccia.

«Un libro» rispose lui senza distogliere lo sguardo dalla strada.

«Un libro? E perché non glielo dai?»

«Non posso. Ti spiegherò tutto al più presto, ma non ora. Va bene?»

Meggie guardò fuori dal finestrino. Il mondo che scivolava via al di là del vetro era già cambiato: paesi sconosciuti, strade sconosciute, anche i campi erano diversi, e persino gli alberi e il cielo. Ma ormai ci era abituata. Non si era mai sentita a casa in nessun posto. Mo era la sua casa. Mo, i suoi libri e, in fondo, anche questo pulmino che la portava da un luogo all'altro.

«Questa zia da cui andiamo» chiese mentre percorrevano una galleria che sembrava non finire mai «ha dei bambini?»

«No» rispose Mo «e temo che non le piacciano in modo particolare. Ma, come ho già detto, vedrai che imparerai ad andarci d'accordo.»

Meggie sospirò. Si ricordava di qualche zia, ma con nessuna aveva mai legato più di tanto.

Le colline erano diventate montagne, i versanti ai lati della strada si facevano sempre più scoscesi e le case avevano mutato foggia. Meggie tentò di passare il tempo contando le gallerie, ma quando la nona l'inghiottì e l'oscurità sembrava senza fine, si addormentò. Sognò martore in giacca nera e un libro avvolto nella carta da pacchi.

UNA CASA PIENA DI LIBRI

Del tarlo instancabile si sa
Che anche il più bel libro devasterà
All'arte insensibile, quel suo dente scempio solo sa fare
Di poeti, patrioti, saggi, santi e il resto
Né ingegno né sapienza ha cura di risparmiare
Se il perché conoscere volete
Il miglior motivo qui da me avrete:
Del misero verme il pane è codesto.

J. Doraston, *A Passion for Books*

Meggie fu svegliata, strano a dirsi, dall'improvviso silenzio.

Il monotono ronzio del motore che le aveva conciliato il sonno era infatti svanito di colpo e il posto di guida al suo fianco era vuoto. Impiegò qualche istante a ricordarsi perché non si trovava nel proprio letto. Il parabrezza era disseminato di moscerini e il pulmino era parcheggiato davanti a un cancello. Incuteva timore con quelle punte di ferro dai riflessi cupi, lance acuminate che parevano aspettare solo di trafiggere chi si fosse incautamente arrampicato. A Meggie ricordava una delle sue storie preferite, quella del gigante egoista che non voleva bambini nel proprio giardino. Ecco, la sua recinzione se l'era sempre immaginata così.

Mo era in strada, e anche Dita di Polvere. Meggie li raggiunse. Sulla destra, la carreggiata era delimitata da un pendio rivestito da una fitta vegetazione che scendeva ripido verso le rive di un grande lago. Sulla sinistra, le colline parevano ergersi sull'acqua. Il cielo cominciava a imbrunire e si specchiava scuro tra le onde. Nelle case intorno brillavano già le prime luci, come grosse lucciole o stelle cadute sulla Terra.

«Bello, vero?» disse Mo passando un braccio intorno alle spalle della figlia. «Ti piacciono, no, le storie di briganti? Vedi quella rocca in rovina? Tanto tempo fa era il quartier generale di una famigerata banda di briganti. Devo chiedere a Elinor: lei sa tutto di questo lago.»

Meggie si limitò ad annuire. Dalla stanchezza le girava la testa. Per la prima volta dall'inizio del viaggio, però, il volto di Mo si era rasserenato. «Dove abita?» chiese, trattenendo a stento uno sbadiglio. «Spero non dietro quella specie di grata di tortura!»

«Eh sì. Quella è l'entrata. Non ha un aspetto molto invitante, vero?» rise suo padre trascinandosela dietro. «Elinor va fiera di questa cancellata. L'ha vista in un libro e se l'è fatta costruire identica.»

«Quello del gigante egoista?» mormorò Meggie sbirciando attraverso le sbarre in ferro battuto artisticamente lavorate.

«*Il gigante egoista*?» Mo rise di nuovo. «No. Non credo. Anche se la parte le si addice perfettamente.»

Lungo l'inferriata crescevano alte siepi irte di spine che impedivano completamente la vista sul giardino. Ma anche dall'entrata Meggie riuscì a intravedere cespugli di rododendro carichi di fiori, fra i quali si snodava un largo viale ricoperto di ghiaia. Nulla che l'attirasse in modo particolare.

«Parenti ricchi, eh?» osservò Dita di Polvere.

«Sì, effettivamente Elinor è piuttosto facoltosa» ammise Mo. «Ma mi sa

che un giorno finirà povera in canna a furia di spendere soldi con i libri. Venderebbe l'anima al diavolo se ne avesse uno che le interessa» concluse aprendo con uno scossone il pesante cancello.

«Che fai?» chiese Meggie allarmata. «Non possiamo entrare così.» Un cartello, in parte nascosto dal fogliame, diceva a chiare lettere: PROPRIETÀ PRIVATA. DIVIETO DI ACCESSO AI NON RESIDENTI.

«Non ti preoccupare» disse Mo spalancando il battente. «L'unico locale della villa dotato di antifurto è la biblioteca. A Elinor non importa granché se qualcuno si fa una passeggiata in giardino. Non è quella che definiresti una donna paurosa. E comunque non ha spesso visite.»

«E se avesse dei cani da guardia?» suggerì Dita di Polvere, guardandosi in giro a disagio. «Questo è il classico posto dove ne trovi almeno tre, grossi come vitelli e pronti ad azzannarti.»

Mo scosse il capo. «Elinor odia i cani» disse riavviandosi verso il pulmino. «E ora tutti a bordo.»

Il parco della villa somigliava più a un bosco. Il viale descriveva subito un'ampia curva, come se dovesse prendere lo slancio per affrontare la salita su per il colle e poi perdersi nel folto di abeti e castagni. Gli alberi erano così fitti che, con le loro chiome, formavano una sorta di tunnel senza uscita. Ma, a un certo punto, fu come se si ritirassero all'improvviso per cedere terreno a grandi aiuole di rose, dall'aspetto estremamente curato, che delimitavano un ampio spiazzo.

Una giardinetta grigia era parcheggiata davanti a una casa più grande della scuola che Meggie aveva frequentato durante l'ultimo anno. Provò a contare le finestre, ma erano così tante che lasciò perdere. Era una dimora magnifica, però, proprio come la cancellata, non invitava a entrare. Forse l'intonaco giallo ocra sembrava così sporco solo con le prime ombre della sera. E forse le persiane verdi erano chiuse solo perché da dietro le montagne stava avanzando la notte. Ma Meggie era pronta a scommettere che restassero così anche di giorno. L'uscio di legno scuro sembrava fatto per respingere i visitatori, come la bocca serrata a bella posta di chi non intende rivolgere la parola a nessuno. Meggie afferrò istintivamente la mano di Mo.

Dita di Polvere li seguiva riluttante, lo zaino in spalla con Gwin dentro che dormiva ancora. Quando Mo arrivò davanti all'ingresso, lui restò qualche passo indietro, scrutando a disagio le imposte chiuse come se temesse che, attraverso le fessure, li spiasse la padrona di casa.

Accanto alla porta c'era una finestrella munita di grata, l'unica aperta.

Sotto c'era una targa.

SE AVETE INTENZIONE
DI SPRECARE IL MIO TEMPO CON COSE FUTILI,
È MEGLIO CHE VE NE ANDIATE SUBITO.

Meggie lanciò un'occhiata dubbiosa a Mo, ma lui fece uno sberleffo, come a dire di non preoccuparsi, e suonò.

Il campanello echeggiò stridulo attraverso la grande casa. Per un tempo che parve interminabile, non successe nulla. Fuori, fra i cespugli di rododendro, svolazzava una gazza, e alcuni passeri becchettavano fra il ghiaietto del viale alla ricerca frenetica di chissà cosa. Meggie prese a gettare loro delle briciole che aveva ancora in tasca dal picnic di un giorno ormai dimenticato, quando la porta si spalancò di colpo.

La donna che comparve sulla soglia era più vecchia di Mo. "E di un bel po'" pensò Meggie, anche se trovava sempre difficile dare l'età giusta agli adulti. La fisionomia le ricordava un bulldog, ma forse dipendeva più che altro dall'espressione. Indossava un maglione grigio topo sopra una gonna color cenere; intorno al collo tozzo portava una collana di perle, ai piedi aveva delle pantofole. Anche i capelli tendevano al grigio. Li teneva raccolti in una crocchia, ma numerose ciocche ribelli le pendevano sul viso come se li avesse legati in fretta, senza la minima cura. Elinor non dava certo l'idea di passare ore davanti allo specchio.

«Santo cielo, Mortimer! Che sorpresa!» esordì senza perdere tempo in convenevoli. «Da dove arrivi?» La voce aveva un tono brusco, ma il volto tradiva un certo piacere nel rivederlo.

«Salve, Elinor» la salutò lui, mettendo una mano sulla spalla della figlia. «Ti ricordi di Meggie? Come vedi si è fatta grande.»

Elinor le gettò un'occhiata insofferente. «Sì, lo vedo. Ma, dopo tutto, è normale che i bambini crescano, no? E a quanto mi sembra di ricordare, erano anni che non vedevo né te né lei. A che cosa devo l'onore della vostra inaspettata visita? Hai finalmente deciso di occuparti dei miei poveri libri?»

«Esattamente. Avevo ricevuto un incarico da una biblioteca, ma quando sono arrivato lì mi hanno detto che il lavoro era stato rinviato. Sai com'è, gli enti pubblici sono sempre a corto di fondi.»

Meggie lo scrutò turbata. Non aveva mai pensato che suo padre sapesse mentire in modo così convincente.

«Nella fretta mi sono portato dietro Meggie. Non sapevo dove lasciarla. Lo so che i bambini non ti piacciono, ma lei non è il tipo che impiastriccia le copertine di marmellata o strappa le pagine per avvolgerci rane morte.»

Elinor emise un brontolio di disapprovazione studiando sospettosa Meggie come se la ritenesse capace di un tale scempio, indipendentemente da ciò che diceva suo padre. «L'ultima volta che l'hai portata, perlomeno la potevamo mettere in un box» constatò freddamente. «Ma adesso non credo proprio che sia possibile» concluse squadrandola ancora una volta da capo a piedi, come un animale pericoloso da lasciare entrare.

Meggie si sentì avvampare di rabbia. Voleva andare a casa, o nel pulmino, o in qualsiasi parte, pur di non restare con quella donna orribile che le teneva puntati addosso occhi duri come pietre.

Ma dopo qualche istante lo sguardo di Elinor passò oltre per posarsi su Dita di Polvere che, sempre più a disagio, si manteneva defilato. «E quello?» chiese perplessa. «Chi sarebbe?»

«Dita di Polvere. Un... mio amico.» Forse solo Meggie notò quell'attimo di esitazione. «È diretto a sud. Magari lo potresti ospitare in una delle tue innumerevoli camere, giusto per una notte?»

La zia incrociò le braccia sul petto. «Solo a condizione che il suo nome non abbia niente a che fare con il modo con cui tratta i libri» sentenziò. «E comunque si dovrà accontentare di una sistemazione di emergenza su in soffitta, perché la mia biblioteca si è così ingrandita che ha finito per occupare tutte le stanze per gli ospiti.»

«Quanti libri ha?» la interpellò Meggie. Era cresciuta fra pile di libri, ma faceva fatica a immaginarsi che ce ne fossero dietro ognuna delle finestre dell'immensa villa.

Elinor la fissò di nuovo, questa volta con aperto disprezzo. «Quanti?» ripeté. «Credi che li stia a contare come fossero bottoni? Sono tanti, tantissimi. Probabilmente ne ho più di quanti tu possa leggerne in tutta la vita. E alcuni sono così pregiati che ti impallinerei se solo osassi toccarli. Ma siccome sei una bambina giudiziosa, come dice tuo padre, non lo farai, giusto?»

Meggie non rispose. Aveva una gran voglia di alzarsi sulle punte e sputare tre volte in faccia a quella strega.

Mo scoppiò a ridere. «Non sei cambiata per niente, Elinor» constatò. «Una lingua affilata come un tagliacarte. Ma ti avverto: se prendi a fucilate Meggie, riduco i tuoi libri preferiti a un colabrodo.»

Le labbra di Elinor si increspano in un accenno di sorriso. «Bella ri-

sposta» commentò facendosi da parte. «Anche tu non sei cambiato, vedo. Venite dentro. Ti mostrerò i volumi che hanno bisogno del tuo intervento. E anche qualche altro.»

Meggie aveva sempre creduto che Mo possedesse molti libri. Una volta entrata in quella casa, cambiò parere.

Non c'erano libri accatastati in giro come da loro. Evidentemente ciascuno aveva un posto ben preciso. Le pareti erano interamente rivestite di scaffali. Nell'atrio erano bianchi, alti fino al soffitto, nella stanza che attraversarono subito dopo erano neri come le mattonelle del pavimento, e così quelli del corridoio successivo.

«Questi qua» annunciò Elinor con un gesto sdegnoso, mentre passava davanti a una fila interminabile di scuri volumi pressati gli uni contro gli altri «li ho accumulati negli anni. Non valgono granché, scarsa qualità, niente di speciale. Se certe manine non riuscissero a trattenersi dal prenderne uno» aggiunse dando a Meggie una fugace occhiata «non andrebbero incontro a gravi conseguenze. A patto che queste manine, una volta soddisfatta la loro curiosità, lo rimettano al suo posto senza lasciarci dentro qualche porcheria.» Con queste parole Elinor si girò verso Mo. «Sei libero di non crederci. Ma in uno degli ultimi che ho comprato, una superba prima edizione del diciannovesimo secolo, ho trovato dentro una fetta di salame secca.»

Meggie si lasciò scappare un risolino, cosa che le costò un'altra occhiataccia di Elinor. «Non c'è niente da ridere, signorina» la redarguì. «Alcuni dei libri più belli che siano mai stati stampati sono andati perduti perché qualche testa vuota di pescivendolo ne ha usato le pagine per incartarci il suo pesce puzzolente. Nel Medioevo ne sono stati distrutti migliaia perché la gente ricavava dalle copertine suole per le scarpe, oppure li usava per alimentare il fuoco dei bagni turchi.» Il solo ricordo di quelle inconcepibili scelleratezze, per quanto perpetrate tanti secoli prima, le faceva mancare il respiro. «Basta, lasciamo stare» riuscì ad articolare. «Altrimenti mi agito troppo. E la mia pressione è già abbastanza alta.»

Si era fermata davanti a una porta. Sul legno bianco era dipinta un'ancora con intorno un delfino. «Questa è la marca tipografica di un famoso stampatore» spiegò passando l'indice sul muso appuntito. «Perfetto per l'ingresso di una biblioteca, vero?»

«Lo so» disse Meggie. «Aldo Manuzio. Viveva a Venezia. Ha stampato anche libri su misura per le borse da sella dei suoi clienti.»

«Ah, davvero?» replicò Elinor aggrottando irritata la fronte. «Non lo sapevo. A ogni modo sono la felice proprietaria di un volume stampato di suo pugno. Nel 1503.»

«Intende realizzato nella sua tipografia» la corresse Meggie.

«Ma naturalmente!» Elinor si schiarì la gola e lanciò a Mo uno sguardo pieno di rimprovero, come se fosse colpa sua se la figlia sapeva cose così fuori dell'ordinario. Poi appoggiò la mano sulla maniglia. «Nessun bambino» annunciò abbassandola lentamente, con una solennità quasi religiosa «ha mai oltrepassato questa porta. Ma poiché tuo padre ti ha probabilmente insegnato un certo rispetto per i libri, farò un'eccezione. A condizione, però, che tu ti tenga ad almeno tre passi di distanza dalle librerie. Intesi?»

Per un attimo Meggie fu sul punto di rifiutare. Le sarebbe piaciuto farla rimanere di sasso dicendole che a lei dei suoi libri tanto preziosi non importava un accidente. Ma non poteva. La curiosità era troppo forte. Le pareva quasi di sentirli sussurrare attraverso l'uscio semiaperto. Mille storie sconosciute le promettevano mille porte verso altrettanti mondi inesplorati.

«Intesi» mormorò incrociando le mani dietro la schiena. «Tre passi» ribadì, mentre le dita le prudevano dalla voglia di toccarli.

«Brava bambina» approvò Elinor in tono di condiscendenza, che fece quasi pentire Meggie della propria decisione. Finalmente entrarono nel cuore del tempio.

«L'hai fatta rimettere a nuovo!» Meggie sentì commentare suo padre. Poi non udì più nulla. Era come persa nella contemplazione dei libri. Gli scaffali in cui erano ordinati odoravano di legno riverniciato di fresco. Arrivavano fino al soffitto azzurro, da cui pendevano piccole lampade come stelle attaccate a un filo. Agli scaffali erano appoggiate alcune scalette a pioli, anch'esse di legno, munite di rotelle, pronte ad assecondare la brama di un avido lettore. Qua e là erano sparsi dei leggii con sopra volumi aperti assicurati con catenelle di ottone dorato. E poi c'erano vetrinette in cui erano conservati vecchi libri dalle pagine ingiallite, che mettevano in mostra le loro magnifiche illustrazioni. Meggie non poté farne a meno. Un passo avanti, una rapida occhiata a Elinor che le voltava le spalle, e si accostò a una di esse. Si sporse sempre più vicino finché il naso sbatté contro lo sportello.

Sottili ramoscelli dalle foglie irte di spine si avvolgevano intorno a lettere color nocciola. Una minuscola testa rossa di drago sputava boccioli sul foglio macchiato. Una fila di cavalieri sulle loro bianche cavalcature guardavano Meggie come se fosse trascorso appena un giorno da quando erano

stati dipinti con un minuto pennello di peli di martora. Accanto a loro una coppia, forse di sposi. Un uomo dal copricapo rosso fuoco li fissava ostile.

«E questi sarebbero tre passi?»

Meggie trasalì, ma Elinor non sembrava arrabbiata. «Sì, l'arte della miniatura!» disse. «Un tempo solo i ricchi sapevano leggere. Le figure intorno ai caratteri venivano aggiunte per i poveri, perché potessero ricavarne il senso della storia. Ovviamente nessuno pensava che avessero diritto a divertirsi, loro venivano al mondo soltanto per lavorare, non per essere felici o rimirare dei bei disegni: quello era un lusso riservato ai ricchi. No. Lo scopo era quello di istruirli. In genere si trattava infatti di storie tratte dalla Bibbia che tutti conoscevano. I libri venivano esposti nelle chiese e ogni giorno si voltava una pagina per mostrare il seguito.»

«E questo?» chiese Meggie.

«Penso fosse destinato a qualche nobile o ricco possidente. Ha quasi seicento anni.» La voce di Elinor tradiva un certo orgoglio. «Per un volume come questo c'è chi arriverebbe a uccidere. Io, per fortuna, ho dovuto solo comprarlo.»

Mentre pronunciava le ultime parole, si girò di scatto verso Dita di Polvere che li aveva seguiti furtivo come un felino in caccia. Per un momento Meggie pensò che l'avrebbe rispedito in corridoio. Ma Dita di Polvere rimirava la biblioteca con una tale aria di ossequiosa venerazione, con le braccia dietro la schiena, che Elinor si limitò a lanciargli una fugace occhiata di disapprovazione per poi rivolgersi subito a Mo, che era davanti a un leggio e osservava un libro il cui dorso era attaccato ancora solo per un paio di fili. Lo maneggiava con estrema cura, come con un uccellino dall'ala spezzata.

«Allora? Credi di poterlo salvare? So che è in uno stato pietoso, e gli altri non sono messi molto meglio...»

«Si può fare» la tranquillizzò lui mettendo da parte il volume per valutarne un altro. «Però penso che ci metterò almeno due settimane. Sempre che non debba procurarmi dell'altro materiale. Cosa che rallenterebbe un po' il lavoro. Riuscirai a sopportare la nostra presenza così a lungo?»

«Naturalmente» annuì Elinor. Tuttavia a Meggie non sfuggì lo sguardo che lanciò a Dita di Polvere, sempre vicino alla porta, apparentemente intento a osservare i libri. Ma dava l'impressione che non si perdesse una sola parola di ciò che veniva detto alle sue spalle.

In cucina non c'erano libri, nemmeno uno. In compenso fu servita una cena eccellente su un tavolo di legno che Elinor assicurò provenire dalla

copisteria di un monastero italiano. Meggie aveva dei dubbi. Per quanto ne sapeva, i monaci usavano scrittoi dal piano inclinato, ma decise di tenere la cosa per sé. Si prese un altro pezzo di pane e stava giusto domandandosi se il formaggio poteva essere di suo gradimento, quando vide Mo bisbigliare qualcosa a Elinor. Gli occhi della donna si spalancarono pieni d'interesse e Meggie dedusse che si poteva trattare solo di un libro. E le tornò subito in mente la carta da pacco, quella copertina verde chiaro e la collera nella voce di suo padre.

Intanto Dita di Polvere, seduto di fianco a lei, lasciò scivolare di nascosto una fetta di prosciutto nello zaino. Dal suo interno spuntò un nasino rotondo che fiutava in giro alla ricerca di altre prelibatezze. Vedendo che se n'era accorta, Dita di Polvere ammiccò a Meggie e allungò un'altra fetta a Gwin. Non pareva far caso a Elinor e Mo che parlottavano fra loro. Meggie, invece, era sicura che stessero complottando qualcosa.

Dopo qualche minuto Mo si alzò e uscì dalla stanza. Meggie chiese alla zia dov'era il bagno e lo seguì.

Spiare suo padre le dava una strana sensazione. Non ricordava di averlo mai fatto prima, a parte la notte in cui era arrivato Dita di Polvere. E quella volta che aveva cercato di scoprire se Babbo Natale fosse lui travestito. Si vergognava di sgusciargli dietro a quel modo. Ma era colpa sua. Perché non voleva mostrarle quel libro? E ora lo voleva dare a Elinor, mentre a lei non permetteva nemmeno di vederlo. Da quando Mo lo aveva nascosto precipitosamente dietro la schiena, Meggie non riusciva a toglierselo dalla testa. Aveva persino frugato fra le sue cose prima di partire, senza però venire a capo di niente. Doveva assolutamente darci almeno un'occhiata prima che scomparisse in una delle vetrine di Elinor. Doveva sapere perché per Mo valesse così tanto da sballottarla di qua e di là...

Giunto nell'atrio, Mo si girò ancora una volta prima di uscire, ma Meggie fece in tempo ad abbassarsi dietro una cassapanca che odorava di naftalina e lavanda. Decise di rimanere in quel nascondiglio finché non fosse rientrato. Sullo spiazzo antistante la villa l'avrebbe di certo scoperta subito. Il tempo trascorse angosciosamente lento, come sempre succede quando si aspetta qualcosa con il cuore in tumulto. A Meggie sembrava che i libri sugli scaffali la osservassero, ma in silenzio, come se sapessero che, in quel momento, a lei ne interessava uno e uno solo.

Finalmente Mo tornò dentro. In mano aveva un pacchetto marrone. "Forse non lo vuole dare a Elinor, forse lo vuole semplicemente nascondere in casa sua" pensò. Quale posto migliore se non in mezzo a diecimila al-

tri? Sì. Mo aveva intenzione di lasciarlo lì e poi sarebbero tornati a casa. "Devo vederlo" pensava Meggie "prima che venga messo in uno scaffale dal quale devo tenermi a tre passi di distanza."

Mo le passò così vicino che, se lei avesse allungato una mano, avrebbe potuto sfiorarlo. Ma lui non si accorse della sua presenza. Aveva l'aria preoccupata, come chi non sa se sta per fare la cosa giusta. Meggie contò lentamente fino a tre prima di alzarsi e seguirlo. Suo padre non raggiunse Elinor in cucina, andò direttamente in biblioteca. Senza più voltarsi indietro, aprì la porta con il simbolo dello stampatore veneziano e se la richiuse piano alle spalle.

E Meggie restò là, in mezzo a quei volumi silenziosi, chiedendosi se dovesse seguirlo... oppure domandargli apertamente di mostrarle il libro. Sarebbe andato in collera? Stava per raccogliere tutto il proprio coraggio, quando udì dei passi: rapidi, decisi, impazienti. Poteva essere solo Elinor. Che fare?

Scivolò svelta dentro la stanza più vicina. Un letto a baldacchino, un armadio, una serie di foto in cornici d'argento, una pila di libri sul comodino, un catalogo aperto sul tappeto con le pagine tappezzate di riproduzioni di volumi antichi. Era capitata nella camera da letto di Elinor. Con il cuore in gola, appoggiò l'orecchio all'uscio, sentì di nuovo la camminata energica della zia e poi la porta della biblioteca che si chiudeva una seconda volta. Guardinga, uscì nel corridoio. Era ancora indecisa sul da farsi quando, improvvisamente, avvertì una mano sulla spalla. Una seconda soffocò il suo urlo.

«Sono io!» le bisbigliò Dita di Polvere. «Zitta, altrimenti finiamo nei guai tutti e due. Capito?»

Meggie annuì e lui le tolse piano piano la mano dalla bocca. «Tuo padre vuole dare quel libro alla strega, vero?» le sussurrò. «L'ha preso dal pulmino. Forza, dimmelo! L'aveva con sé, giusto?»

Meggie lo ricacciò indietro. «Non lo so!» sibilò. «E poi, a lei che importa?»

«Che m'importa?» Dita di Polvere rise piano. «Be', forse un giorno te lo dirò. Ma adesso voglio solo sapere se l'hai visto.»

Meggie scosse il capo. Non sapeva bene nemmeno lei perché gli mentiva. Forse perché la sua mano le aveva premuto la bocca troppo forte.

«Meggie, ascolta!» le intimò Dita di Polvere fissandola con insistenza. Le sue cicatrici parevano pallide strisce che qualcuno gli aveva disegnato sulle guance: due su quella sinistra, lievemente arcuate, una terza più lunga

sulla destra, che andava dall'orecchio alla narice. «Capricorno ucciderà tuo padre, se non avrà il libro! Lo ammazzerà, capito? Non ti ho spiegato che tipo è? Lo vuole a tutti i costi. E riesce sempre a ottenere ciò che vuole. È ridicolo pensare che qui sia al sicuro.»

«Mo non è dello stesso parere!»

Dita di Polvere si sollevò e gettò un'occhiata verso la biblioteca. «Sì, lo so» mormorò. «Questo è il problema. E perciò» proseguì, mettendole entrambe le mani sulle spalle e sospingendola verso la porta chiusa «adesso tu andrai lì dentro facendo finta di niente e scoprirai che cosa hanno in mente quei due.»

Meggie stava per protestare. Ma Dita di Polvere girò la maniglia, le diede uno spintone e lei si ritrovò nella biblioteca.

SOLO UNA FIGURA

Che il libro rubato o prestato e non restituito si muti in serpe e stritoli nelle sue spire il ladro.
Di pietra dovrà costui diventare, che le sue membra si riducano in polvere.
Languire in agonia dovrà, e pietà gridare,
che le sue sofferenze perdurino fino all'ultimo rantolo di morte.
Che le sue viscere siano rose dai vermi e, quando infine giungerà il giorno del giudizio, che le fiamme dell'inferno lo consumino per l'eternità.

Maledizione contro i ladri di libri,
Alberto Manguel, *A History of Reading*

Avevano scartato il libro. Meggie vide il foglio di carta da pacco aperto su una sedia. I due non si erano accorti che lei era entrata. Elinor era chinata sopra un leggio, Mo le era accanto. Entrambi davano la schiena all'ingresso.

«Incredibile. Pensavo non ne fosse rimasta nemmeno una copia» stava dicendo lei. «Girano strane voci su questo libro. Un antiquario da cui mi servo spesso mi ha raccontato che un paio di anni fa gliene sono state rubate tre, e nello stesso giorno. E altri due librai mi hanno riferito più o meno la stessa cosa.»

«Veramente? Davvero singolare!» commentò meravigliato Mo, ma

Meggie lo conosceva abbastanza bene per capire che stava fingendo. «E comunque sia, anche se non fosse una pubblicazione rara, per me ha un grande valore e mi sentirei meglio se lo sapessi in buone mani per un po', finché non torno a riprenderlo.»

«Con me qualsiasi libro è in buone mani» replicò Elinor piccata. «Lo sai. Sono come figli per me, figli di carta e inchiostro. Li custodisco e mi prendo cura di loro. Tengo lontana la luce del sole dalle loro pagine e li proteggo dalla voracità dei tarli e dalle dita sporche. A questo, poi, verrà riservato un posto d'onore. Finché resterà qui, nessuno avrà mai nemmeno la possibilità di vederlo. A ogni modo, nella mia biblioteca i visitatori sono tutt'altro che benvenuti. Inoltre dispongo di un sistema di allarme molto sofisticato.»

«Sì, questo mi tranquillizza in modo particolare.» La voce di Mo pareva sollevata. «Ti ringrazio, Elinor. Ti ringrazio davvero tanto. E se qualcuno dovesse passare di qua e chiederti del libro, fammi un favore: digli che non ne hai mai sentito parlare, d'accordo?»

«Ovviamente. Che cosa non si farebbe per un bravo rilegatore! E poi sei il marito di mia nipote. Lo sai che qualche volta mi manca? Be', penso che a te succeda lo stesso. Tua figlia, invece, sembra cavarsela benissimo senza di lei, o no?»

«Se la ricorda appena» ammise piano Mo.

«In questo caso è un bene, giusto? A volte il fatto che la nostra memoria non sia capace di trattenere nemmeno la metà di quanto fanno i libri è un vantaggio. Senza di loro finiremmo per non sapere più niente. Tutto andrebbe dimenticato: la guerra di Troia, Colombo, Marco Polo, Shakespeare, tutti quegli dei e quei re pazzi...»

A questo punto Elinor dovette avvertire la presenza di Meggie. Si voltò di scatto e si irrigidì.

«Non ti ho sentito bussare» le disse con un'aria così ostile che la ragazzina dovette farsi forza per non squagliarsela in corridoio con la coda fra le gambe.

«Da quanto sei lì?» incalzò suo padre.

«*Lei* lo può vedere e a me lo nascondi» replicò caparbia Meggie, il mento in avanti. Dopo tutto, l'attacco era ancora la miglior difesa. «Non è mai successo prima. Che cos'ha questo di tanto speciale? Se lo leggo, divento cieca? Mi addenta le dita? Quali terribili segreti che io non posso sapere nasconde fra le sue pagine?»

«Ho i miei motivi per non mostrartelo» ribatté Mo. Era pallidissimo.

Senza aggiungere altro, le prese la mano per condurla verso la porta, ma lei si divincolò.

«Ah, la signorina è cocciuta, vedo!» constatò Elinor. «La cosa me la rende quasi simpatica. Sua madre era esattamente così. Vieni qua.» Si spostò di lato e fece cenno a Meggie di raggiungerla. «Vieni pure. Questo libro non ha niente di interessante. Almeno per te. Ma convinciti da sola. Vedere per credere. O tuo padre la pensa diversamente?» chiese, lanciando a Mo un'occhiata interrogativa.

Lui indugiò e poi scrollò la testa rassegnato.

Non sembrava particolarmente antico. Meggie sapeva che aspetto avevano i vecchi libri. Ne aveva visti tanti nel laboratorio di suo padre: con le pagine piene di macchie come la pelle di leopardo e quasi altrettanto gialle. Ne ricordava uno infestato dai tarli: sembrava crivellato da minuscoli proiettili. Si trattava di un volume cucito. Mo aveva sfilato le pagine a una a una, le aveva legate nuovamente insieme e aveva dato loro, come soleva dire, un nuovo vestito. I vestiti potevano essere di pelle o di tela, lisci o con motivi decorativi che Mo imprimeva con piccoli timbri e, a volte, dorava.

Questo libro aveva una copertina di tela, di un verde argenteo come le foglie dei salici. Gli angoli erano un po' consumati, ma le pagine erano ancora di un bel bianco brillante, tanto che le lettere spiccavano in tutta la loro nitidezza. Sopra era posato un segnalibro, rosso e sottile. Sulla destra c'era una figura: alcune dame vestite in abiti sontuosi, un mangiafuoco, dei saltimbanchi e un altro personaggio con le apparenti sembianze di un re.

Meggie prese a sfogliarlo. Non c'erano tante illustrazioni. Ma la prima lettera di ogni capitolo era arricchita da decorazioni bellissime: animali accucciati, piante rampicanti; una F ardeva di fiamme rosseggianti, disegnate così bene che Meggie non resistette a passarvi sopra un dito per accertarsi che non scottassero. Il capitolo successivo iniziava con una N, intorno alla quale era stato dipinto un animale dalla coda pelosa. *Nessuno vide come sparì dalla città,* lesse Meggie, ma prima che potesse mettere insieme altre parole, Elinor le chiuse il volume davanti al naso.

«Penso che basti» tagliò corto infilandoselo sotto il braccio. «Tuo padre mi ha pregato di metterlo al sicuro e voglio farlo adesso.»

Mo prese di nuovo la figlia per mano. Questa volta lei lo seguì docilmente. «Per favore, dimentica questo libro» le sussurrò. «Porta sfortuna. Te ne procurerò centinaia d'altri.»

Lei si limitò ad annuire in silenzio. Prima che suo padre la spingesse

fuori, gettò un ultimo sguardo fugace a Elinor. Era ancora là, in piedi, e rimirava il volume con una tenerezza pari a quella con cui Mo le rimboccava le coperte.

Poi la porta si chiuse.

«Dove lo metterà?» chiese Meggie mentre si allontanavano lungo il corridoio.

«Oh, ha un paio di posticini perfetti per queste occasioni» rispose suo padre evasivo. «Ma sono segreti, come dev'essere un nascondiglio. Che ne dici se adesso ti mostrassi la tua stanza?» Si sforzava di parlare con un tono spensierato, ma non gli riusciva particolarmente bene. «Sembra la camera di un albergo di lusso. Ma che dico, è molto più bella.»

«La cosa suona allettante» mormorò Meggie voltandosi, ma di Dita di Polvere non c'era più traccia. "Dov'è finito?" non poté fare a meno di domandarsi. Non riusciva a pensare ad altro mentre suo padre le faceva vedere la camera e le spiegava che adesso era tutto a posto. Non gli restava che fare il suo lavoro e poi sarebbero tornati a casa.

Meggie annuiva meccanicamente fingendo di starlo ad ascoltare; in realtà aveva un'idea fissa in quel momento. Voleva fare una domanda a Dita di Polvere. Le bruciava così tanto sulle labbra che si stupì che Mo non gliela vedesse sulla punta della lingua.

Quando la lasciò sola per andare a prendere le valigie, Meggie corse in cucina, ma Dita di Polvere non era nemmeno lì. Andò persino a controllare nella stanza di Elinor: per quanto aprisse le innumerevoli porte di quella casa immensa, l'uomo sembrava introvabile. Alla fine cominciò a sentirsi troppo stanca per continuare a cercarlo.

Mo si era già coricato da un pezzo e anche Elinor era sparita in camera sua. Così decise di sdraiarsi anche lei. Il letto era enorme e si sentiva sperduta, piccola piccola, quasi si fosse rimpicciolita. "Come *Alice nel Paese delle Meraviglie*" pensò, accarezzando le lenzuola fiorate. Per il resto la camera le piaceva. Era piena di libri e quadri. C'era persino un caminetto, anche se aveva tutta l'aria di non essere più usato da secoli.

Meggie saltò giù dal letto e andò alla finestra. Fuori si era ormai fatto buio da parecchie ore e, quando spalancò le persiane, fu investita da un vento fresco. L'unica cosa che riusciva a distinguere era lo spiazzo coperto di ghiaia che scintillava sotto il fascio di luce di un lampioncino. Il pulmino a strisce era parcheggiato accanto alla giardinetta di Elinor come una zebra smarritasi in una stalla di cavalli. Era stato proprio Mo a dipingerle, dopo aver regalato a Meggie *Il libro della giungla.* Ripensò alla casa che

avevano lasciato così precipitosamente e alla scuola, dove quel giorno il suo posto era rimasto vuoto. Non era sicura di averne nostalgia.

Andò a coricarsi e lasciò le imposte aperte. Mo le aveva messo di fianco al letto la sua cassa di libri. Ne tirò fuori uno e tentò di costruirsi un nido caldo e rassicurante fra quelle parole familiari. Ma non ci riuscì. Il ricordo del volumetto dalla copertina verde le cancellava di continuo. Davanti ai suoi occhi scorrevano quelle lettere, grosse e colorate, ornate di figure, di cui ignorava la storia perché il libro non aveva avuto tempo di raccontargliela.

"Devo trovare Dita di Polvere" decise già mezzo morta di sonno. "Deve pur essere da qualche parte!" Poi il libro le scivolò dalle mani e si addormentò.

L'indomani mattina la svegliò la luce del sole. L'aria era ancora fresca ma il cielo era terso, e quando Meggie si sporse dalla finestra intravide in lontananza, fra le fronde degli alberi, il lago. La camera che Elinor le aveva assegnato era al primo piano. Mo dormiva due porte più in là. Dita di Polvere, invece, si era dovuto accontentare di uno stanzino sotto il tetto. Meggie vi era entrata il giorno prima, quando lo cercava. Dentro c'era solo un letto piccolo e stretto, circondato da casse di libri che torreggiavano fino alla capriata.

Quando arrivò in cucina per la colazione, Mo era già a tavola con Elinor. Ma Dita di Polvere non c'era. Chiese di lui, e la zia rispose secca che aveva già mangiato. «E in compagnia di quel suo animale dai denti aguzzi che ha avuto la sfacciataggine di accucciarsi qua sopra e di soffiarmi contro, quando sono entrata immaginando cosa stava succedendo. Ho subito messo in chiaro con il vostro amico che gli unici animali tollerati sul tavolo di questa cucina sono le mosche. Allora lui si è alzato con quella bestia pelosa ed è andato fuori» spiegò.

«Che cosa vuoi da lui?» chiese Mo.

«Oh, niente di particolare, ho chiesto così...» minimizzò Meggie, ingollando una mezza fetta di pane e giusto un sorso della cioccolata disgustosamente amara preparata da Elinor.

Finalmente riuscì a trovare Dita di Polvere dietro la casa, su un prato all'inglese dove, accanto a un angelo di gesso, era sistemata una sedia a sdraio. Di Gwin non c'era traccia. Un paio di uccelli bisticciavano rumorosamente fra i cespugli rossi di rododendro. Dita di Polvere si esercitava nei suoi giochi di destrezza, l'aria svagata. Meggie tentò di contare le palle colorate che lanciava in aria: quattro, sei, otto. Le prendeva al volo con tale

rapidità che a lei cominciò a girare la testa. E per di più lo faceva su una gamba sola, con estrema scioltezza, quasi senza aver bisogno di guardare. Solo quando, con la coda dell'occhio, la scorse, gli sfuggì di mano una palla che rotolò proprio ai suoi piedi.

Meggie la raccolse e gliela porse. «Dove ha imparato? È... fenomenale.»

Dita di Polvere s'inchinò con fare ostentatamente ironico. Eccolo di nuovo, quel suo sorriso strano. «È così che sbarco il lunario» rispose. «E con un paio di altre cosette.»

«Come si fa a guadagnarsi da vivere in questo modo?»

«Ai mercati. Alle feste. Ai compleanni dei bambini. Sei mai stata a una sagra medievale?»

Meggie annuì. Una volta c'era andata con suo padre. Le bancarelle erano piene di oggetti meravigliosi, assolutamente fuori del comune, che parevano arrivare da un tempo lontano; anzi, addirittura da un altro mondo. Mo le aveva comprato un barattolo di latta decorato con pietre multicolori, fra le quali spiccava un pesce di metallo dorato dagli scintillanti riflessi verde-azzurro. Aveva la bocca spalancata e, nel ventre, una pallina che risuonava come un campanellino ogni volta che il barattolo veniva agitato. L'aria sapeva di pane appena sfornato, di fumo e vestiti umidi. Meggie aveva persino assistito alla forgiatura di una spada nella fucina di un fabbro, e quando avevano incrociato una donna travestita da strega, si era spaventata e si era nascosta dietro a suo padre.

Dita di Polvere lanciò le palle nella borsa che aveva lasciato aperta sul prato dietro di sé. Meggie fece qualche passo e sbirciò dentro. C'erano alcune bottiglie, dell'ovatta bianca e un cartone di latte, ma prima che potesse vedere altro, lui la richiuse. «Spiacente, segreti del mestiere» tagliò corto. «Allora tuo padre ha dato a Elinor quel libro, giusto?»

Meggie scrollò le spalle.

«A me lo puoi dire, tanto lo so già. Li ho spiati. Per me è matto a lasciarlo qui, ma che ci posso fare!» concluse, allungandosi sulla sedia a sdraio. Accanto c'era il suo zaino da cui spuntava una coda.

«Ho visto Gwin» annunciò Meggie.

«Ah, sì?» disse Dita di Polvere socchiudendo gli occhi e sistemandosi comodo. Alla luce del sole i suoi capelli apparivano più chiari. «Anch'io. È lì dentro. Di giorno dorme.»

«L'ho visto nel libro» precisò Meggie, pronta a cogliere anche la più piccola reazione del suo interlocutore, che tuttavia restò impassibile. A differenza di Mo, non gli si potevano leggere i pensieri in fronte. Il suo volto

era come un libro chiuso. «Era accucciato su una lettera» continuò. «Su una N. Ho visto le piccole corna.»

«Veramente?» chiese indifferente Dita di Polvere senza nemmeno riaprire gli occhi. «Sai per caso in quale dei suoi mille scaffali l'ha messo, quella pazza?»

Meggie fece finta di non aver sentito. «Come mai Gwin sembra l'esatta copia di quell'animaletto? Gli ha davvero incollato le corna?»

Dita di Polvere riaprì finalmente gli occhi e batté le palpebre abbagliato dai raggi. «Ah, ho detto così?» chiese di rimando osservando il cielo. Sopra la villa si addensarono un paio di nuvole dietro cui scomparve il sole, e sull'erba verde calò l'ombra, come una brutta macchia scura che copre tutto.

«Tuo padre ti legge spesso delle favole?» le domandò inaspettatamente.

Meggie lo squadrò sospettosa. Poi si accovacciò vicino allo zaino e prese a carezzare la pelliccia setosa di Gwin. «No» rispose. «Ma mi ha insegnato a leggere quando avevo cinque anni.»

«Chiedigli perché non lo fa» insistette Dita di Polvere. «Ma sta' attenta che non racconti qualche panzana.»

«Che cosa vorrebbe dire?» protestò Meggie sollevandosi indignata. «Non gli piace. Tutto qui.»

Dita di Polvere sorrise. Si sporse e tastò nello zaino. «Ah, vedo che abbiamo un pancino bello pieno. Credo che la caccia notturna di Gwin sia andata a buon fine. Speriamo che non abbia di nuovo fatto razzia di uova in qualche nido. O sono solo i panini di Elinor, eh?» La coda di Gwin sbatteva di qui e di là come quella di un gatto.

Meggie guardava lo zaino con un certo malessere. Era contenta che non si vedesse il muso del piccolo predatore. Forse era ancora sporco di sangue.

Dita di Polvere si lasciò ricadere contro lo schienale. «Vuoi che questa sera ti mostri a cosa servono l'ovatta, le bottiglie e tutti quegli altri aggeggi misteriosi?» le chiese senza guardarla. «Occorre che sia buio, però; anzi, buio pesto. Ti fidi a venire qui fuori nel pieno della notte?»

«Sicuro!» replicò risentita Meggie, sebbene la cosa non le piacesse affatto. «Ma mi dica prima perché...»

«Mi dai ancora del "lei"? Santo cielo, fra un po' mi chiamerai "signor Dita di Polvere"! Senti, mi dà fastidio. Lascia perdere, capito?»

Meggie si morse le labbra e assentì. «E va bene. Perché gli hai attaccato le corna?» proseguì. «E che cosa sai del libro?»

Dita di Polvere incrociò le braccia dietro la testa. «Ne so parecchio. E forse un giorno ti racconterò come mai. Ma, prima, noi due abbiamo un appuntamento. Qui, verso le undici. D'accordo?»

Meggie sollevò lo sguardo verso un merlo sul tetto: sembrava che gli scoppiasse il cuore a furia di cantare. «Sì. Alle undici» confermò. E poi corse in casa.

Elinor aveva proposto a Mo di allestire il suo laboratorio nel locale attiguo alla biblioteca: una piccola stanza in cui teneva vecchi manuali di piante e animali (non sembrava esistere libro che Elinor non collezionasse!) allineati su scaffali di legno chiaro, color miele. Su alcune mensole i volumi erano sostenuti da cubi in vetro contenenti coleotteri infilzati, cosa che a Meggie rese la zia ancora più antipatica. Davanti all'unica finestra c'era un tavolo di un certo pregio, con le gambe tornite. Peccato che non fosse lungo nemmeno la metà di quello che Mo aveva a casa. Forse era per questo che stava imprecando a denti stretti quando Meggie infilò dentro la testa.

«Ma guarda un po' che piano di lavoro!» disse. «Al massimo ci si può mettere ad asciugare dei francobolli, non rilegare libri! E poi si sta troppo stretti qua dentro. Dove dovrei mettere la pressa? E gli attrezzi? L'ultima volta ho lavorato in soffitta, ma adesso anche là è ingombro di casse.»

Meggie passò la mano sul dorso dei tomi stipati. «Dille semplicemente che hai bisogno di un tavolo in più grande» suggerì prendendo un manuale che conteneva le riproduzioni degli insetti più insoliti che avesse mai visto: coleotteri dotati di corna, di proboscidi... uno aveva addirittura un vero e proprio naso. Passò l'indice su quelle figure scolorite. «Mo, perché non mi hai mai letto niente?»

Suo padre si girò così di scatto che per poco non gli cadde tutto a terra. «Come mai me lo chiedi? Hai parlato con Dita di Polvere, vero? Che cosa ti ha raccontato?»

«Niente!» Non sapeva neppure lei perché mentiva. Rimise a posto il libro. Ebbe come la sensazione che qualcuno stesse intrecciando una rete invisibile intorno a loro. Una rete fatta di segreti e bugie che s'infittiva sempre più. «Trovo che sia una buona domanda» disse mentre tirava giù un altro libro. S'intitolava *I campioni del mimetismo.* Gli insetti che vi erano raffigurati potevano essere scambiati per rametti o foglie secche.

Mo le voltò di nuovo le spalle. Cominciò a disporre sul tavolo i suoi arnesi: a sinistra una stecca piegacarta, poi il martello arrotondato per la

messa in forma dei volumi, l'affilato tagliacarte...

Di solito fischiettava. Ora invece no. Meggie sentiva che i suoi pensieri erano altrove. Già, ma dove?

Infine si sedette sull'angolo del tavolo e la fissò. «È solo che non mi piace leggere a voce alta» disse, come se non ci fosse nulla di meno interessante al mondo. «Lo sai, no? Il motivo è solo questo.»

«E perché no? Mi racconti tante storie. Sai inventarne di bellissime. Sai fare le voci dei vari personaggi, mi fai stare con il fiato sospeso, e poi mi fai ridere e...»

Mo incrociò le braccia sul petto, sulla difensiva.

«Mi potresti leggere *Tom Sawyer*» propose Meggie «o *La pelle del rinoceronte.*» Questa, tra l'altro, era una delle favole preferite di Mo. Quando era piccola avevano giocato a tenere fra le pieghe dei vestiti delle briciole, proprio come il rinoceronte del racconto di Kipling le teneva fra le grinze della pelle.

«Sì, è una bellissima storia» ammise Mo girandosi. Depose sul tavolo la cartella in cui teneva i risguardi da inserire prima del frontespizio e prese a sfogliarli con aria assente. "Ogni libro dovrebbe cominciare con una pagina vuota" aveva detto una volta a Meggie. "Meglio se scura: rosso scuro, blu scuro, a seconda del colore della copertina. Quando apri il libro, è come se fossi a teatro. Il sipario copre il palcoscenico. Tu lo tiri da parte e ha inizio la rappresentazione."

«Meggie, adesso devo proprio lavorare!» disse senza voltarsi. «Prima finisco e prima torniamo a casa.»

Meggie rimise a posto il manuale. «E se lui, quelle corna non gliele avesse attaccate?» chiese a bruciapelo.

«Che cosa?»

«Le corna di Gwin. Se fossero vere?»

«Ma no, gliele ha incollate» ribadì Mo accostando una sedia al tavolo. «Comunque Elinor è andata a fare la spesa» aggiunse cambiando discorso. «Se proprio muori di fame, puoi mangiarti qualche frittella. Va bene?»

«Va bene» mormorò Meggie. Rifletté un momento se fosse il caso di dirgli che aveva un appuntamento notturno con Dita di Polvere, ma poi decise di no. «Credi che mi possa portare in camera qualcuno di questi libri?» domandò invece.

«Certo. A patto che non li faccia sparire nella tua cassetta.»

«Come quel ladro di cui mi hai raccontato?» aggiunse Meggie infilandosene tre sotto il braccio sinistro e quattro sotto quello destro. «Quanti ne

aveva rubati? Trentamila?»

«Quarantamila» precisò Mo. «Però non ha torto neanche un capello ai proprietari.»

«No. Era quel monaco spagnolo, il nome l'ho dimenticato.»

Meggie andò lentamente verso la porta e l'aprì con il piede.

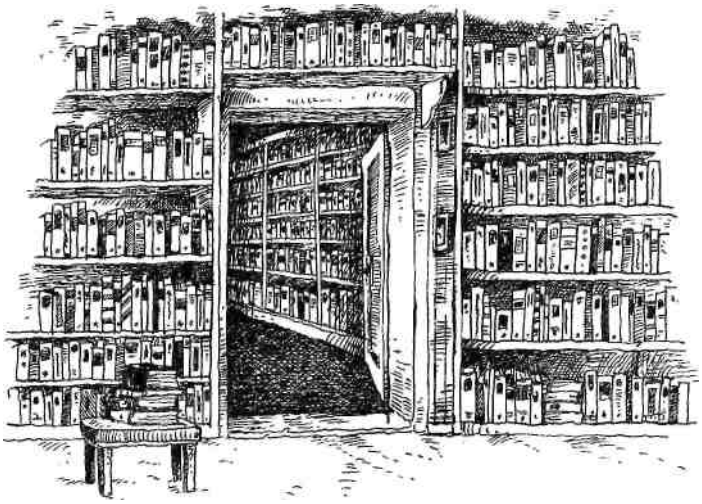
«Dita di Polvere dice che Capricorno sarebbe disposto a uccidere pur di avere ciò che vuole» affermò cercando di mantenere un tono di voce indifferente. «Lo farebbe davvero, Mo?»

«Meggie!» gridò lui, girandosi e puntandole contro il tagliacarte con fare minaccioso. «Va' a prendere il sole o va' a ficcare il tuo bel nasino in qualche libro, ma lasciami lavorare. E riferisci a Dita di Polvere che lo taglio a fettine con questo, se non la pianta di raccontarti scemenze.»

«Non mi hai risposto» protestò Meggie trascinandosi in corridoio.

Una volta in camera, sparpagliò i volumi sul letto e cominciò a leggere: di coleotteri che s'infilavano nei gusci vuoti delle lumache come fanno le persone nelle case vuote, di piccole rane a forma di foglia o di bruchi ricoperti di spine colorate, di scimmie dalla barbetta bianca, di formichieri a strisce e gatti che scavavano sotto terra per trovare le patate dolci. Fra quelle pagine sembrava esserci tutto, tutte le creature che Meggie riusciva a concepire e anche molte altre, che non avrebbe mai immaginato esistessero.

Ma in nessuno di quei volumi che racchiudevano così tanta scienza erano menzionate le martore con le corna.



STELLE E SCINTILLE

Ed eccoli arrivare con orsi ammaestrati, cani e capre, scimmie e

marmotte. Tesero una fune e camminarono nel vuoto; fecero salti mortali, in avanti e all'indietro; lanciarono pugnali e coltelli, gettandosi su punte e lame senza procurarsi ferita alcuna; sputarono fuoco e ingoiarono pietre; fecero magie con calici e catene sotto le cappe e dentro i cappelli; fecero tirare di spada le loro marionette; cantarono come usignoli, fecero il verso del pavone e quello del cervo, improvvisarono incontri di lotta e danze al suono del flauto doppio.

Wilhelm Hertz, *Spielmannsbuch*

Il giorno trascorse lento. Meggie vide Mo solo nel tardo pomeriggio quando Elinor rientrò e, mezz'oretta dopo, servì loro spaghetti con una salsa pronta. «Mi dispiace, ma non ho la pazienza di stare ai fornelli» disse, appoggiando i piatti sul tavolo. «Il vostro amico sa per caso cucinare?»

Dita di Polvere alzò le braccia in segno di rammarico. «No, non sono un granché come cuoco.»

«Mo invece è molto bravo» intervenne Meggie, mescolando la salsa alla pasta.

«Ma lui deve occuparsi di restaurare i miei libri, non di spignattare» ribatté acida Elinor. «E tu?»

«So fare le frittelle» disse Meggie stringendosi nelle spalle. «Ma perché non si procura qualche manuale di cucina? Lei che ha libri di tutti i generi. Le sarebbe senz'altro di aiuto.»

Elinor non si degnò nemmeno di risponderle.

«Ah, fra l'altro, un'ultima regola per la notte» annunciò, dopo essere rimasta seduta in silenzio per un po'. «Non tollero candele in casa mia. Il fuoco mi rende nervosa. Divora anche troppo volentieri la carta.»

Meggie deglutì. Si sentiva colta in flagrante. Certo che si era portata delle candele, le aveva lasciate sul comodino e la zia le aveva certamente viste. Ma Elinor non stava guardando Meggie, bensì Dita di Polvere, che giocherellava con una scatola di fiammiferi. «Mi auguro che anche lei vi si attenga perché, a quanto pare, siamo tenuti a godere della sua compagnia ancora per una notte.»

«Se mi è concesso di approfittare ancora un po' della sua ospitalità. Parto domani mattina presto. È una promessa.» Dita di Polvere teneva ancora in mano la scatoletta.

Lo sguardo di disapprovazione di Elinor pareva non disturbarlo affatto.

«Credo che qui abbiate un'idea sbagliata del fuoco» disse. «Ammetto che possa trasformarsi in una piccola belva feroce, ma lo si può domare.» E con queste parole estrasse un fiammifero, lo accese e se lo cacciò in bocca.

Quando le sue labbra si chiusero intorno alla fiamma, Meggie trattenne il respiro. Dita di Polvere le riaprì e, sorridendo, depose il piccolo tizzone spento sul piatto.

«Vede, Elinor» disse. «Non mi ha morso. È più docile di un gattino.»

La donna arricciò il naso. Meggie, invece, era rimasta a bocca aperta.

Mo non sembrava affatto colpito da quel giochetto di abilità. Anzi, lanciò a Dita di Polvere un'occhiata di avvertimento e questi, remissivo, fece subito sparire i fiammiferi nella tasca dei pantaloni.

«Rispetterò la regola delle candele, naturalmente» si affrettò a dichiarare. «Nessun problema. Davvero.»

Elinor annuì. «Bene. Ma c'è un'altra cosa. Se questa sera dovesse scomparire appena fa buio, come ieri, non torni troppo tardi. Alle nove in punto inserisco l'allarme.»

«Oh, ma allora ho avuto fortuna ieri sera» replicò Dita di Polvere mettendosi di nascosto un po' di pasta in tasca. Elinor non lo notò, ma Meggie sì. «Ammetto che mi piace passeggiare di notte. Il mondo è più di mio gusto, silenzioso, deserto e molto più misterioso. Questa notte, però, non avevo intenzione di andare a farmi un giro. Tuttavia le devo chiedere di accendere questo suo favoloso marchingegno un po' più tardi.»

«Ah, sì? E come mai, se mi è lecito domandare?»

Dita di Polvere ammiccò a Meggie. «Be', ho promesso a questa signorina un piccolo spettacolo. Avrà inizio un'ora prima di mezzanotte.»

«Ah!» esclamò Elinor pulendosi la bocca con il tovagliolo. «Uno spettacolo. Che ne direbbe di organizzarlo durante la giornata visto che madamigella ha solo dodici anni e dovrebbe andare a letto alle otto?»

Meggie si morse le labbra. Era dal suo quinto compleanno che non andava più a dormire alle otto. Ma non si diede la pena di spiegarlo a Elinor. Osservò invece con ammirazione la disinvoltura con cui Dita di Polvere sosteneva lo sguardo ostile della donna.

«Il fatto è che alla luce del giorno i numeri che voglio mostrare a Meggie non avrebbero lo stesso effetto» spiegò appoggiandosi allo schienale. «Purtroppo mi occorre il manto nero della notte. Ma perché non viene ad assistere anche lei? Così capirebbe perché il tutto si deve svolgere nell'oscurità.»

«Accetta l'offerta, Elinor!» disse Mo. «Vedrai, ti piacerà. E magari dopo il fuoco non ti apparirà più così sinistro.»

«Non lo trovo sinistro. È solo che non mi piace» ribadì Elinor senza muovere un solo muscolo del viso.

«Sa anche fare il giocoliere» scappò detto a Meggie. «Con otto palle.»

«Con undici» la corresse Dita di Polvere. «Ma quello è meglio farlo alla luce del giorno.»

Elinor tolse uno spaghetto dalla tovaglia. Fissò Mo e poi ancora Meggie. «E va bene. Non voglio fare la guastafeste» disse infine. «Come ogni sera, mi sdraierò a leggere alle nove e mezzo e prima innescherò l'allarme. Basta che Meggie venga ad annunciarmi quando inizia il divertimento e lo spegnerò per un'ora. Vi basta?»

«Pienamente» rispose Dita di Polvere con un inchino così profondo che andò a sbattere con il naso contro il bordo del piatto.

Meggie trattenne a stento un risolino.

Erano le undici meno cinque quando bussò alla porta della camera di Elinor.

«Avanti!» la sentì dire e, sporgendo dentro la testa, la vide seduta sul letto, china su un catalogo spesso quanto una guida telefonica. «Troppo caro, troppo caro, troppo caro!» mormorava. «Tieni a mente il mio consiglio: non farti mai soggiogare da una passione per la quale non hai abbastanza denaro. Ti rode il cuore come un tarlo. Prendi questo libro, per esempio!» Elinor picchiettava così forte sulla pagina che Meggie non si sarebbe stupita se ci avesse fatto un buco. «Che edizione favolosa, e in ottimo stato. È da quindici anni che la voglio comprare, ma costa troppo, davvero troppo!»

Sospirando, richiuse il catalogo, lo gettò sul tappeto e si alzò di scatto. Con grande sorpresa di Meggie, indossava una lunga camicia da notte a fiori. Sembrava più giovane, quasi una ragazza cui fossero spuntate le rughe all'improvviso. «Ma tanto tu probabilmente non uscirai di senno come me!» borbottava infilandosi un paio di calze di lana sui piedi nudi. «Tuo papà non è tipo da fare pazzie e tua mamma tanto meno. Mio padre invece era matto almeno quanto me. Mi ha lasciato in eredità più della metà della mia collezione. E lui che cosa ne ha ricavato? I libri l'hanno forse preservato dalla morte? Anzi, è stato proprio durante un'asta che gli è venuto un colpo. Che ironia della sorte, eh?»

Con tutta la buona volontà, Meggie non sapeva proprio cosa rispondere.

«Mia mamma?» chiese invece. «Lei la conosceva bene?»

Elinor sbuffò come se le avesse fatto una domanda scontata. «Ma naturalmente. Tuo padre l'ha incontrata qui. Non te l'ha mai raccontato?»

Meggie scosse la testa. «Non parla spesso di lei.»

«Be', meglio così, presumo. Perché girare il coltello nella piaga? Del resto, tu non puoi ricordartela più di tanto. Quel simbolo sulla porta della biblioteca l'ha dipinto lei. Ma adesso vieni o finisce che ti perdi la rappresentazione.»

Meggie la seguì per il corridoio immerso nell'oscurità. Per un istante ebbe la folle sensazione che sua madre potesse fare capolino da una delle numerose stanze e regalarle un sorriso. Nell'immensa villa non c'era quasi nessuna luce accesa, e Meggie andò a sbattere un paio di volte contro una sedia o un tavolino. «Perché tiene tutto spento?» chiese quando Elinor tastò nel buio alla ricerca dell'interruttore.

«E perché dovrei consumare corrente senza motivo? I miei soldi li spendo più volentieri per i libri!» replicò lei. Poi si diresse ciabattando verso una tenda spessa vicino all'ingresso, dietro la quale c'era una cassetta metallica. «Mi auguro che tu abbia lasciato la luce spenta in camera tua...» disse aprendo la cassetta.

«Certo» mentì Meggie prontamente.

«Girati!» le ordinò Elinor mentre, con la fronte aggrottata, si accingeva a disinnescare l'allarme. «Cielo, tutti questi pulsanti. Spero di non aver fatto di nuovo qualcosa di sbagliato. Vieni ad avvertirmi quando lo spettacolo è finito. E non farti venire l'idea di sfruttare l'occasione per ficcare il naso in biblioteca. Guarda che la mia camera è proprio accanto. E io ho un udito più fine di quello di un pipistrello.»

Meggie aveva una bella risposta pronta sulla punta della lingua, ma si trattenne.

Quando Elinor aprì la porta, uscì in cortile senza dire una parola. Era una notte mite, densa di profumi sconosciuti, satura del canto dei grilli. «Era così gentile anche con mia madre?» domandò inaspettatamente mentre la zia stava per richiudere l'uscio.

Lei la fissò un attimo, impietrita. «Penso di sì. Anzi, di sicuro. E lei aveva la tua stessa sfacciataggine. Divertiti con quel mangiafiammiferi!» la salutò.

Correndo attraverso il giardino buio dietro la casa, a un certo punto Meggie udì una melodia che, all'improvviso, riempì di vibrazioni l'oscuri-

tà, come se avesse aspettato solo lei: una musica arcana, una sarabanda carnevalesca, fatta di campanelle, pifferi e tamburi, sfrenata e al contempo triste. Meggie non si sarebbe stupita di vedere sul prato un'intera schiera di menestrelli e giullari... Ma, ad attenderla, c'era solo Dita di Polvere.

Era là, dove l'aveva lasciato la mattina. Per terra, vicino alla sedia a sdraio, c'era un registratore. Per la sua piccola spettatrice aveva trascinato sul bordo del prato una panchina, ai lati della quale aveva piantato due fiaccole. Anche in mezzo all'erba ce n'erano due. Le loro fiamme disegnavano nella notte ombre tremolanti, che sembravano danzare sul tappeto verde come servitori evocati, per l'occasione, da un lontano mondo di tenebra.

Dita di Polvere era a torso nudo, la pelle bianca come la luna che brillava nel cielo proprio sopra la villa, quasi fosse venuta appositamente ad assistere alla rappresentazione.

Quando Meggie emerse dagli alberi, Dita di Polvere s'inchinò. «Prego, accomodati, bella signorina!» le gridò. «Stiamo aspettando solo te.»

La ragazzina si sedette imbarazzata e si guardò intorno. Sulla sedia a sdraio c'erano le due bottiglie di vetro scuro, quelle che aveva visto nella borsa. Quella di sinistra rifulgeva biancastra come se il suo padrone ci avesse versato dentro raggi di luna. Fra le traverse di legno della sedia era infilata una dozzina di torce, con la testa bianca di bambagia. Vicino al registratore c'erano un secchio e un grosso vaso bombato che, se Meggie ricordava bene, stava di solito nell'atrio.

Per qualche istante lasciò vagare lo sguardo verso le finestre. La stanza di Mo era buia: probabilmente lavorava ancora nello studiolo. Però al piano di sotto scorse, in piedi dietro il vetro, Elinor. Appena si accorse di essere osservata, tirò svelta la tenda, ma dietro i panneggi attraversati da una tenue luce gialla, s'intravedeva ancora la sua sagoma scura.

«Senti che silenzio?» disse Dita di Polvere spegnendo il registratore. La quiete della notte si posò come ovatta sulle orecchie di Meggie. Non si muoveva una foglia: si udiva solo il crepitare delle fiaccole e il verso dei grilli.

Dita di Polvere fece ripartire la musica. «Ho parlato espressamente con il vento questa sera» disse. «Perché devi sapere una cosa. Quando il vento si mette in testa di giocare con il fuoco, nemmeno io lo posso domare. Ma mi ha dato la sua parola d'onore che per stanotte starà tranquillo e non ci guasterà la festa.»

Con queste parole afferrò una delle torce incastrate nella sedia a sdraio, bevve un sorso del misterioso liquido biancastro della bottiglia e lo sputò

nel vaso. Poi intinse la torcia nel secchio e accostò l'estremità gocciolante a una fiaccola accesa. La fiamma divampò così improvvisamente che Meggie sobbalzò. Dita di Polvere prese la seconda bottiglia e se ne versò il contenuto in bocca fino a gonfiare le guance. Poi inspirò profondamente, tese il corpo come un arco e sputò quello che aveva in bocca sulla fiaccola che teneva davanti a sé.

Il prato fu attraversato da una palla di fuoco, un lampo incandescente. Divorò le tenebre come qualcosa di vivente. Ed era grossa, così grossa che Meggie era certa di vedere andare tutto in fiamme: l'erba, la sedia, lo stesso Dita di Polvere. Ma quest'ultimo fece un'agile giravolta, come un bimbo che balla libero e leggero. Dalle sue labbra uscì una seconda vampata che salì alta nel cielo, come a incendiare le stelle. Accese allora un'altra fiaccola e se la passò ripetutamente sulle braccia nude. Sembrava felice come un bambino che gioca con il suo animale preferito. Il fuoco gli lambiva la pelle, lo accarezzava, danzava per lui e scacciava le tenebre. Dita di Polvere lanciò in aria la torcia nel punto in cui aveva rosseggiato la palla di fuoco, la riprese al volo, ne accese altre e si produsse in un numero da giocoliere con due, tre, cinque torce. Le scie infuocate gli mulinavano intorno senza bruciarlo: Dita di Polvere il domatore di fiamme, il mangiafuoco, l'amico del fuoco.

Con un'ultima acrobazia fece sparire le fiaccole come se le avesse inghiottite la notte e s'inchinò sorridendo davanti all'esterrefatta Meggie.

Se ne stava seduta là, sulla dura panchina, come incantata. E le scintille che Dita di Polvere sputava contro la faccia nera del cielo sembravano non bastarle mai.

Non avrebbe saputo dire che cosa a un certo punto aveva attirato il suo sguardo verso la casa, distogliendolo dal magico sfolgorio di guizzanti faville. Forse la presenza del male si avverte sulla pelle come il freddo o il caldo... o forse i suoi occhi erano stati catturati dalla luce che era filtrata improvvisamente dalla finestra della biblioteca, rischiarando i cespugli di rododendro che premevano fitti contro le persiane.

Le parve di udire delle voci, più alte della musica... voci di uomini. E un cieco terrore s'impadronì di lei, oscuro e mai provato prima, a eccezione della sera in cui aveva scorto Dita di Polvere in cortile.

Quando scattò in piedi, a Dita di Polvere cadde una fiaccola per terra, che calpestò prontamente per spegnerla prima che le fiamme si propagassero. Poi guardò nella stessa direzione di Meggie, verso la villa, senza dire una parola.

Lei prese a correre. La ghiaia scricchiolava sotto le scarpe. La porta d'ingresso era aperta di uno spiraglio, l'atrio era buio, ma Meggie sentì riecheggiare delle grida lungo il corridoio che portava alla biblioteca.

«Mo?» urlò, e l'angoscia le serrò il cuore con il suo becco adunco.

Anche la biblioteca era aperta. Meggie stava per precipitarsi dentro quando due mani robuste l'afferrarono per le spalle.

«Zitta!» sibilò Elinor trascinandola nella sua camera. Meggie notò che le tremavano le dita quando girò la chiave nella serratura.

«Lasciami!» si ribellò, liberandosi con uno strattone e cercando di riaprire la porta. Voleva strillarle in faccia che doveva aiutare suo padre, ma Elinor le premette una mano sulla bocca tenendola stretta. E per quanto si dimenasse e scalciasse, la zia era forte, molto più forte di lei.

«Sono troppi!» le disse in un soffio, mentre Meggie tentava di morderla. «Quattro o cinque omoni, e sono armati» spiegò, tirandola verso il letto. «Centinaia di volte mi sono riproposta di procurarmi una pistola» mormorò accostando l'orecchio alla parete. «Anzi, che dico! Migliaia.»

«Certo che è qui!» sentì dire Meggie senza bisogno di origliare. Era una voce ruvida, come la lingua di un gatto. «Dobbiamo andare a prendere la tua amata figlioletta affinché ci mostri dov'è? O preferisci farlo tu?»

Meggie tentò ancora una volta di togliersi dalla bocca la mano di Elinor. «Vuoi stare calma?» la rimproverò quest'ultima. «Non capisci che, così facendo, lo metti in pericolo?»

«Mia figlia? Cosa sapete di mia figlia?» Era la voce di Mo.

Meggie emise un singhiozzo. Ma subito Elinor glielo soffocò. «Ho provato a telefonare alla polizia» le rivelò. «Ma la linea telefonica è interrotta.»

«Oh, noi sappiamo tutto ciò che c'è da sapere» ribatté lo sconosciuto. «Allora, dov'è il libro?»

«Ve lo darò!» La voce di Mo suonava stanca. «Ma vengo con voi perché lo voglio indietro appena Capricorno non ne avrà più bisogno.»

"Vengo con voi." Cosa intendeva dire? Non poteva andarsene così. Meggie fece per scappare, ma Elinor la trattenne, stringendola come in una morsa, e le tappò la bocca.

«Tanto meglio. Dobbiamo comunque portarti con noi» intervenne un altro. La sua voce era grossa e rozza. «Non hai idea di quanto Capricorno sia preso dalla smania di sentirti leggere. Ha una grande fiducia nelle tue capacità.»

«Sì, quello con cui ti ha rimpiazzato è una schiappa» disse l'uomo con la

voce ruvida. «Da' un'occhiata al nostro Cockerell.» Meggie udì uno scalpiccio. «Zoppica ed è persino più brutto di Naso Piatto, che non è mai stato una bellezza!»

«Piantala di chiacchierare. Non abbiamo tempo da perdere. Cosa facciamo, prendiamo subito con noi anche la figlia?» Questa era un'altra voce ancora: stridula, come se qualcuno tenesse chiuso il naso.

«No!» si oppose Mo. «Mia figlia rimane qui. Altrimenti il libro non ve lo do.»

Uno degli uomini scoppiò a ridere. «Oh, Lingua di Fata, ce lo daresti, eccome se ce lo daresti. Ma sta' tranquillo. Non ci è stato ordinato di prendere anche lei. Una bambina ci sarebbe solo d'impaccio, e Capricorno ti aspetta già da troppo tempo. Allora, dov'è il libro?»

Meggie premette l'orecchio contro la parete così forte da farsi male. Sentì dei passi e poi come lo strisciare di qualcosa che viene fatto scorrere.

Elinor trattenne il respiro.

«Niente male come nascondiglio!» commentò la voce di gatto. «Cockerell, incartalo. E tienilo da conto. Dopo di te, Lingua di Fata. Forza.»

Se ne stavano andando. Meggie tentò disperatamente di liberarsi. Sentì richiudersi la porta della biblioteca, i passi allontanarsi, sempre più smorzati. Poi ogni rumore cessò. Ed Elinor la lasciò andare.

Meggie si lanciò verso la porta, l'apri singhiozzando e corse in biblioteca.

Era vuota.

I libri sugli scaffali erano tutti in ordine, ma in un punto c'era un vuoto, come una fessura larga e scura. Sul fondo, ben nascosto, a Meggie sembrò di vedere come uno sportellino aperto.

«Incredibile!» esclamò Elinor alle sue spalle. «Hanno effettivamente cercato proprio solo quel libro.» Meggie la spinse da parte e si precipitò in corridoio.

«Meggie!» la chiamò la zia, inseguendola. «Aspetta!»

Ma cosa doveva aspettare? Che quegli sconosciuti si portassero via suo padre? Sentì i passi rapidi di Elinor dietro di sé: forse avrà avuto braccia più forti, ma lei aveva gambe più veloci.

Nell'atrio le luci erano ancora tutte spente. La porta d'ingresso era spalancata. Fuori soffiava un vento che investì Meggie quando varcò la soglia e arrancò ansimando nella notte.

«Mo!» urlò.

Le sembrò di vedere lampeggiare dei fanali, in lontananza, dove il viale

si perdeva fra gli alberi. Sentì il ronzio di un motore che veniva avviato e si lanciò in quella direzione. Scivolò sulla ghiaia umida di rugiada e batté il ginocchio. Il sangue le colò caldo sulla gamba. Ma non ci fece caso. Continuò a correre, zoppicando e piangendo, fino al grande cancello di ferro.

Ma la strada oltre l'inferriata era vuota.

E Mo era sparito.

IL VELO SCURO DELLA NOTTE

Mille nemici fuori della porta sono meglio di uno in casa.

Proverbio arabo

Dita di Polvere si era nascosto dietro il tronco di un castagno. Meggie gli passò vicino. La vide trascinarsi fino alla cancellata e scrutare la strada deserta. La sentì invocare il nome di suo padre con voce esile. I suoi richiami, appena poco più forti del verso dei grilli, si dispersero nella nera immensità della notte. Poi cessarono improvvisamente e la figura minuta rimase immobile, come se non dovesse muoversi mai più. Sembrava svuotata di tutte le sue forze, evanescente al punto da volare via al primo alito di vento.

Restò lì così tanto a lungo che, a un certo punto, Dita di Polvere chiuse gli occhi per non doverla guardare. Poi la udì piangere e si sentì avvampare per la vergogna, come se la brezza notturna gli soffiasse in faccia il fuoco con il quale aveva giocato poco prima. Se ne stava appoggiato all'albero, attento a non fare il minimo rumore, aspettando che Meggie rientrasse in casa.

Ma lei sembrava pietrificata. Finalmente, con le gambe ormai intorpidite, si girò di scatto e si diresse verso la villa. Quando superò Dita di Polvere, non piangeva più; si passava solo la mano sugli occhi per asciugarsi le

lacrime e, per un drammatico istante, lui provò l'impulso di correrle dietro per consolarla e dirle perché aveva rivelato tutto a Capricorno. Ma Meggie era già lontana. E via via accelerava il passo, come se le stessero tornando le forze. Camminò sempre più veloce fino a sparire nel folto degli alberi, dove era buio pesto.

Dita di Polvere uscì dal suo nascondiglio, si buttò lo zaino in spalla, raccolse le due borse con i suoi pochi averi e si affrettò verso il cancello ancora aperto.

E fu inghiottito dalla notte come una volpe dopo una razzia.

SOLA

«Tesoro mio» disse infine la nonna «sei sicuro che non ti dispiace essere un topo per tutto il resto della tua vita?»
«Sicurissimo» dissi. «Non importa chi sei né che aspetto hai. Basta che qualcuno ti ami.»

Roald Dahl, *Le streghe*

Elinor stava aspettando Meggie sulla soglia. Aveva infilato un soprabito. La notte era tiepida, ma dal lago si era alzato un vento freddo. Che aria sgomenta aveva la bambina, così smarrita! Ricordava quella sensazione. Non c'era niente di peggio.

«Lo hanno portato via!» gridò Meggie con la voce mezzo soffocata da un furore disperato. La fissò ostile. «Perché mi hai trattenuto? Avremmo potuto aiutarlo!» Aveva contratto i pugni: che voglia aveva di colpirla!

Era uno stato d'animo che Elinor conosceva. Capitava a volte di voler prendere a botte il mondo intero, ma non serviva a niente. L'ansia, il tormento non se ne andavano. «Non dire stupidaggini!» replicò brusca. «Come avremmo fatto? Avrebbero portato via anche te. E tuo padre sarebbe stato contento? Lo avrebbe aiutato a qualcosa? No. E allora non rimanerte-

ne lì fuori, vieni dentro.»

Meggie non si mosse. «Lo porteranno da Capricorno» disse in un soffio, così piano che Elinor non riuscì a capire.

«Da chi?»

Meggie scosse il capo.

«La polizia sarà qui a momenti» annunciò la zia. «L'ho chiamata con il cellulare di tuo padre. Non ho mai voluto comprarmi un coso del genere, ma adesso penso che lo farò. Mi hanno tranciato i cavi telefonici.»

Meggie non dava segno di voler entrare. Tremava. «Ormai sono fuggiti da un pezzo!»

«Oh, santo cielo, vedrai che non gli accadrà nulla!» tentò di confortarla Elinor stringendosi il soprabito intorno al corpo. Il vento si stava rinforzando. Sarebbe venuto a piovere, di sicuro.

«E come lo sai?» chiese Meggie fremente di collera.

"Mamma mia! Se gli sguardi potessero uccidere, mi avrebbe già fatto secca" pensò Elinor. «Perché li ha praticamente seguiti di sua volontà!» ribatté stizzita. «L'hai sentito anche tu, no?»

La ragazzina abbassò la testa. Certo che l'aveva sentito. «È vero» mormorò. «Si è preoccupato più del libro che di me.»

Elinor non sapeva cosa controbattere. Suo padre stesso riteneva che i libri fossero più importanti dei figli. E quando era morto all'improvviso, lei e le sue due sorelle per anni lo avevano immaginato ancora seduto in biblioteca a spolverare i suoi volumi. Ma il papà di Meggie era diverso.

«Sciocchezze! Certo che era in pena per te!» esclamò. «Non conosco nessun altro padre così innamorato di sua figlia come il tuo. Vedrai, tornerà presto. Su, adesso entra» la invitò tendendole la mano. «Ti faccio una bella tazza di latte caldo con il miele. Non è questo che si fa per i bambini con il morale a terra?»

Meggie ignorò del tutto la mano tesa. Di colpo si girò e corse via, come se all'improvviso le fosse venuto in mente qualcosa.

«Ehi, aspetta!» le gridò Elinor infilando in fretta le scarpe che usava in giardino e cercando faticosamente di seguirla. "Quella stupidina torna dietro la casa dove c'è stato lo spettacolo di quel mangiafuoco" pensava. Ma naturalmente il prato era vuoto. Sull'erba erano rimaste solo le fiaccole consumate e spente.

«Già, anche quel mangiafiammiferi sembra sparito» commentò Elinor. «E comunque in casa non c'è.»

«Forse li ha seguiti!» azzardò Meggie sfiorando la testa carbonizzata di

una torcia. «Proprio così. Ha visto cos'è successo e gli è andato dietro!» ripeté, lanciando a Elinor un'occhiata carica di speranza.

«Sicuro. Dev'essere successo così.» La zia si sforzava di non assumere un tono sarcastico. "E come credi che abbia fatto? A piedi?" aggiunse dentro di sé. Ma invece di esprimere a voce alta i suoi pensieri, posò una mano sulla spalla di Meggie. Cielo, quella piccola tremava ancora.

«Vieni, forza! La polizia arriverà presto e in questo momento non c'è niente che possiamo fare. Vedrai: fra qualche giorno riabbraccerai tuo padre. E magari quel suo amico sputafuoco sarà con lui. Ma fino ad allora dovrai sopportarmi.»

Meggie si limitò ad annuire. E, senza opporre alcuna resistenza, si lasciò trascinare in casa.

«Avrei ancora una condizione, però» disse Elinor prima di entrare.

Lei la scrutò piena di diffidenza.

«Mentre siamo qua noi due da sole, potresti evitare di continuare a fissarmi come se volessi avvelenarmi? Credi di poterci riuscire?»

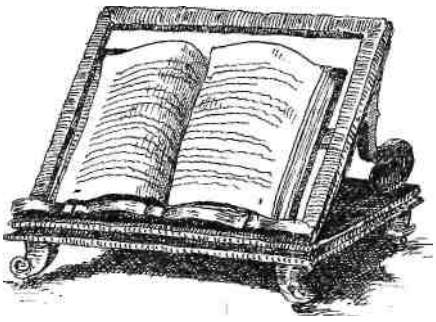
Sul volto di Meggie si disegnò furtivo un piccolo sorriso sconsolato. «Penso di sì» disse.

A un certo punto sul viale comparve una macchina con due agenti. Fecero tutta una serie di domande alle quali né Meggie né Elinor seppero rispondere. No, Elinor non aveva mai visto quegli uomini. No, non avevano rubato soldi e neanche oggetti di valore. Solo un libro. I due si scambiarono un'occhiata divertita. Allora Elinor, irritata, spiegò loro quanto potessero valere certi volumi rari, ma le sue parole non fecero che peggiorare le cose. Quando infine Meggie disse che per trovare suo padre dovevano rintracciare un certo Capricorno, i due si guardarono come se avesse affermato che suo papà era stato portato via dal lupo cattivo. E così i poliziotti se ne andarono. Elinor riaccompagnò in camera Meggie, ancora con le lacrime agli occhi. Non aveva la minima idea di come consolare una dodicenne. «Anche tua madre ha sempre dormito qui» non trovò niente di meglio da dire. Rendendosi subito conto che quella rivelazione era assolutamente fuori posto in quel momento, aggiunse in fretta: «Leggi pure qualcosa se non riesci a prendere sonno.» In evidente imbarazzo, diede un paio di colpetti di tosse e tornò in camera sua attraverso la casa buia e vuota.

Come mai le sembrava di colpo così infinitamente grande e desolata? In tutti quegli anni che aveva vissuto lì da sola, non l'aveva mai disturbata il fatto che dietro le porte ad aspettarla ci fossero solo dei libri. Quanto tem-

po era passato da quando giocava a nascondino con le sue sorelle...

Fuori il vento scuoteva le imposte. "Cielo, mi sa che non chiuderò occhio stanotte" si disse. Pensò al libro che l'attendeva sul comodino e, con un sentimento confuso di gioia e... rimorso, sparì nella sua camera.



UNO SCAMBIO PERICOLOSO

Un forte rigetto, come un senso acuto di nausea per i libri ti pervade l'anima. Che ignominia rimanere avvinti a una massa ponderosa di fogli, a della carta stampata e ai convincimenti di un uomo morto. Non sarebbe meglio, più bello e coraggioso lasciare quel ciarpame dov'è e andare libero per il mondo, Superuomo incolto e senza vincoli?

Solomon Eagle, *A Gentle Madness*

Quella notte Meggie non dormì nel suo letto. Non appena il rumore dei passi di Elinor si perse lungo il corridoio, corse nella stanza di Mo. Non aveva ancora disfatto i bagagli, la borsa era aperta vicino al letto. Solo i suoi libri erano già stati impilati sul comò. C'era anche una tavoletta di cioccolata sbocconcellata. Mo andava matto per la cioccolata. Meggie ne assaggiò un quadratino, ma non sapeva di niente. Solo di tristezza. La coperta era fredda, il cuscino non aveva ancora preso il suo odore, profumava solo di detersivo. Meggie c'infilò sotto una mano. Sì, ecco. Non un libro, una foto. La tirò fuori: era di sua madre. Mo la teneva sempre sotto il guanciale. Quando era piccola, Meggie aveva creduto che Mo avesse addirittura inventato una madre perché sapeva che a lei sarebbe tanto piaciuto averne una. Le raccontava storie meravigliose su di lei. «Mi voleva bene?» chiedeva Meggie.

E lui rispondeva sempre: «Molto.»

«Dov'è?» domandava allora lei.

«È dovuta partire quando avevi tre anni.»
«Perché?»
«Non ha avuto altra scelta.»
«Molto lontano?»
«Lontanissimo.»
«È morta?»
«Di sicuro no.»

Meggie era abituata a certe risposte strane di Mo. E compiuti i dieci anni, cominciò a credere che se ne fosse effettivamente andata. Capitava. E finché suo padre era rimasto con lei, non aveva sentito in particolar modo la mancanza di una presenza materna.

Ma adesso anche lui non c'era più.

E lei era sola con Elinor e i suoi occhi grigi e duri come la selce.

Prese dalla borsa un pullover di Mo e se lo premette contro il viso. "È tutta colpa di quel libro. Perché non l'ha dato a Dita di Polvere?" s'interrogava con dispetto. A volte la rabbia aiuta, quando si è tanto disperati da non sapere che pesci pigliare. Ma poi tornarono a sgorgarle le lacrime e Meggie si addormentò con il loro sapore salato sulle labbra.

Quando si svegliò di soprassalto, con il cuore che le batteva all'impazzata e i capelli bagnati di sudore, le ritornò in mente tutto: gli uomini, la voce di Mo e la strada vuota. "Vado a cercarlo" pensò. "Sì, lo faccio." Fuori il cielo andava tingendosi di rosso. Mancava poco al levarsi del sole. Meglio partire prima che facesse chiaro.

La giacca di Mo era appesa alla sedia sotto la finestra come se l'avesse appena tolta. Meggie sfilò il portafoglio: i soldi le sarebbero serviti. Poi scivolò silenziosa in camera sua per mettere in valigia giusto un paio di cose, lo stretto necessario. Un cambio di vestiti e una fotografia di lei e Mo, da mostrare in giro per trovarlo. Ovviamente non avrebbe preso con sé la cassetta di libri. Dapprima voleva nasconderla sotto il letto, ma poi decise di lasciare un biglietto a Elinor.

Cara Elinor, scrisse, pur non pensando affatto che quell'aggettivo le si addicesse. Doveva darle del tu o del lei? Ma sì, alle zie si dava del tu, e poi le veniva più facile. *Devo andare a cercare mio padre. Non preoccuparti.* Tanto non lo avrebbe fatto di certo. *E non avvertire la polizia, per favore. Altrimenti mi riportano a casa. Nella cassa ci sono i miei libri preferiti. Purtroppo non li posso portare con me. Custodiscili tu. Torno a riprenderli appena ho trovato Mo. Grazie. Meggie.*

PS: So perfettamente quanti ce ne sono dentro.

L'ultima frase la cancellò. Avrebbe solo contrariato Elinor, e chi avrebbe potuto dire che cosa avrebbe fatto dei suoi libri, in quel caso? Magari li avrebbe venduti. Dopo tutto Mo li aveva rifiniti con una copertina speciale. Non in pelle, però. A Meggie non piaceva l'idea che per le sue storie preferite fosse stato scuoiato un vitello o un maiale. Per fortuna suo padre queste cose le capiva. Molti secoli prima, le aveva spiegato, i libri di pregio venivano ricoperti con la pelle dei vitellini non ancora nati. *Charta virginea non nata*: un nome dal suono elegante per una pratica così orribile. "E in quei volumi" aveva spiegato Mo "c'erano tante belle parole sull'amore, la bontà e la misericordia."

Continuò a riempire la borsa meccanicamente, sforzandosi di non pensare, perché le sue riflessioni avrebbero inevitabilmente portato a una domanda: dove cercare Mo? Continuava a scacciarla dalla mente, ma a un certo punto i movimenti divennero più lenti fino a fermarsi del tutto; alla fine Meggie restò in piedi, immobile, vicino a quel bagaglio troppo ingombrante, e non riuscì più a ignorare quella vocina crudele che ripeteva dentro di lei: "Avanti, Meggie, di' un po', da dove intendi partire? Prenderai la via a destra o quella a sinistra? Neanche questo sai. E dove credi di arrivare prima che la polizia ti riacciuffi? Una dodicenne con una valigia, una storia sconclusionata di un padre sparito nel nulla e senza una madre da cui ritornare..."

Si premette le mani sulle orecchie: ma a cosa serviva se quelle parole risuonavano nel suo cervello? Rimase così per un bel po'. Poi scosse la testa finché quella voce finalmente cessò. Allora trascinò il borsone stracarico in corridoio. Era pesante, troppo pesante. Lo riaprì e lo svuotò buttando tutto alla rinfusa sul letto. Tenne solo un maglione, un libro (uno, almeno, lo doveva portare) la foto e il portafoglio di Mo.

Scese piano le scale, in una mano la borsa, nell'altra il biglietto per Elinor. I primi raggi di sole filtravano attraverso le fessure delle persiane, ma in casa tutto taceva, come se anche i libri dormissero. Solo dietro la porta di Elinor si udiva un russare sommesso. Meggie avrebbe voluto spingere il foglietto sotto l'uscio, ma non ci passava. Indugiò per un istante, poi abbassò la maniglia. Nella stanza c'era luce nonostante le imposte chiuse. La lampada sul comodino era accesa: probabilmente Elinor si era addormentata mentre leggeva. Era supina e russava, la bocca leggermente aperta rivolta verso gli angeli di gesso che decoravano il soffitto. Sul petto aveva un libro. Meggie lo riconobbe subito.

Qualche passo e fu accanto al letto.

«Dove l'hai preso?» strillò strappandoglielo da sotto le braccia pesanti di sonno. «È di mio padre!»

Elinor si raddrizzò di botto, come se Meggie le avesse rovesciato in faccia un secchio di acqua ghiacciata.

«L'hai rubato!» l'accusò la ragazzina, fuori di sé per la collera. «E hai mandato a chiamare quegli uomini, sì, proprio tu! Tu e quel Capricorno siete in combutta! Tu hai fatto trascinare via mio padre e chissà che cosa hai fatto del povero Dita di Polvere! Tu volevi avere il libro, fin dall'inizio! Ho visto come lo guardavi, sai? Come se fosse qualcosa di vivo! Probabilmente vale un sacco di soldi!»

Seduta sul letto, Elinor fissava a testa bassa i fiori della sua camicia da notte e taceva. Solo quando Meggie prese fiato, alzò il viso.

«Hai finito?» chiese. «O vuoi continuare a urlare fino a cadere morta stecchita sul pavimento?» Il tono era burbero come al solito, ma tradiva qualcos'altro: una cattiva coscienza.

«Dirò tutto alla polizia» riuscì ad articolare Meggie. «Dirò che hai rubato il libro e che devono chiedere a te dov'è mio padre.»

«Ho salvato te e questo libro» replicò secca Elinor.

Saltò giù dal letto, andò alla finestra e spalancò le imposte.

«Ah sì? E che ne è di Mo?» disse Meggie, alzando nuovamente la voce. «Che cosa succederà quando si accorgeranno che gli ha dato un altro libro? Se gli capita qualcosa, sarà tua la colpa. Dita di Polvere l'ha detto: Capricorno lo ucciderà se non glielo consegna. Lo ucciderà, capito?»

Elinor sporse la testa fuori e inspirò profondamente. Poi si girò. «Sciocchezze!» replicò stizzita. «Ti fidi troppo di quel che afferma quel mangiafiammiferi. Ed è chiaro che hai letto troppi libri di avventure, e scadenti per giunta! Addirittura ammazzarlo, e che diamine! Non è mica un agente segreto, o qualcosa di così pericoloso! In fin dei conti non è che un rilegatore. Non è un mestiere con cui di solito si rischia la vita! Volevo solo darci un'occhiata in santa pace! Come potevo sapere che in piena notte dei loschi figuri avrebbero fatto irruzione e portato via tuo padre? Lui mi aveva raccontato solamente di un collezionista pazzo che lo tormenta da anni. Non credevo che arrivasse a commettere reati come violazione di domicilio e rapimento. Nemmeno io arriverei a tanto... Forse solo per uno o due libri al mondo.»

«Ma Dita di Polvere ci aveva avvertito! L'aveva detto che Mo rischiava di essere ucciso!» insistette Meggie, tenendo stretto il volume come a impedire che provocasse altre disgrazie. Le parve di risentire, nitida e chiara,

la voce di Dita di Polvere. «Lo sbattere affannoso delle ali, i pigolii disperati della piccola creatura ... lui se li gusterebbe come miele da sciogliersi in bocca» mormorò.

«Cosa? A chi ti riferisci?» Elinor si sedette su un angolo del letto e attirò Meggie accanto a sé. «Ora mi racconti tutto ciò che sai di questa faccenda. Su, forza.»

Meggie aprì il libro, lo sfogliò finché trovò la N maiuscola su cui era accucciato quell'animaletto che tanto somigliava a Gwin.

«Meggie! Ehi, sto parlando con te» la incalzò la zia scuotendola bruscamente per le spalle. «Chi è il tipo che hai nominato prima?»

«Capricorno» disse a fior di labbra Meggie, come se ogni singola lettera di quel nome fosse impregnata di malvagità.

«Capricorno. E poi? L'hai già nominato un paio di volte. Ma chi diavolo sarebbe?»

Meggie richiuse il libro, passò la mano sulla copertina e lo osservò da tutti i lati. «Il titolo non c'è» mormorò.

«No, né fuori né dentro.» Elinor si alzò e si diresse verso l'armadio. «Be', sono molti i volumi di cui non si capisce subito il titolo. Quella di riportarlo sulla copertina è un'usanza relativamente recente. Quando ancora si rilegavano i libri con il dorso concavo, il titolo veniva al massimo scritto per il lungo sul taglio del volume; nella maggior parte dei casi però lo si veniva a sapere solo aprendolo. Soltanto quando si passò alla tecnica del dorso convesso, il titolo venne stampato all'esterno.»

«Sì, lo so» disse Meggie spazientita. «Ma questo non è un libro antico. Io lo so come sono quelli.»

Elinor le gettò un'occhiata ironica. «Oh, scusa tanto. Mi ero scordata che sei una vera esperta. Ma hai ragione. Questo non è antico. Per la precisione è stato pubblicato trentotto anni fa. Un'età del tutto trascurabile per un libro.» Scomparve dietro l'anta aperta. «Però un titolo ce l'ha: *Cuore d'inchiostro.* Credo che tuo padre l'abbia rivestito in modo da nasconderlo. Non lo trovi neanche sul frontespizio. Eppure, se osservi bene, ti accorgerai che la pagina è stata sfilata via.»

La camicia da notte di Elinor volò sul pavimento e Meggie vide le sue gambe nude contorcersi nel goffo tentativo di entrare nei collant.

«Dobbiamo andare alla polizia» disse.

«A che scopo?» replicò la zia gettando un maglione sopra l'anta. «Che cosa vuoi raccontare? Non hai visto come ci fissavano ieri quei due?» Alterò la voce: «Ah, sì, signora Loredan... potrebbe ripeterci com'è andata?

Qualcuno è penetrato in casa dopo che lei ha gentilmente disattivato l'allarme. Poi questi ladri così abili hanno rubato solo un libretto di poco conto sebbene in biblioteca lei conservi volumi che valgono migliaia e migliaia di euro. Poi hanno portato via il padre di questa ragazzina, dopo che lui si è offerto di accompagnarli. Be', molto interessante. E questi tizi lavorano presumibilmente per un uomo che si chiama Capricorno. Come il segno zodiacale... Santo cielo, Meggie!» Elinor riapparve da dietro l'anta. Indossava un'orribile gonna a quadri e un pullover color caramello che la faceva apparire pallida come un cencio. «Già la gente del posto mi considera un po' matta, se poi andiamo a raccontare alla polizia assurdità del genere, si spargerà subito la notizia che Elinor Loredan è andata completamente fuori di testa. Un'ulteriore prova, ai loro occhi, che quella per i libri è una passione insana.»

«Ti vesti come una vecchia nonna» osservò Meggie.

Elinor chinò la testa e si guardò gli abiti. «Grazie tante. Ma i commenti sul mio aspetto non sono graditi. E poi potrei davvero essere tua nonna. Con un piccolo sforzo d'immaginazione.»

«Sei mai stata sposata?»

«No. Perché avrei dovuto? E adesso potresti smetterla di farmi domande personali? Tuo padre non ti ha insegnato che non sta bene?»

Meggie tacque. Non sapeva nemmeno lei perché gliele aveva fatte. «È un volume pregiato, vero?»

«*Cuore d'inchiostro*?» Elinor glielo prese di mano, lo accarezzò e glielo restituì. «Sì, penso di sì. Anche se non è citato nei cataloghi di libri rari o fuori stampa, è probabile che non ne sia rimasta neanche una copia in circolazione. Ho scoperto diverse cosette nel frattempo. Più di un collezionista darebbe a tuo padre un sacco di soldi se si venisse a sapere che possiede l'unico esemplare. E oltre a essere introvabile, dev'essere anche un buon libro. Non posso ancora giudicare: la scorsa notte ne ho letto appena una decina di pagine. Mi sono addormentata quando è apparsa la prima fata. Non mi sono mai andati particolarmente a genio i romanzi fantastici con fate, nani e via dicendo. Anche se non avrei nulla in contrario ad avere qualcosa del genere in giardino.»

Elinor ritornò dietro l'anta. Evidentemente si stava dando un'ultima occhiata allo specchio. L'osservazione di Meggie doveva in qualche modo averla colpita. «Sì, penso che sia un libro di grande valore» ripeté pensierosa. «Ma anche quasi del tutto dimenticato. Nessuno sembra conoscere la trama, nessuno sembra averlo letto. Non si trova nemmeno nelle bibliote-

che. Ma di tanto in tanto riemergono quelle storie cui ti accennavo prima: cioè che non ci sono più copie in giro perché sono state tutte rubate. Una fesseria, con ogni probabilità. Non si estinguono solo piante e animali, no. Anche i libri. E non è un fatto raro. Con tutti quelli scomparsi si potrebbero riempire fino al tetto cento case come questa, te lo dico io.» Elinor richiuse l'armadio e, con rapidi movimenti nervosi delle dita, si legò i capelli in una crocchia. «L'autore è vivente, per quanto ne so, ma evidentemente non ha fatto nulla per farne ristampare un'altra edizione. Cosa che io trovo singolare. In fondo, uno scrive qualcosa perché venga letto, no? Boh, forse la sua storia non gli piace più o ha venduto così poco che non ha trovato nessun editore disposto a ripubblicarla.»

«Io, comunque, non credo che l'abbiano rubato perché ha un valore» affermò Meggie.

«Ah no?» Elinor scoppiò a ridere. «Mamma mia, sei davvero la figlia di tuo padre. Mortimer non potrebbe mai concepire che qualcuno possa fare qualcosa di riprovevole per denaro, perché lui non gli dà particolare importanza. Hai idea di quanto possa valere un libro?»

Meggie la squadrò risentita. «Certo che ce l'ho. Ma ciononostante non penso che sia questo il motivo.»

«Be', io sì. E Sherlock Holmes sarebbe del mio stesso avviso. A proposito, hai mai letto i romanzi di Conan Doyle? Fantastici, soprattutto nei giorni di pioggia.» Elinor s'infilò le scarpe. Aveva piedi curiosamente piccoli per una donna robusta qual era.

«Forse contiene un mistero» mormorò Meggie con aria pensosa, passando la mano sulle pagine fitte di caratteri.

«Ah, intendi dire qualcosa come messaggi invisibili scritti con il succo di limone o una mappa del tesoro nascosta in una illustrazione?» La voce di Elinor suonava così ironica che Meggie le avrebbe volentieri torto quel suo collo tozzo.

«Perché no?» replicò méttendosi il libro sotto il braccio. «Perché avrebbero preso anche Mo? Sarebbe bastato il libro.»

Elinor scrollò le spalle.

"Naturalmente, non può ammettere di non averci pensato" rifletté Meggie. "Deve sempre avere ragione."

Elinor la scrutò come se avesse udito quelle riflessioni. «Sai che ti dico? Leggitelo» disse. «Forse scopri qualcosa che a tuo giudizio non c'entra con la trama. Qualche parola superflua, qualche lettera di troppo... ed ecco che viene fuori il messaggio segreto. Le istruzioni per trovare un tesoro. Chissà

quando tuo padre farà ritorno! Nel frattempo devi pur trovare qualcosa con cui ammazzare il tempo.»

Prima che la ragazzina potesse ribattere, si chinò a raccogliere un biglietto sul tappeto. Era quello di Meggie. Probabilmente l'aveva fatto cadere quando aveva scoperto il libro.

«E questo che cosa sarebbe?» domandò, dopo averlo letto con la fronte aggrottata. «Volevi andare a cercare tuo padre? E dove, per carità divina? Sei più svitata di quanto credessi.»

Meggie si premette *Cuore d'inchiostro* contro il petto. «E chi altri lo deve cercare?» replicò. Le sue labbra incominciarono a tremare, non poteva farci niente.

«Oh, uffa, allora vorrà dire che lo faremo insieme!» concluse brusca Elinor. «Ma prima diamogli la possibilità di tornare da solo. O credi che gli piacerebbe scoprire al suo rientro che sei sparita per andarlo a scovare in capo al mondo?»

Meggie scosse la testa. Gli occhi le si velarono e una lacrima le colò lungo la guancia.

«Va bene. Su questo almeno siamo d'accordo. Dai, soffiati quel naso» le disse la zia porgendole un fazzoletto. «E adesso facciamo colazione.»

Prima di lasciarla uscire in giardino, pretese che Meggie mangiasse un panino e bevesse un bicchiere di latte. E anche se il tutto fu ingurgitato in gran fretta, ci tenne a precisare che la colazione era il pasto più importante della giornata. «E poi non voglio che tu vada a dire a tuo padre che, in sua assenza, ti ho fatto morire di fame» soggiunse.

Meggie ingoiò la risposta che aveva sulla punta della lingua assieme all'ultimo pezzetto di pane e corse fuori con il libro.

LA TANA DEL LUPO

> *State a sentire (e gli adulti saltino questo paragrafo). Non voglio dire che questo libro abbia un finale tragico, ho già detto nella prima riga che è il mio preferito tra tutti i libri. Ma c'è del brutto in arrivo [...]*
>
> William Goldman, *La storia fantastica*

Meggie andò a sedersi sulla panchina ai lati della quale c'erano ancora le torce, ormai spente, che aveva piantato Dita di Polvere. Mai aveva indu-

giato così tanto prima di aprire un libro. Aveva paura di ciò che l'aspettava. Era una sensazione del tutto nuova. Ciò che un libro avrebbe potuto raccontarle non l'aveva mai intimorita. Anzi, di solito non vedeva l'ora di lasciarsi attirare in un mondo nuovo, inesplorato, e la sua curiosità era tale che si metteva a leggere nei momenti meno opportuni. A colazione leggevano spesso tutti e due, lei e Mo. A causa di ciò, era capitato più di una volta che fosse arrivata a scuola in ritardo. Qualche volta aveva letto anche sotto il banco, di nascosto, o alla fermata dell'autobus, quando venivano in visita dei parenti e la sera tardi sotto le coperte, finché Mo la scovava e minacciava di far sparire tutti i libri dalla sua camera se non si decideva ad addormentarsi prima. Naturalmente non l'avrebbe mai fatto, ed era conscio che Meggie lo sapeva benissimo. Tuttavia per qualche giorno, dopo tutta una serie di ammonimenti, riponeva il volume sotto il cuscino verso le nove e lasciava che continuasse a bisbigliarle la sua storia in sogno.

Ma non avrebbe mai messo quel libro sotto il guanciale per paura di ciò che avrebbe potuto sussurrarle. Tutti i guai che erano capitati negli ultimi tre giorni sembravano usciti da quelle pagine, e forse erano solo un'ombra di ciò che si nascondeva al suo interno.

Tuttavia Meggie doveva entrarci. Dove altro avrebbe potuto iniziare a cercare Mo? Elinor aveva ragione, non aveva senso mettersi in strada così, senza una meta. Doveva tentare di trovare le sue tracce fra le parole di *Cuore d'inchiostro.*

Non aveva letto neanche le prime righe quando udì dei passi alle sue spalle.

«Finisce che vai arrosto se stai seduta qui in pieno sole» scherzò una voce familiare.

Meggie si voltò di scatto.

Dita di Polvere le fece un inchino. Sempre con quel suo sorriso enigmatico.

«Oh, ma guarda un po' che sorpresa!» esclamò sporgendosi sopra di lei per osservare meglio il libro che teneva aperto in grembo. «Dunque era ancora qui. Ce l'hai tu.»

Sconcertata, Meggie scrutò il suo volto. Come poteva starsene lì e far finta che non fosse successo niente? «Dove sei stato?» lo aggredì. «Non hanno preso anche te? E dov'è Mo? Dove l'hanno portato?» chiese a raffica. Infilava le parole una dietro l'altra come se temesse di non riuscire a dirle abbastanza in fretta.

Ma Dita di Polvere prese tempo. Contemplava i cespugli tutt'intorno

come se li vedesse per la prima volta. Indossava sempre il cappotto sebbene fosse una giornata calda, così calda che il sudore gli imperlava la fronte di goccioline luccicanti.

«No, come vedi, sono qui» rispose infine girandosi di nuovo verso di lei. «Però ho visto quando sono partiti con tuo padre a bordo. Ho rincorso la macchina e, per un paio di volte, c'è mancato poco che mi rompessi il collo lanciandomi giù per quella maledetta discesa. Sono arrivato al cancello in tempo per vedere che si dirigevano verso sud. Naturalmente li ho riconosciuti subito. Capricorno ha mandato i suoi uomini migliori. C'era persino Basta.»

Meggie pendeva dalle sue labbra come se, fissandolo in quel modo, potesse carpirgli quelle informazioni più rapidamente. «E poi? Sai dove l'hanno portato?» La sua voce tremava d'impazienza.

«Nel paese dove vive Capricorno, immagino. Ma volevo andare sul sicuro e perciò... gli sono corso dietro» continuò Dita di Polvere togliendosi il cappotto e appongiandolo sulla panchina. «Sì, a piedi. Lo so che è ridicolo. Impossibile star dietro a un'auto» ammise quando Meggie corrugò la fronte, scettica. «Ma ero così furioso. Tutto era stato inutile: l'avervi avvertito, l'essere venuto qui... A un certo punto mi sono fatto dare un passaggio fino al villaggio successivo. Si erano fermati là per fare benzina: quattro uomini, vestiti di nero e non particolarmente simpatici, così mi hanno riferito. Erano ripartiti da poco. Allora ho... preso in prestito un motorino e ho cercato di raggiungerli. Non squadrarmi in quel modo, poi l'ho restituito. Andava piuttosto lento, ma per fortuna qui le strade fanno tante curve e sono riuscito a intravederli per un attimo in fondo alla valle mentre mi arrischiavo giù per i tornanti. A quel punto ne ho avuto la certezza: hanno condotto tuo padre al loro quartier generale. Non in uno dei loro nascondigli su a nord, bensì nella tana del lupo.»

«La tana del lupo?» ripeté Meggie. «Dov'è?»

«A circa trecento chilometri a sud di qui» chiarì Dita di Polvere sedendosi accanto a lei sulla panchina, con la faccia rivolta al sole. «Non lontano dalla costa» soggiunse abbassando lo sguardo sul libro che Meggie teneva ancora sulle ginocchia. «Capricorno non sarà contento quando si renderà conto che gli hanno portato il libro sbagliato. C'è solo da sperare che non sfoghi la sua delusione vendicandosi su tuo padre.»

«Ma Mo non lo sapeva! È stata Elinor a sostituirlo, a sua insaputa!» spiegò Meggie. Ed eccole di nuovo, quelle maledette lacrime. Se le asciugò con la manica.

Dita di Polvere la scrutò con aria perplessa, incerto se crederle o meno.

«Voleva solo dargli un'occhiata, ha detto. Se l'è portato in camera sua. Mo sapeva dove Elinor l'aveva nascosto e, siccome era avvolto in un foglio di carta da pacco, non si è accorto della sostituzione. E gli uomini di Capricorno non hanno controllato.»

«Naturalmente no! E a che scopo?» disse Dita di Polvere in tono sprezzante. «Non sanno leggere. Per loro un libro vale l'altro, è solo carta stampata. Inoltre sono abituati a ottenere ciò che vogliono.»

La voce di Meggie si fece stridula per la paura. «Mi devi portare là, ti prego!» lo supplicò. «Spiegherò tutto io a Capricorno. Gli darò il libro e lui lascerà andare Mo. Va bene?»

Dita di Polvere strizzava gli occhi nel sole. «Sì, certo» disse senza guardarla. «Sembra proprio l'unica soluzione...»

Prima che potesse aggiungere altro, dalla villa giunse una voce. «Ma guarda un po' chi abbiamo di nuovo fra noi!» gridò Elinor sporgendosi dalla finestra. La tenda si gonfiò al vento come se un fantasma ci fosse rimasto inviluppato. «Che mi venga un accidente se quello non è il nostro amico mangiafiammiferi.»

Meggie scattò in piedi e corse verso di lei. «Elinor, lui sa dov'è Mo!» le annunciò.

«Ma davvero?» disse la zia appoggiandosi al davanzale, gli occhi come due fessure. «Metta giù il libro!» urlò. «Meggie, prendiglielo!»

Meggie si voltò sbigottita. Effettivamente Dita di Polvere aveva in mano *Cuore d'inchiostro* ma, vistosi scoperto, lo posò subito. Poi le fece segno di avvicinarsi gettando un'occhiataccia a Elinor.

Meggie tornò indietro, esitante.

«D'accordo. Ti accompagnerò, anche se per me potrebbe essere pericoloso» le sussurrò. «Ma quella là» aggiunse indicando Elinor con un impercettibile cenno del capo «resta qui, va bene?»

Meggie guardò incerta verso la casa.

«Devo indovinare cosa ti ha bisbigliato?» disse la zia.

Dita di Polvere lanciò alla ragazzina uno sguardo di avvertimento, ma lei lo ignorò.

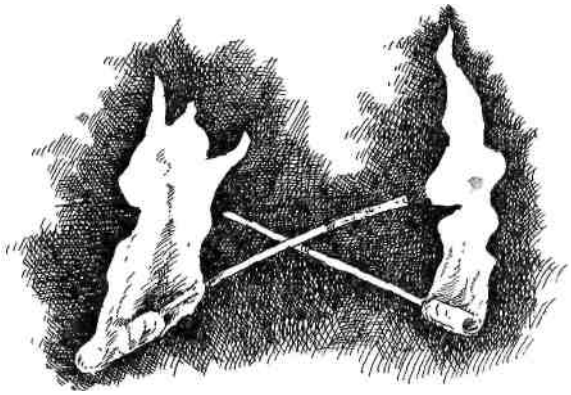
«Mi vuole portare da Mo!» rivelò.

«Che lo faccia pure!» replicò Elinor. «Ma io vengo con voi. Anche se, forse, fareste entrambi volentieri a meno della mia compagnia.»

«Questo è sicuro!» mormorò Dita di Polvere, rivolgendole il più innocente dei sorrisi. «Ma chissà, magari possiamo fare uno scambio: lei in

cambio di tuo padre. Capricorno ha sempre bisogno di una domestica. È vero che non sa cucinare, ma forse basta per lavare la biancheria: anche se non è una cosa che s'impara sui libri.»

Meggie non poté fare a meno di ridere. Ma non riusciva a capire dalla sua espressione se avesse scherzato o parlato sul serio.



CODARDO!

Casa! Ecco cosa significavano quei tocchi delicati sospesi nell'aria, quelle manine invisibili che spingevano e tiravano tutte verso una direzione!

Kenneth Grahame, *Il vento nei salici*

Dita di Polvere scivolò nella stanza di Meggie solo quando fu assolutamente certo che dormisse. Si era chiusa dentro a chiave. Di sicuro gliel'aveva detto Elinor: un po' perché non si fidava di lui, un po' perché Meggie aveva tenuto con sé *Cuore d'inchiostro.* Non poté fare a meno di sogghignare mentre armeggiava con il fil di ferro. Che sciocca era quella donna nonostante avesse letto così tanto! Credeva davvero che una comune serratura rappresentasse un ostacolo? «Sì, forse per dita tozze e goffe come le tue, Elinor!» mormorò mentre apriva la porta. «Ma le mie, a furia di giocare con il fuoco, sono diventate agili e svelte.»

La simpatia che provava per la figlia di Lingua di Fata, quella sì che era un impedimento più serio. Per non parlare dei rimorsi di coscienza. Già, Dita di Polvere si sentiva in colpa a penetrare di soppiatto nella camera di Meggie, sebbene non avesse certo intenzione di farle del male. Né di rubarle quel romanzo. Non perché Capricorno intendesse lasciar perdere. Il libro e la figlia di Lingua di Fata: questi erano i nuovi ordini. Ma avrebbe-

ro dovuto attendere. Quella notte aveva altro in mente. Quella notte era stato spinto in quella stanza da qualcosa che gli rodeva dentro da anni.

Si avvicinò al letto e prese a contemplare il volto addormentato della ragazzina. Rifletteva: tradire suo padre non era stato poi così difficile, ma con lei sarebbe stato diverso. Quel viso di bambina, sebbene privo delle ombre scure che lasciano le preoccupazioni, gliene ricordava un altro, quello di una donna adulta. Strano, avvertiva l'impulso di dimostrarle che non meritava la diffidenza che le si leggeva negli occhi, sempre, anche quando rideva dei suoi scherzi. Il modo che aveva di guardare suo padre era completamente diverso, come se la potesse proteggere da tutti i mali del mondo! Che idea stupida, proprio stupida. Nessuno poteva farlo.

Dita di Polvere si passò una mano sulle cicatrici e corrugò la fronte. Basta con queste considerazioni inutili. Avrebbe portato a Capricorno ciò che voleva: Meggie e il libro. Ma non quella notte.

Gwin si agitò sulla sua spalla. Cercava di togliersi il collare e il guinzaglio che gli aveva messo il padrone. Non gli piacevano. Voleva andare a caccia, ma Dita di Polvere non intendeva lasciarlo libero. La sera prima, quando stava parlando con gli uomini di Capricorno, la martora era scappata via. Quel demonietto peloso aveva ancora paura di Basta. E lui non poteva dargli torto.

Meggie dormiva profondamente, la faccia affondata in un maglione grigio. Probabilmente era di suo padre. A un tratto mormorò qualcosa nel sonno. Dita di Polvere non riuscì a capire cosa. Ed ecco il senso di colpa riaffiorare nel suo cuore, ma lo scacciò come un pensiero fastidioso. Ci mancava solo quello. Che gli importava di quella mocciosa? E con suo padre aveva saldato il conto. Sì, erano pari. Non aveva motivo di sentirsi una miserabile canaglia dalla lingua biforcuta. Si guardò in giro alla ricerca di qualcosa. Dove aveva messo il libro? Vicino al letto c'era una cassetta verniciata di rosso. Dita di Polvere sollevò il coperchio. Quando si chinò, la catena di Gwin tintinnò leggermente.

La cassa era piena di libri, volumi splendidamente rivestiti. Dita di Polvere estrasse da sotto il cappotto la torcia elettrica e li illuminò. «Caspita!» commentò a fior di labbra. «Che meraviglia! Sembrate delle dame sontuosamente abbigliate per il gran ballo reale.» Probabilmente li aveva rilegati Lingua di Fata dopo che Meggie aveva ridotto in brandelli le vecchie copertine con le sue dita di bambina. Ma certo, su tutti era impresso il suo simbolo: la testa di un unicorno. E ognuno aveva un abito di tinta diversa. C'erano tutti i colori dell'arcobaleno.

Quello che cercava Dita di Polvere era sotto gli altri, sul fondo. Con quel suo rivestimento di tela verdina appariva modesto, quasi come un mendicante in mezzo a un gruppo di nobili.

Che Lingua di Fata avesse confezionato per quel libro un vestito così poco appariscente non lo sorprendeva affatto. Presumibilmente lo odiava quanto lui, Dita di Polvere, lo amava. Lo tirò fuori con cautela. Erano passati quasi nove anni da quando lo aveva tenuto fra le mani per l'ultima volta. All'epoca aveva ancora una rilegatura in cartone rigido e una foderina di carta mezzo strappata. Dita di Polvere alzò la testa. Meggie sospirò e si girò dalla sua parte. Che espressione infelice aveva! Stava di sicuro facendo un brutto sogno. Le sue labbra tremavano e le mani tenevano stretto il pullover come se cercasse di afferrarsi a qualcosa... a qualcuno. Ma negli incubi si è in genere soli, terribilmente soli. Dita di Polvere ne aveva fatti tanti e, in un moto di compassione, stava per allungare la mano e svegliarla. In fondo era uno stupido dal cuore tenero...

Voltò la schiena al letto. Aprì il libro. Lo sfogliò, avanti, sempre più avanti. Ma a ogni pagina indugiava di più finché, a un tratto, lo richiuse. La luna lasciava filtrare i suoi raggi attraverso le fessure delle persiane. Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto lì, con gli occhi persi nel labirinto di quelle lettere. Era sempre stato lento a leggere.

«Vigliacco!» disse fra sé. «Sei un codardo, Dita di Polvere!» E si morse le labbra fino a farsi male. «Dai, piantala» continuò. «E forse l'ultima occasione, scemo. Quando Capricorno lo avrà di nuovo, di certo non te lo lascerà nemmeno toccare.» Lo riaprì, lo sfogliò fino a metà e lo richiuse... così di botto che Meggie sussultò nel sonno e nascose la testa sotto la coperta. Dita di Polvere attese immobile che il suo respiro tornasse regolare. Poi, con un profondo sospiro, rimise il volume al suo posto.

E richiuse il coperchio, attento a non fare il minimo rumore.

«Hai visto?» bisbigliò a Gwin. «Semplicemente non ce la faccio. È meglio che ti cerchi un padrone più coraggioso. Che ne dici, eh?» Ma i piccoli guaiti sommessi della martora, anche supponendo che fossero una risposta, gli erano del tutto incomprensibili.

Per qualche istante restò in ascolto: Meggie dormiva tranquilla. Scivolò verso la porta. «A che scopo?» mormorò in corridoio. «Chi vuole conoscere in anticipo la fine della storia?»

Poi salì nello stanzino in soffitta che gli era stato assegnato e si coricò su quel letto stretto e scomodo, circondato da pile di libri. Ma non riuscì a prendere sonno fino all'alba.

VERSO IL MARE

La Via prosegue senza fine
Lungi dall'uscio dal quale parte.
Ora la Via è fuggita avanti,
Devo inseguirla a ogni costo
Rincorrendola con piedi alati
Sin all'incrocio con una più larga
Dove si uniscono piste e sentieri.
E poi dove andrò? Nessuno lo sa.

J. R. R. Tolkien, *Il signore degli anelli*

Il mattino dopo, terminata la colazione, Elinor stese sul tavolo della cucina una cartina tutta spiegazzata. «Dunque, trecento chilometri a sud di qui» disse guardando sospettosa Dita di Polvere. «Ecco, adesso ci mostri esattamente dove dobbiamo cercare Mortimer.»

Meggie fissò Dita di Polvere con il cuore che le batteva forte. Lui si avvicinò esitante grattandosi il mento. Poi si piegò sulla mappa, la studiò per una piccola eternità e finalmente puntò l'indice.

«Qui» disse. «Il villaggio di Capricorno è esattamente qui.»

Elinor si sporse da dietro le sue spalle. «Liguria. E si può sapere come si chiamerebbe questo paese? Capricornia?» chiese squadrandolo come se volesse riaprirgli le cicatrici con lo sguardo.

«Non ha un nome» ribatté secco lui. «In passato lo avrà anche avuto, ma poi se n'è perso il ricordo prima ancora che Capricorno vi s'insediasse. Non è riportato da nessuna parte. Per il resto del mondo non è altro che un ammasso di macerie a cui conduce una strada dimenticata da tutti.»

«Ehm.» Elinor osservò la carta più da vicino. «Non conosco bene questa regione. Ci sono stata una volta sola, a Genova, da un antiquario. Ci ho comprato una bella edizione di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, molto ben

conservata e alla metà del prezzo che valeva» spiegò. «Ti piace questa favola?» soggiunse rivolta a Meggie.

«Non particolarmente» rispose lei studiando la mappa.

Elinor scrollò il capo davanti a una tale mancanza di buon senso tipicamente infantile e si rivolse a Dita di Polvere: «Che cosa fa di solito questo Capricorno, quando non ruba libri e non fa rapire padri di famiglia? Mi pare di aver capito che lei lo conosce piuttosto bene.»

Dita di Polvere evitò il suo sguardo, seguendo con l'indice il corso di un fiume che si snodava in blu fra il verde delle pianure e il marrone dei rilievi. «Be', siamo nati nello stesso posto» disse. «Ma per il resto non abbiamo molto in comune.»

Elinor prese a scrutarlo con insistenza, come se volesse bucargli la fronte con lo sguardo, tanto era penetrante. «Una cosa mi lascia perplessa» disse. «Mortimer voleva mettere *Cuore d'inchiostro* al sicuro dalle grinfie di questo Capricorno. Perché allora lo ha portato da me? È praticamente finito fra le braccia di quell'uomo!»

Dita di Polvere si strinse nelle spalle. «Mah, forse pensava che la sua biblioteca fosse il nascondiglio migliore.»

Fu allora che nella mente di Meggie riaffiorò un ricordo, dapprima confuso, poi all'improvviso nitido come l'illustrazione di un libro. Rivide Dita di Polvere vicino al pulmino davanti al cancello di casa, e le parve quasi di risentire la sua voce...

Lo fissò sgomenta. «Sei stato tu a dire che Capricorno era al Nord. Mo te l'ha persino chiesto una seconda volta per accertarsi che ne fossi sicuro.»

Dita di Polvere prese a rimirarsi le unghie. «Be', sì, anche questo è vero» ammise a testa bassa. Continuava a esaminarsi le dita. Infine se le passò sul pullover come per togliere una macchia di sporco. «Non vi fidate di me» disse rauco, sempre senza alzare gli occhi. «Nessuna di voi due. Posso... capirlo, ma non ho mentito. Capricorno ha due quartieri generali e tutta una serie di postazioni segrete sparse qua e là, nel caso in cui la terra gli scotti sotto i piedi o uno dei suoi uomini debba sparire per un po'. Generalmente trascorre al Nord i mesi caldi e solo verso ottobre si sposta al Sud. Evidentemente quest'anno ci passerà anche l'estate. E che ne so? Forse al Nord ha avuto dei guai con la polizia. Oppure al Sud ha una faccenda che vuole sbrigare personalmente.»

Parlava con un tono risentito, come un ragazzino che è stato incolpato ingiustamente di qualcosa.

«Comunque sia, i suoi uomini si sono diretti verso sud con suo padre.

L'ho visto con i miei occhi. E quando Capricorno ha una cosa importante da sistemare al Sud, lo fa sempre in quel villaggio. Ci si sente sicuro come da nessun'altra parte. Lì non ha mai avuto storie con la polizia. Può comportarsi come un piccolo re. Detta legge, decide cosa deve succedere e cosa no. Può fare e disfare come vuole, a suo piacere. I suoi uomini hanno fatto in modo che possa agire indisturbato. Credetemi, sanno come fare» concluse con un sorriso amaro che pareva volesse dire: "Se sapeste! Ma non sapete niente. Non avete neanche la minima idea!"

Meggie si sentì invadere nuovamente da un cieco terrore. Non tanto per ciò che Dita di Polvere aveva detto, quanto piuttosto per ciò che non aveva detto.

Elinor sembrava condividere le stesse ansie. «Santo cielo, vuole smetterla di fare tanto il misterioso? Glielo chiedo un'altra volta: che cosa fa questo Capricorno? Come si guadagna da vivere?»

Dita di Polvere incrociò le braccia sul petto. «Non mi caverà di bocca nient'altro. Glielo chieda direttamente. Già il fatto di portarla da lui può costarmi la testa. Si figuri se le vengo a raccontare i suoi affari.» Scosse il capo. «No! Avevo avvisato il padre di Meggie, gli avevo consigliato di consegnare il libro di sua spontanea volontà. Ma non ha voluto darmi retta. Se non l'avessi avvertito, gli sgherri di Capricorno lo avrebbero trovato anche molto prima. E va bene, non gli ho rivelato tutto ciò che sapevo. E allora? Parlo il meno possibile di Capricorno. Evito persino di pensare a lui e, mi creda, quando lo conoscerà, farà lo stesso anche lei!»

Elinor arricciò il naso come se un'ipotesi del genere fosse assolutamente ridicola e non meritasse di sprecarci nemmeno una parola. «Presumo, quindi, che non mi possa dire perché ci tenga tanto ad avere questo libro, giusto?» disse ripiegando la cartina. «È una specie di collezionista?»

Dita di Polvere passò l'indice sullo spigolo del tavolo. «Le dico solo questo: lui lo vuole ed è meglio che glielo dia. Conosco i suoi metodi. Una volta voleva il cane di un tizio; ha fatto appostare i suoi uomini per quattro notti di fila davanti a casa sua.»

«Ed è riuscito a prenderglielo?» chiese Meggie in un soffio.

«Naturalmente» rispose Dita di Polvere guardandola pensieroso. «Credimi, nessuno può dormire sonni tranquilli con quei banditi sotto casa. Che magari si mettono pure a seguire i tuoi figli. Di solito Capricorno ottiene ciò che vuole al massimo in due giorni.»

«Ma non diciamo fesserie!» scattò Elinor. «Il mio cane non gliel'avrei dato neanche se...»

Dita di Polvere riprese a contemplarsi le unghie con un sorrisino di compatimento.

«La pianti di sorridere in quel modo!» lo attaccò Elinor. «Metti in valigia un paio di cose!» disse poi rivolta a Meggie. «Partiamo fra un'ora. Devi avere indietro tuo padre. Anche se non mi piace l'idea di essere costretta a cedere in cambio questo romanzo... Odio vedere i libri in cattive mani.»

Presero l'auto di Elinor, nonostante Dita di Polvere avesse proposto il pulmino.

«Un coso del genere non l'ho mai guidato» si rifiutò lei cacciandogli fra le braccia uno scatolone pieno di provviste. «E poi Mortimer l'ha chiuso a chiave.»

A Meggie non sfuggì che Dita di Polvere stava per replicare, ma sembrò ripensarci. «E se dobbiamo passare la notte da qualche parte?» domandò mentre caricava il cartone in macchina.

«Ma, Dio mio, chi parla di stare via così tanto? Intendo essere di ritorno al più tardi domani mattina presto. Detesto lasciare i miei libri da soli per più di un giorno.»

Dita di Polvere alzò gli occhi al cielo come se, fra le nuvole, si potesse trovare più criterio che nella testa di quella donna e si accinse a prendere posto sul sedile posteriore. «Alt, fermo!» lo bloccò Elinor. «È meglio che guidi lei» disse mettendogli in mano le chiavi dell'auto. «È lei che sa dove andare.»

Dita di Polvere gliele restituì. «Non so guidare. È già abbastanza spiacevole dover viaggiare su un marchingegno del genere, figuriamoci se mi metto a guidarlo.»

Elinor si sedette al volante scuotendo il capo. «Lei è proprio uno strano tipo!» commentò, mentre Meggie le si sedeva accanto. «Mi auguro che sappia davvero dov'è Mortimer. Altrimenti si accorgerà che non c'è solo questo Capricorno capace di farsi rispettare.»

Quando avviò il motore, Meggie abbassò il finestrino e si voltò a guardare il pulmino di Mo. Che brutta sensazione le dava lasciarlo lì. Peggio che abbandonare una qualsiasi dimora. Dovunque andassero lei e suo padre, per quanto estraneo potesse essere il posto, con quel pulmino portavano sempre con loro come un pezzo di casa. Adesso anche questo restava indietro e, a parte i vestiti, Meggie non aveva con sé più niente di suo, niente di familiare. Aveva messo in valigia anche un paio di cose per Mo, e due dei suoi libri che non sapeva dove sistemare.

Il libro che le costringeva a partire era nel bagagliaio, sotto la ruota di

scorta, in una busta di plastica.

«Non farlo vedere a Dita di Polvere» le aveva raccomandato Elinor mettendoglielo in mano. «Quel tipo non mi convince.»

Meggie, invece, aveva deciso di fidarsi di lui. Doveva, non aveva scelta. Chi altri l'avrebbe condotta da Mo?

IL VILLAGGIO DI CAPRICORNO

Ma, all'ultima di queste domande, l'uomo rispondeva: «Probabilmente è volato oltre le Regioni Oscure, dove le persone non possono andare e il bestiame non può pascolare; dove il cielo è di rame e la terra di ferro; e dove le forze del male vivono sotto i funghi pietrificati e nelle gallerie abbandonate dalle talpe.»

Isaac Bashevis Singer, "Naftali il contastorie
e il suo cavallo Sus", *Storie per bambini*

Quando partirono, il sole era già alto e nel cielo non c'era una nuvola. In macchina l'aria si fece presto soffocante e la maglietta di Meggie le si appiccicò addosso per il sudore. Elinor aprì il finestrino e offrì ai passeggeri dell'acqua minerale.

Dita di Polvere se ne stava taciturno al suo posto. Quasi ci si dimenticava che fosse lì. Aveva sistemato Gwin sulle sue ginocchia. La martora dormiva mentre lui le carezzava il pelo. Di tanto in tanto Meggie si girava a osservarlo. Per la maggior parte del tempo guardava fuori con aria indifferente, come se le montagne, gli alberi, le case e le pareti di roccia ai lati della strada fossero trasparenti. Il suo sguardo era vuoto, lontano e, dopo un po', il suo volto diventò così triste che Meggie tornò subito a guardare davanti a sé.

Anche a lei sarebbe piaciuto tenere in grembo un animale durante quel lungo viaggio. Forse l'avrebbe aiutata a scacciare i pensieri cupi che le martellavano in testa. Fuori il paesaggio pareva increspersi in montagne

sempre più alte che, a tratti, sembravano voler schiacciare la strada fra i loro ripidi versanti. Ma peggio ancora erano le gallerie, nelle quali erano in agguato visioni così fosche che nemmeno il tepore del caldo corpo di Gwin avrebbe potuto cancellare. Era come se si fossero nascoste al buio per aspettare lei: Mo in un paesino freddo e sinistro, Capricorno... Meggie sapeva che era lui, sebbene ogni volta avesse una faccia diversa.

Per un po' cercò di leggere, ma poi si rese conto che non riusciva a concentrarsi e così ci rinunciò e si mise a guardare fuori dal finestrino come Dita di Polvere. Elinor prendeva strade secondarie, con poco traffico: «Altrimenti guidare diventa troppo noioso» aveva detto. A Meggie la cosa era indifferente. Voleva solo arrivare in quel villaggio. Contemplava irrequieta i monti e le case. Talvolta, nelle auto che incrociavano, scorgeva di sfuggita un volto che svaniva in un attimo, come un libro aperto e subito richiuso. In un paesino videro un uomo mettere un cerotto sul ginocchio sbucciato di una bambina che piangeva. La consolava accarezzandole i capelli. Meggie non poté fare a meno di ripensare a quante volte Mo l'aveva fatto con lei, a quando si precipitava da una stanza all'altra, imprecando, nella vana ricerca di una benda. Il ricordo le procurò un groppo in gola.

«Santo cielo! Qui c'è un silenzio di tomba, peggio che dentro a una piramide!» esclamò a un certo punto Elinor. «Uno di voi due non potrebbe ogni tanto dire qualcosa come: "Che bel paesaggio!"? Oppure: "Che splendido castello!"? Va a finire che tra un po' mi addormento al volante in questo cimitero.»

«Non vedo castelli» mormorò Meggie. Ma non dovette attendere molto prima che Elinor ne avvistasse uno.

«Sedicesimo secolo» annunciò mentre ne oltrepassavano le rovine. «Una storia tragica. Amore proibito, persecuzione, morte e dolore.» Fra quelle mute pendici aveva infuriato una tremenda battaglia, più di seicento anni prima. «Se ti mettessi a scavare troveresti di sicuro delle ossa e qualche elmo ammaccato» disse. Per ogni campanile aveva un aneddoto da raccontare. Alcuni erano così strani che Meggie aggrottava scettica la fronte. «È andata proprio così, credimi!» ripeteva allora Elinor, tenendo sempre lo sguardo fisso sulla strada. Sembravano averla colpita le storie più truculente: coppie di amanti infelici che erano stati fatti decapitare o principi murati vivi. «Be', ormai qua sembra tutto tranquillo» precisò a un tratto notando che Meggie impallidiva. «Credimi, questi posti annoverano sempre un evento sinistro nel loro passato. E, diciamolo, qualche secolo fa la vita era senz'altro meno noiosa di oggi.»

Meggie non riusciva a trovare niente di entusiasmante in un passato in cui la gente moriva di peste o finiva vittima delle continue scorribande di torme di soldati. Invece, alla vista dei ruderi di una fortezza messa a ferro e fuoco durante un assedio, il volto di Elinor s'infiammava di eccitazione. In quegli occhi freddi e grigi si accendeva un fugace barlume di romanticismo quando parlava di principi bellicosi e arcivescovi avidi di ricchezze, che avevano seminato paura e morte fra quelle montagne, oggi raggiungibili attraverso una comoda strada asfaltata.

«Cara Elinor, evidentemente lei è nata nella storia sbagliata» osservò all'improvviso Dita di Polvere. Erano le prime parole che pronunciava dall'inizio del viaggio.

«Nella storia sbagliata? Vorrà dire nell'epoca sbagliata. Sì, anch'io l'ho pensato spesso.»

«La chiami un po' come le pare» replicò lui. «In ogni caso dovrebbe andare d'accordo con Capricorno. Anche a lui piacciono queste storie.»

«La devo considerare un'offesa?» ribatté Elinor risentita. Quel paragone sembrò tenerle la mente occupata per un po', e per un'ora non disse più niente. Così non ci fu più nulla che potesse distogliere Meggie dai pensieri cupi. E in ogni galleria l'aspettavano i suoi fantasmi.

All'imbrunire le aspre cime mutarono in dolci colline lussureggianti oltre le quali, come un secondo cielo, spuntò azzurro il mare. Il sole ormai basso lo faceva scintillare come la pelle screziata di un bel serpente. Era da tanto che Meggie non lo vedeva. E l'ultima volta era un mare freddo, grigio ardesia, incolore, schiumoso. Questo era completamente diverso.

La sua vista le scaldava il cuore, ma troppo spesso scompariva dietro orribili casermoni. Spuntavano ovunque, lungo la stretta striscia di terra racchiusa fra l'acqua e le alture che incalzavano da dietro. In certi punti, però, queste ultime sconfinavano sulla costa, togliendo spazio alle case, lasciando che le onde lambissero le loro verdi pendici. Nella luce del tramonto, le colline sembravano giganteschi flutti che s'inarcavano possenti sulla terraferma.

Sui tornanti della litoranea Elinor riprese a raccontare: questa volta dei Romani che l'avevano costruita, della paura che avevano dei barbari abitanti di quelle zone...

Meggie l'ascoltava distrattamente. Una fila di palme, le chiome ricoperte di polvere, delimitava il bordo della strada. Acquattate fra di esse come grossi ragni, fiorivano agavi gigantesche dalle foglie carnose. Il cielo sullo sfondo andava tingendosi di rosa e giallo limone, il sole sprofondava len-

tamente nel mare e, dall'alto, come inchiostro che si spande, scendeva una colata blu scuro. Uno spettacolo di una bellezza struggente.

Meggie si era immaginata in modo completamente diverso il quartier generale di Capricorno. La bellezza e la paura di solito non vanno insieme.

Passarono attraverso un paese le cui case avevano dei colori così vivaci che sembrava le avesse dipinte un bambino. Arancio, rosa, rosso e tutta la gamma del giallo: paglia, zafferano, ocra, zolfo. Con persiane verdi e tetti di un marrone rossiccio. Nemmeno il crepuscolo poteva sbiadirli.

«Non sembrano luoghi pericolosi» constatò mentre superavano l'ennesima casetta rosa.

«Perché guardi sempre a sinistra!» le disse Dita di Polvere. «Tutte le cose hanno un lato chiaro e uno scuro. Da' un'occhiata a destra.»

Meggie obbedì. Dapprima anche da quella parte sfilavano casette variopinte. A ridosso della strada, appoggiate le une contro le altre, come se si tenessero a braccetto. Ma all'improvviso scomparvero per lasciare il posto a pendii scoscesi, fra le cui pieghe stava già in agguato la notte. Sì, Dita di Polvere aveva ragione. Era uno scenario inquietante, e le poche case rimaste venivano inghiottite via via dall'oscurità.

Poi, a un tratto, si fece buio: al Sud la notte cala in fretta. E Meggie era contenta che Elinor proseguisse sulla costiera illuminata. Ma dopo un po' Dita di Polvere le fece segno di svoltare verso l'interno, lontano dal mare e dai colori, proprio nel fitto delle tenebre.

La strada penetrava - a volte in salita, a volte in discesa - fra i colli, i cui versanti si fecero a un tratto ancora più ripidi. La luce dei fari si posava su cespugli di ginestre, filari di viti selvatiche, olivi ritorti e curvi come vecchi ingobbiti.

Incrociarono solo due auto. Di tanto in tanto spuntavano le luci di un qualche paesino. Ma le indicazioni di Dita di Polvere sembravano portare dritto nel buio, lontano dai centri abitati. Più volte i fanali illuminarono i resti di case diroccate. Elinor non aveva nulla da raccontare a questo proposito. Fra quelle misere mura non avevano vissuto principi e vescovi dai rossi mantelli, solo contadini e pastori di cui nessuno aveva scritto la storia. E ora erano perse per sempre, sparite sotto il timo e l'euforbia che proliferava ovunque.

«Stiamo andando nella direzione giusta?» chiese piano Elinor, come se il mondo intorno fosse troppo silenzioso per parlare a voce alta. «Dove ci può essere un villaggio, in questa landa desolata? Probabilmente agli ulti-

mi due incroci abbiamo girato dalla parte sbagliata.»

Ma Dita di Polvere scosse la testa. «No, di qui va bene. Oltre quella rupe vedrà già le prime case.»

«Speriamo!» brontolò lei. «Al momento non riesco quasi a scorgere la strada. Santo cielo, non sapevo che al mondo esistessero ancora angoli così bui! Non avrebbe potuto dirmi che era tanto lontano? Avrei fatto ancora benzina. Non so neanche se ci basta per ritornare sulla costa.»

«Di chi è l'auto? Mia?» ribatté irritato Dita di Polvere. «L'ho detto che non m'intendo di questi marchingegni. E adesso guardi bene dritto davanti a sé. Tra poco dovrebbe esserci un ponte.»

«Ponte?» Elinor affrontò la curva successiva e inchiodò. In mezzo alla strada, fra due lanterne, c'era una vecchia transenna in ferro. Era tutta arrugginita come se fosse lì da anni.

«Ma per favore!» sbottò battendo le mani sul volante. «Ci siamo persi, glielo dico io!»

«E io le ripeto di no!» replicò Dita di Polvere, posando Gwin sul sedile. Scese dalla vettura e si diresse verso la transenna guardandosi intorno come se si aspettasse di sentire qualcosa. Poi la spostò sul ciglio della strada.

Quando Meggie vide l'espressione esterrefatta di Elinor, non poté fare a meno di ridere. «Ma a quello gli ha dato di volta il cervello!» bisbigliò la donna. «Non crederà che io mi metta su una strada sbarrata, e per di più con questo buio pesto.»

Tuttavia, quando Dita di Polvere la chiamò con un cenno impaziente della mano, avviò il motore e obbedì.

«E non mi fissi a quel modo!» protestò lui risalendo in macchina dopo aver sistemato la transenna al suo posto. «È Capricorno ad avercela messa e deve stare lì. Serve a dissuadere visitatori indesiderati. Difficilmente qualcuno osa superarla. La maggioranza si tiene alla larga per le storie che ha messo in giro lui, però...»

«Quali storie?» lo interruppe Meggie, anche se, in effetti, avrebbe preferito non sentirle.

«Storie raccapriccianti» spiegò Dita di Polvere. «La gente di qui è superstiziosa, un po' come dappertutto. La credenza più diffusa è che dietro quella collina viva il diavolo in persona.»

Pur arrabbiandosi con se stessa, Meggie non riusciva a distoglierne lo sguardo. «Mo dice che il diavolo l'hanno inventato gli uomini» affermò.

«Può anche darsi» rispose lui, mentre gli si stampava in faccia quel suo solito sorrisino enigmatico. «Ma non volevi saperne di più? Be', corre voce

che gli uomini del villaggio fantasma passino attraverso i muri, che non li ammazzi nemmeno a fucilate, che a ogni luna nuova rapiscano tre ragazzi ai quali Capricorno insegna a rubare, incendiare e uccidere.»

«Cielo, e chi si è inventato tutte queste stupidaggini? Gli abitanti del luogo o Capricorno stesso?» domandò Elinor curva sul volante. Il fondo era dissestato e bisognava procedere a passo d'uomo per non rischiare di sprofondare nelle buche.

«Entrambi» disse Dita di Polvere appoggiandosi allo schienale e lasciando che Gwin gli mordicchiasse le dita. «Capricorno dà una ricompensa a chiunque se ne faccia venire in mente una nuova. L'unico che non sta a questo gioco è Basta. È così superstizioso lui stesso che scansa tutti i gatti neri che vede per strada.»

Basta. Meggie si ricordava quel nome, ma prima che potesse chiedere di più, Dita di Polvere era passato ad altro. Sembrava che si divertisse a raccontare.

«Ah già! Quasi lo dimenticavo. Naturalmente tutti, in quel paese maledetto, ti possono dare il malocchio, anche le donne.»

«Il malocchio?» esclamò Meggie stupita.

«Sì, è sufficiente che ti lancino un'occhiata e ti ammali gravemente. E in capo a tre giorni sei bello che morto.»

«E chi crede a una cosa del genere?» domandò la ragazzina senza guardarlo.

«Gli stupidi» rispose Elinor frenando. L'auto slittò sul pietrisco. Davanti a loro c'era il ponte che aveva annunciato Dita di Polvere. Le sue pietre grigie rilucevano pallide sotto la luce dei fari; sotto la campata si spalancava un baratro nero.

«Avanti, avanti!» sbuffò Dita di Polvere spazientito. «Regge ancora anche se non sembra.»

«Ha tutta l'aria di essere stato costruito al tempo dei Romani» borbottò Elinor. «E per gli asini, non per le auto.»

Però ingranò la prima. Meggie chiuse gli occhi per riaprirli solamente quando udì di nuovo lo scricchiolio della ghiaia sotto le ruote.

«Per Capricorno questo ponte è di vitale importanza» disse piano Dita di Polvere. «È sufficiente un solo uomo armato per impedirne l'accesso. Per fortuna, però, non c'è una guardia ogni notte.»

«Dita di Polvere...» Meggie si girò esitante verso di lui, mentre la macchina risaliva con difficoltà l'ultimo pendio. «Cosa dobbiamo dire se ci chiedono come abbiamo fatto a trovarli? Per te si mette male se Capricor-

no viene a sapere che ci hai indicato la strada, giusto?»

«Sì, hai ragione» mormorò lui. «Anche se, in fin dei conti, gli stiamo portando ciò che voleva» concluse mentre ricacciava dentro lo zaino Gwin, attento a non farsi mordere. Da quando si era fatto buio, la martora era diventata irrequieta. Il suo istinto le diceva che era ora di andare a caccia.

Finalmente raggiunsero la cima. Il mondo intorno a loro era come svanito, divorato dalle tenebre. Ma non lontano s'intravedevano delle sagome squadrate. Dalle finestre filtrava la luce.

«Eccolo» annunciò Dita di Polvere. «Il covo di Capricorno. O, se preferite, il covo del diavolo» aggiunse ridendo sotto i baffi.

Elinor si voltò irritata. «Ma la smetta con queste stupidaggini!» inveì. «Le piace raccontarle, eh? Chissà, forse è stato proprio lei a inventarle, e questo Capricorno non è altro che un collezionista un po' eccentrico.»

Dita di Polvere si divertì a lasciarla nel dubbio. Si limitò a guardare fuori dal finestrino con quel suo sorrisetto misterioso che Meggie gli avrebbe tanto volentieri cancellato dalle labbra. Anche in questo caso pareva volesse dire: "Quanto siete stupide!"

Elinor spense il motore. Furono avvolti da un silenzio così totale che Meggie non osava quasi respirare. Scrutò le luci accese. Di notte le case illuminate avevano di solito un che d'invitante; queste invece apparivano più minacciose della notte nera.

«Ma questo paese non ha per caso anche degli abitanti normali? Che ne so, innocue nonnine, bambini, uomini che non hanno niente a che fare con Capricorno...»

«No. Ci vivono solo Capricorno e i suoi uomini» bisbigliò Dita di Polvere. «E le donne che cucinano, lavano e fanno tutto il resto.»

«Tutto il resto, eh? Be', fantastico!» commentò Elinor con una smorfia di disgusto. «Questo Capricorno mi è sempre più simpatico. Va bene, sbrighiamo in fretta la faccenda. Voglio tornare a casa dai miei libri, nel mondo civile, davanti a una buona tazza di caffè.»

«Davvero? Pensavo che volesse movimentare un po' la sua vita» ironizzò Dita di Polvere.

«Preferisco farlo alla luce del sole. Dio, come odio questo buio! Dai, Meggie, prendi la busta. Sai cosa intendo.»

La ragazzina annuì e stava per aprire la portiera quando una luce abbagliante la investì in pieno volto. Dal lato del conducente c'era qualcuno che puntava una torcia elettrica all'interno dell'abitacolo. E poi la sbatté rudemente contro il vetro.

Elinor diede un tale sobbalzo che picchiò il ginocchio contro il volante. Ma si ricompose subito. Imprecando e sfregandosi la gamba dolorante, abbassò il finestrino.

«È questo il modo di fare?» sbraitò. «È proprio necessario spaventarci a morte? E poi guardi che rischia di farsi investire a saltare fuori così all'improvviso.»

Per tutta risposta l'uomo spinse dentro la canna di un fucile. «Questa è proprietà privata!» disse. A Meggie sembrò di riconoscere quella voce ruvida che aveva sentito nella biblioteca di Elinor. «E ci si può beccare una bella pallottola a entrarci senza permesso.»

«Spiego tutto io!» intervenne Dita di Polvere sporgendosi da dietro.

«Ma guarda un po' chi si rivede!» esclamò il tizio abbassando il fucile. «Devi proprio farti vivo a notte fonda?»

Elinor si voltò verso Dita di Polvere lanciandogli uno sguardo più che diffidente. «Non avevo idea che lei fosse così in confidenza con questa specie di invasato!» constatò.

Ma Dita di Polvere era già sceso. Anche Meggie trovava inconsueto che i due confabulassero con così tanta familiarità. Si ricordava ancora perfettamente che cosa aveva detto Dita di Polvere degli uomini di Capricorno. Come poteva intendersela così bene con uno di loro? Per quanto tendesse le orecchie, non riusciva a captare una sola parola di quanto dicevano. Solo una cosa afferrò: lo sconosciuto si chiamava Basta.

«Non mi piace!» le sussurrò Elinor. «Guardali un po'. Si parlano come se il nostro amico mangiafiammiferi venisse qui un giorno sì e uno no.»

«Probabilmente sa che non gli faranno niente dato che ha portato il libro» le rispose piano Meggie senza perdere di vista i due nemmeno per un secondo. Basta aveva un paio di cani con sé, due pastori tedeschi. Annusavano le mani di Dita di Polvere e gli puntavano i musi contro i fianchi scodinzolando.

«Hai notato? Quelle maledette bestiacce gli fanno le feste come a un vecchio amico. E se...»

Prima che potesse finire la frase, Basta spalancò la portiera. «Fuori!»

Elinor scese riluttante. Meggie la seguì. Aveva il cuore in gola. Non si era mai trovata davanti una persona con un'arma da fuoco. In televisione ne aveva viste, ma quella era tutta una finzione.

«Senta un po', il suo tono non mi piace per niente!» inveì Elinor. «Abbiamo sulle spalle un viaggio faticoso e siamo venuti in questo postaccio abbandonato da tutti solo per portare al suo capo, boss, o come accidente

lo chiamate, una cosa alla quale sembra tenere molto. Per cui mi faccia il favore di trattarci con maggior cortesia!»

Basta le gettò un'occhiata così malevola che a Elinor mancò per un attimo il respiro, e Meggie si aggrappò istintivamente alla sua mano.

«Dove l'hai pescata questa qua?» chiese Basta a Dita di Polvere che li osservava in disparte, con indifferenza, come se la faccenda non lo riguardasse minimamente.

«È sua la casa dove... sai cosa voglio dire» rispose a bassa voce, ma Meggie riuscì comunque a sentirlo. «Non volevo portarla, ma è più cocciuta di un mulo.»

«Questo me lo immagino!» replicò Basta squadrando ancora una volta Elinor prima di spostare la sua attenzione su Meggie. «E questa dev'essere la cara figlioletta di Lingua di Fata. Non si può dire che gli assomigli un granché.»

«Dov'è mio padre?» li interruppe lei. «Come sta?» Erano le prime parole che riusciva a farfugliare. La sua voce suonava roca come se non l'avesse più utilizzata da molto tempo.

«Oh, sta bene» rispose Basta guardando Dita di Polvere. «Anche se al momento parla talmente poco che più che Lingua di Fata bisognerebbe chiamarlo Lingua di Piombo.»

Meggie si morse le labbra. «Siamo venute a prenderlo» disse. Sebbene cercasse di parlare come un'adulta, con un timbro più basso, le usciva una vocina sottile e acuta. «Abbiamo il libro, ma Capricorno lo avrà solo se lascerà libero mio padre.»

«Qualcosa di suo padre ce l'ha, dopo tutto» affermò Basta rivolto a Dita di Polvere. «Vedi come serra la bocca? E poi lo sguardo. Sì, si vede che sono imparentati» disse in tono scherzoso. Ma quando guardò di nuovo Meggie, la sua faccia era tutt'altro che amichevole. Aveva un viso magro, spigoloso, con gli occhi ravvicinati che strizzava spesso, come se in quel modo riuscisse a vederci meglio.

Basta non aveva un fisico imponente, le sue spalle erano esili quasi quanto quelle di un ragazzo ma, quando avanzò di un passo verso di lei, Meggie trattenne il respiro. Non aveva mai avuto così paura di una persona, e non dipendeva dal fucile. Era qualcosa che emanava dalla sua figura, qualcosa di rabbioso, di feroce.

«Meggie, prendi la busta dal bagagliaio» intervenne Elinor, facendole scudo quando Basta tentò di fermarla. «Non c'è niente di pericoloso là dentro! Solo ciò che ci ha costretto a venire fin qui.»

L'uomo non rispose. Ma tirò a sé i cani con uno strattone così violento da farli guaire.

«Meggie, ascoltami!» le sussurrò Elinor quando Basta fece loro segno di seguirlo a piedi giù per la scarpata che scendeva verso le case illuminate. «Dagli il libro solo quando ti fanno vedere tuo padre, capito?»

Meggie annuì stringendosi il volume al petto. Per chi l'aveva presa? D'altra parte come avrebbe fatto a trattenerlo se Basta avesse tentato di strapparglielo? Era meglio non approfondire...

Era una notte afosa. Sopra le colline nere il cielo era punteggiato di stelle. Il sentiero che stavano percorrendo era così buio e pieno di sassi che Meggie non riusciva nemmeno a vedersi i piedi e continuava a inciampare. Ma ogni volta c'era una mano a sostenerla: quella di Elinor che le stava attaccata o quella di Dita di Polvere, che pareva la sua ombra, tanto le camminava vicino leggero e silenzioso. Gwin era ancora nello zaino e i cani pastore saltellavano attorno con i musi protesi, attratti dall'odore acuto dell'animale selvatico.

Piano piano le luci si avvicinarono. Meggie scorse delle vecchie costruzioni di pietra grezza sovrastate da un campanile. Molte delle case sembravano disabitate, e i vicoli erano così stretti che quasi mancava l'aria. Alcune non avevano più il tetto, altre non erano che un cumulo di macerie. Le vie erano immerse nell'oscurità, rischiarate appena dalle poche lanterne appese qua e là agli archi in muratura che sormontavano le strettoie più anguste. Infine il gruppo giunse in una piccola piazza. Da un lato si ergeva la torre campanaria che avevano visto da lontano e, poco distante, quasi a ridosso della chiesa - da cui era separata solo da una minuscola via - c'era una grossa costruzione a due piani che di cadente non aveva nulla. Lo slargo era illuminato da quattro lampioni che disegnavano ombre minacciose sul selciato.

Basta si diresse verso la casa. Da tre delle finestre al secondo piano filtrava luce. "E se Mo fosse proprio lì?" Meggie si concentrò come se potesse trovare la risposta dentro di sé. Ma il battito del suo cuore scandiva solo la paura. Paura e ansia.

MISSIONE COMPIUTA

«Cercare Edmund?» ripeté il castoro. «Ma è inutile!»
«Che vuol dire inutile?» proruppe Susan. «Non può essere andato lontano. Dobbiamo cercarlo, dobbiamo trovarlo! Non mi sembra una cosa inutile!»
«E invece sì!» ribatté l'altro. «Sappiamo benissimo dove è andato, quindi è inutile cercarlo.»
Tutti lo guardarono sbalorditi.
«Ma come?» insisté il castoro. «Non avete ancora capito? Edmund è andato da lei! Ci ha traditi!»

C. S. Lewis, *Il leone, la strega e l'armadio*

Meggie si era immaginata il volto di Capricorno centinaia di volte: sul pulmino, diretta alla villa di Elinor, quando ancora Mo era seduto vicino a lei; nel grande letto che la zia le aveva destinato, e poi ancora durante il viaggio fin lì. Centinaia, macché, migliaia di volte aveva cercato di dipingerselo aiutandosi con il ricordo delle brutte facce che aveva incontrato nei libri: Capitan Uncino, segaligno e con un gran naso adunco, Long John Silver con quel sorriso falso perennemente stampato sulle labbra, Indiana-Joe con il suo coltellaccio e i capelli neri e unti, che tanto spesso era entrato nei suoi incubi...

Ma Capricorno era completamente diverso.

Meggie smise in fretta di contare le porte che oltrepassavano prima di giungere davanti a quella giusta. Ma contò gli uomini. Erano quattro, di guardia lungo il corridoio, con l'aria annoiata. Ognuno aveva un fucile al

fianco, appoggiato contro la parete bianca. In quei loro abiti stretti e neri, sembravano corvi. Solo Basta indossava una camicia candida come un giglio, proprio come aveva detto Dita di Polvere. All'occhiello portava un fiore rosso, come un avvertimento.

Anche la vestaglia di Capricorno era rossa. Era seduto in poltrona, e quando Basta entrò con i tre visitatori al seguito, una donna gli era inginocchiata davanti e gli stava tagliando le unghie dei piedi. La poltrona appariva troppo piccola per lui. Era un uomo alto, ossuto, e sembrava che, per riuscire a ricoprire l'intero scheletro, avessero dovuto tendergli la pelle fino a stirargliela. La carnagione era bianca come un foglio di carta vergine, i capelli tagliati a spazzola di un colore indefinito tra il grigio e il biondo.

Quando Basta aprì la porta, Capricorno alzò la testa. I suoi occhi erano scialbi quasi quanto il resto, di un colore indefinito, ed emanavano freddi bagliori argentei come due piccole monete. Anche la donna ai suoi piedi sollevò per un attimo il capo per poi chinarsi subito sul suo lavoro.

«Le persone che aspettavamo sono qua» annunciò Basta. «Pensavo che forse volevi parlarci subito.»

Capricorno si appoggiò allo schienale, gettando una fugace occhiata a Dita di Polvere. Poi i suoi occhi inespressivi si spostarono su Meggie che, istintivamente, si premette la busta di plastica ancora di più contro il petto. La fissò come se sapesse che cosa conteneva. Fece un cenno alla donna che si sollevò controvoglia e, lisciandosi la veste nera come il carbone, rivolse a Meggie e a Elinor uno sguardo poco amichevole. Con quei capelli strettamente legati in una crocchia sulla nuca e quel naso a punta, assolutamente fuori posto sul piccolo viso rugoso, sembrava una vecchia gazza. A un segno di Capricorno lasciò la stanza.

Era un locale grande. Il mobilio era ridotto al minimo: solo un lungo tavolo con otto sedie, un armadio e una pesante credenza. Non c'era nemmeno una lampada, solo candele. Decine di candele in pesanti candelabri. A Meggie pareva che diffondessero più ombre che luce.

«Dov'è?» chiese Capricorno. Quando spostò indietro la poltrona per alzarsi, Meggie fece automaticamente un passo indietro. «Non ditemi che questa volta mi avete portato solo la ragazzina.» La voce non era così anonima come la faccia. Era cupa, cavernosa, e Meggie la odiò fin dalla prima parola.

«L'ha con sé, nel sacchetto» rispose Dita di Polvere prima che potesse farlo Meggie. Mentre parlava, il suo sguardo vagava inquieto da una can-

dela all'altra, come se quelle fiammelle danzanti fossero l'unica cosa che gli interessasse. «Suo padre, in effetti, non sapeva di avere il libro sbagliato. Questa sua cosiddetta amica ha scambiato i due volumi a sua insaputa. La sua casa trabocca di libri. Preferisce inequivocabilmente la loro compagnia a quella degli uomini.» Le frasi gli uscivano frettolose, come se volesse liberarsene al più presto. «Mi è stata antipatica fin dall'inizio, ma sai com'è Lingua di Fata. Pensa sempre bene di tutti. Si fiderebbe del diavolo in persona se gli sorridesse gentilmente.»

Meggie si girò. Elinor era ammutolita, quasi avesse ingoiato la lingua.

Capricorno si limitò ad annuire, come se trovasse inutili tutte quelle spiegazioni. Si strinse la cintura della vestaglia, incrociò le braccia dietro la schiena e avanzò verso Meggie. Lei raccolse tutto il proprio coraggio per non indietreggiare, si sforzò di guardarlo fisso in quegli occhi vuoti... ma la paura le serrava la gola. Tentò di richiamare alla memoria qualche eroe dei romanzi che aveva letto, in cui immedesimarsi per sentirsi più forte, più grande, più coraggiosa. Ma perché mentre Capricorno la scrutava le venivano in mente solo storie terrificanti? Di solito le risultava facile rifugiarsi in luoghi lontani, impersonare con la fantasia personaggi e animali che esistevano solo sulla carta. Perché ora non ci riusciva? Perché era spaventata. "La paura annienta tutto" le aveva detto una volta Mo. "La ragione, il cuore e anche l'immaginazione."

Mo... dov'era? Meggie si morse le labbra per evitare che tremassero, ma sapeva di avere nello sguardo la paura, e Capricorno la vedeva di sicuro. Avrebbe voluto avere un cuore di ghiaccio e un sorriso spavaldo, invece dell'espressione sgomenta della bambina a cui avevano rapito il padre.

Capricorno era ormai davanti a lei. Continuava a squadrarla. Nessuno l'aveva mai guardata così prima di allora. Si sentiva come una mosca rimasta appiccicata alla carta moschicida, che aspetta solo di essere schiacciata.

«Quanti anni ha?» chiese Capricorno a Dita di Polvere come se la ritenesse incapace di rispondere da sola.

«Dodici!» disse forte Meggie. Non era semplice parlare con le labbra che tremavano. «Ho dodici anni e adesso voglio sapere dov'è mio padre.»

Capricorno ignorò del tutto l'ultima frase.

«Dodici?» ripeté con la sua voce da orco che si posava greve sulle orecchie di Meggie. «Ancora due, tre anni e sarà una bambolina niente male che potrà tornare utile. Però bisognerebbe darle un po' più da mangiare» disse premendole il braccio con le lunghe dita. Portava anelli d'oro, addirittura tre su una mano. Meggie cercò di divincolarsi, ma lui la teneva stretta

mentre la studiava con quegli occhi freddi. Come si tiene un pesce, un povero pesciolino che si dibatte disperato.

«Lasci stare la ragazzina!» gridò Elinor e, per la prima volta, Meggie fu contenta che la sua voce potesse risuonare così autoritaria. Capricorno, in effetti, mollò la presa.

Elinor le posò le mani sulle spalle, con fare protettivo. «Non so che cosa succeda qui!» continuò imperterrita. «Non so che cosa stiate combinando lei e i suoi sgherri in questo paese dimenticato da Dio, e non m'importa neanche saperlo. Sono qui perché questa bambina possa riavere indietro suo padre. Le daremo il libro che tanto le interessa, anche se mi piange il cuore lasciarlo a uno come lei. Ma glielo consegnerò solo quando il padre di Meggie sarà seduto nella mia auto. E se per qualche ragione avesse intenzione di rimanere ancora qui, vogliamo che sia lui a dircelo.»

Capricorno non la degnò della minima attenzione. «Perché hai portato la donna?» domandò a Dita di Polvere. «La bambina e il libro, avevo detto. Che me ne faccio di questa?»

Meggie fissò Dita di Polvere.

La bambina e il libro. Le parole le rimbombavano in testa, ancora e ancora. "La bambina e il libro, avevo detto." Meggie cercò di guardare Dita di Polvere dritto negli occhi, ma lui evitava il suo sguardo come se temesse di restarne incenerito. Faceva male sentirsi così stupidi, così terribilmente stupidi. Dita di Polvere si appollaiò sull'angolo del tavolo e spense con le dita una candela, lentamente, indugiando sulla fiamma come per permetterle di mordergli per un attimo la carne e procurargli dolore. «L'ho già spiegato a Basta: non c'è stato modo di convincere la nostra cara Elinor a rimanere a casa. Non voleva lasciare venire la ragazzina da sola con me. E anche il libro l'ha tirato fuori controvoglia.»

«E allora? Non avevo ragione?» urlò Elinor, così forte che Meggie sussultò. «Sentilo un po' questo mangiafiammiferi dalla lingua biforcuta! Avrei dovuto chiamare la polizia quando si è rifatto vivo. È tornato solo per il libro, solo per quello.»

"E per me" pensò Meggie. La ragazzina e il libro. Dita di Polvere fingeva di essere tutto impegnato a strappare un filo che gli pendeva da una manica del cappotto. Ma le sue mani, solitamente così agili, erano malferme.

«E lei!» proseguì Elinor puntando l'indice contro il petto di Capricorno. Basta avanzò di un passo, ma il capo gli fece segno di stare indietro. «Per i libri ho visto fare tante pazzie. Anche a me sono stati rubati dei volumi, e non posso negare che sui miei scaffali ce ne sia qualcuno che mi è stato

procurato con mezzi non del tutto leciti... Forse conosce quel detto "i collezionisti sono tutti avvoltoi e cacciatori", ma la sua è pura follia. Mi meraviglia non aver mai sentito parlare di lei. Dov'è la sua collezione?» chiese guardandosi in giro con aria interrogativa. «Non vedo un solo libro.»

Capricorno infilò le mani nelle tasche della vestaglia e fece un cenno del capo a Basta.

Prima ancora che Meggie si rendesse conto di come fosse successo, quest'ultimo le aveva strappato la busta. La aprì, sbirciò dentro sospettoso, come se potesse contenere un serpente o qualche altro animale pronto a mordere, e tirò fuori il libro.

Capricorno glielo tolse di mano. Meggie non scorse sul suo volto nemmeno un briciolo di quella tenerezza con cui Elinor o Mo rimiravano un libro. No, sul volto di Capricorno non c'era che disprezzo e... sollievo.

«Queste due non sanno niente?» domandò aprendo il volume, sfogliandolo e richiudendolo subito. Era quello giusto, Meggie glielo leggeva in faccia. Era quello che cercava.

«No, non sanno niente. Nemmeno la ragazzina» disse Dita di Polvere scrutando intensamente fuori dalla finestra, come se in quel buio pesto ci fosse chissà che cosa da vedere. «Suo padre non le ha detto niente. Perché mai avrei dovuto farlo io?»

Capricorno annuì.

«Portale là dietro!» ordinò a Basta che se ne stava ancora con il sacchetto vuoto in mano.

«E questo che significa?» si oppose Elinor mentre Basta la stava già trascinando via con Meggie.

«Significa che stanotte mettiamo due begli uccellini in gabbia» replicò lui, spingendole avanti rudemente con la canna del fucile puntata contro la schiena.

«Dov'è mio padre?» gridò Meggie, sentendo la sua stessa voce risuonarle stridula nelle orecchie. «Il libro adesso ce l'ha. Che cosa vuole ancora da lui?»

Capricorno si diresse lentamente verso la candela spenta poco prima da Dita di Polvere. Passò l'indice sullo stoppino ed esaminò la fuliggine sul polpastrello. «Cosa voglio da tuo padre?» disse, continuando a darle la schiena. «Lo voglio tenere qui con me. Sembra che tu non sappia che talento straordinario possiede. Finora si era rifiutato di metterlo al mio servizio, per quanto Basta avesse tentato di convincerlo con tutti i mezzi. Ma adesso che sei nelle mie mani, farà ciò che voglio. Ne sono sicuro.»

A questo punto Basta afferrò Meggie per la nuca come si fa con un pollo a cui s'intende torcere il collo. Quando Elinor tentò di venire in suo aiuto, le puntò contro il fucile, sbattendola da parte con infastidita superiorità, e spinse Meggie verso la porta.

La ragazzina riuscì a girarsi ancora una volta e vide Dita di Polvere appoggiato al grande tavolo. La fissava, ma senza sorridere. I suoi occhi sembravano dire: "Perdonami! Ho dovuto farlo. Ti posso spiegare tutto."

Ma Meggie non voleva capire. Né tanto meno perdonare. «Che tu possa cadere morto stecchito all'istante!» gridò sull'uscio. «Che tu possa bruciare vivo... Soffocato nel fumo del tuo stesso fuoco!»

Basta richiuse la porta alle sue spalle e, ridacchiò. «Senti un po' questa piccola tigre!» esclamò. «Mi sa che con una come te devo stare in guardia anch'io.»

FORTUNA NELLA SFORTUNA

Era notte fonda e Bingo non riusciva a dormire. Il terreno era duro ma ci era abituato. La sua coperta era sporca e puzzava ma anche a questo era abituato. In testa gli risuonava una musica, non riusciva a togliersela dalla mente. Era la canzone della vittoria di Wendel.

Michael de Larrabeiti, *The Borribles Go for Broke*

Le gabbie - come le aveva chiamate Basta - che Capricorno teneva pronte per gli ospiti indesiderati stavano dietro la chiesa in una piazza asfaltata, fra montagne di macerie, vecchi barili e cassonetti dei rifiuti. Nell'aria aleggiava un leggero odore di benzina.

Dietro l'ammasso di detriti e immondizia c'era una fila di case diroccate. Le finestre non erano che buchi nei muri grigi. Qualche vecchia persiana malandata era ancora appesa ai cardini, così storta che sembrava dovesse

cadere al primo alito di vento. Solo le porte al pianterreno apparivano riverniciate di fresco, di un marrone opaco su cui, con mano incerta come quella di un bambino, erano stati dipinti dei numeri. Nell'oscurità, sull'ultima a Meggie parve di scorgere un sette.

Basta le spintonò verso la quattro. Per un istante Meggie si sentì sollevata nel vedere che non era una vera gabbia, sebbene quel loculo privo di finestre apparisse tutt'altro che invitante.

«Tutto questo è ridicolo!» protestò Elinor mentre Basta toglieva il chiavistello. Si era portato dei rinforzi: un ragazzo smilzo, con indosso lo stesso abito nero degli altri scagnozzi, che sembrava divertirsi a puntare il fucile contro il petto della donna ogni volta che lei apriva bocca. Ma non riuscì a farla stare zitta.

«A che gioco giocate qui?» continuò lei tenendo d'occhio la canna del fucile. «Ho sentito che queste montagne sono da sempre il paradiso dei briganti, ma viviamo nel ventunesimo secolo. E che diamine! Oggi non si accolgono i visitatori con il moschetto carico, e che poi lo faccia un pivello come questo...»

«Per quanto ho sentito, in quest'epoca meravigliosa si fa ancora tutto quel che si faceva una volta» ribatté Basta. «E questo sbarbatello ha l'età giusta per imparare il nostro mestiere. Anzi, io ero ancora più giovane» concluse spalancando la porta. Dentro il buio era perfino più nero della notte.

Basta spinse dentro prima Meggie, poi Elinor e richiuse la porta con un botto.

Meggie sentì il rumore della chiave che girava nella serratura, Basta che diceva qualcosa, il ragazzo che rideva, i loro passi che si allontanavano. Allungò la mano finché con la punta delle dita toccò una parete. I suoi occhi erano inutili come quelli di un cieco, non riusciva a capire nemmeno dove fosse Elinor. Ma la sentì bofonchiare da qualche parte alla sua sinistra.

«In questo buco non c'è nemmeno un maledetto interruttore? Accidenti, mi sembra di essere capitata in uno di quei dannati romanzi di avventura, così insopportabilmente brutti, dove i cattivi portano una benda sull'occhio e lanciano i coltelli.» Elinor imprecava spesso, Meggie se n'era già accorta, e più si agitava e più imprecava.

«Elinor?» La voce risuonò nell'oscurità.

Gioia, spavento, sorpresa: il tono con cui era stata pronunciata quell'unica parola esprimeva tutto questo.

Meggie si girò così di scatto che quasi inciampò nei suoi stessi piedi. «Mo?»

«Oh no, Meggie! Come sei finita qui?»

«Mo!» La ragazzina incespicò nella direzione da cui provenivano quelle parole. Una mano afferrò il suo braccio, delle dita sfiorarono il suo viso.

«Oh, finalmente!» Dal soffitto arrivò un bagliore: una lampadina si accese ed Elinor tolse la mano da un interruttore polveroso con un'espressione di compiacimento dipinta sul volto. «La luce elettrica è davvero un'invenzione favolosa!» esultò.

«Che cosa ci fate qui, Elinor?» la interrogò Mo tenendo abbracciata Meggie. «Come hai potuto permettere che la portassero qui?»

«Come ho potuto permetterlo?» strillò lei con la voce alterata dalla collera. «Non ho chiesto io di fare da baby-sitter a tua figlia. So come ci si prende cura dei libri, ma badare a dei marmocchi, maledizione, è tutta un'altra cosa. E poi lei si preoccupava per te. Voleva venire a cercarti. E cosa fa quella stupida di Elinor invece di starsene comodamente a casa? "Non posso lasciare andare la bambina da sola" mi dico. Ed ecco come viene ripagato il mio altruismo! Con una sfilza di insulti, uno schioppo puntato contro il petto e adesso anche i tuoi rimproveri...»

«Va bene, va bene!» disse Mo allontanando da sé la figlia per squadrarla da capo a piedi.

«Tutto a posto, Mo» lo tranquillizzò lei, anche se la voce le tremava un po'. «Davvero.»

Mo annuì e guardò Elinor. «Avete portato il libro a Capricorno?»

«Naturalmente! Anche tu gliel'avresti dato se...» e qui si bloccò arrossendo, fissandosi la punta delle scarpe impolverate.

«Se tu non l'avessi scambiato con un altro» terminò la frase Meggie. Prese la mano di suo padre e la strinse forte. Non riusciva a credere che fosse di nuovo con lei, sano e salvo, a parte un graffio sulla fronte incrostato di sangue rappreso che scompariva dietro un ciuffo di capelli neri. «Ti hanno picchiato?» chiese angosciata passandoci sopra l'indice.

Mo non poté fare a meno di sorridere, sebbene non fosse certo nella condizione di spirito per farlo. «Oh, non è niente. Sto bene, non ti preoccupare.»

Meggie trovò che quella non fosse una risposta, ma non approfondì.

«Come siete arrivate qui? Capricorno ha di nuovo mandato i suoi uomini?»

Elinor scosse la testa. «Non è stato necessario» replicò secca. «Ci ha

pensato quel viscido del tuo amico. Ti sei portato in casa proprio una bella serpe. Prima ti ha tradito, e poi ha servito il libro e tua figlia su un vassoio a quel Capricorno. La ragazzina e il libro: erano questi gli ordini per il mangiafuoco. E lui li ha eseguiti alla perfezione.»

Meggie si mise il braccio di Mo intorno alle spalle e affondò il volto nel suo fianco.

«La ragazzina e il libro» ripeté lui stringendo Meggie contro di sé. «Ma certo. Adesso Capricorno è sicuro che farò tutto ciò che vuole.» Si voltò e camminò verso la paglia ammucchiata in un angolo. Con un sospiro ci si sedette sopra, appoggiò la schiena al muro e chiuse per un momento gli occhi. «Già, adesso siamo davvero pari, Dita di Polvere e io» osservò. «Anche se mi chiedo quale sarà la ricompensa. Capricorno non gli può dare ciò che vuole.»

«Pari? Che cosa intendi?» gli chiese Meggie andando ad accoccolarsi accanto a lui. «E tu cosa devi fare per Capricorno? Che cosa vuole da te, Mo?»

La paglia era umida, ma era sempre meglio che dormire sulla nuda pietra.

Mo tacque per un attimo che sembrò un'eternità. Osservò le pareti spoglie, la porta chiusa, il pavimento sporco.

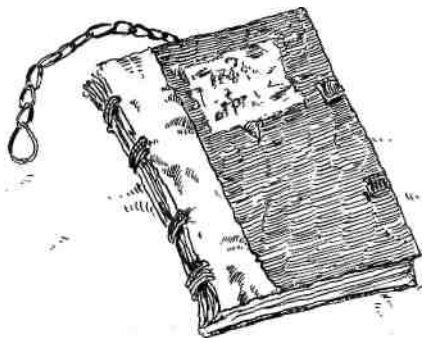
«Credo che sia arrivato il momento di raccontare tutto» disse infine. «Anche se non avrei voluto farlo in un posto così desolante e avrei preferito aspettare che tu fossi un po' più grande...»

«Ho dodici anni!» protestò Meggie. Perché gli adulti credevano che i bambini sopportassero meglio i misteri che la verità? Non sapevano quali storie terribili ci si andava a inventare, alle volte, per tentare di capire ciò che i grandi nascondevano? Solo molti anni più tardi, quando Meggie ebbe lei stessa dei figli, imparò che ci sono delle verità che riempiono il cuore di disperazione fino a farlo scoppiare. Si preferisce tacerle, in particolare ai bambini, a meno che non si possa dire o fare qualcosa per dare loro un po' di speranza.

«Siediti, Elinor!» disse Mo spostandosi di lato. «È una storia piuttosto lunga.»

La donna sospirò e si lasciò cadere goffamente sulla paglia. «Tutto questo non è reale» mormorò. «Non può essere reale.»

«È ciò che penso anch'io da nove anni» disse Mo. E cominciò a raccontare.



C'ERA UNA VOLTA...

Mi mostrò il libro. «Te lo leggo per farti rilassare.»
«Parla di sport?»
«Scherma. Lotta. Tortura. Veleno. Vero amore. Odio. Vendetta. Giganti. Cacciatori. Uomini malvagi. Uomini buoni. Belle dame. Serpenti. Ragni. Bestie di ogni natura e tipo. Dolore. Morte. Uomini coraggiosi. Uomini codardi. Gli uomini più forti. Inseguimenti. Fughe. Menzogne. Verità. Passione. Miracoli.»
«Sembra okay» dissi e chiusi gli occhi.

William Goldman, *La storia fantastica*

Tu avevi appena tre anni, Meggie «iniziò Mo.» Ricordo ancora come abbiamo festeggiato il tuo compleanno. Ti avevo regalato un libro con tante figure. Quello del serpente di mare che ha il mal di denti e si avvolge intorno al faro...

Meggie annuì. Era ancora nella sua cassa e Mo gli aveva fatto di recente una seconda copertina nuova. «Abbiamo?» domandò.

«Tua madre e io» precisò Mo togliendosi via un po' di paglia dai pantaloni. «Già allora non potevo passare davanti alle librerie senza comprare qualcosa. La casa in cui abitavamo era piccolissima, la scatola da scarpe la chiamavamo, la tana dei topolini... le davamo tanti nomi diversi. E quel giorno, pur sapendo quanto poco fosse lo spazio, avevo di nuovo comprato da un antiquario uno scatolone pieno zeppo di libri. Qualcuno sarebbe piaciuto di certo anche a Elinor» soggiunse sorridendole. «E tra di essi c'era quello di Capricorno.»

«Vuoi dire che era suo?» domandò Meggie stupita.

Mo scosse il capo. «No, ma... una cosa alla volta. Alla vista dei nuovi acquisti tua madre sospirò rassegnata chiedendosi dove mai avremmo potuto metterli, ma alla fine mi aiutò a tirarli fuori e a sistemarli. All'epoca le

leggevo sempre qualcosa alla sera.»

«Come, tu leggevi a voce alta?»

«Sì, tutte le sere. A tua madre piaceva tanto. Quella volta scelse *Cuore d'inchiostro.* Amava i racconti di avventura giocati sul contrasto fra la luce e le tenebre. Era capace di citarti a menadito tutti i nomi dei Cavalieri di re Artù, sapeva tutto del valoroso Beowulf e dell'orco Grendel, di antichi dei ed eroi. Amava anche le storie di pirati, ma le sue preferite erano quelle in cui comparivano almeno un cavaliere, un drago e una fata. Fra l'altro, lei era sempre dalla parte del drago. In *Cuore d'inchiostro* di draghi non ce n'era nemmeno uno, ma quanto a luce e tenebre ce n'erano in abbondanza, con tanto di fate e coboldi... andava matta anche per i coboldi: i brownie, gli elfi scozzesi senza naso, i troll dispettosi delle miniere della tradizione celtica, i folletti con le ali di farfalla. Per farla breve, ci mettemmo tutti e tre comodi sul tappeto, a te diedi una pila di libri pieni di belle illustrazioni e io cominciai a leggere.»

Meggie appoggiò la testa contro la spalla di Mo, lo sguardo fisso sulla parete nuda. E sull'intonaco sporco vide se stessa, così come si conosceva attraverso le vecchie foto: piccola, le gambe cicciottelle, i capelli biondo paglia che con il tempo si erano scuriti, mentre sfogliava i suoi libri. Succedeva sempre quando Mo raccontava: davanti agli occhi prendevano forma immagini che via via si animavano.

«La trama ci aveva affascinato» continuò suo padre. «Era avvincente, ben scritta e popolata di strane creature. Tua madre amava lasciarsi catturare dai mondi sconosciuti dei libri, e quello di *Cuore d'inchiostro* incontrava in pieno i suoi gusti. Talvolta la storia prendeva una piega sinistra e, quando la suspense cresceva troppo, lei posava l'indice sulle labbra e io abbassavo la voce, anche se eravamo sicuri che tu fossi troppo occupata con i tuoi libri per prestare orecchio a quelle fosche vicende, e comunque non ne avresti capito il senso. Fuori era ormai buio da un bel po': me lo ricordo come se fosse ieri; era autunno, e dalle fessure delle finestre entravano spifferi freddi. Avevamo acceso il fuoco, la casa non aveva il riscaldamento centralizzato, ma una stufa in ogni stanza. Stavo giusto iniziando il settimo capitolo... quando successe...»

Mo tacque. Guardava dritto nel vuoto davanti a sé, come se si fosse perso nei propri pensieri.

«Che cosa?» sussurrò Meggie. «Cosa successe, Mo?»

Suo padre si girò verso di lei. «Uscirono...» disse. «Apparvero improvvisamente sulla porta del corridoio come se fossero venuti da fuori. Quan-

do si voltarono verso di noi, si udì una specie di fruscio, come se venisse srotolato un foglio di carta. Avevo i loro nomi ancora sulle labbra: Basta, Dita di Polvere, Capricorno. Basta teneva Dita di Polvere per il collo, come si fa con un cagnolino che ha combinato qualcosa che non doveva. Già all'epoca Capricorno amava indossare qualcosa di rosso, ma era nove anni più giovane e meno rinsecchito. Aveva una spada, non ne avevo mai vista una da vicino. Anche Basta ne aveva una appesa alla cintura, insieme al coltello, mentre Dita di Polvere...» Mo scosse il capo. «Naturalmente non aveva altro che la sua martora con le corna, con la quale improvvisava numeri da circo per guadagnarsi il pane. Credo che nessuno di loro avesse capito che cosa era accaduto. Io stesso lo compresi molto più tardi. La mia voce li aveva fatti scivolare fuori dalla loro storia, come un segnalibro che qualcuno ha dimenticato fra le pagine. Come potevano rendersene conto? Basta diede uno spintone a Dita di Polvere che cadde per terra; poi fece per estrarre la spada, ma le sue mani erano ancora bianche come la carta ed evidentemente prive di forza. La spada gli scappò di mano e finì sul tappeto. La lama sembrava incrostata di sangue, ma forse erano solo i bagliori rossi del fuoco. Capricorno si guardava intorno. Pareva che avesse le vertigini, barcollava come un orso ammaestrato che ha ballato troppo. Probabilmente fu questo che ci salvò, almeno è ciò che ha sempre sostenuto Dita di Polvere. Se Basta e il suo padrone fossero stati subito nel pieno del loro vigore, ci avrebbero ucciso. Ma non erano ancora del tutto in questo mondo, e io ne approfittai per afferrare quell'arma ripugnante. Era pesante, molto più di quanto mi fossi immaginato. Con quell'arnese in mano dovevo avere un aspetto terribilmente ridicolo. Lo maneggiavo come un aspirapolvere o un bastone; fatto sta, però, che quando Capricorno avanzò verso di me vacillando e glielo puntai contro, si fermò. Presi a farfugliare, cercavo di spiegargli cosa era accaduto, anche se io stesso non riuscivo a capacitarmene, ma lui mi fissava con gli occhi vitrei, e Basta, con la mano sul coltello, sembrava aspettare solo che il suo padrone gli dicesse di tagliarci la gola.»

«E il mangiafiammiferi?» Anche la voce di Elinor suonava rauca.

«Se ne stava seduto sul tappeto, come intontito, senza emettere alcun suono. Di lui non mi preoccupavo. Quando apri un cestino e ne escono due serpenti e una lucertola, affronti per primi i serpenti.»

«E mia madre?» Meggie riusciva solo a bisbigliare quel nome. Non era abituata a pronunciarlo.

Mo la guardò. «Tu eri sempre inginocchiata per terra e scrutavi con gli

occhi sgranati quegli uomini con gli stivaloni e le armi. Avevo una paura tremenda per voi ma, con mio grande sollievo, né Basta né Capricorno ti degnarono della minima attenzione. "Piantala di parlare!" m'interruppe Capricorno mentre io annaspavo sempre di più fra le mie stesse parole. "Non m'interessa come sono arrivato in questo posto miserabile; portaci indietro all'istante, maledetto stregone, o Basta ti stacca quella lingua chiacchierona." La cosa non suonava proprio rassicurante, e avevo letto abbastanza nei primi capitoli per sapere che Capricorno non scherzava. Mi cominciò a girare la testa da tanto mi sforzavo di trovare come mettere fine a quell'incubo. Raccolsi il libro, forse se avessi riletto il punto in cui... ci provai. Capricorno mi squadrava minaccioso, Basta estrasse il coltello e io continuavo a impappinarmi. Non successe niente. Non c'era verso di farli tornare da dove erano venuti. All'improvviso ebbi la certezza che ci avrebbero ammazzato. Lasciai cadere il libro e ripresi la spada che avevo gettato per terra. Basta tentò di precedermi, ma io fui più svelto. Dovevo tenere quel maledetto aggeggio con entrambe le mani. Non chiedermi come, ma riuscii a spingerli fuori sul corridoio. Fracassai la metà dei mobili a furia di mulinare la spada. Tu cominciasti a piangere e io mi sarei voluto voltare per dirti che era solo un brutto sogno, ma ero troppo impegnato a tenere a bada quei due. "Ecco, è successo" non potevo fare a meno di pensare. Mi trovavo nel bel mezzo di una di quelle storie che mi piacevano tanto, proprio come avevo sempre desiderato... ed era orribile. La paura ha tutto un altro sapore quando la si vive dal vero, Meggie, e giocare all'eroe non era così divertente come mi ero immaginato. Quei due manigoldi mi avrebbero certamente fatto fuori se non fossero stati ancora un po' malfermi sulle gambe. Capricorno inveiva rabbioso contro di me con gli occhi fuori dalle orbite. Basta imprecava, minacciava e, a un certo punto, mi inferse un brutto colpo al braccio. Ma, all'improvviso, la porta dell'ingresso si spalancò e i due scomparvero nella notte, barcollando come ubriachi. Le dita mi tremavano talmente che riuscii a malapena a tirare il chiavistello. Mi appoggiai contro la porta, origliai, ma tutto ciò che mi arrivava all'orecchio era il battere impazzito del mio cuore. Poi ti sentii piangere in sala e mi ricordai che ce n'era un terzo. Mi precipitai indietro inciampando, sempre con la spada in pugno. Ed eccolo là, in piedi in mezzo alla stanza. Non era armato, aveva solo la martora su una spalla, il volto bianco come quello di un morto. Dovevo apparire terrificante con il sangue che mi colava dal braccio, scosso da fremiti, non so bene se di rabbia o paura. "Per favore" disse con un filo di voce "non mi uccidere! Non ho niente a che fare con

quei due. Sono un saltimbanco, un innocuo mangiafuoco. Te lo posso dimostrare." E io risposi: "Sì, sì, lo so. Sei Dita di Polvere." Lui s'inchinò al grande stregone onnisciente, che sapeva tutto di lui e l'aveva strappato dal suo mondo come si coglie una mela da un albero. La martora gli scese lungo il braccio, saltò sul tappeto e si diresse verso di te. Tu smettesti di piangere e allungasti la mano. "Attenta, morde" disse Dita di Polvere cacciandola via. Io non gli davo più retta. D'improvviso realizzai quanto silenziosa fosse diventata la stanza. Silenziosa e vuota. Scorsi il libro aperto sul tappeto, dove l'avevo lasciato cadere, e il cuscino dov'era seduta tua madre. Lei non c'era più. Dov'era finita? Gridai il suo nome, ancora e ancora. Corsi per tutta la casa. Ma lei era sparita.»

Elinor sedeva dritta come un fuso con la schiena contro il muro. «Ma di che stai parlando, santo cielo!» riuscì ad articolare. «Hai sempre sostenuto che era partita per uno di quegli stupidi viaggi avventurosi che vanno di moda oggi e non ha più fatto ritorno.»

Mo reclinò la testa contro la parete. «Dovevo pur escogitare qualcosa» disse. «Come facevo a raccontarti la verità?»

Meggie passò la mano sul suo braccio, nel punto in cui, sotto la camicia, si nascondeva la cicatrice ormai sbiadita. «Mi avevi detto che ti eri tagliato cercando di scavalcare una finestra rotta.»

«Sicuro. La verità era semplicemente troppo assurda, no?»

Meggie annuì. Aveva ragione, lei l'avrebbe presa solo come un'altra delle sue invenzioni. «Non è mai tornata?» chiese in un soffio, sebbene conoscesse perfettamente la risposta.

«No» ribadì suo padre. «Basta, Capricorno e Dita di Polvere erano usciti dal libro e lei ci era entrata, con i nostri due gatti che le si acciambellavano in grembo tutte le volte che le leggevo qualcosa. E come era apparso Gwin, era sparito qualche altro animale. Non so: un ragno, una mosca o qualche uccello che volava nelle vicinanze...» Mo tacque.

Spesso, dopo aver inventato una storia così ben costruita che Meggie pensava fosse vera, sorrideva di colpo. "Ci sei cascata, Meggie" diceva. Come al suo settimo compleanno, quando le aveva raccontato di aver visto delle fate fra i crochi in giardino. Ma questa volta il sorriso non arrivò.

«Dopo averla cercata invano dappertutto» continuò «tornai in sala. Dita di Polvere era svanito insieme al suo inseparabile amico con le corna. Era rimasta solo la spada: a toccarla aveva una consistenza così reale che da quel momento smisi di dubitare delle mie facoltà mentali. Ti misi a letto, credo di averti detto che tua madre era già andata a dormire, e poi ripresi a

leggere a voce alta *Cuore d'inchiostro.* Lessi quel maledetto romanzo per intero finché restai senza voce e giunse l'alba, ma le uniche cose che ne uscirono furono un pipistrello e un mantello di seta con cui poi foderai la tua cassa di libri. Le notti e i giorni successivi riprovai di continuo, finché gli occhi presero a bruciarmi e le lettere cominciarono a fluttuare sulle pagine come ballerine ubriache. Non bevevo, non mangiavo, m'inventavo fandonie sempre nuove su dove potesse essere tua madre. Quando leggevo, mi assicuravo sempre che tu fossi in un'altra stanza, nel timore che potessi scomparire anche tu. Per me non mi davo pensiero. Chissà perché avevo la sensazione che il lettore, in quanto tale, non corresse il rischio di essere risucchiato dentro la storia. Se sia veramente così, non ho ancora avuto modo di scoprirlo» concluse scacciando una zanzara. «Lessi fino a non sopportare più il suono della mia stessa voce. Ma tua madre non tornò indietro. Al suo posto, il quinto giorno comparve uno strano omino trasparente, come fosse di vetro, e sparì il postino che stava mettendo la corrispondenza nella buca delle lettere. Trovai la sua bicicletta fuori in cortile. Da quel momento in poi seppi che nemmeno porte chiuse e pareti spesse avrebbero potuto preservarti dallo svanire nel nulla, te e chiunque altro. E così decisi di non leggere mai più a voce alta. Né *Cuore d'inchiostro* né nessun altro libro.»

«E che n'è stato dell'omino di vetro?»

Mo sospirò. «Andò in frantumi appena qualche giorno dopo, quando passò un camion davanti a casa nostra. Evidentemente solo pochi possono cambiare mondo senza conseguenze. Entrambi sappiamo come sia piacevole entrare per finta in una favola e viverci dentro per un po', ma uscire da un libro non sembra essere un'esperienza particolarmente felice. A Dita di Polvere ha spezzato il cuore.»

«Perché, ha un cuore?» chiese acida Elinor.

«Se la caverebbe meglio se non lo avesse» rispose Mo. «Trascorse poco più di una settimana e me lo ritrovai davanti alla porta. Era notte, naturalmente, la parte della giornata che preferisce. Stavo facendo le valigie. Ritenevo fosse più sicuro partire, non volevo dover respingere un'altra volta Basta e Capricorno a colpi di spada. Dita di Polvere confermò i miei timori. Era già molto dopo mezzanotte quando spuntò. Ma tanto io non riuscivo a dormire.» Mo accarezzò Meggie sui capelli. «All'epoca anche tu non dormivi bene. Facevi sempre brutti sogni nonostante tentassi in tutti i modi di rassicurarti con le mie favole. Stavo giusto raccogliendo gli arnesi in laboratorio, quando sentii bussare alla porta, un picchiettare leggero, quasi

furtivo. Dita di Polvere emerse dall'oscurità all'improvviso, proprio come ha fatto quattro giorni fa. Era là sulla soglia, magro come un gatto randagio, l'espressione abbattuta. Sembrava non avesse mangiato per giorni. "Portami indietro!" balbettò. "Portami indietro, ti prego! Questo mondo mi uccide. È troppo veloce, troppo affollato e troppo rumoroso. E se non muoio di nostalgia, morirò di fame. Non so di che vivere. Non so un bel niente. Sono come un pesce fuor d'acqua." Quando gli dissi che non potevo farlo, semplicemente non ci voleva credere. Voleva vedere il libro, fare un tentativo lui stesso, anche se sapeva leggere a malapena. Ma naturalmente non glielo diedi. Sarebbe stato come consegnargli l'ultima cosa che possedevo di tua madre. Per fortuna l'avevo nascosto bene. Gli permisi di dormire sul sofà, e la mattina seguente lo trovai che metteva a soqquadro gli scaffali. Nei due anni successivi tornò parecchie volte, ci seguiva ovunque andassimo. Finché un giorno mi stancai e me la svignai nottetempo. Dopo non l'ho più visto per un bel pezzo. Fino a quattro giorni fa.»

Meggie lo scrutò. «Ti fa pena nonostante tutto» constatò.

Mo restò un attimo in silenzio. «Qualche volta» ammise infine.

Elinor commentò con uno sbuffo di disprezzo: «Sei ancora più matto di quanto pensassi. È colpa di quel bastardo se adesso siamo in questa galera. Forse a causa sua ci tagliano la gola, e ti fa pena?»

Mo scrollò le spalle e prese a fissare delle falene che svolazzavano intorno alla lampadina accesa. «Capricorno gli ha di sicuro promesso che lo riporterà indietro. Ha capito che Dita di Polvere è disposto a fare di tutto in cambio di una promessa del genere. Tornare da dove è venuto è l'unica cosa che desidera veramente. Non mi ha chiesto nemmeno se per lui c'è il lieto fine!»

«Be', anche nella vita vera è così. Non si sa se andrà a finire bene o male. Nel nostro caso, al momento, sembra che le cose buttino più male che bene» concluse cupa Elinor.

Meggie se ne stava seduta con le braccia intorno alle gambe, il mento sulle ginocchia, gli occhi fissi sui buchi nelle pareti sporche. Davanti a sé vedeva la N sulla quale era accucciata la martora e le parve che, da dietro quella grossa lettera sul muro, la guardasse sua madre, così com'era sulla foto scolorita che Mo teneva sotto il guanciale. Dunque non se n'era andata. Chissà come stava in quell'altro mondo. Chissà se si ricordava ancora di sua figlia. O per lei ormai Meggie e Mo erano solo un'immagine sbiadita? Chissà se anche lei, come Dita di Polvere, rimpiangeva il suo mondo.

E Capricorno? Era tornare indietro ciò che voleva da Mo? Che cosa sa-

rebbe successo quando avesse scoperto che lui non aveva idea di come fare? Meggie rabbrividì.

«Capricorno si è procurato un altro lettore» annunciò Mo come se le avesse letto nel pensiero. «Me l'ha riferito Basta, probabilmente per mettere in chiaro che io non sono indispensabile. Pare sia riuscito a materializzare fuori dai libri più di un personaggio utile per Capricorno.»

«Ah, davvero? E allora da te cosa vuole?» osservò Elinor sollevandosi e sfregandosi il posteriore dolorante. «Non ci capisco più niente. Spero solo che sia uno di quegli incubi da cui ci si risveglia con l'emicrania e un cattivo sapore in bocca.»

Meggie dubitava che Elinor avesse davvero questa speranza. La paglia sotto le dita era vera, la parete dietro la schiena anche. Si appoggiò di nuovo alla spalla di Mo e chiuse gli occhi. Peccato che non avesse letto nemmeno una riga di *Cuore d'inchiostro.* Non sapeva niente della storia in cui sua madre era finita. Conosceva solo le fandonie che suo padre le aveva raccontato in tutti quegli anni durante i quali avevano vissuto da soli: le avventure che sua madre stava vivendo in terre lontane, i terribili nemici che le impedivano di tornare a casa e una cassa che riempiva solo per Meggie con gli oggetti meravigliosi che accumulava nei suoi fantastici viaggi attraverso luoghi incantati.

«Mo?» chiese. «Credi che si trovi bene nel posto in cui è adesso?»

Lui ci mise un po' a rispondere. «Le fate le piacciono di sicuro, anche se sono essermi lunatici, e i coboldi... Se la conosco bene, darà loro del latte, che amano molto. Sì, penso che tutto questo le piaccia.»

«E che cosa non le piacerà?» insistette preoccupata Meggie.

Mo esitò. «Il male» disse infine. «Nel libro succedono molte cose brutte, e lei non ha mai saputo che la storia non ha un finale del tutto positivo, visto che non ho fatto in tempo a leggerglielo... ecco, questo non le piacerà.»

«No di certo» confermò Elinor. «Ma come fai a essere così sicuro che la trama sia rimasta proprio la stessa? In fondo Capricorno e il suo amico sono usciti dal libro. Siamo noi ad averceli alle calcagna adesso.»

«Sì» replicò Mo. «Ma forse continuano ad agire comunque, anche dentro il romanzo. Credimi: da quando sono fra noi l'ho letto e riletto un sacco di volte. E la storia ruota sempre intorno a loro tre: Dita di Polvere, Capricorno e Basta. Questo significa che non è cambiata, no? Che Capricorno è ancora là e noi siamo alle prese solo con la sua ombra.»

«Per essere un'ombra è piuttosto terrificante» commentò Elinor.

«Già» ammise Mo con un sospiro. «Magari è vero che il tutto ha preso

una piega diversa. Chissà, forse dietro le pagine stampate c'è una storia molto più complessa che subisce mutamenti inaspettati proprio come accade nel nostro mondo. E le lettere ci svelano solo ciò che un occhio potrebbe vedere attraverso il buco della serratura. Forse sono solo il coperchio di una pentola che contiene molto più di quanto non immaginiamo.»

Elinor emise un gemito. «Mamma mia, Mortimer! Smettila, mi fai venire il mal di testa.»

«Credimi, è venuto anche a me da quando mi arrovello su questa faccenda» rispose lui.

Poi rimasero in silenzio per un po', tutti e tre, ognuno prigioniero dei propri pensieri.

Elinor fu la prima a riprendere la parola. Ma era come se stesse parlando fra sé. «Santo cielo!» mormorò mentre si sfilava le scarpe. «Se penso a quante volte ho desiderato entrare in uno dei miei romanzi preferiti. È questo il bello dei libri, che li puoi chiudere quando ti fa comodo.»

Cercò di muovere le dita dei piedi intorpidite, non senza qualche lamento, e prese a camminare su e giù per la cella. Meggie trattenne a stento un risolino. Elinor era troppo buffa: malferma sulle gambe doloranti, andava avanti e indietro tutta traballante come uno di quei giocattoli caricati a molla.

«Elinor mi fai diventare pazzo, torna a sederti!» esclamò Mo.

«Neanche per sogno!» replicò lei. «Perché io, invece, è a star seduta che impazzisco!»

Mo fece una smorfia e cinse le spalle di Meggie con il braccio. «E va bene, lasciamola camminare» le bisbigliò. «Vedrai che quando si è fatta dieci chilometri, crolla. Ma adesso tu dovresti cercare di dormire un po'. Ti lascio il mio letto. Non è così male come sembra.»

Meggie si coricò esausta sulla paglia. Mo si tolse il maglione e la coprì.

«Ma tu congelerai» protestò lei.

«Sciocchezze.»

«E dove dormite tu ed Elinor?» Meggie sbadigliò di nuovo. Fino a quel momento non si era resa conto di quanto fosse stanca.

Elinor continuava a trascinarsi goffa e barcollante da una parete all'altra. «E chi parla di dormire?» disse. «Noi facciamo la guardia.»

«Bene» rispose Meggie tirandosi fin sul naso il pullover di suo padre. "Siamo di nuovo insieme" rifletteva, mentre le palpebre le diventavano pesanti. "Il resto non conta. Se solo potessi leggere il libro fino alla fine!" Ma

ora *Cuore d'inchiostro* era in mano a Capricorno e a lui non voleva pensare, altrimenti il sonno non sarebbe arrivato più. Mai più.

Non avrebbe saputo dire quanto avesse dormito. A svegliarla furono i piedi freddi, o forse i fili di paglia che le pungevano il collo. Il suo orologio segnava le quattro. In quella stanza priva di finestre, non c'era niente che le dicesse se fosse notte o giorno. Ma non riusciva a credere che la notte fosse passata così in fretta. Mo era seduto vicino alla porta con Elinor. Avevano l'aria stanca e preoccupata. Parlottavano fra loro a voce bassa.

«Sì, credono ancora che sia un mago» stava dicendo Mo. «Mi hanno affibbiato quel ridicolo soprannome: Lingua di Fata. E Capricorno è fermamente convinto che io sia in grado di fare lo stesso con altri libri, in ogni momento.»

«E lo puoi fare?» domandò Elinor. «Prima non hai proprio raccontato tutto, vero?»

Mo restò a lungo in silenzio. «No, non tutto. Perché non voglio che anche Meggie mi consideri una specie di stregone.»

«Allora è successo più di una volta che tu... facessi uscire dei personaggi dai libri leggendo a voce alta.»

Mo annuì. «Ho sempre letto volentieri a voce alta, già da ragazzino. Una volta, mentre leggevo *Tom Sawyer* a un mio amico, apparve un gatto morto sul tappeto, rigido come un pezzo di legno. In cambio era sparito uno dei miei animali di stoffa, come constatai dopo qualche tempo. Dallo spavento quasi ci si fermò il cuore e ci giurammo a vicenda di non raccontare niente a nessuno. Ricordo che suggellammo il patto con il sangue, come Tom e Huck. In seguito riprovai, di nascosto, senza testimoni. Ma non succedeva mai quando volevo io. Non sembrava esserci una regola precisa, se non quella che la cosa si verificava solo con storie che mi piacevano. Naturalmente ho conservato tutto quello che usciva dai libri. Quando Meggie era ancora molto piccola, sono venute fuori delle cose anche dai suoi libri di figure: una piuma, una scarpa minuscola. Le abbiamo riposte nella sua cassa, ma non le abbiamo mai detto da dove venivano. Altrimenti, magari, non avrebbe più preso in mano un libro, per paura di vedersi davanti il serpente gigante con il mal di denti o chissà cos'altro di spaventoso. Ma mai, Elinor, davvero mai era uscito un essere vivente. Fino a quella notte» spiegò Mo rimirandosi il palmo delle mani come se ci vedesse tutto ciò che era riuscito a materializzare con la propria voce. «Non poteva essere una creatura gentile, che ne so... Babar, l'elefante? Meggie ne

sarebbe stata felice.»

"Oh, lo sarei stata di sicuro" pensò lei. Si ricordava della scarpina e della piuma. Quest'ultima era verde smeraldo come Polinesia, il pappagallo del dottor Dolittle.

«Be', dai, poteva anche andare peggio» disse Elinor. «Pensa se nel tuo salotto fosse saltato fuori all'improvviso il pirata Long John Silver con la sua gruccia mortale. Tutto sommato preferisco quel Capricorno. Sai una cosa? Quando saremo di nuovo a casa, intendo dire a casa mia, ti darò uno di quei libri tanto carini come *Winnie Pooh* o *Nel paese dei mostri selvaggi.* Non avrei niente da ridire su un mostro del genere. Ti farò sistemare nella mia poltrona più comoda, ti servirò una bella tazza di caffè e tu leggerai per me. D'accordo?»

Mo rise piano e per un attimo il suo viso non sembrò più così angustiato. «No, Elinor, non lo farò. Anche se la cosa suona allettante. Ma ho giurato di non leggere mai più a voce alta. Chissà chi potrebbe svanire nel nulla la prossima volta, e forse persino in *Winnie Pooh* c'è un personaggio cattivo che ci è sfuggito. E se poi è Winnie Pooh stesso a prendere vita? Si sentirebbe perso qui da noi senza i suoi amici! Il suo cuore si spezzerebbe come quello di Dita di Polvere.»

«Ah, questa poi!» obbiettò Elinor con un gesto di infastidita disapprovazione. «Quante volte ti devo dire che quel bastardo non ha un cuore? Comunque va bene. Passiamo a un'altra domanda che mi preme farti.» Elinor abbassò la voce e Meggie fu costretta a tendere le orecchie per riuscire a capire cosa diceva. «Chi era questo Capricorno nella storia? Presumibilmente il furfante di turno, va bene, ma potrei saperne di più?»

Sì, anche Meggie avrebbe voluto sapere di più di quel Capricorno, ma Mo divenne improvvisamente taciturno. «Meno ne sai e meglio è» si limitò a dire. E poi tacque di nuovo. Elinor insistette ancora per un po', ma lui continuò a risponderle in maniera evasiva. Non aveva la minima voglia di parlare di Capricorno. I suoi pensieri erano altrove, Meggie glielo leggeva in faccia. A un certo punto Elinor si appisolò raggomitolata sul pavimento. Mo, invece, restò seduto, la schiena contro il muro.

Quando Meggie si riassopì, il suo volto la perseguitò nel sonno. Spuntava nei sogni come una luna nera che spalancava la bocca e vomitava strani personaggi di ogni tipo: grassi, magri, alti, piccoli, che poi saltellavano via tutti in fila. Sul suo naso, poco più di un'ombra, danzava una figura di donna. E la luna cominciò inaspettatamente a sorridere.

IL TRADITORE TRADITO

Era una gioia appiccare il fuoco.
Era una gioia speciale vedere le cose divorate, vederle annerite, diverse. [...] Voleva soprattutto, come nell'antico scherzo, spingere un'altea su un bastone dentro la fornace, mentre i libri, sbatacchiando le ali di piccione, morivano sulla veranda e nel giardinetto della casa, salivano in vortici sfavillanti e svolazzavano via portati da un vento fatto nero dall'incendio.

Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*

A un tratto, sul far del giorno, la lampadina che aveva rischiarato la loro notte di prigionia con la sua luce fioca cominciò a emettere piccoli lampi. Mo ed Elinor dormivano accanto alla porta; Meggie invece, distesa con gli occhi aperti, sentì la paura strisciare verso di lei lungo le fredde pareti. Per qualche istante restò in ascolto del respiro di Elinor e di Mo. Non desiderava altro che una candela, e un libro, per tenerla lontana. Sembrava essere dappertutto, un essere maligno, senza corpo, che aveva aspettato solo che la lampadina si spegnesse per scivolare verso di lei e avvolgerla nelle sue gelide spire. Meggie si mise a sedere, annaspò e andò carponi da suo padre. Gli si accoccolò contro, come faceva quando era piccola, e aspettò che i primi raggi di sole filtrassero da sotto l'uscio.

Con il chiarore del mattino arrivarono anche due uomini di Capricorno. Quando ne udirono i passi, Mo si era appena sollevato ancora mezzo addormentato ed Elinor si fregava brontolando la schiena dolorante.

Basta non c'era. Uno dei due, grosso quanto un armadio, aveva una faccia tonda e piatta come se un gigante gliel'avesse schiacciata con il pollice; l'altro, piccolo e magro, con una barbetta da capra sul mento sfuggente, giocherellava con il fucile e li fissava con una tale ostilità che sembrava avesse voglia di farli secchi all'istante tutti e tre.

«Forza, fuori!» li aggredì mentre uscivano all'aperto incespicando, abbagliati dall'improvvisa luminosità. Meggie si sforzò di ricordare se avesse già udito la sua voce nella biblioteca di Elinor, ma non ne era sicura. Capricorno aveva tanti uomini al suo servizio.

Era una bella mattinata calda. Il cielo terso sovrastava il villaggio come una volta azzurra, e in un cespuglio di rose che cresceva fra le vecchie case cinguettavano spensierati due fringuelli, ignari che al mondo esistesse

qualcosa di minaccioso, a parte qualche gatto famelico. Mo afferrò il braccio di Meggie. Elinor era rimasta indietro, doveva prima infilarsi le scarpe. E quando quello con la barbetta fece per trascinarla fuori in malo modo, lo ricacciò indietro e lo investì con una sfilza d'improperi. La sua reazione fece sganasciare i due, al che Elinor serrò le labbra risentita e si allontanò con lo sguardo torvo.

Furono condotti per lo stesso sentiero che avevano percorso con Basta la notte prima. Quello con la faccia piatta apriva la fila, quello con la barba da capretta la chiudeva con il fucile puntato. Trascinava una gamba, ma continuava a pungolare i tre prigionieri, come a dimostrare che era comunque più veloce di loro.

Persino alla luce del giorno il villaggio di Capricorno appariva insolitamente abbandonato, e non solo per le case vuote che, sotto il sole, avevano un aspetto ancora più tetro. Le viuzze erano quasi deserte, incrociarono solo altre due Giacche Nere, come le aveva ribattezzate in segreto Meggie, o ragazzini dall'aria sparuta che si accodavano al gruppetto come cani randagi. Un paio di volte scorse una donna oltrepassarli frettolosa. Di bambini non ne vide. Solo gatti - neri, bianchi, fulvi, pezzati, tigrati - sui muretti caldi, sulle finestre sventrate, sui tetti mezzo sfondati. In giro c'era un gran silenzio: ciò che accadeva doveva accadere di nascosto. Solo gli uomini armati uscivano allo scoperto. Bighellonavano per il paese fermandosi negli androni e agli angoli delle vie, si riunivano in crocchi e confabulavano tra loro, appoggiati ai fucili. Non c'erano fiori alle finestre, come quelli che Meggie aveva notato sulla costa. C'erano solo case diroccate e arbusti selvatici che si protendevano rigogliosi fuori dalle finestre prive di vetri. Alcuni avevano un profumo così inebriante da stordirla e darle le vertigini. Quando raggiunsero la piazza della chiesa, Meggie pensò che li riportassero da Capricorno, la cui casa era sulla sinistra; invece si diressero verso il grande portale. Il campanile recava i segni del tempo, come se le intemperie si fossero accanite a lungo contro il muro di pietra color sabbia. La campana pendeva tutta arrugginita sotto il tetto a punta e, appena un metro più sotto, nato da un qualche seme portato dal vento, un esile alberello si abbarbicava alla torre.

Sul portale erano dipinti degli occhi, piccoli occhi rossi e, sui lati dell'entrata, c'erano due brutte statue di demoni, ad altezza d'uomo, che scoprivano i denti come cani pronti a mordere.

«Benvenuti nella Casa del Diavolo!» annunciò beffardo il tizio con la barbetta prima di spalancare i pesanti battenti.

«Lascia perdere, Cockerell!» berciò il compare sputando tre volte sui ciottoli polverosi del sagrato. «Porta sfortuna.»

L'altro scoppiò a ridere, dando un paio di colpetti al grasso ventre di uno dei due demoni. «Dai, piantala, Naso Piatto! A momenti sei peggio di Basta. Fra un po' ti appenderai al collo una puzzolente zampa di coniglio.»

«Sono solo prudente» borbottò Naso Piatto. «Con le storie che si sentono...»

«Sì, e chi le ha inventate? Noi, idiota.»

«Alcune circolavano già prima.»

«Qualsiasi cosa succeda» bisbigliò Mo a Elinor mentre i due litigavano «lascia parlare me. Una lingua tagliente può essere pericolosa da queste parti, credimi. Basta ha il coltello facile.»

«Basta non è il solo ad avere un coltello qui!» lo interruppe Cockerell, che evidentemente aveva l'udito fine, sospingendolo dentro la navata buia. Meggie si precipitò dietro a suo padre.

L'interno era fresco e immerso nella penombra. I raggi del sole entravano solo attraverso alcune finestre in alto, proiettando pallide macchie sulle pareti e sulle colonne che una volta dovevano essere state grigie come i lastroni del pavimento. Ma ora un unico colore dominava il tempio di Capricorno. Le arcate, le volte, i muri, tutto era rosso, rosso come la carne cruda o il sangue rappreso, e per un attimo Meggie ebbe la sensazione di entrare nelle viscere di un mostro.

Accanto all'ingresso, in un angolo, si ergeva la statua di un angelo: un'ala era rotta, all'altra era stata appesa una giacca nera. Sulla testa era sospesa l'aureola ai cui lati, però, erano state applicate delle corna da diavolo, come quelle che i bambini usano a carnevale. In passato doveva aver avuto una posizione di rilievo sul basamento di pietra davanti alla prima colonna, ma in seguito, evidentemente, aveva dovuto cedere il posto a un'altra effigie che ora fissava Meggie dall'alto con un'espressione annoiata sul volto cereo e scarno. L'artigiano che l'aveva realizzata di talento artistico ne doveva avere ben poco: il viso sembrava quello di una bambola di plastica, con le labbra insolitamente rosse e gli occhi blu che non avevano niente in comune con quelli del vero Capricorno, opachi e inquietanti. In compenso, la scultura era grande il doppio del modello e per guardarla occorreva inclinare la testa all'indietro.

«Si può esporre la propria immagine in una chiesa?» domandò piano Meggie.

«Oh, è un'antica usanza!» bisbigliò Elinor. «Le statue che si vedono so-

no raramente somiglianti ai santi cui erano dedicate. La maggior parte erano morti da un pezzo. Nella cattedrale di...»

Cockerell le diede una violenta spinta ed Elinor incespicò, rischiando di finire lunga distesa. «Sbrigati! E la prossima volta inchinatevi, quando ci passate davanti, chiaro?»

«Inchinarsi?» Elinor stava per replicare, ma Mo la strattonò costringendola a proseguire.

«Non si può prendere sul serio questa buffonata!» brontolò lei.

«Se non stai zitta» le sibilò Mo «ti accorgerai presto che questi non scherzano, capito?»

Elinor studiò per un attimo il graffio sulla fronte di Mo e ammutolì.

Invece dei classici stalli con inginocchiatoio, ai lati della navata centrale erano sistemati due lunghi tavolacci con delle panche. Sopra c'erano piatti unti, tazze sporche di caffè, vassoi di legno con resti di formaggio e salame, cestini del pane vuoti. C'erano parecchie donne occupate a sparecchiare. Quando arrivarono Cockerell e Naso Piatto con i prigionieri, alzarono per un attimo lo sguardo su di loro per riprendere subito il lavoro a capo chino. A Meggie parevano degli uccelli che incassavano la testa fra le spalle per evitare che qualcuno gliela tagliasse.

Anche l'altare non c'era più. Al suo posto, in cima allo scalone dell'abside, c'era una poltrona imbottita di velluto rosso, massiccia, con i braccioli e le gambe ornati d'intarsi barocchi. I gradini erano quattro, contò Meggie senza sapere neanche lei perché, ricoperti da un tappeto nero. In alto, accovacciato poco distante da quella specie di trono, stava Dita di Polvere, i capelli biondo rossicci scarmigliati come al solito. Immerso nei propri pensieri, lasciava giocare Gwin sul suo braccio teso.

Quando giunsero Meggie, Mo ed Elinor, sollevò per un istante il capo. Gwin gli si arrampicò sulla spalla e scoprì quei suoi dentini affilati quanto schegge di vetro, come se avesse notato l'antipatia con cui la ragazzina squadrava il suo padrone. Adesso Meggie sapeva perché la martora aveva le corna, e la sua copia identica era fra le pagine di un libro. Adesso sapeva tutto: perché Dita di Polvere trovava il mondo troppo veloce e rumoroso, perché non s'intendeva di automobili e a volte aveva lo sguardo perso nel vuoto come se fosse altrove. Tuttavia non provava compassione per lui, come Mo. Il suo volto segnato dalle cicatrici le rammentava solo che l'aveva ingannata, che l'aveva attirata nella trappola come il pifferaio magico della fiaba aveva fatto con i topi. Aveva giocato con lei come faceva con il fuoco o con le palle colorate: vieni Meggie, da questa parte, fidati di me...

In quel momento aveva tanta voglia di andare lassù e dargli uno schiaffo su quella bocca bugiarda.

Dita di Polvere pareva indovinare i suoi pensieri. Evitava il suo sguardo, e anche quello di Mo ed Elinor. A un certo punto estrasse dalla tasca una scatola di fiammiferi. Con aria assente ne tirò fuori uno, lo accese; osservò la fiamma assorto e ci passò in mezzo l'indice, come se la volesse accarezzare, finché gli strinò il polpastrello.

Meggie distolse gli occhi. Non voleva vederlo, voleva dimenticare che esisteva. Alla sua sinistra, ai piedi della scalinata, c'erano due bidoni arrugginiti. Dentro era accatastata della legna, ceppi tagliati di fresco, uno sopra l'altro. Si stava chiedendo a cosa servissero, quando sentì riecheggiare dei passi. Era Basta, con un bidoncino di benzina in mano. Si fece largo tra Cockerell e Naso Piatto, che si scansarono riluttanti.

«Dita Sporche sta di nuovo giocando con il suo migliore amico, a quanto vedo» commentò salendo i gradini. Dita di Polvere abbassò la mano con il fiammifero e si alzò. «Ecco qui» annunciò Basta posando la tanica ai suoi piedi. «Così puoi continuare a divertirti. Facci un po' di fuoco, va'. Tanto è la cosa che ti piace di più, no?»

Dita di Polvere gettò via il fiammifero spento e ne accese un altro. «E tu?» domandò tenendolo sotto il naso di Basta. «Tu ne hai sempre paura, giusto?»

Basta lo colpì al braccio facendo volare via la fiammella.

«Se fossi in te, non lo farei» disse Dita di Polvere. «Porta sfortuna. Sai bene quanto il fuoco sia facile a offendersi.»

Per un attimo Meggie pensò che Basta gli avrebbe dato un pugno. Ma qualcosa proteggeva Dita di Polvere. Forse era davvero il fuoco.

«Ti va bene che ho appena pulito il mio coltello!» sibilò Basta. «Ma ancora uno scherzetto del genere e ti decoro quella brutta faccia con un altro paio di ghirigori. E con la tua martora mi faccio un bavero di pelliccia.»

Gwin emise un brontolio sordo e minaccioso e si arrotolò intorno al collo del padrone. Dita di Polvere si chinò, raccolse i resti dei fiammiferi spenti e li rimise nella scatoletta. «Sì, so che ti piacerebbe» rispose, sempre senza guardare Basta. «Per cosa devo accendere il fuoco?»

«Per cosa? Fallo e basta. Poi ci pensiamo noi ad alimentarlo. Ma fa' in modo che sia bello vivace e scoppiettante, non come quei fuocherelli che ti diverti tanto a sputare.»

Dita di Polvere sollevò il recipiente e scese le scale lentamente. Era arrivato in fondo, accanto ai fusti arrugginiti, quando il portale si aprì una se-

conda volta.

All'udire il cigolio dei pesanti battenti di legno, Meggie si voltò e, fra le colonne scarlatte, vide comparire Capricorno, che lanciò una fugace occhiata alla propria statua e avanzò spedito lungo la navata. Indossava un abito rosso come le pareti della chiesa. Solo la camicia era nera, e la piuma che portava infilata all'occhiello. Lo seguiva una decina dei suoi scagnozzi, come corvi dietro a un pappagallo. I loro passi rimbombavano fino al soffitto.

Meggie afferrò la mano di Mo.

«Ah, vedo che i nostri ospiti sono già qui» disse Capricorno, fermandosi davanti a loro. «Hai dormito bene, Lingua di Fata?» Aveva labbra morbidamente arcuate, insolite per un uomo, quasi femminili. Quando parlava, di tanto in tanto ci passava sopra il mignolo come se dovesse ridisegnarle. Erano esangui come tutto il resto. «Non è stato gentile da parte mia farti portare la bambina già ieri sera? Prima avevo pensato di farti una sorpresa questa mattina. Poi mi sono detto: Capricorno, sei in debito con questa ragazzina, dopo tutto. Ti ha consegnato spontaneamente ciò che cercavi da tanto tempo.»

In mano aveva *Cuore d'inchiostro.* Meggie notò che suo padre non staccava gli occhi dal libro. Capricorno era alto, ma Mo lo superava di qualche centimetro. Era chiaro che questo a Capricorno non piaceva affatto. Stava tutto impettito come a compensare quel divario.

«Lascia tornare a casa mia figlia con Elinor» attaccò Mo. «Falle partire, e ti leggerò tutto ciò che vuoi.»

"Ma che sta dicendo?" pensò Meggie fissandolo sbigottita. «No!» si oppose. «No! Mo, non voglio andare via!» Ma nessuno si curava di lei.

«Perché dovrei fare una simile fesseria, adesso che siete tutti in mio potere?» I suoi uomini scoppiarono a ridere, e Capricorno proseguì rivolto a Mo: «Sai bene quanto me che, d'ora in poi, farai tutto ciò che ti chiedo. Adesso che anche lei è qui, la smetterai di essere tanto ostinato e ci darai una dimostrazione della tua arte.»

Mo strinse la mano di Meggie così forte che le dita le fecero male.

«E per quanto riguarda questo libro» continuò con una smorfia di disapprovazione, come se *Cuore d'inchiostro* gli avesse morso le dita diafane «questo romanzo così noioso, melenso ed esageratamente prolisso, ti posso assicurare che non ho intenzione di farmi invischiare ancora dentro la sua storia. Tutti questi esseri inutili, queste fatine svolazzanti con il loro insistente cinguettio, tutto quel brulicare e pullulare di strane bestioline, il tan-

fo di pelo ed escrementi... Sulla piazza del mercato non si faceva che inciampare in quegli stupidi coboldi dalle gambe storte, e quando si andava a caccia i giganti facevano scappare la selvaggina con i loro enormi piedi. Alberi che sussurravano, stagni che mormoravano... ma c'era qualcosa che non sapesse parlare? E poi quei sentieri fangosi e senza fine che portavano in città, se si poteva chiamare tale... e quello stuolo di nobili insulsi, rampolli di alto rango tutti agghindati a fare la bella vita nei loro castelli; i contadini puzzolenti, in quelle catapecchie miserabili dove non c'era niente da rubare; i vagabondi, gli accattoni con i pidocchi... ne ero proprio stufo!»

A un suo cenno, uno degli uomini gli portò un grosso scatolone. Da come lo reggeva si vedeva che doveva essere molto pesante. Con un sospiro di sollievo lo depose a terra davanti al capo. Capricorno passò a Cockerell, in piedi accanto a lui, il volume che Mo gli aveva tenuto nascosto così a lungo, e aprì il cartone. Era pieno fino all'orlo di libri.

«È costato tanta fatica trovarli tutti» spiegò tirandone fuori due. «Sembrano diversi, ma il contenuto è lo stesso. Il fatto poi che la storia sia stata scritta in tante lingue ha reso la ricerca ancora più difficile... una caratteristica inutile del vostro mondo, tutti questi modi differenti di parlare! Nel nostro era più semplice, vero Dita di Polvere?»

Lui non rispose. In piedi, con la tanica in mano, fissava la scatola. Capricorno si avvicinò a passi lenti e buttò i due volumi nei bidoni.

«Cosa fai?» intervenne Dita di Polvere cercando di riprenderli.

Ma Basta glielo impedì. «Restano dove sono» affermò deciso.

Dita di Polvere indietreggiò nascondendo il bidoncino di benzina dietro la schiena. Basta glielo strappò via. «Sembra che il nostro sputafuoco voglia lasciare il compito a qualcun altro» lo stuzzicò.

Dita di Polvere gli gettò un'occhiata carica di odio. Con il volto irrigidito, squadrava gli uomini di Capricorno buttare le copie di *Cuore d'inchiostro* fra i ceppi. Ce n'erano più o meno una trentina, le pagine spiegazzate e le copertine lacere come ali spezzate.

«Sai che cosa mi faceva impazzire nel nostro mondo?» gli chiese Capricorno, togliendo a Basta il recipiente della benzina. «Quanto fosse laborioso accendere un fuoco. Per te naturalmente no; tu ci parlavi addirittura. Probabilmente te l'ha insegnato uno di quei coboldi brontoloni, ma per noi era un affare complicato. La legna era sempre umida, oppure il vento soffiava nel camino e lo spegneva. Lo so che tu ti struggi di nostalgia per i vecchi tempi e senti la mancanza di tutti quegli amici svolazzanti dalle vocine stridule... io invece non ci verso nemmeno una lacrima. Questo mon-

do è molto meglio attrezzato di quello di cui ci siamo dovuti accontentare per anni.»

Dita di Polvere sembrava non sentire una parola di ciò che diceva Capricorno. Aveva lo sguardo puntato sulla benzina che colava sulla carta stampata. I fogli l'assorbivano avidamente come se salutassero la propria fine con gioia. «Da dove arrivano tutti quei volumi?» balbettò. «Hai sempre detto che ce n'era solo una copia, quella di Lingua di Fata.»

«Sì, sì, sono riuscito ad abbindolarti. Sei un credulone, Dita di Polvere. È divertente raccontarti bugie. La tua ingenuità mi ha sempre colpito. In fondo anche tu sai mentire con grande abilità. Ma il punto è che credi troppo volentieri a ciò che vuoi credere. Ecco cos'è. Be', adesso puoi starne certo. Questi» disse picchiettando l'indice sulla pila di volumi imbevuti di benzina «sono effettivamente gli ultimi esemplari della nostra patria nera d'inchiostro. Basta e gli altri ci hanno messo anni a scovarli in squallide biblioteche e in negozi di antiquariato.»

Dita di Polvere li fissava come fa un assetato con l'ultimo bicchiere d'acqua. «Ma non li puoi bruciare!» farfugliò. «Mi avevi promesso che mi avresti riportato indietro se ti avessi procurato il libro di Lingua di Fata. È per questo che ti ho detto dove si nascondeva, è per questo che ho condotto qui sua figlia...»

Capricorno si limitò a scrollare le spalle. Poi prese la copia che teneva in mano Cockerell, quella con il rivestimento verde chiaro, quella che Meggie ed Elinor gli avevano consegnato spontaneamente, quella per cui aveva fatto rapire Mo, quella per cui Dita di Polvere aveva tradito tutti.

«Ti avrei anche promesso che sarei andato a prenderti la luna, se fosse stato necessario» proseguì ironico mentre, con aria annoiata, buttava *Cuore d'inchiostro* nel mucchio. Faccio volentieri delle promesse, specialmente quelle che non posso mantenere.

Poi, dai pantaloni, estrasse un accendino. Dita di Polvere stava per gettarsi contro di lui e strapparglielo di mano ma, a un segnale di Capricorno, intervenne Naso Piatto che lo bloccò. Con il pelo ritto, Gwin saltò giù dalla spalla del suo padrone; uno degli uomini tentò di assestargli un calcio mentre gli sgusciava fra le gambe, ma lo mancò e la martora si dileguò fra le colonne. Gli altri si misero a sghignazzare alla vista di Dita di Polvere che tentava disperatamente di liberarsi dalla stretta di acciaio allungando le mani verso i libri. Naso Piatto provava una sorta di perfido piacere a lasciarglieli sfiorare con la punta delle dita. Meggie rimase turbata da tanta cattiveria. Mo fece un passo avanti per intervenire, ma Basta gli sbarrò la

strada. E all'improvviso davanti ai loro occhi balenò la lama di un coltello. Sottile, lucente e spaventosamente affilata, puntata alla gola di Mo.

Elinor cacciò un urlo e rovesciò addosso a Basta un fiume d'insulti che Meggie non aveva mai nemmeno sentito. Dal canto suo, era incapace di muoversi, lo sguardo fisso sulla lama.

«Dammene uno, uno solo, Capricorno!» riuscì ad articolare suo padre, e soltanto in quel momento Meggie capì che non intendeva aiutare il mangiafuoco, bensì salvare almeno uno dei libri. «Ti do la mia parola che dalla mia bocca non uscirà una sola frase che contenga il tuo nome.»

«Ti ha dato di volta il cervello? Sei l'ultimo a cui lo darei» rispose Capricorno. «Perché se poi un giorno non riesci a tenere a freno la lingua, io mi ritrovo di nuovo dentro quella storia assurda! No, grazie!»

«Sciocchezze!» ribatté Mo. «Non riuscirei a riportarti indietro neanche se volessi, quante volte te lo devo dire? Chiedilo a Dita di Polvere, gliel'ho spiegato mille volte. Non capisco nemmeno io come e quando succeda... mi volete finalmente credere?»

Per tutta risposta, Capricorno fece un sorrisino. «Mi dispiace, Lingua di Fata. Io non credo fondamentalmente a nessuno, ormai dovresti saperlo. Siamo tutti bugiardi quando serve.»

E con queste parole fece scattare l'accendino e avvicinò la fiamma a uno dei volumi. Le pagine, impregnate di benzina, erano diventate quasi trasparenti, simili a pergamena, e presero fuoco all'istante. Persino la copertina, rigida e rivestita di stoffa, bruciò subito, annerendosi via via sotto l'avanzare inesorabile delle fiamme.

Ma quando attaccarono il terzo volume, Dita di Polvere colpì Naso Piatto con un calcio così forte al ginocchio da costringerlo a mollare la presa con un grido di dolore. Agile come la sua martora, gli sgusciò via fra le braccia robuste e arrancò verso i bidoni. Senza esitare, cacciò le mani nel rogo, ma il libro che tirò fuori bruciava già come una fiaccola. Allora lo lasciò cadere sul pavimento di pietra e continuò a frugare nel fuoco, questa volta con l'altra mano. Intanto Naso Piatto lo aveva afferrato di nuovo per il colletto e lo scuoteva così violentemente da farlo quasi soffocare.

«Guardatelo, il pazzo!» lo schernì Basta, mentre Dita di Polvere si guardava le ustioni con una smorfia di sofferenza. «Qualcuno mi vuole spiegare di che cosa ha tanta nostalgia? Forse delle brutte follette che lo contemplavano adoranti sulla piazza del mercato quando si esibiva nei suoi numeri da circo? O di quei fetidi tuguri che divideva con gli altri pezzenti suoi pari? Diavolo, c'era un tanfo più schifoso che nello zaino in cui tiene quel-

la sua bestia puzzolente.»

Gli scagnozzi di Capricorno scoppiarono a ridere sguaiatamente, mentre i libri si riducevano lentamente in cenere. C'era un forte odore di benzina, tanto pungente che a Meggie venne da tossire. Mo le cinse le spalle con fare protettivo.

«Questi sono completamente fuori di testa!» sussurrò Elinor. «Conosci di sicuro il detto: "Chi brucia i libri, brucia anche le persone." E che facciamo se preparano una bella pira anche per noi?»

Basta si girò verso di lei come se l'avesse sentita. Le lanciò un'occhiata di scherno e baciò la lama del suo coltello. Elinor ammutolì.

Capricorno aveva sfilato dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto immacolato. Si pulì le mani con estrema cura, come a cancellare dalle dita il ricordo di *Cuore d'inchiostro.* «Bene, e anche questa faccenda l'abbiamo finalmente sbrigata» constatò, gettando uno sguardo alla brace. Poi risalì la scalinata con un'espressione compiaciuta sul volto e si lasciò cadere con un sospiro sulla poltrona imbottita che gli faceva da trono.

«Dita di Polvere, va' in cucina e fatti medicare le bruciature da Mortola!» gli ordinò in tono annoiato. «Senza le mani non servi proprio più a niente.»

Prima di obbedire, Dita di Polvere fissò a lungo Mo. Con passi incerti, la testa bassa, oltrepassò gli uomini di Capricorno, dirigendosi verso l'uscita. Per un breve istante, quando aprì il portale, nella chiesa si diffuse splendente la luce del sole. Poi i battenti si richiusero e Meggie, Elinor e Mo restarono soli con Capricorno e i suoi sgherri immersi nel tanfo di benzina e di bruciato.

«E ora veniamo a te, Lingua di Fata!» disse Capricorno distendendo le gambe. Portava scarpe nere. Sulla punta di una era rimasto un pezzetto di carta carbonizzata. Se lo tolse e si contemplò tutto soddisfatto il cuoio lucidato di fresco. «Fino a questo momento io, Basta e quel miserabile di Dita di Polvere siamo le uniche prove viventi dei tuoi eccezionali poteri. A dar credito alle tue parole, tu stesso non hai fiducia nelle tue capacità, mentre io ce l'ho. Anzi, ritengo che tu sia un maestro nel tuo campo e attendo con impazienza altri saggi della tua bravura. Cockerell!» chiamò contrariato. «Dov'è il lettore? Non ti avevo detto di condurlo da me?»

Cockerell si grattò nervosamente la barbetta. «Era ancora occupato a scegliere i libri» balbettò. «Ma lo porto subito» soggiunse e, con un inchino frettoloso, si allontanò zoppicando.

Capricorno prese a tamburellare sui braccioli. «Hai di certo sentito che

sono ricorso ai servizi di un altro mentre tu ti tenevi ben nascosto» proseguì rivolto a Mo. «L'ho trovato cinque anni fa, ma è un fallimento totale. Basta guardare in faccia Naso Piatto.» Tutti si voltarono verso quest'ultimo, che abbassò la testa avvilito. «Anche la gamba malconcia di Cockerell è opera sua. E avresti dovuto vedere le ragazze che mi ha fatto uscire dai libri: solo a guardarle ti venivano gli incubi. Così gli ho chiesto di leggere per me solo quando avevo voglia di divertirmi con i suoi mostri. E mi sono andato a cercare gli uomini in questo mondo. Me li sono semplicemente presi, bastava fossero giovani. In tutti i paesi c'è qualche ragazzo solitario a cui piace scherzare con il fuoco.» S'interruppe un attimo per osservarsi le unghie, come fa un gatto con gli artigli, tutto gongolante. «Ho incaricato quell'uomo di scegliere i libri giusti per te. Se è per questo, quel deficiente se ne intende davvero, ci vive dentro come uno di quei vermi bianchi che si nutrono di carta.»

«E io che cosa ti dovrei far apparire?» La voce di Mo suonava irritata. «Qualche creatura deforme? Qualche sgorbio che si addica alla compagnia?» chiese indicando Basta con un cenno della testa.

«Per l'amore del cielo, non mettergli in testa delle idee!» gli sussurrò Elinor lanciando un'occhiata apprensiva in direzione di Capricorno.

Questi si limitò a spazzolarsi via un po' di cenere dai pantaloni sogghignando. «No, grazie, Lingua di Fata» disse. «Di uomini ne ho a sufficienza. E in quanto ai mostri ci penseremo magari più in là. Al momento ce la caviamo benissimo con i cani che ha addestrato Basta e i serpenti della zona. Come messaggeri di morte sono perfetti. No, la cosa che pretendo oggi da te come prova della tua abilità è un'altra: oro. Sono irrimediabilmente avido di denaro. I miei uomini fanno del loro meglio per spremere da questo lembo di terra tutti i soldi possibili.»

A queste parole Basta accarezzò amorevolmente la lama del suo coltello.

«Ma non è abbastanza per comprare tutte le cose meravigliose che offre questo vostro mondo sconfinato. Ha così tante pagine, una vera infinità, e io non vedo l'ora di scrivere il mio nome su ognuna di esse.»

«E con quali caratteri?» domandò Mo. «Vorresti forse farlo incidere sulla carta da Basta?»

«Oh, quello non sa scrivere» rispose Capricorno con aria di superiorità. «I miei uomini non sanno né leggere né scrivere. Gliel'ho proibito. Solo io so leggere, me lo sono fatto insegnare da una delle serve. Sì, credimi, sono perfettamente in grado di lasciare la mia impronta in questo tuo mondo. E quando capita che occorra scrivere qualcosa, ci pensa il lettore.»

In quel medesimo istante il portale si spalancò come se Cockerell non stesse aspettando altro che quell'imbeccata per rientrare in scena. L'uomo che lo seguiva procedeva con la testa bassa, incassata fra le spalle. Era piccolo e magro, non doveva avere più anni di Mo, ma teneva la schiena curva come un vecchio e aveva un'andatura dinoccolata come se non sapesse bene neanche lui dove sbattere le gambe. Portava degli occhialini che continuava a raddrizzarsi nervosamente sul naso. La montatura era accomodata alla buona con un pezzo di nastro adesivo, segno che si era rotta spesso. Con il braccio sinistro teneva premuta contro il petto una pila di libri a mo' di scudo, come se potesse proteggerlo dagli sguardi di tutti puntati su di lui e da quel luogo sinistro in cui era stato trascinato.

Quando arrivarono finalmente ai piedi della scalinata, Cockerell gli assestò una gomitata nel fianco. Lui si precipitò a inchinarsi al cospetto di Capricorno e, nella sua goffaggine, lasciò cadere due volumi che si affannò subito a raccogliere per poi affrettarsi in un altro inchino.

«È da un po' che ti aspettiamo, Dario» disse Capricorno. «Mi auguro che tu abbia trovato ciò che ti ho ordinato.»

«Oh, sì, sì» balbettò l'uomo, rivolgendo a Mo un'occhiata quasi riverente. «È lui?»

«Sì. Mostragli i libri che hai scelto.»

Dario annuì e s'inchinò ancora, questa volta davanti a Mo. «Sono tutte storie che parlano di grandi tesori» farfugliò. «Non era poi così facile come pensavo» aggiunse con un tono di velato rimprovero. «In questo paese, in fin dei conti, non ci sono tanti libri. E per quanto continui a insistere, non me ne portano di nuovi. E poi, se lo fanno, sono quelli sbagliati. Comunque sia, eccoli qua. Credo che, in ogni caso, sarai contento della mia scelta.» Ciò detto, s'inginocchiò e allineò i volumi sul pavimento in modo che Mo potesse leggerne i titoli.

Già con il primo Meggie avvertì una fitta al cuore. *L'isola del tesoro.* Gettò uno sguardo allarmato a Mo. "Non questo!" pensava. "Questo no, Mo!" Ma suo padre ne aveva preso in mano un altro: *Le fiabe delle mille e una notte.*

«Credo che questo sia quello giusto. Dentro troveremo di sicuro oro in abbondanza. Ma torno a ripetervelo: non so cosa succederà. Non riesco a far apparire le cose quando voglio io. So che qui mi credete tutti un mago, ma non lo sono. La magia arriva dai libri e del come funzioni ne so poco quanto te e i tuoi uomini.»

Capricorno si lasciò ricadere indietro contro lo schienale e squadrò im-

passibile Mo. «Quante volte cercherai ancora di darmela a bere, Lingua di Fata?» chiese infastidito. «Ripetimelo pure quanto vuoi, ma io non ci casco. Nel mondo del quale ci siamo chiusi definitivamente le porte alle spalle, avevo a che fare con streghe e stregoni tutto il tempo, e ho dovuto molto spesso combattere contro la loro testardaggine. Basta ti ha dato una dimostrazione molto convincente di come sappiamo spezzare anche i più irriducibili. Ma nel tuo caso, ora che tua figlia è nostra ospite, quei metodi dolorosi non saranno di sicuro necessari.» E con queste parole Capricorno diede un'occhiata d'intesa a Basta.

Mo fece per afferrare Meggie, ma Basta fu più veloce. L'attirò verso di sé e le strinse un braccio intorno al collo.

«Da oggi in poi» continuò Capricorno in tono distaccato «Basta sarà l'ombra di tua figlia, la sua guardia del corpo. Affidabile come nessuno nel proteggerla da serpenti e cani rabbiosi, ma naturalmente non da se stesso. Sarà gentile con lei finché glielo dirò io. E questo a sua volta dipende da quanto sarò soddisfatto dei tuoi servizi. Sono stato chiaro?»

Mo guardò prima lui e poi Meggie. La ragazzina si sforzava con tutta se stessa di apparire tranquilla per convincere suo padre che non doveva preoccuparsi per lei: in fondo era sempre stata molto più brava di lui a fingere. Ma questa volta Mo non si lasciò ingannare. Sapeva che la paura della figlia era grande almeno quanto quella che lei leggeva nei suoi occhi.

"Forse anche questa è solo una storia!" pensò Meggie disperata. "E adesso qualcuno chiude il libro perché è troppo spaventoso e orribile. Mo e io ci ritroviamo a casa e io gli preparo un caffè." Chiuse gli occhi, li serrò forte come se così potesse trasformare in realtà i suoi pensieri. Ma quando sbirciò da sotto le ciglia, Basta la teneva sempre stretta e Naso Piatto si fregava il naso schiacciato fissando Capricorno con quel suo sguardo da cane obbediente.

«Bene» disse stancamente Mo rompendo il silenzio. «Leggerò a voce alta per te. Ma Meggie ed Elinor non restano qui.»

Meggie sapeva perfettamente a cosa pensava. A sua madre e a chi sarebbe potuto svanire nel nulla questa volta.

«È fuori questione. Loro restano» replicò Capricorno e la sua voce, questa volta, non suonava più tanto pacata. «E ti conviene iniziare subito, prima che il libro che hai in mano si riduca in polvere.»

Mo socchiuse gli occhi per un attimo. «Va bene, però Basta deve mettere via il coltello» disse rauco. «Se torce anche solo un capello a Meggie o a Elinor, giuro che vi faccio venire fuori da un libro la peste bubbonica!»

Cockerell gli gettò un'occhiata allarmata e persino sul volto di Basta passò un'ombra fugace.

Capricorno invece scoppiò a ridere. «Ti posso ricordare che stai parlando di una malattia contagiosa, Lingua di Fata? E non risparmia di certo le bambine come la tua. Smettila di minacciare a vuoto e inizia a leggere. Immediatamente. Cominciamo con quel libro là.»

Puntava l'indice verso il libro che Mo aveva messo da parte.

L'isola del tesoro.

LINGUA DI FATA

> *Sollecitato dal conte Trelawney, dal dottor Livesey e dal resto della brigata di scrivere la storia della nostra avventura all'Isola del Tesoro, con tutti i suoi particolari, nessuno escluso, salvo la posizione dell'isola, e ciò perché una parte del tesoro vi è ancora nascosta, io prendo la penna nell'anno di grazia 17... e mi rifaccio al tempo in cui mio padre teneva la locanda dell'"Ammiraglio Benbow" e il vecchio uomo di mare dal viso abbronzato e sfregiato da un colpo di sciabola prese per la prima volta alloggio presso di noi.*
>
> Robert Louis Stevenson, *L'isola del tesoro*

Così avvenne che Meggie, per la prima volta dopo nove anni, udì suo padre leggere a voce alta, in una chiesa. E molti anni dopo, quando apriva uno dei libri che Mo aveva letto quella mattina, sentiva ancora l'odore della carta bruciata.

Faceva fresco nel tempio di Capricorno quando suo padre cominciò, nonostante il sole dovesse ormai splendere alto nel cielo. Mo si sedette per

terra, le gambe incrociate, il libro sulle ginocchia, gli altri sparsi sul pavimento lì accanto. Meggie si accucciò vicino a lui prima che Basta potesse trattenerla.

«Forza, venite sugli scalini, voi!» ordinò Capricorno ai suoi uomini. «Naso Piatto, prendi la donna. Solo Basta resti dov'è!»

Elinor cercò di divincolarsi, ma Naso Piatto l'acciuffò per i capelli e la trascinò con sé su per la gradinata. Uno dopo l'altro, gli scagnozzi si accovacciarono ai piedi del loro signore. Elinor sedeva tra loro come una colomba con le penne arruffate in mezzo a corvi rapaci.

L'unico ad avere la stessa aria smarrita era lo smunto lettore, che aveva preso posto in fondo alla fila di Giacche Nere, aggiustandosi di continuo gli occhiali sul naso.

Mo aprì il libro e prese a sfogliarlo con la fronte aggrottata, alla ricerca dell'oro che Capricorno bramava.

«Cockerell, al primo che apre bocca gli tagli la lingua, chiaro?» tuonò Capricorno.

Nella chiesa rossa scese un silenzio di tomba, un silenzio così assoluto che a Meggie parve di sentire il respiro di Basta alle sue spalle. Ma forse era solo la sua paura.

Anche gli uomini di Capricorno, a giudicare dalle loro facce, non sembravano per niente a proprio agio. Fissavano Mo con un misto di ostilità e timore. Meggie li capiva anche troppo bene. Forse, di lì a qualche minuto, uno di loro sarebbe stato fagocitato dal libro che suo padre sfogliava con tanta indecisione. Chissà se Capricorno li aveva avvertiti che poteva capitare una cosa del genere. Chissà se lui stesso lo sapeva. E se fosse successo quel che temeva Mo? Se fosse sparita proprio lei? O Elinor?

«Meggie!» le sussurrò suo padre come se avesse udito i suoi pensieri. «Attaccati forte a me, in qualche modo, capito?»

Meggie annuì e afferrò un lembo del suo maglione. Come se potesse servire!

«Penso di aver trovato il punto giusto» disse Mo. Gettò un'ultima occhiata a Capricorno, guardò ancora una volta verso Elinor, si schiarì la gola e cominciò.

E in un attimo tutto si dissolse. Le pareti vermiglie, le facce degli sgherri, lo stesso Capricorno sul suo trono. C'erano soltanto la voce di Mo e le immagini che prendevano via via forma dai caratteri stampati, come un arazzo sul telaio. Se Meggie avesse potuto odiare ancora di più Capricorno,

l'avrebbe fatto in quel momento. In fondo era colpa sua se Mo non le aveva mai letto niente in tutti quegli anni. Chissà quante cose stupende avrebbe potuto far apparire in camera sua, con quella voce che dava a ogni parola un altro sapore e a ogni frase una melodia. Persino Cockerell, dimenticati il coltello e le lingue che doveva tagliare, stava ad ascoltarlo con lo sguardo perso nel vuoto. Naso Piatto, poi, fissava rapito fuori da uno dei finestroni, come se avesse scorto una nave di pirati solcare l'aria a vele spiegate. Tacevano tutti. Non si sentiva il minimo rumore, solo la voce di Mo che faceva prendere vita ai segni neri impressi sulle pagine.

Solamente uno pareva non subire il fascino di quell'incanto. Il volto impenetrabile, lo sguardo spento fisso su Mo, Capricorno aspettava. Fra tutti quei suoni armoniosi, uno solo gli interessava: il tintinnio delle monete. Le casse di legno corroso, traboccanti di oro e argento, queste voleva.

Mo non lo fece attendere a lungo. Mentre leggeva le pericolose avventure di Jim Hawkins, un ragazzo poco più grande di Meggie, e di che cosa vide quando entrò in una buia caverna, successe.

> *Monete inglesi, francesi, spagnole, portoghesi; giorgi e luigi, dobloni e doppie ghinee, moidori e zecchini con l'effigie di tutti i re d'Europa degli ultimi cent'anni; bizzarri pezzi orientali impressi di segni che somigliavano a fili di cordicelle o brani di tele di ragno; pezzi rotondi e pezzi quadri e pezzi forati nel mezzo, quasi medaglie da portare al collo: tutte le varietà di moneta del mondo figuravano, credo, in quella raccolta; e quanto al loro numero penso che uguagliassero le foglie dell'autunno, perché avevo male alla schiena dopo tanto curvarmi e male alla mano dopo tanto scegliere.*

Le domestiche stavano togliendo le ultime briciole dai tavoli quando all'improvviso sul nudo legno rotolarono delle monete. Le donne vacillarono all'indietro spaventate, lasciarono cadere gli stracci e si premettero le mani sulla bocca mentre, fra i loro piedi, rimbalzavano monete d'oro, d'argento, di rame, che risuonavano tintinnanti sui lastroni di pietra per accumularsi in una sonora cascata sotto le panche. Alcune schizzarono fino alla scalinata. Gli uomini di Capricorno scattarono in piedi protendendosi per raccogliere quei dischetti luccicanti che finivano contro i loro stivali, ma all'ultimo ritrassero le mani: nessuno osò toccare quell'oro stregato. Perché, che cos'altro era? Oro scaturito da carta e inchiostro, e dalla musica di

una voce umana.

Quando la pioggia dorata cessò, nell'esatto istante in cui Mo richiuse il libro, Meggie notò che fra tutto quello sfavillante barbaglio c'era della sabbia. Ne sgusciarono fuori alcuni coleotteri con il carapace dai riflessi turchini che si allontanarono veloci sulle loro zampette. E da una montagna di minuscoli zecchini fece capolino una lucertola verde smeraldo. Si guardò intorno con gli occhietti sbarrati. La lingua le guizzava svelta dal musetto appuntito. Basta le tirò dietro il coltello, come se con la lucertola potesse infilzare la paura che si era impadronita di tutti, ma Meggie lanciò all'animaletto un grido di avvertimento e quello strisciò via fulmineo, schivando la lama tagliente che andò a sbattere contro la pietra. Basta saltò in piedi, raccolse l'arma e la puntò minaccioso verso Meggie.

Capricorno si alzò, sempre impassibile, come se non fosse accaduto nulla che meritasse una qualche reazione, e applaudì benevolo con le mani inanellate. «Niente male come inizio, Lingua di Fata!» commentò. «Osserva bene, Dario. Questo sì che è oro, non quelle scorie di fonderia che mi hai fatto apparire tu! Ma adesso che hai sentito come si fa, mi auguro che tu abbia imparato qualcosa nel caso in cui dovessi avere ancora bisogno dei tuoi servigi.»

Dario non rispose. Era in adorazione di Mo, e Meggie non sarebbe rimasta sorpresa se si fosse gettato ai suoi piedi.

Gli uomini di Capricorno fissavano l'oro sbalorditi, quasi non sapessero cosa farne.

«Cosa state lì imbambolati con quello sguardo stupido da mucche al pascolo?» sbraitò il capo. «Raccoglietele!»

«È stato fantastico!» mormorò Dario a Mo mentre gli scagnozzi si apprestavano riluttanti a radunare le monete in casse e sacchi. Dietro le lenti, gli occhi gli brillavano come quelli di un bambino che ha appena ricevuto un regalo a lungo desiderato. «Ho letto questo libro un sacco di volte» disse con voce incerta. «Ma mai prima d'ora avevo visto tutto così nitido davanti agli occhi. E non solo visto. Ne ho sentito gli odori... la salsedine, il catrame e il puzzo di marcio che aleggia sopra quell'isola maledetta.»

«*L'isola del tesoro.* Cielo, me la sono fatta quasi addosso dallo spavento!» dichiarò Elinor spuntando alle spalle di Dario e spingendolo da parte in malo modo. Naso Piatto si era scordato di tenerla d'occhio, evidentemente. «Adesso arriva il vecchio Silver e ci dà la sua gruccia in testa!»

Mo si limitò ad annuire, ma Meggie notò che era sollevato. «Ecco, lo prenda!» disse a Dario cacciandogli il libro in mano. «Spero di non dover-

lo leggere mai più. Non si deve sfidare troppo spesso la fortuna.»

«Hai storpiato leggermente il suo nome ogni volta» osservò Meggie a fior di labbra.

Mo le diede un tenero buffetto sul naso. «Ah, te ne sei accorta» le sussurrò. «Sì, mi sono detto che poteva funzionare. Forse, così, il vecchio pirata crudele non si sentiva chiamato in causa e restava dov'era. Perché mi guardi in quel modo?»

«Tu che ne dici?» s'intromise Elinor. «Perché questa bambina fissa suo padre con tanta ammirazione? Perché nessuno ha mai letto così... soldi a parte, intendo. Ho visto tutto come se fosse vero: il mare, l'isola, proprio tutto come se lo potessi toccare, e per tua figlia sarà stato lo stesso.»

A Mo scappò un sorriso. Spinse via alcune monete con il piede. Uno degli uomini di Capricorno le raccolse e se le infilò in tasca furtivo, sbirciando preoccupato Mo come se questi, con uno schiocco della lingua, lo potesse trasformare in una rana o in uno degli scarafaggi arrivati dall'isola assieme all'oro.

«Hanno paura di te, Mo» gli bisbigliò Meggie. La si vedeva persino sul volto di Basta, anche se faceva di tutto per dissimularla, ostentando un atteggiamento annoiato.

Solo Capricorno sembrava rimasto del tutto indifferente. In piedi, a braccia incrociate, osservava i suoi uomini raccogliere gli ultimi resti del bottino. «Quanto vi ci vuole?» berciò spazientito. «Lasciate stare gli spiccioli e sedetevi di nuovo. E tu, Lingua di Fata, avanti con il prossimo romanzo!»

«Il prossimo?» intervenne Elinor, mentre la voce le si alzava di svariati toni per l'indignazione. «Che significa? Qui c'è oro a palate, basta per due vite. Adesso noi ce ne torniamo a casa!»

Fece per andarsene, ma Naso Piatto l'afferrò rudemente per il braccio.

Mo alzò lo sguardo verso Capricorno.

Con un perfido ghigno, Basta posò una mano sulla spalla di Meggie. «Forza, Lingua di Fata. Hai sentito, no? Qui di libri ne hai in abbondanza.»

Mo fissò a lungo Meggie prima di chinarsi a prendere il libro che aveva tenuto in mano poco prima: *Le fiabe delle mille e una notte.*

«Il libro infinito» mormorò mentre lo apriva. «Lo sapevi che gli arabi dicono che nessuno può leggerlo tutto fino alla fine?»

Meggie scosse il capo accoccolandosi ancora vicino a lui. Basta glielo concesse, ma le rimase incollato addosso. Meggie non sapeva molto delle *Mille e una notte.* Solo che si trattava di favole suddivise in tanti volumi.

La copia che aveva scovato Dario doveva essere un piccolo estratto. E se dentro c'erano i Quaranta Ladroni e Aladino e la sua lampada magica? Che cosa avrebbe letto Mo?

Questa volta a Meggie parve di cogliere due stati d'animo contrastanti fra gli uomini di Capricorno: il timore di ciò che Mo avrebbe potuto evocare e al contempo la voglia quasi struggente di farsi trasportare lontano dalla sua voce, in un posto in cui si poteva dimenticare tutto, anche se stessi.

Quando Mo riprese a leggere, l'odore di salmastro e rum scomparve. Nel tempio di Capricorno scese un gran caldo. A Meggie cominciarono a bruciare gli occhi e, quando se li sfregò, notò che aveva della sabbia sulle nocche. Di nuovo le Giacche Nere si disposero all'ascolto con il fiato sospeso, immobili come se Mo le avesse trasformate in statue di marmo. E di nuovo Capricorno sembrava l'unico a non avvertire l'incanto di quell'atmosfera. Solo dagli occhi si capiva che anche lui ne subiva il fascino. Fissavano Mo come quelli di un serpente. L'abito rosso faceva apparire le sue pupille ancora più vitree. Il suo corpo era teso come quello di un cane che fiuta la preda.

Ma questa volta Mo lo deluse. Le parole non liberarono nel mondo reale tutti i tesori, le perle, le sciabole tempestate di pietre preziose che la sua voce aveva evocato con tale maestria che gli sgherri si erano illusi di poterli toccare nel vuoto. Dalle pagine scivolò fuori qualcos'altro, in carne e ossa.

All'improvviso, fra i bracieri ancora fumanti in cui Capricorno aveva incenerito le copie di *Cuore d'inchiostro*, comparve un ragazzo. Meggie fu l'unica ad accorgersene. Tutti gli altri erano troppo assorbiti dalla storia. Persino Mo non lo notò, lontano com'era con il pensiero fra sabbia e vento, tutto preso a districarsi in quel labirinto di lettere.

Il ragazzo aveva forse tre, quattro anni più di Meggie. Portava in testa un turbante, sporco; sul volto bruno spiccavano due occhi neri, incupiti dal terrore. Ci passò sopra una mano come per cancellare la visione di quel posto che non era il suo. Si guardava intorno fra le navate vuote come se non avesse mai visto un edificio del genere. E come avrebbe potuto? Nella sua storia non c'erano chiese dai campanili a punta. E nemmeno le verdi colline che lo aspettavano fuori. La lunga veste era di un blu vivace, quasi un pezzo di cielo nella semioscurità della chiesa.

"Che cosa succederà quando lo vedranno?" rifletté Meggie. "Non è certo

ciò che sperava di ottenere Capricorno."

Ma anche quest'ultimo lo aveva notato. «Alt!» gridò così forte che Mo s'interruppe nel bel mezzo di una frase e alzò la testa.

Di colpo, e un po' controvoglia, i suoi sgherri tornarono alla realtà. Cockerell fu il primo a sollevarsi. «Ehi, da dove arriva quello lì?» ringhiò.

Il ragazzo si abbassò, si guardò in giro impaurito e prese a correre a zigzag come un coniglio. Ma non andò lontano. Ben tre uomini gli si precipitarono dietro e lo acciuffarono ai piedi della statua di Capricorno.

Mo depose il libro e affondò il volto fra le mani.

«Ehi, è sparito Fulvio!» gridò qualcuno. «È semplicemente svanito nel nulla!»

Gli sguardi di tutti si puntarono su Mo. Ed ecco un'altra volta la paura sulle loro facce: adesso però non era mista ad ammirazione, bensì a rabbia.

«Sbarazzami da questo moccioso, Lingua di Fata!» gli ingiunse Capricorno furente. «Di sbarbatelli come lui ne ho più che abbastanza. Ridammi Fulvio.»

Mo sollevò il viso e si alzò. «Per la centomilionesima volta: non posso riportare indietro nessuno» urlò. «E non è una bugia solo perché tu non ci vuoi credere. Non ci riesco. Non posso decidere chi o cosa arriva, né chi se ne va.»

All'avvicinarsi di un drappello di Giacche Nere, Meggie gli afferrò la mano. Due di loro tenevano stretto il ragazzo. Lo tiravano per le braccia come se volessero spezzargliele. Lui fissava i loro volti sconosciuti con gli occhi sbarrati.

«Tornate al vostro posto!» ordinò Capricorno al gruppetto. Alcuni si erano fatti pericolosamente vicini. «Che cosa significa tutta questa agitazione? Vi siete scordati che pasticcio ha combinato Fulvio con l'ultimo incarico? A momenti ci metteva alle calcagna la polizia. È stato eliminato quello giusto. E chissà... Forse il marmocchio nasconde le qualità di un bravo appiccafuoco. Ma adesso vorrei vedere perle, oro e gioielli. In fondo è intorno a questo che ruota la storia, questo e nient'altro. Forza, via!»

Fra gli uomini si diffuse un brusio di malcontento. Tuttavia la maggior parte riprese il proprio posto sui gradini logori dello scalone centrale. Solo tre restarono di fronte a Mo fissandolo torvi. Uno di essi era Basta.

«E va bene! Di Fulvio possiamo fare a meno!» gridò senza perdere di vista Mo. «Ma, dopo di lui, chi farà svanire nel nulla quel mago maledetto? Io non voglio finire in un accidente di deserto con un turbante in testa!»

Gli uomini intorno a lui annuirono in segno di approvazione, squadrando Mo con aria così truce che Meggie non ebbe più neanche la forza di respirare.

«Basta, te lo ripeto ancora» replicò Capricorno con una voce minacciosamente calma. «Lasciatelo continuare a leggere. E chi comincia a battere i denti dalla paura, è meglio che vada fuori a fare il bucato con le donne.»

Alcuni lanciarono un'occhiata verso l'uscita, ma nessuno ebbe il coraggio di muoversi. Infine anche i due in piedi accanto a Basta si girarono e andarono a sedersi con gli altri.

«Me la pagherai cara per Fulvio!» sibilò Basta a Mo prima di rimettersi dietro a Meggie.

Il ragazzo non aveva ancora aperto bocca.

«Rinchiudetelo, vedremo poi se ci serve o no!» comandò Capricorno.

Il giovane non oppose la minima resistenza quando Naso Piatto lo trascinò via. Gli arrancò dietro inebetito, come se si aspettasse di svegliarsi da un momento all'altro. Quanto ci avrebbe messo a capire che quel sogno non sarebbe finito?

Quando i battenti si richiusero, Capricorno tornò al suo trono. «Va' avanti, Lingua di Fata» disse. «Il giorno è ancora lungo.»

Mo contemplò per qualche istante i libri ai suoi piedi e scrollò il capo. «No!» si oppose. «Hai visto, è capitato di nuovo. Sono stanco. Accontentati di ciò che ti ho portato dall'isola. Quelle monete valgono un patrimonio. Voglio ritornare a casa e non vedere mai più la tua faccia.» La sua voce era più rauca del solito, come se si fosse consumata a furia di leggere.

Capricorno lo studiò per un attimo con sguardo indagatore. Poi passò in rassegna con gli occhi le casse e i sacchi d'oro, come se stesse calcolando mentalmente per quanto tempo il loro contenuto gli avrebbe addolcito la vita.

«Hai ragione» disse alla fine. «Continuiamo domani. Altrimenti finisce che mi fai apparire qualche cammello puzzolente o un altro moccioso mezzo morto di fame.»

«Domani?» ribatté Mo facendo un passo verso di lui. «Che significa? Rinuncia. È già scomparso uno dei tuoi uomini, vuoi essere il prossimo?»

«Mi prendo il rischio» rispose Capricorno per nulla impressionato. Non appena cominciò a scendere lentamente la scalinata, i suoi uomini si alzarono in piedi. E sebbene parecchi fossero più alti di lui, parevano degli scolaretti: così, con le mani dietro la schiena, timorosi di mostrare al maestro le unghie sporche. Meggie non poté fare a meno di pensare a cosa a-

veva detto Basta: di com'era giovane quando si era unito alla banda. E si chiese se ciò che faceva abbassare la testa a quegli uomini fosse il rispetto o la paura.

Capricorno si era fermato davanti a uno dei sacchi. «Credimi, Lingua di Fata, ho intenzione di farti lavorare ancora tanto» dichiarò mentre infilava le mani fra le monete e se le lasciava scivolare fra le dita. «Quella di oggi è stata solo una prova. Dopo tutto, dovevo vedere con i miei occhi e sentire con le mie orecchie per avere la certezza assoluta che non ci fossero trucchi. Tutto quell'oro mi tornerà davvero utile, ma domani è qualcos'altro che voglio veder apparire.»

Si diresse a grandi passi verso gli scatoloni in cui erano stati buttati via i libri bruciati, dei quali non restava ormai che un po' di cenere e pezzettini di carta annerita. «Sorpresa!» annunciò con un sorrisino sardonico, sollevando in alto un volume. Era completamente diverso da quello che gli avevano portato Meggie ed Elinor. Aveva una sovraccoperta di carta colorata con una figura che Meggie, da lontano, non riusciva a distinguere. «Ebbene si, ne ho ancora una» disse Capricorno osservando compiaciuto i volti attoniti dei presenti. «La mia copia personale, per cosi dire. E domani, Lingua di Fata, me ne leggerai una parte. Ripeto, questo vostro mondo mi piace proprio, ma c'è un amico dei tempi andati di cui sento la mancanza. Non ho mai permesso al tuo sostituto di sperimentare le sue capacità con lui. Temevo che me lo facesse arrivare qua senza la testa o senza una gamba. Ma adesso ci sei tu, un maestro in quest'arte.»

Mo continuava a fissare il libro con lo sguardo incredulo di chi teme che si dissolva nel nulla da un momento all'altro.

«Tranquillizzati, Lingua di Fata» aggiunse Capricorno. «Risparmia la tua preziosa voce. Avrai tempo per riposarti. Io mi devo assentare e sarò di ritorno solo domani a mezzogiorno. Riportate i tre nei loro appartamenti» ordinò. «Date loro da mangiare a sufficienza, e anche qualche coperta per la notte. Ah si, Mortola, portagli del tè. Fa miracoli per la raucedine e l'abbassamento di voce. Non eri tu che giuravi sempre sul benefico effetto del tè con il miele?» chiese Capricorno rivolto a Dario.

Quest'ultimo si limitò ad assentire per poi lanciare a Mo uno sguardo pieno di comprensione.

«Nei nostri appartamenti? Vuole dire in quel buco dove il suo amico dal coltello facile ci ha buttato la notte scorsa?» Sul volto di Elinor comparvero delle macchie rosse: Meggie non avrebbe saputo dire se di orrore o indignazione. «Questa è violazione della libertà personale. Anzi, che dico,

rapimento! Sì, proprio: sequestro di persona. Sa quanti anni di galera l'aspettano?»

«Sequestro di persona» ripeté Basta facendosi sciogliere la parola sulla lingua come una caramella. «Suona bene. Davvero.»

Capricorno sogghignò. Poi squadrò Elinor come se la vedesse per la prima volta. «Basta» disse «questa donna ci serve a qualcosa?»

«Non che io sappia» rispose lui sorridendo come un bambino terribile al quale hanno appena permesso di rompere un giocattolo.

Elinor impallidì e fece per indietreggiare, ma Cockerell la bloccò.

«Cosa facciamo noi di solito con le cose inutili, Basta?» chiese in un sibilo Capricorno.

Basta continuava a sorridere.

«Piantala!» esclamò Mo. «Smettila subito di farle paura o non ti leggerò più una sola parola.»

Capricorno gli voltò la schiena con aria infastidita.

E intanto Basta sorrideva.

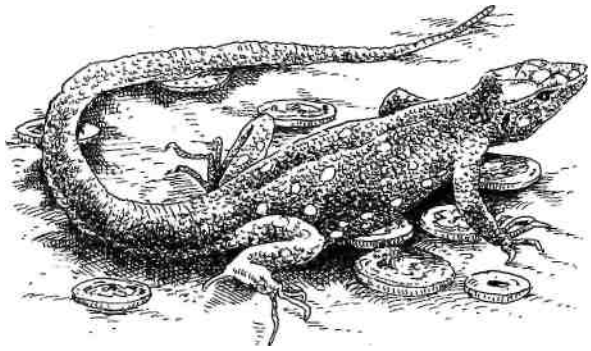
Meggie vide Elinor premersi la mano sulle labbra tremanti. Allora si precipitò al suo fianco. «Non è inutile. S'intende di libri meglio di chiunque altro!» disse stringendole la mano.

Capricorno si girò e la gelò con lo sguardo. Meggie rabbrividì come se qualcuno le avesse passato un dito di ghiaccio lungo la schiena. Le ciglia di Capricorno erano chiare come i fili della tela di un ragno. «Elinor conosce più storie di tesori di quello stecchino che usi come lettore!» balbettò Meggie. «Di sicuro.»

Elinor le serrò la mano così forte che quasi gliela schiacciava. La sua era madida di sudore. «Sì, certamente» incalzò con voce velata. «E me ne verranno in mente ancora parecchie.»

«Ah, è così» disse Capricorno storcendo le labbra. A un suo segnale, gli uomini trascinarono via i tre prigionieri, oltre i tavoli, oltre la statua e le colonne, oltre il massiccio portale cigolante.

La chiesa proiettava la sua ombra sulla piazza fra le case. L'aria sapeva di estate e il sole si stagliava alto contro il cielo terso, come se nulla fosse successo.



SVENTURA ALL'ORIZZONTE

Il pitone posò lievemente la testa sulle spalle di Mowgli, per mostrare così quanto fosse compiaciuto: «Hai un cuore coraggioso e una lingua garbata! Sono due doti, maschietto, che ti porteranno assai lontano nella Giungla. Ma ora sbrigati ad andar via da qui, con i tuoi amici. Vai a dormire, perché la luna sta per tramontare e quello che sta per succedere in questo posto non sarà uno spettacolo adatto per i tuoi occhi.»

Rudyard Kipling, *Il libro della giungla*

Da mangiare ne ottennero effettivamente in abbondanza. Verso mezzogiorno una donna portò loro del pane e delle olive e per cena ci fu addirittura un piatto di pasta che profumava di basilico fresco. Un buon pasto non poteva abbreviare quelle ore infinitamente lunghe, così come la pancia piena non poteva scacciare la paura di ciò che sarebbe potuto succedere il giorno seguente. Non c'erano libri, solo pareti senza finestre e una porta chiusa a chiave. Però dal soffitto pendeva una nuova lampadina: così non erano più costretti a stare seduti tutto il tempo nell'oscurità. Meggie scrutava di continuo la fessura sotto la porta per vedere se faceva già buio. S'immaginava le lucertole crogiolarsi al sole. Nella piazza ne aveva notate parecchie. Chissà se quella verde smeraldo che era strisciata fra le monete era riuscita a trovare la via verso la libertà. E che ne era stato del ragazzo? Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva il suo volto disperato.

Si chiese se anche a Mo passassero per la testa gli stessi pensieri. Da quando li avevano rinchiusi di nuovo, non aveva detto una parola. Si era coricato sul suo giaciglio con il viso contro la parete.

Elinor non era certo più loquace di lui. «Che generosità!» aveva solo mormorato dopo che Cockerell aveva messo il catenaccio all'uscio e se n'e-

ra andato. «I nostri padroni di casa ci hanno regalato altri due mucchi di paglia ammuffita.» Poi si era seduta in un angolo e aveva cominciato a fissare prima le sue ginocchia e poi i muri sporchi.

«Mo?» lo chiamò Meggie a un certo punto, non riuscendo più a sopportare quel silenzio. «Che cosa pensi faranno di quel ragazzo? E chi è l'amico che tu dovresti far uscire dal libro?»

«Non lo so» rispose lui senza voltarsi.

Allora decise di lasciarlo in pace; si preparò un giaciglio vicino al suo e si mise a passeggiare lungo le pareti spoglie. Forse il piccolo sconosciuto era dietro una di esse. Appoggiò l'orecchio al muro. Non si sentiva alcun rumore. Qualcuno aveva inciso il proprio nome sull'intonaco: Riccardo Bentone, 19-5-96. Meggie passò le dita sulle lettere. Due spanne più in là c'era un altro nome e poi un altro ancora. Chissà che n'era stato di loro, si chiedeva. Riccardo, Ugo, Bernardo... "Forse dovrei aggiungere il mio, nel caso in cui..." Preferì non completare la frase per scaramanzia.

Elinor era dietro di lei. Si era distesa. Quando Meggie si girò, le sorrise. «Che cosa darei per un pettine!» esclamò scostando una ciocca dalla fronte. «Non avrei mai pensato di sentirne la mancanza in una situazione del genere. Ma è così. Cielo, non ho più una sola molletta in testa. Devo sembrare una strega, o una di quelle spazzole per le stoviglie che hanno conosciuto tempi migliori.»

«Ma no, vai benissimo. E poi, comunque, le forcine ti scivolavano via di continuo» la consolò Meggie. «Anzi, così sembri più giovane.»

«Giovane? Ehm, se lo dici tu.» Elinor chinò la testa per darsi un'occhiata. Il maglione era tutto sporco e le calze avevano già tre smagliature. «L'aiuto che mi hai dato prima in chiesa...» soggiunse, tirandosi l'orlo della gonna fin sopra le ginocchia. «È stato veramente gentile da parte tua. Avevo le gambe molli dalla fifa. Non so assolutamente che cosa mi abbia preso. Mi sento un'altra persona. Come se la buona vecchia Elinor fosse tornata a casa in macchina e mi avesse lasciato qua da sola.»

Le sue labbra cominciarono a tremare, e per un attimo Meggie pensò che sarebbe scoppiata a piangere. Ma un istante dopo la vecchia Elinor era tornata.

«Alla fine la realtà viene fuori!» continuò. «È nelle difficoltà che si vede di che legno si è fatti. Ho sempre pensato di essere una quercia ma, da come sono andate le cose, pare piuttosto che sia fatta con la corteccia di pero, o di qualche altro legno tenero come il burro. Basta un balordo qualsiasi che mi agita un coltello sotto il naso che mi sfaldo come niente.»

A questo punto, per quanto si sforzasse di ricacciarle indietro, le spuntarono le lacrime. Stizzita, si passò il dorso della mano sugli occhi.

«Io trovo invece che tu stia reggendo bene, Elinor» intervenne Mo senza girarsi. «Anzi, tutte e due state reggendo bene. E vorrei torcermi il collo da solo per avervi coinvolto in questa faccenda.»

«Sciocchezze, se qui c'è qualcuno a cui bisognerebbe torcere il collo è Capricorno» replicò Elinor. «E quel Basta. Dio, non avrei mai pensato di provare un piacere così incontenibile all'idea di uccidere un essere umano. Ma sono sicura che se solo potessi mettergli le mani intorno alla gola...»

Quando Meggie la guardò sbigottita, ammutolì con aria colpevole, ma la ragazzina si strinse nelle spalle. «Sottoscrivo in pieno» mormorò, e cominciò a incidere una M sul muro con la chiave del lucchetto della sua bicicletta. Pazzesco, l'aveva ancora nella tasca dei pantaloni. Come un ricordo di un'altra vita.

Mo si girò sulla schiena e prese a fissare il soffitto. «Mi dispiace così tanto, Meggie» disse improvvisamente. «Mi dispiace di essermi fatto portare via il libro.»

Meggie stava tracciando una grossa E. «Be', che differenza fa?» obbiettò arretrando di un passo. Le G del suo nome sembravano delle O sbeccate. «Probabilmente non saresti comunque in grado di riportarla indietro.»

«Già, probabilmente» mormorò Mo ricominciando a guardare nel vuoto.

«Non è colpa tua» disse Meggie. "L'importante è che tu sia con me" avrebbe voluto aggiungere. "L'importante è che Basta non ti minacci con il suo coltello. Tanto io, di lei, ho solo un vago ricordo. Il suo viso lo conosco solo attraverso le poche foto rimaste."

Ma tacque, perché sapeva che niente di ciò gli sarebbe stato di conforto; anzi, lo avrebbe reso ancora più triste. Per la prima volta si rese conto di quanto Mo sentisse la mancanza della moglie. E per un folle istante ne fu gelosa.

Passò a fare la I, questa era facile... e lasciò cadere la chiave.

Sentì avvicinarsi dei passi.

Quando si fermarono davanti alla porta, Elinor si premette la mano sulla bocca. Era Basta. Dietro di lui c'era una donna, quella che Meggie aveva visto nella casa di Capricorno. Entrò con aria torva e depose sul pavimento un thermos e una tazza. «Come se non avessi già abbastanza da fare!» borbottò prima di uscire. «Adesso devo anche servire questi signori. Fateli lavorare almeno, se volete tenerli qui.»

«Vallo a dire a Capricorno» tagliò corto Basta. Poi estrasse il coltello,

guardò Elinor e sogghignò, pulendosi la lama sulla giacca. Fuori si stava facendo buio e la sua camicia bianca scintillò fra le prime ombre del crepuscolo. «Gustati il tè, Lingua di Fata» disse gongolando nel vedere il panico sul volto di Elinor. «Mortola ci ha messo così tanto miele che al primo sorso ti s'incollerà la bocca. Ma domani la tua gola sarà come nuova.»

«Che ne avete fatto del ragazzo?» domandò Mo.

«Oh, penso che l'abbiano sbattuto nella cella proprio qui accanto. Domani Cockerell lo sottoporrà a una piccola prova del fuoco per vedere se ci può tornare utile.»

Mo si alzò. «Una prova del fuoco?» La sua voce suonava tagliente e sarcastica. «Ah, tu non puoi averla superata... hai perfino paura dei fiammiferi di Dita di Polvere!»

«Tieni la lingua a posto!» sibilò Basta. «Ancora una parola, e te la taglio anche se è così preziosa.»

«No, non lo farai» replicò Mo alzandosi. E intanto si versò un po' di tè fumante.

«Forse no.» Basta abbassò la voce come se temesse di essere spiato. «Ma anche tua figlia ha una lingua, e non è così preziosa come la tua.»

A quel punto Mo gli lanciò contro il tè bollente, ma Basta fu più svelto a richiudere la porta e la tazza si frantumò contro il battente.

«Sogni d'oro» gridò dall'esterno tirando il chiavistello. «Te ne farò portare un'altra. Ci vediamo domani.»

Dopo che se ne fu andato, nessuno disse una parola per un bel po'.

«Mo, raccontami qualcosa!» gli sussurrò Meggie a un tratto.

«Che cosa vorresti sentire?» le chiese di rimando lui, mettendole un braccio intorno alle spalle.

«Dimmi che siamo in Egitto» gli bisbigliò Meggie. «A fare i cercatori di tesori. E affrontiamo tempeste di sabbia, scorpioni e gli spettri terrificanti dei faraoni che escono dai sarcofagi per fare la guardia alle loro immense ricchezze!»

«Ah, quella storia!» disse Mo. «Ma non me l'ero inventata per il tuo ottavo compleanno? È piuttosto sinistra, a quanto ricordo.»

«Sì, molto!» confermò Meggie. «Però va a finire bene. Tutto va a posto e noi ce ne torniamo a casa carichi di oro e pietre preziose.»

«La voglio sentire anch'io» farfugliò Elinor ancora in preda all'agitazione.

Fu così che Mo cominciò a raccontare, senza il fruscio delle pagine, senza il labirinto infinito delle lettere.

«Mo, quando improvvisi non hai mai fatto apparire niente, vero?» chiese ansiosa Meggie a un certo punto.

«No. Perché avvenga, la storia dev'essere nero su bianco e la deve aver inventata qualcun altro» spiegò lui, e proseguì.

Elinor e Meggie rimasero ad ascoltarlo finché la sua voce le trasportò lontano, molto lontano. E senza accorgersene, si addormentarono.

Furono tutti svegliati dallo stesso rumore. Qualcuno stava armeggiando con la serratura. Meggie credette di udire un'imprecazione soffocata.

«Oh, no!» sussurrò Elinor. Fu la prima a mettersi in piedi. «Adesso vengono a prendermi! La vecchia li ha convinti. Perché sfamarci? Te forse» disse lanciando un'occhiata febbrile a Mo. «Ma di me che se ne fanno?»

«Va' là contro la parete» ordinò Mo, facendo scudo a Meggie. «Rimanete tutte e due lontano dalla porta.»

Si udì uno scatto, un clic impercettibile, e qualcuno dischiuse il battente di uno spiraglio appena sufficiente a permettergli d'infilarsi dentro. Era Dita di Polvere. Diede un'ultima controllatina fuori, richiuse nervoso l'uscio e ci si appoggiò contro.

«Ho sentito che l'hai fatto di nuovo, Lingua di Fata!» disse in un soffio. «Ho saputo che quel povero ragazzo non ha spiccicato parola finora. Non posso dargli torto. Credimi, è una sensazione orribile trovarsi improvvisamente in un'altra storia.»

«Che cosa è venuto a fare qui?» lo aggredì Elinor. La vista di Dita di Polvere le aveva cancellato all'istante la paura dal viso.

«Lascialo stare, Elinor!» la spinse da parte Mo, avvicinandosi. «Come vanno le tue mani?» chiese a Dita di Polvere.

Lui si strinse nelle spalle. «Mi hanno spalmato una specie di unguento, ma la pelle è ancora rossa come le fiamme che l'hanno accarezzata.»

«Chiedigli che cosa vuole!» sibilò Elinor. «E se è venuto semplicemente a dire che non può farci niente se siamo in questo pasticcio, torcigli quel collo bugiardo, per favore.»

Per tutta risposta Dita di Polvere le lanciò un mazzo di chiavi. «Per che cosa crede che sia qui?» ribatté mentre spegneva la luce. «Non è stato facile sottrarre a Basta le chiavi della macchina. Farebbe meglio a ringraziarmi, ma possiamo rimandare la cosa a più tardi. Non c'è tempo da perdere. Filiamocela.» Aprì la porta guardingo e sbirciò fuori. «Sul campanile c'è una guardia» bisbigliò. «Ma sta lì a sorvegliare le colline, non il paese. I cani sono nei recinti e comunque, fortunatamente per noi, hanno più sim-

patia per me che per Basta.»

«Perché dovremmo fidarci di lui, così di punto in bianco?» domandò piano Elinor. «E se dietro c'è qualche altro tranello?»

«Mi dovete portare con voi! Ecco che cosa c'è dietro» replicò Dita di Polvere. «Io qui ho chiuso. Capricorno mi ha mentito. Ha mandato in fumo il mio ultimo briciolo di speranza. Pensa di potermi trattare come vuole; per lui sono solo un cane che si può prendere a calci senza che ti morda, ma si sbaglia. Ha bruciato il libro, e io gli riporto via il lettore. E per quanto riguarda lei» disse piantandole l'indice ustionato contro il petto «viene con noi perché ha l'auto. Da questo posto non ci si può allontanare a piedi. Troppi sgherri in giro e troppi serpenti nei boschi. Ma io non so guidare, e allora...»

«Ma per favore, lo sapevo io!» inveì Elinor quasi dimenticandosi di abbassare la voce. «Vuole solo salvare la pelle. Ecco perché ci aiuta! Non ha i rimorsi di coscienza, no, e perché dovrebbe?»

«Mi è indifferente il perché lo faccia» la interruppe Mo spazientito. «La cosa fondamentale è che possiamo fuggire di qui. Ma porteremo con noi anche qualcun altro.»

«Portare con noi? E chi?» gli chiese Dita di Polvere allarmato.

«Il ragazzo. Quello a cui ho cambiato il destino come a te» rispose Mo mentre gli passava davanti per uscire. «Basta ha detto che è nella cella qui accanto, e per le tue abili dita una serratura non rappresenta certo un ostacolo.»

«Me le sono bruciate giusto oggi, queste abili dita!» ribatté Dita di Polvere indispettito. «Ma farò come vuoi tu. Anche se il tuo cuore tenero ci costerà la testa.»

Quando Dita di Polvere bussò alla porta con il numero cinque, dietro si udì un lieve scalpiccio. «Sembra che per ora l'abbiano risparmiato» bisbigliò mentre si metteva al lavoro. «I condannati a morte vengono rinchiusi nella cripta. Da quando mi sono divertito a raccontargli che fra le tombe di marmo si aggira il fantasma di una donna, Basta si fa bianco come un cencio ogni volta che Capricorno lo spedisce là sotto.» A quel ricordo ridacchiò come un ragazzino che è riuscito a giocare un bel tiro a qualcuno.

Meggie alzò gli occhi verso la chiesa. «Ammazzano spesso la gente?» domandò piano.

Dita di Polvere diede una scrollata di spalle. «Non tanto come prima. Ma capita...»

«Smettila di raccontarle queste panzane» gli bisbigliò Mo. Né lui né Eli-

nor perdevano di vista il campanile. La sentinella era seduta sul muretto proprio vicino alla campana.

«Non sono panzane, Lingua di Fata, è la verità. Non la riconosci più, la verità? Sì, è una ragazza brutta. Non la si guarda volentieri in faccia.» Dita di Polvere si fece da parte con un inchino. «Prego. La serratura è aperta. Potete tirarlo fuori.»

«Entra tu!» suggerì piano Mo a Meggie. «Dovresti essere quella di cui ha meno paura.»

Dentro era buio pesto, ma quando Meggie varcò la soglia, udì un fruscio come se, da qualche parte sulla paglia, si agitasse un animale.

Dita di Polvere allungò un braccio e le passò una torcia elettrica. Quando Meggie l'accese, il fascio di luce colpì in pieno volto il giovane prigioniero. Il letto di paglia che gli avevano dato era ancora più ammuffito di quello su cui aveva dormito lei, ma tanto il ragazzo aveva l'aspetto di chi non ha chiuso occhio. Teneva le braccia strette intorno alle ginocchia piegate, come fossero l'unica cosa alla quale si poteva aggrappare.

Forse stava aspettando che l'incubo finisse.

«Vieni!» lo invitò Meggie tendendogli la mano. «Ti vogliamo aiutare. Siamo venuti a liberarti.»

Lui non si mosse. Si limitò a fissarla, gli occhi come due fessure, pieni di diffidenza.

«Meggie, sbrigati!» la incalzò Mo sull'uscio.

Il ragazzo lo squadrò per un attimo e si rannicchiò contro il muro.

«Per favore!» mormorò Meggie. «Devi venire con noi. Altrimenti ti faranno delle brutte cose.»

Lui continuò a scrutarla per qualche secondo. Poi si alzò, esitante, senza toglierle gli occhi di dosso. Era più alto di lei di quasi una spanna.

E all'improvviso fece un balzo verso l'uscita. Diede a Meggie uno spintone, che quasi la mandò lunga distesa, ma non riuscì a schivare Mo.

«Ehi, ehi!» gli disse piano lui. «Calmati. Vogliamo aiutarti davvero, ma devi fare come ti diciamo, capito?»

Il ragazzo lo fissò ostile. «Siete tutti dei diavoli!» ringhiò tra i denti. «Diavoli o demoni.» Dunque li capiva. E perché no? La sua storia era stata tradotta in tutte le lingue del mondo.

Meggie si tirò su tastandosi il ginocchio. Di sicuro l'aveva battuto contro la pietra e adesso sanguinava. «Se vuoi vedere dei diavoli, basta che resti qui!» gli sibilò passandogli davanti per uscire. Il ragazzo arretrò atterrito come davanti a una strega.

Mo lo attirò a sé. «Lo vedi quell'uomo che sta di vedetta lassù?» chiese indicando il campanile. «Se ci scopre, ci fanno fuori.»

Il ragazzo guardò in alto.

«Allora, venite o no?» li incalzò Dita di Polvere. «Se lui non vuole, che resti pure qui. E voi toglietevi le scarpe» aggiunse gettando un'occhiata ai piedi nudi del ragazzo. «Altrimenti fate più rumore di un gregge di capre.»

Elinor borbottò qualcosa ma obbedì, e il giovanetto li seguì, seppur di mala voglia. Dita di Polvere sfrecciò avanti come se volesse sfuggire alla sua stessa ombra. Meggie continuava a inciampare tanto era ripido il viottolo che avevano imboccato. Elinor imprecava fra i denti ogni volta che urtava contro qualche ciottolo. Era buio pesto fra quelle casupole costruite a ridosso l'una dell'altra. Le strettoie erano spesso sormontate da archi in muratura che premevano contro le facciate come a impedire che crollassero. I lampioni arrugginiti proiettavano ombre spettrali sul selciato. Meggie trasaliva a ogni gatto che spuntava dagli androni.

Ma il villaggio di Capricorno dormiva. Solo una volta dovettero superare una sentinella, che fumava appoggiata al muro in una viuzza laterale. Due gatti si stavano azzuffando rumorosamente su un tetto e l'uomo si curvò in avanti alla ricerca di un sasso con cui farli smettere.

Dita di Polvere sfruttò il momento propizio. E Meggie lo ringraziò mentalmente per averle fatto togliere le scarpe. Così passarono via silenziosi. La guardia non si girò, ma Meggie osò respirare di nuovo solo quando svoltarono dietro l'angolo successivo. E di nuovo la colpirono tutte quelle costruzioni vuote, tutte quelle finestre chiuse e quelle porte di legno mezzo sgangherate. Che cosa le aveva distrutte? Il tempo? I loro abitanti erano scappati all'arrivo di Capricorno o erano dovuti fuggire ancora prima che vi s'insediasse con la sua masnada?

Dita di Polvere si era fermato. Aveva prima alzato la mano in segno di avvertimento e poi accostato l'indice alle labbra. Avevano raggiunto i confini del paese. Davanti a loro c'era solo il parcheggio. Due lampioni illuminavano l'asfalto dissestato. A sinistra s'innalzava una recinzione di rete metallica.

«È là che Capricorno fa montare il suo circo!» sussurrò ironico. «Fino a qualche tempo fa di tanto in tanto ci andavano a giocare a calcio i giovani del posto, ma ora Capricorno ci organizza le sue feste in nome del diavolo, come proclama in giro: falò, acquavite a fiumi, qualche sparo in aria, fuochi d'artificio, facce dipinte di nero... e la messa in scena per impressionare il vicinato è pronta.»

Prima di seguire Dita di Polvere nel parcheggio, si rinfilarono le scarpe. Meggie continuava a sbirciare oltre la rete. Riti demoniaci. Le parve di avere davanti agli occhi il fuoco, le facce nere...

«Forza, Meggie!» la esortò suo padre trascinandola con sé. Da qualche parte nell'oscurità si udiva uno scrosciare d'acqua e lei si rammentò del ponte che avevano attraversato all'andata. E se ora ci fosse stato qualcuno di guardia?

C'erano diverse auto: quella di Elinor era ancora là, un po' discosta dalle altre. Dietro di loro si ergeva il campanile e niente li nascondeva più alla vista della sentinella. Così da lontano, Meggie non riusciva a distinguere l'uomo, ma di sicuro era ancora là. Loro gli dovevano apparire come dei neri coleotteri su un tavolo. E se avesse avuto un binocolo?

Elinor ci mise un'eternità ad aprire la macchina. «Ti vuoi spicciare?» sbottò a un certo punto Mo.

«Sì, sì» borbottò lei di rimando. «Non ho le mani agili del nostro amico dalle dita di polvere.»

Mo cinse le spalle di Meggie guardandosi in giro ansioso. Ma non si muoveva una foglia, né nel parcheggio né fra le case. Gli unici altri esseri viventi nei paraggi erano alcuni gatti randagi. Tranquillizzatosi, spinse Meggie sul sedile posteriore.

Il ragazzo tentennò un momento: studiò l'auto come fosse un animale sconosciuto, incerto se potesse considerarlo mansueto o se corresse il rischio di esserne divorato, ma alla fine salì a bordo.

Meggie gli lanciò un'occhiata poco amichevole e si spostò il più possibile dall'altro lato. Il ginocchio le doleva ancora.

«E adesso dov'è finito il mangiafiammiferi?» bisbigliò Elinor. «Accidenti, non ditemi che è di nuovo sparito!»

Fu Meggie ad avvistarlo per prima. Scivolava quatto quatto fra le altre automobili.

Elinor strinse forte il volante, come per resistere alla tentazione di partire senza di lui. «Che cos'ha in mente?» si spazientì.

Nessuno di loro aveva la risposta. Dita di Polvere rimase via per un tempo angosciosamente lungo, e quando tornò richiuse un coltello a scatto.

«E questo che significa?» lo investì Elinor quando lui s'infilò a fatica nell'abitacolo, sedendosi accanto al ragazzo. «Non aveva detto che dobbiamo fare in fretta? E che cosa ha fatto con quell'arnese? Non sarà mica andato a sbudellare qualcuno?»

«Mi chiamo Basta?» replicò Dita di Polvere indignato, mentre spingeva

con difficoltà le gambe sotto il sedile del guidatore. «Ho tagliato le gomme, no? Ecco tutto. Per precauzione» concluse con il coltello ancora in mano.

Meggie lo osservò turbata. «È quello di Basta» disse infine.

Dita di Polvere sogghignò mentre se lo metteva in tasca. «Ora non più. Gli avrei soffiato volentieri anche quello stupido amuleto che porta al collo, ma se lo tiene addosso anche di notte e sarebbe stato troppo pericoloso.»

Un cane si mise ad abbaiare. Mo abbassò il finestrino e scrutò fuori allarmato.

Meggie sbirciò attraverso il lunotto e vide scendere un uomo da uno degli automezzi parcheggiati, un vecchio furgoncino bianco tutto impolverato. Era uno degli scagnozzi di Capricorno: l'aveva notato in chiesa. E ora era lì, che si guardava attorno ancora mezzo addormentato.

Quando Elinor avviò il motore, si sfilò svelto il fucile che aveva a tracolla e prese a rincorrere l'auto. Per un attimo a Meggie fece quasi pena, con quell'espressione fra l'intontito e lo sconcertato. Che cosa avrebbe fatto Capricorno di una guardia che dormiva invece di fare il proprio dovere? Poi però il tipo puntò l'arma e tirò. Meggie si appiattì dietro lo schienale.

«Maledizione!» imprecò Elinor. «Non ha visto quel tipo quando girellava fra le auto?»

«No, non l'ho visto!» urlò Dita di Polvere. «E adesso parta! Non per di qua! Di là, dobbiamo portarci sulla strada.»

Elinor sterzò violentemente. Il ragazzo se ne stava tutto accucciato vicino a Meggie. A ogni sparo strizzava forte gli occhi e si premeva le dita sulle orecchie. Chissà se nella sua storia c'erano dei fucili. Probabilmente no, come non c'erano macchine. Le teste dei due ragazzini cozzavano l'una contro l'altra ogni volta che la vettura sobbalzava giù per lo sterrato. E quando finalmente giunsero sulla strada, la cosa non migliorò di molto.

«Non siamo arrivati da qui!» gridò Elinor. Il villaggio di Capricorno torreggiava sopra di loro come una fortezza. Era come se le case non volessero saperne di diventare più piccole.

«Invece sì! Ma Basta ci ha dato il suo benvenuto molto più giù» replicò Dita di Polvere, che con una mano si aggrappava al sedile e con l'altra teneva stretto il suo zaino. Da dentro uscì un ringhio rabbioso; il ragazzo gli lanciò uno sguardo spaventato.

A un certo punto Meggie credette di riconoscere il punto in cui avevano incontrato Basta: il dosso dal quale, per la prima volta, aveva visto il pae-

se. Poi, di colpo, le case scomparvero, inghiottite dall'oscurità, come se il villaggio di Capricorno non fosse mai esistito.

Il ponte non era sorvegliato e nemmeno la transenna arrugginita che sbarrava la via al paese. Meggie si voltò a guardarla finché sparì nel buio. "È finita" pensò. "È davvero finita."

Era una notte limpida. Meggie non aveva mai visto così tante stelle tutte insieme. Il cielo era come un drappo tempestato di perle steso sopra le nere colline. Intorno non si scorgeva altro che quel susseguirsi di alture, gobbe di gatto contro il volto della notte. Niente più esseri umani, niente più case, niente più paura.

Mo si girò e le scostò i capelli dalla fronte. «Tutto a posto?» domandò.

Lei annuì e chiuse gli occhi. Realizzò di colpo che l'unica cosa di cui aveva voglia in quel momento era dormire... ammesso che il battito accelerato del suo cuore glielo permettesse.

«È un sogno!» mormorò una voce spenta accanto a lei. «Solo un sogno. Che altro, sennò?»

Meggie si voltò. Il ragazzo non la guardava. «Deve esserlo!» ripeté, e annuì con forza come a darsi coraggio. «Tutto appare falso, irreale, assolutamente pazzesco, proprio come nei sogni e ora, per giunta» disse con un cenno del capo per indicare fuori del finestrino «ora voliamo. O è il paesaggio a volarci incontro. O cos'altro stia succedendo.»

A Meggie scappò quasi un sorriso. "Non è un sogno" avrebbe voluto dire, ma era troppo stanca per spiegargli tutta quella storia complicata. Gettò uno sguardo a Dita di Polvere che accarezzava lo zaino: probabilmente cercava di tenere buona la martora che si agitava incattivita a furia di stare rinchiusa. «Non fissarmi così» disse quando si accorse che lo stava guardando. «Tocca a tuo padre dargli una spiegazione. Dopo tutto è lui ad averlo fatto precipitare in questo incubo.»

Mo si voltò verso il ragazzo con l'espressione di chi si sente colpevole. «Come ti chiami?» gli chiese. «Il tuo nome non c'era...» e qui s'interruppe.

Lui lo squadrò con diffidenza, poi abbassò la testa. «Farid» rispose con voce neutra. «Mi chiamo Farid, ma parlare in un sogno porta sfortuna. Non si torna più indietro.» Ciò detto, serrò le labbra, prese a fissare il vuoto davanti a sé, come per evitare di dover guardare in faccia chicchessia, e tacque. Aveva i genitori nella storia? Meggie non riusciva a rammentarlo. Si parlava solo di un ragazzo, un ragazzo senza nome, al servizio di una banda di ladri.

«È un sogno!» sussurrò lui di nuovo. «Solo un sogno. Si alzerà il sole e

tutto svanirà. Sì.»

Mo lo osservava con un misto di amarezza e senso d'impotenza.

"Povero Mo. Povero Farid" li compiangeva Meggie. Ma c'era anche un altro pensiero nella sua mente, un pensiero di cui si vergognava. Era là da quando la lucertola era strisciata via fra le monete nella chiesa. "Anch'io vorrei saperlo fare" bisbigliava una vocina interiore. Quasi impercettibile ma continua. Quel desiderio si era insediato nel suo cuore come un cuculo che si fa sempre più spazio e gonfia le piume in un nido non suo, e non c'era verso di mandarlo via. "Vorrei riuscirci anch'io" seguitava a ripeterle. "Vorrei poterli fare uscire, toccarli, tutti quei personaggi, quei fantastici personaggi. Vorrei che scivolassero fuori dalle pagine e si sedessero vicino a me. Vorrei, vorrei, vorrei..."

Era sempre buio, come se il mattino non dovesse arrivare mai.

«Io tiro dritto» annunciò a un tratto Elinor. «Mi fermerò solo quando arrivo davanti a casa.»

In quell'istante, in lontananza dietro di loro, spuntarono dei fasci di luce, come le lunghe dita di qualcuno che procede tastoni nella notte.

SPINE E SERPENTI

> *«Niente di ciò ha più importanza adesso» disse Crepuscolo. «Guardatevi indietro.»*
> *I Borribili si voltarono e là, appena sopra il parapetto del ponte, videro un alone di un biancore abbagliante stagliarsi contro il cielo scuro. Erano i fari di un'auto che si era fermata sull'estremità nord del ponte, quella che i fuggitivi avevano lasciato solo qualche attimo prima.*
>
> Michael de Larrabeiti, *The Borribles Go for Broke*

I fari si avvicinavano ed Elinor schiacciò l'acceleratore. «Forse è solo un'auto qualsiasi!» buttò lì, ma sapeva bene che era più che improbabile. Lungo quella strada che percorrevano da quasi un'ora, tutta buche e sassi, non avevano superato alcun centro abitato fino a quel momento. L'unico era quello di Capricorno. Solo da lì potevano arrivare i loro inseguitori.

«E adesso?» gridò. Era talmente agitata che non riusciva a mantenere la direzione. «Non mi faccio più rinchiudere in quel buco. No. No. No.» A ogni no batteva la mano contro il volante. «E lei non aveva detto che aveva

tagliato le gomme?»

«Certo!» replicò furioso Dita di Polvere. «Evidentemente avevano preso delle precauzioni. E poi non ha mai sentito parlare delle ruote di scorta? Più veloce! Presto ci dovrebbe essere un paese. Se riusciamo ad arrivarci...»

«Se, già... se!» strillò Elinor indicando la spia del combustibile. «La benzina basta al massimo per i prossimi dieci, venti chilometri.»

Ma non era destino che andassero così lontano. Sul tornante successivo, particolarmente stretto, scoppiò una delle gomme anteriori. Elinor fece appena in tempo a controsterzare prima che la vettura sbandasse e finisse fuori strada. Meggie lanciò un urlo e si coprì il volto con le mani. Per un attimo pensò che sarebbero precipitati lungo la scarpata scoscesa che si perdeva nell'oscurità alla loro sinistra. Invece la macchina slittò verso destra e andò a strisciare con il parafango contro il basso muretto di pietre che costeggiava la strada sul lato opposto, arrestandosi con un ultimo sobbalzo sotto un leccio che protendeva i suoi rami come a sfiorare l'asfalto.

«Maledizione e ancora maledizione!» imprecò Elinor, sganciando la cintura di sicurezza. «Tutto a posto, voi?»

«Adesso so perché non mi sono mai fidato delle auto!» esclamò Dita di Polvere spalancando la portiera.

Meggie era rimasta seduta tutta tremante.

Mo l'aiutò a scendere e la scrutò in volto. «Tutto bene?»

Lei annuì.

Scese anche Farid, impacciato come quando era salito. Credeva sempre che fosse un sogno?

Dita di Polvere era già fuori, con lo zaino in spalla e le orecchie tese. Il ronzio sempre più forte di un motore bucò la notte. «Dobbiamo liberarci dell'auto, presto!» disse.

«Che cosa?» Elinor lo fissò inorridita.

«Dobbiamo spingerla giù dal dirupo!»

«La mia giardinetta?» La donna represse a stento un gemito.

«Ha ragione, Elinor» confermò Mo. «Forse così riusciamo a seminarli. Buttiamola giù. Probabilmente, con questo buio, non la vedranno neanche. E in caso contrario, penseranno che ci siamo schiantati. Intanto noi ci arrampichiamo su per il pendio da questo lato e ci nascondiamo dietro gli alberi.»

Elinor lo studiò dubbiosa. «Ma è troppo ripido! E i serpenti?»

«Basta ha di sicuro un coltello nuovo» la interruppe Dita di Polvere, per

ricordarle che qualcosa di peggio li attendeva.

Elinor gli lanciò una delle sue occhiate più torve. Poi, senza replicare, si accostò al bagagliaio e l'apri. «Dove sono le nostre valigie?» domandò.

Dita di Polvere la guardò divertito. «Basta avrà distribuito le vostre cose fra le domestiche di Capricorno. Ci tiene a tenersele buone.»

Elinor lo squadrò come se non credesse a una parola di ciò che aveva detto. Poi richiuse il portellone, puntò le braccia contro la vettura e tutti insieme cominciarono a spingere.

Non ce la facevano. Per quanto si sforzassero di smuoverla, fra spinte e scossoni l'auto scivolò giù solo per un paio di metri e poi si bloccò. Con il cofano di lamiera incastrato nella fitta boscaglia, non ne volle sapere di rotolare giù. Intanto, però, il rombo dell'auto sconosciuta, così insolito ed estraneo a quella regione selvaggia, si era fatto minacciosamente forte. Grondanti di sudore, risalirono il versante fino al ciglio della strada, non prima che Dita di Polvere avesse assestato un ultimo calcio all'ostinato veicolo. Scavalcarono il muretto che costeggiava la strada sul lato opposto, mezzo sgretolato ed eroso dal tempo, e s'inerpicarono su per il pendio. Via dalla strada, al più presto. Mo si trascinava dietro Meggie e Dita di Polvere aiutava Farid. Elinor aveva già il suo daffare a pensare a se stessa. Il fianco della collina era tutto un susseguirsi di gradoni che delimitavano piccoli terrazzamenti: faticosi tentativi di strappare a quella terra avara striminziti orticelli e filari sparuti, il tutto per un pugno di viti e olivi, o cos'altro riuscisse a fruttificare su quel terreno. Ma gli alberi si erano ormai inselvatichiti e ai loro piedi giacevano i frutti marci che nessuno aveva raccolto, perché la gente se n'era andata da tempo per cercare una vita meno grama da qualche altra parte.

«Giù la testa!» avvertì Dita di Polvere in un soffio, abbassandosi dietro un pezzo di muro diroccato. «Arrivano!»

Mo tirò Meggie dietro l'albero più vicino. Il groviglio di arbusti spinosi che cresceva fra le radici nodose era alto abbastanza per nasconderli.

«E i serpenti?» bisbigliò Elinor, mentre si precipitava verso di loro inciampando.

«Fa troppo freddo per loro, adesso!» precisò Dita di Polvere dal suo nascondiglio. «Ma allora non ha imparato proprio niente da tutti quei suoi libri!»

Elinor aveva già la risposta sulla punta della lingua, quando Mo le premette la mano sulla bocca. Sotto di loro, spuntò un furgone. Era quello da cui era scesa la guardia assonnata che li aveva rincorsi. Senza rallentare,

superò il punto in cui avevano spinto fuori strada l'auto di Elinor e sparì dietro il tornante successivo. Con sollievo Meggie fece per alzare la testa, ma Mo gliela ricacciò giù. «Non ancora!» l'ammoni e restò in ascolto.

La notte era avvolta in un silenzio profondo. Quasi si poteva cogliere il respiro degli alberi, dell'erba e della notte stessa.

A un tratto scorsero i fari degli inseguitori avanzare a mezzacosta su un'altra collina. Improvvisamente, però, si fermarono.

«Fanno inversione!» gemette Elinor. «Oh, Dio mio, e ora che cosa facciamo?»

Mo la trattenne in tempo prima che si raddrizzasse. «Sei impazzita?» le sussurrò. «È troppo tardi per arrampicarci oltre. Rischiamo di essere visti.»

Aveva ragione. Il furgone tornava indietro a tutta velocità. Si arrestò di colpo solo a qualche metro di distanza dalla macchina di Elinor. Sentirono lo sbattere delle portiere e videro scendere due uomini. Davano loro le spalle; ma quando uno si voltò per un attimo, a Meggie parve di riconoscere la faccia di Basta, anche se era poco più che una macchia chiara nell'oscurità.

«Ecco la macchina!» annunciò l'altro. Era Naso Piatto?

«Controlla un po' se sono dentro.» Sì, era decisamente la voce di Basta. Meggie l'avrebbe riconosciuta fra mille.

Naso Piatto cominciò a calarsi con la goffaggine di un grosso orso. Meggie lo udì imprecare contro le spine, i rami, il buio e la maledetta gentaglia a causa della quale doveva fare quella fatica in piena notte. Basta era rimasto in piedi in mezzo alla strada. A un tratto il guizzo di una fiammella animò il suo volto di ombre affilate, rendendolo ancora più inquietante. Si era acceso una sigaretta. Il fumo galleggiò bianco nell'aria fino a loro, e a Meggie sembrò di sentirne l'odore nelle narici.

«Non ci sono!» gridò a quel punto Naso Piatto. «Devono aver continuato a piedi. Maledizione, credi che dovremmo seguirli?»

Basta si avvicinò al ciglio e guardò in basso. Poi si girò e scrutò la parte di versante a monte, dove Meggie stava accucciata vicino a suo padre, con il cuore in gola. «Non possono essere andati lontano» concluse. «Però, con questo buio, sarà difficile trovare le loro tracce!»

«Infatti!» si affrettò a confermare Naso Piatto ansimando, mentre si riportava faticosamente sulla carreggiata.

Basta rimase lì a fumare, con le orecchie tese. Poi bisbigliò qualcosa al compare. Ci mancò poco che a Meggie si fermasse il respiro.

Naso Piatto si guardava in giro preoccupato. «No, è meglio che andiamo

a prendere i cani» disse. «Anche se si sono nascosti qui intorno, come facciamo a sapere se sono andati su o giù?»

Basta gettò un'occhiata agli alberi, scrutò la strada e spense la sigaretta con il piede. «La grassona preferisce di sicuro scendere a valle.» E, senza aggiungere altro, scomparve nell'oscurità.

Naso Piatto lanciò un ultimo sguardo pieno di rammarico verso il furgone e gli arrancò dietro brontolando.

Appena i due furono abbastanza lontani, Dita di Polvere si sollevò silenzioso come un gatto e fece segno di proseguire verso monte. Si spostavano furtivi da un albero all'altro, da un cespuglio all'altro, voltandosi continuamente indietro. Meggie sussultava a ogni rametto che scricchiolava sotto le scarpe ma, per fortuna, anche Basta e Naso Piatto facevano rumore mentre si aprivano un varco fra la macchia nella direzione opposta.

A un certo punto non videro più la strada. La paura però non li lasciò: la paura che Basta ci avesse ripensato e li stesse seguendo. Ma per quanto si fermassero e tendessero le orecchie, l'unica cosa che riuscivano a sentire era il proprio respiro.

«Non ci metteranno molto a capire che hanno commesso un errore» disse a un tratto Dita di Polvere. «E allora porteranno i cani. Meno male che non li avevano già con sé. Basta non ne ha una grande considerazione. E fa bene, perché ho spesso dato loro del formaggio. Ne smorza il fiuto, lo sapevate? Comunque, prima o poi li andrà a prendere. Nemmeno a lui piace tornare da Capricorno con una cattiva notizia.»

«Allora dobbiamo cercare di andare più veloci!» disse Mo.

«E dove?» chiese Elinor, già senza fiato.

Dita di Polvere si guardò in giro. «Dobbiamo tenerci a sud» affermò «verso la costa. Dobbiamo mescolarci alla gente. Solo in questo modo riusciremo a salvarci. Laggiù le notti sono illuminate e nessuno crede al diavolo.»

Farid era accanto a Meggie. Scrutava intorno così intensamente come se, con la forza dello sguardo, potesse evocare in quel medesimo istante il mattino, oppure distinguere nelle tenebre le persone di cui parlava Dita di Polvere. Ma l'unica luce era quella delle innumerevoli stelle che occhieggiavano dal cielo, fredde e lontane. Per un attimo a Meggie apparvero come occhi traditori di spie che bisbigliavano dall'alto: "Basta, guarda! Sono laggiù! Sbrigati, vieni a prenderteli!"

Continuarono a camminare faticosamente, tutti vicini, in modo che nessuno si perdesse. Dita di Polvere aveva fatto uscire Gwin dallo zaino, ma

prima di metterlo a terra l'aveva legato - cosa che all'animale non piaceva affatto - e doveva continuamente strattonarlo per evitare che andasse a infilarsi nel sottobosco, attirato da quegli odori carichi di promesse per un predatore e impossibili da captare per gli esseri umani. Soffiava e guaiva, tirando e mordendo la catena.

«Accidenti!» imprecò Elinor. «Continuo a inciampare in questa bestiaccia! Non potrebbe fare più attenzione ai miei poveri piedi? Una cosa è certa: appena ritorniamo nel mondo civile, mi prenderò la migliore camera d'albergo e metterò le mie povere gambe su un bel cuscino soffice!»

«E come farai, hai ancora dei soldi?» chiese Mo scettico. «A me li hanno rubati subito tutti.»

«Oh, il mio portafoglio l'ha di sicuro arraffato Basta. Ma io sono una donna prudente. La mia carta di credito la metto in un posto sicuro.»

«È certa che sia un posto sicuro con Basta in giro?» replicò Dita di Polvere tirando per la catena Gwin che tentava di salire su un albero.

«Assolutamente» rispose Elinor. «A nessun uomo viene voglia di frugare addosso a una zitellona vecchia e grassa. A volte questo può essere un vantaggio...» Il suo sguardo cadde su Meggie e s'interruppe con un colpetto di tosse imbarazzato. Ma lei fece finta di non aver sentito quell'ultima frase o, perlomeno, di non aver capito di cosa parlasse.

«Be', non sei poi così grassa, dai! E definirti vecchia è un po' esagerato» minimizzò, riflettendo che, pur essendo una ragazzina, anche a lei i piedi facevano un gran male.

«Oh, grazie tante, tesoro!» rispose Elinor. «Mi farebbe bene sentire queste cose carine tre volte al giorno. Mo, non è che te la posso comprare? Quanto vuoi?»

«Fammi pensare» scherzò lui. «Che ne dici di tre tavolette di cioccolata al giorno?»

E così, mentre si aprivano faticosamente un varco fra la boscaglia irta di spine che rivestiva il pendio, continuarono a chiacchierare, le voci poco più di un bisbiglio. Ciò di cui parlavano non aveva nessuna importanza, perché tutte quelle parole sussurrate miravano a un solo scopo: tenere lontana la paura e combattere la grande stanchezza che rendeva le gambe tanto pesanti. Andavano avanti, sempre più avanti, sperando che Dita di Polvere sapesse dove li portava.

Finalmente arrivarono a un sentiero. Sulla terra battuta camminare divenne più facile, nonostante Meggie fosse ormai sfinita. Quando, per la seconda volta, mezzo intontita dal sonno, pestò i calcagni a Mo, lui la prese

in spalla come aveva fatto tante volte quando era piccola e non riusciva a tenere il passo con le sue gambe lunghe. "Pulce" la chiamava all'epoca. "Piumetta" o "Campanellino", come la fatina di Peter Pan. Nomignoli che ogni tanto usava ancora.

Esausta, Meggie si appoggiò contro di lui e cercò di pensare a Peter Pan invece che a uomini con i coltelli e a serpenti. Ma questa volta la storia era troppo reale per lasciarsi scacciare da una di fantasia.

Era da parecchio che Farid non diceva più nulla, impegnato a cercare di star dietro a Dita di Polvere. Sembrava aver preso in simpatia Gwin e si precipitava a liberarlo ogni volta che la catena si attorcigliava da qualche parte anche se, per tutto ringraziamento, la martora gli soffiava contro e tentava di morderlo. Anzi, a un certo punto gli conficcò i dentini aguzzi nel pollice facendoglielo sanguinare.

«Allora, pensi ancora che sia un sogno?» lo punzecchiò Dita di Polvere mentre Farid si puliva via il sangue contro la veste.

Il ragazzo non rispose. Si limitò a osservare il dito dolorante. Poi lo succhiò e sputò. «E cosa dovrebbe essere, sennò?» chiese di rimando.

Dita di Polvere guardò Mo, ma questi aveva un'aria così assorta che non notò quell'occhiata. «E se fosse semplicemente una nuova storia?»

Farid rise. «Niente male. Mi sono sempre piaciute le storie.»

«Ah sì? E con questa come la mettiamo?»

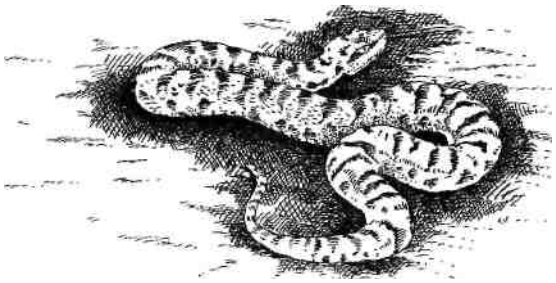
«Un po' troppe spine e sarebbe anche ora che facesse chiaro. Però, finora, non ho dovuto lavorare. È già qualcosa.»

Meggie non poté fare a meno di sorridere.

In lontananza riecheggiarono le strida di un uccello. Gwin si bloccò e sollevò il muso fiutando l'aria. La notte appartiene ai predatori. La notte protegge l'animale cacciatore, gli facilita l'agguato e rende cieche le sue prede. A Meggie vennero in mente le parole di uno dei suoi libri preferiti:

Questo è il momento di dar prova d'orgoglio
e di mostrare quanto siano forti le vostre zanne
e i vostri artigli aguzzi!

Si strinse a suo padre. "Forse è meglio che mi rimetta a camminare da sola. È un bel po' che mi porta, ormai" pensò. Ma un attimo dopo si assopì.



BASTA

Questo bosco, adesso così tranquillo, doveva aver rintronato d'urla quel giorno, pensavo; e perfino nell'immaginazione mi pareva di sentirlo rintronare ancora.

Robert Louis Stevenson, *L'isola del tesoro*

Meggie si svegliò quando percepì confusamente che Mo si era fermato. Il sentiero li aveva portati quasi fino in cima alla collina. Era sempre buio, ma la notte aveva cominciato a schiarirsi e, all'orizzonte, alzava il suo manto nero per salutare un nuovo mattino.

«Dobbiamo fare una sosta» sentì che diceva suo padre. «Il ragazzo, ormai, non si regge. E di certo i piedi di Elinor hanno bisogno di un po' di riposo. Questo posto non mi sembra poi così male per fermarsi un po'.»

«Quali piedi?» ironizzò Elinor accasciandosi a terra con un gemito. «Intendi quei pezzi di legno che ho in fondo alle gambe?»

«Sì, proprio quelli» rispose Mo, mentre l'aiutava a sollevarsi. «Ma devono farcela ancora per qualche metro. Che ne direste di metterci là?»

Alla loro sinistra, a cinquanta metri buoni di distanza, proprio sulla cresta del colle, spuntava una casa fra gli olivi... be', se si voleva chiamarla così. Meggie scivolò giù dalla schiena di suo padre e tutti si avviarono verso la meta. I muri avevano l'aria di essere stati tirati su in tutta fretta, con le pietre accatastate alla buona una sull'altra, il tetto era mezzo sfondato e là, dove un tempo ci doveva essere stata la porta, si apriva un buco nero.

Per entrare Mo dovette chinarsi. Il pavimento era disseminato di assicelle rotte, in un angolo c'erano un sacco vuoto, delle schegge di terracotta - forse di un piatto o di una tazza - alcuni ossi lisci e lucidi, tanto erano stati accuratamente rosicchiati...

Mo sospirò. «Non si può certo definirlo un posticino confortevole, Meggie. Ma immaginati di essere nel rifugio dei Ragazzi Perduti o...»

«... nella botte di Huckleberry Finn.» Meggie diede un'occhiata intorno.

«Penso che dormirò comunque fuori» dichiarò.

Intanto s'infilò dentro anche Elinor. Nemmeno a lei quel luogo sembrava piacere particolarmente.

Mo diede un bacio alla figlia e si diresse verso la porta. «Credimi, qua dentro è più sicuro.»

«E tu dove vai?» gli chiese lei allarmata. «Anche tu devi dormire.»

«Ah, io non sono stanco.» Il suo viso diceva chiaramente che stava mentendo. «Dormi, adesso, okay?» la salutò, e sparì fuori.

Elinor spinse via con il piede le macerie. «Vieni, forza. Cerchiamo di metterci comode. Tuo padre ha ragione. Facciamo semplicemente finta di essere da tutt'altra parte. Mi sai dire perché le avventure sono cento volte più piacevoli quando le leggi?» mormorò mentre si coricava per terra.

Meggie esitò qualche attimo, poi si distese accanto a lei.

«Meno male che non piove» constatò Elinor gettando un'occhiata ai grossi squarci nel soffitto. «E, anche se ormai sono solo dei puntini sbiaditi, sopra di noi abbiamo le stelle. A pensarci, non sarebbe una cattiva idea se mi facessi fare qualche buco nel tetto» concluse e, con un cenno impaziente del capo, fece segno a Meggie di appoggiare la testa sul suo braccio. «Così almeno i ragni non ti entrano nelle orecchie» scherzò, e chiuse gli occhi. «Santo cielo, mi sa che mi devo comprare un paio di piedi nuovi. Questi sono da buttare» la sentì mormorare Meggie dopo qualche istante. Poi non udì altro: Elinor si era addormentata.

Lei invece restò distesa con gli occhi aperti. Da fuori giungeva il parlottio di Mo e Dita di Polvere. Meggie cercava di captare cosa si dicevano, ma era impossibile. A un certo punto le sembrò di sentire il nome di Basta. Anche il ragazzo era rimasto fuori, ma non aprì bocca.

Qualche minuto ed Elinor si mise a russare. Per quanto si sforzasse, Meggie non riusciva proprio a prendere sonno. Allora si alzò e scivolò via. Mo era sveglio. Seduto con la schiena contro un albero, contemplava l'alba che scacciava la notte avanzando sui profili ondulati delle alture circostanti. Poco distante sedeva Dita di Polvere. Quando Meggie uscì, si limitò ad alzare un attimo lo sguardo. Pensava forse alle fate e ai coboldi del suo mondo? Farid era vicino a lui, raggomitolato come un gatto. Gwin era accucciato ai suoi piedi e mangiava un qualche animaletto. Meggie si voltò in fretta dall'altra parte per non vedere.

In lontananza si scorgevano delle costruzioni, piccole come case di bambola. Dietro doveva esserci il mare, pensò Meggie. Si coricò e mise la testa in grembo a suo padre.

«Qui non ci trovano, vero?» chiese, guardandolo dritto in volto.

«No di certo!» rispose svelto lui, ma il suo viso tradiva l'apprensione che la voce riusciva a celare. «Perché non dormi con Elinor?»

«Russa.»

Mo sorrise. Poi, con la fronte aggrottata, prese a scrutare la scarpata su cui, nascosto fra il cisto, la ginestra e l'erba alta, si snodava il sentiero che li aveva portati fin lì.

Anche Dita di Polvere non lo perdeva d'occhio. La vista dei due uomini che facevano la guardia tranquillizzò Meggie, che presto cadde in un sonno profondo quanto quello di Farid, come se la nuda terra davanti alla casa diroccata fosse rivestita da un letto di piume. E quando suo padre la scrollò premendole una mano sulla bocca, pensò dapprima a un brutto sogno.

Poi Mo si posò l'indice sulle labbra. Meggie udì un fruscio, il guaire di un cane. Mo la sollevò e la spinse insieme a Farid nella baracca, al cui interno la semioscurità offriva un po' di protezione. Elinor dormiva ancora della grossa. Illuminato dai primi raggi del sole che filtravano attraverso le assi dissestate del tetto, il suo viso sembrava quello di una ragazzina. Ma non appena Mo la svegliò, tornarono a segnarlo le rughe della stanchezza, della preoccupazione e della paura.

Mo e Dita di Polvere si appostarono ai lati dell'apertura da cui erano entrati, appiattiti contro il muro. Voci di uomo risuonarono nel silenzio del primo mattino. A Meggie parve di udire ancora dei cani ansimare, questa volta più vicini. Si sarebbe voluta dissolvere. Diventare aria, invisibile, impalpabile e soprattutto senza odore. Farid era accanto a lei, con gli occhi sbarrati. Per la prima volta Meggie notò che erano quasi neri. Non aveva mai visto occhi così scuri, con le ciglia lunghe quanto quelle di una donna.

Elinor era di fronte a loro, in piedi contro la parete, tutta tremante. Si mordeva le labbra dall'agitazione. Dita di Polvere diede un segnale a Mo e, prima che Meggie capisse che cosa avevano in mente, i due si catapultarono fuori. Gli alberi dietro cui corsero a nascondersi erano olivi a basso fusto con i rami contorti e intrecciati che pendevano fino a terra come se non riuscissero a sostenere il peso del fogliame. Avrebbero offerto un buon riparo a un bambino, ma a due adulti?

Meggie mise fuori la testa. Il cuore le batteva così forte che si sentiva quasi soffocare. Il sole si levava sempre più alto illuminando le valli tutt'intorno. La sua luce penetrava anche nel folto del bosco. Improvvisamente si augurò che tornasse la notte. Mo si era messo in ginocchio per evitare che la sua testa spuntasse sopra le basse fronde; Dita di Polvere si

teneva schiacciato contro un tronco e là, spaventosamente vicino, al massimo a venti passi di distanza, c'era Basta che si apriva un varco fra i cardi e le alte sterpaglie.

«Quelli sono tornati giù da un pezzo!» sentirono brontolare qualcuno, e un attimo dopo apparve Naso Piatto. Avevano portato con sé dei cani dall'aspetto feroce. Meggie li vide affondare i grossi musi nel folto dell'erba.

«Con i due ragazzini e la grassona?» replicò Basta scuotendo la testa e guardandosi in giro.

Anche Farid si sporse fuori per un attimo, ma alla vista dei due figuri si tirò subito dentro, come se fosse stato morso da qualcosa.

«Basta?» chiese Elinor formando quel nome sulle labbra senza emettere un suono. Meggie annuì e la zia divenne ancora più pallida di quanto già non fosse.

«Maledizione, Basta! Per quanto ancora vuoi scarpinare qui intorno?» gridò Naso Piatto. La sua voce riecheggiò nel silenzio che avvolgeva le colline. «Con il sole sono tornati in circolazione i serpenti e io sto morendo di fame. Raccontiamogli semplicemente che sono finiti in qualche precipizio con la macchina. Diamo all'auto ancora una spintarella, e chi si accorgerà di questa piccola bugia? Tanto probabilmente ci penseranno le vipere a farli fuori. E, in caso contrario, si perderanno, moriranno di sete, si beccheranno un colpo di sole. Che ne so? Comunque vada, non li rivedremo più.»

«Vi ha dato di nuovo del formaggio, eh, quel farabutto!» inveì Basta strattonando furioso i cani. «Quel maledetto mangiafuoco vi ha rovinato il fiuto. Nessuno mi voleva credere. Non c'è da meravigliarsi se ogni volta che vedono la sua brutta faccia gli scodinzolano intorno festosi!»

«Tu li picchi troppo!» borbottò di rimando Naso Piatto. «Ecco perché non si danno da fare. Non amano chi li maltratta.»

«Stupidaggini. Li devi battere, altrimenti ti mordono. Invece si sono affezionati a quello sputafiamme perché è ruffiano, e morde come loro.»

Uno dei cani, intanto, si era accucciato per terra e si leccava le zampe. In uno scatto d'ira, Basta gli assestò un calcio nel fianco tirandolo forte per il guinzaglio. «Tornatene pure al villaggio, tu!» urlò a Naso Piatto. «Ci penso io ad acchiappare il nostro amico. E quando l'avrò trovato gli taglierò le dita. Vediamo poi se riesce ancora a fare i suoi numeri da giocoliere. L'ho sempre detto che non bisognava fidarsi, ma il capo trova così divertenti quei suoi giochetti da circo.»

«Sì, sì, va bene. Lo sanno tutti che non l'hai mai potuto sopportare» replicò Naso Piatto con insofferenza. «Ma forse non c'entra niente con la sparizione dei prigionieri. Lo sai anche tu che è sempre andato e tornato a suo piacimento. Forse si farà vivo domani senza avere la minima idea di cosa sia successo.»

«Be', sì. Non sarebbe una novità» ringhiò Basta e proseguì. Ogni passo lo portava sempre più vicino agli alberi dietro i quali si erano nascosti Mo e Dita di Polvere. «E la chiave dell'auto della cicciona? Com'è che sotto il mio cuscino non c'è più? L'ha fatta sparire Lingua di Fata con i suoi poteri? Ma va'! No. Questa volta Dita di Polvere dovrà escogitare delle buone scuse. Ma non gli serviranno a niente. Perché ha preso qualcos'altro che mi appartiene.»

Istintivamente Dita di Polvere si portò la mano alla cintura a cui teneva appeso il coltello di Basta come se, per magia, potesse attirare il suo padrone. Uno dei segugi sollevò il muso annusando l'aria e puntò verso gli olivi.

«Ha fiutato qualcosa!» avvertì Basta a voce bassa.

Dieci passi ancora, forse meno, e sarebbe stato lì. Che fare? Naso Piatto seguiva Basta con aria scettica.

«Avranno sentito l'odore di un cinghiale!» udirono che diceva il primo. «Meglio guardarsi da quei bestioni. Quando caricano sono pericolosi, possono travolgerti. Oh, accidenti. Un serpente. Uno di quelli neri. Ce l'hai l'antidoto in macchina, vero?»

Naso Piatto si era fermato di botto. Ora se ne stava là immobile, rigido come un pezzo di legno, e si guardava i piedi. Basta non gli prestava la minima attenzione, tutto preso com'era a seguire le tracce. Ancora qualche metro e a Mo sarebbe stato sufficiente allungare un braccio per sfiorarlo. Basta si sfilò lo schioppo dalla spalla, si arrestò e rimase in ascolto. I cani lo tiravano da un lato e saltavano intorno a un tronco mugolando.

Su un ramo c'era Gwin.

«Che cosa ti dicevo?» gridò Naso Piatto. «Hanno fiutato una martora. Questi animaletti puzzano così tanto che persino io potrei stanarli.»

«Ma questa non è una martora come tutte le altre» sibilò Basta. «Non la riconosci?» chiese voltandosi. A quel punto notò la casupola sventrata. E, come per un'improvvisa intuizione, non ne distolse più lo sguardo.

Così Mo sfruttò il momento propizio. Balzò fuori da dietro l'albero e assalì Basta alle spalle tentando di strappargli il fucile.

«Bloccatelo, maledetti cagnacci, forza!» berciò Basta. E sembrava pro-

prio che i due pastori tedeschi intendessero obbedirgli, perché si lanciarono su Mo con le grosse zanne scoperte.

Prima che Meggie potesse correre in suo aiuto, Elinor la trattenne con forza.

Ma questa volta qualcun altro arrivò in soccorso di Mo. Dita di Polvere si gettò sui cani e li afferrò per il collare. Meggie pensò che l'avrebbero fatto a brandelli, invece gli saltarono intorno come a un vecchio amico leccandogli le mani e mandandolo quasi a gambe all'aria con la loro irruenza. Mo allora tappò la bocca a Basta prima che questi potesse dare altri ordini.

Però c'era ancora Naso Piatto da sistemare. Per fortuna era piuttosto lento di comprendonio. E quella manciata di secondi che rimase là in piedi come inebetito, fissando Basta che cercava invano di liberarsi dalla stretta di Mo, li salvò.

Dita di Polvere stava giusto legando i guinzagli a un grosso tronco rugoso quando Naso Piatto si svegliò dal suo torpore.

«Lasciali andare!» urlò puntando il fucile contro Mo.

Dita di Polvere liberò svelto i cani imprecando fra i denti. Ma più veloce di lui fu la pietra che lanciò Farid. Colpì Naso Piatto in piena fronte mandandolo lungo disteso come un albero abbattuto, proprio davanti ai piedi di Dita di Polvere.

«Toglimeli di dosso!» urlò Mo mentre Basta tentava di riprendersi il fucile. Uno dei pastori tedeschi gli aveva addentato una manica, o almeno Meggie sperava che fosse solo la manica.

Prima che Elinor potesse riacciuffarla, la ragazzina si precipitò sulla belva tirandola per il collare con tutta la sua forza. Ma il cane non ne voleva sapere di mollare la presa; Meggie vide del sangue colare dal braccio di suo padre e, in quella lotta, rischiò di prendersi la canna del fucile in testa.

Dita di Polvere tentò di richiamare i cani che, in un primo momento, gli obbedirono e lasciarono andare Mo. Ma in quel preciso istante Basta riuscì a liberarsi. «Prendetelo!» sbraitò, e i due animali restarono per un attimo fermi, ringhiando, incerti se obbedire a Basta o a Dita di Polvere.

«Dannate bestiacce!» urlò Basta puntando la sua arma contro il petto di Mo. In quell'istante però sentì alla tempia la bocca del fucile di Naso Piatto.

Elinor era entrata in azione. Le tremavano le mani e il viso era coperto di chiazze rosse, quelle che le venivano sempre quando si agitava. Tuttavia sembrava più che decisa a fare uso di quel coso che teneva in mano. «Mettilo giù!» ordinò con voce tremante. «E guai a te se dici una parola sbaglia-

ta a quei mostri pelosi! Forse non sarò pratica di armi da fuoco, ma sono capace di premere il grilletto.»

«A cuccia!» comandò ai cani Dita di Polvere. Essi si voltarono dubbiosi verso Basta ma, poiché lui non disse niente, si sedettero nell'erba e si lasciarono legare a un albero.

Dita di Polvere fasciò la ferita di Mo con un fazzoletto di seta rossa che assorbì il sangue. «Non è brutta come sembra» disse, mentre Meggie si avvicinava con le ginocchia molli.

«Nel tuo zaino hai qualcosa con cui possiamo impacchettare quello là?» chiese Mo indicando con un cenno del capo Naso Piatto che, per tutto quel tempo, era rimasto per terra svenuto.

«Anche il nostro amico dal coltello facile ha bisogno di essere imballato per bene!» aggiunse Elinor. Basta la fissò con un'espressione carica di odio. «Evita di guardarmi a quel modo!» gli disse lei assestandogli un colpo in pieno petto con il fucile. «Un aggeggio come questo può causare danni almeno quanto una lama e, credimi, l'averlo fra le mani mi fa venire delle strane idee.»

Basta fece una smorfia di disprezzo, senza però perdere d'occhio l'indice di Elinor sul grilletto.

Nello zaino di Dita di Polvere trovarono una corda, non particolarmente spessa ma robusta. «Non basterà per tutti e due» osservò lui.

«Perché li volete legare?» domandò Farid. «Perché non li ammazzate? Dopo tutto, è ciò che volevano fare con noi!»

Meggie lo fissò inorridita, ma Basta scoppiò a ridere. «Bene!» commentò sarcastico. «Il ragazzo potrebbe fare al caso nostro! E chi dice che avevamo intenzione di farvi fuori? Capricorno vi vuole vivi. I morti non possono leggere.»

«Ah, davvero? Ma non volevi tagliarmi le dita?» gli fece notare Dita di Polvere mentre passava la corda intorno alle gambe di Naso Piatto.

Basta diede una scrollata di spalle. «E da quando in qua si muore per questo?» ribatté.

Elinor allora lo colpì così forte nelle costole che Basta inciampò all'indietro. «Avete sentito? Credo che il ragazzo abbia ragione. Forse dovremmo davvero eliminare questi due.»

Ma non lo fecero, ovviamente.

Scovarono un'altra corda nel sacco di Naso Piatto. E Dita di Polvere si apprestò con evidente piacere a legare Basta. Farid lo aiutò: si vedeva che se ne intendeva.

Portarono i prigionieri nella baracca. «Gentile da parte nostra, vero? I serpenti dovrebbero lasciarvi in pace per un po'. Poi, verso mezzogiorno, anche qui dentro farà piuttosto caldo, ma forse per allora qualcuno vi avrà trovato. I cani li libereremo. Se sono furbi non torneranno al villaggio, ma questi quadrupedi raramente lo sono e così, al più tardi questo pomeriggio, tutta la banda vi verrà a cercare.»

Quando Naso Piatto si risvegliò, si trovò disteso accanto a Basta sotto un tetto mezzo sfondato. Roteò furente gli occhi e divenne paonazzo ma, come il suo compare, non poteva emettere alcun suono perché Farid li aveva entrambi imbavagliati.

«Un momento» disse Dita di Polvere prima di abbandonare i due al loro destino. «C'è un'ultima faccenda da sbrigare, uno sfizio che mi voglio togliere da tanto.» E, con spavento di Meggie, sganciò il coltello di Basta dalla cintura e avanzò verso di lui.

«Che significa?» intervenne Mo sbarrandogli la strada. Evidentemente pensava la stessa cosa di sua figlia, ma Dita di Polvere si limitò a ridere. «Non preoccupatevi. Non voglio decorargli la faccia come ha fatto lui a me» chiarì. «Voglio solo mettergli un po' di paura.»

Non aveva neanche finito di parlare che si chinò su di lui e gli tagliò il laccio di cuoio che portava intorno al collo. Vi era appeso un sacchettino chiuso con un nastro rosso. Dita di Polvere glielo fece dondolare davanti al naso. «Mi prendo il tuo portafortuna, Basta!» disse risollevandosi. «Ora niente ti potrà più proteggere dal malocchio, dagli spiriti e dai demoni, dalle maledizioni, dai gatti neri e da tutto ciò che ti fa tremare.»

Basta tentò di sferrargli un calcio con le gambe immobilizzate, ma Dita di Polvere lo schivò senza problemi. «A mai più rivederci, Basta!» lo salutò. «E se le nostre strade dovessero incrociarsi di nuovo, adesso ho questo» soggiunse annodandosi il cordoncino dietro la nuca. «Di sicuro c'è dentro una tua ciocca di capelli, vero? No? Allora forse me ne dovrei prendere una. Quando si bruciano i capelli di qualcuno, questo qualcuno fa una brutta fine, per non dire orribile, giusto?»

«Adesso smettila!» lo interruppe Mo. «Dai, andiamocene. Chi può sapere quando Capricorno si accorgerà che questi due non sono ancora tornati? Ti ho già detto che non ha distrutto tutti i libri? C'è ancora una copia di *Cuore d'inchiostro*.»

Dita di Polvere si bloccò di colpo, come se l'avesse morso una vipera.

«Pensavo che lo dovessi sapere» precisò Mo scrutandolo pensieroso. «Anche se questo potrebbe indurti a commettere qualche imprudenza.»

Dita di Polvere si limitò ad annuire. E si avviò senza dire una parola.

«Perché non prendiamo il furgone?» propose Elinor mentre si dirigevano verso il sentiero. «Lo hanno sicuramente parcheggiato lungo la strada.»

«Troppo rischioso» rispose Dita di Polvere. «Chissà, magari hanno portato con sé qualche altro compare. E comunque impiegheremmo più tempo a tornare indietro che a raggiungere il paese più vicino. E poi un furgone così è facilmente riconoscibile. Volete mettere Capricorno sulle nostre tracce?»

Elinor sospirò. «Era solo un'idea» bofonchiò massaggiandosi le caviglie doloranti.

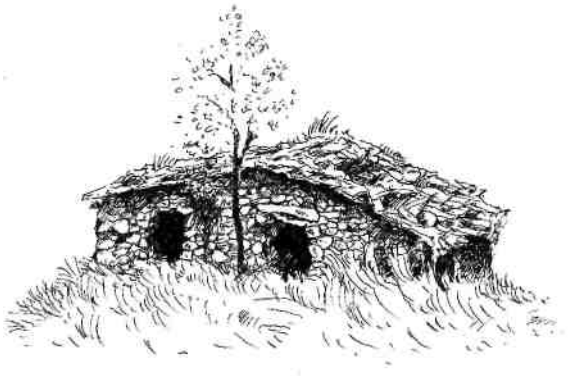
Si tennero sulla pista di terra battuta, perché fra le alte sterpaglie cominciavano a strisciare dei serpenti. A un tratto davanti a loro, fra la polvere gialla, ne individuarono uno piccolo e nero. Dita di Polvere ne sollevò il sottile corpo squamoso con un bastone e lo gettò fra i rovi da cui era spuntato. Meggie se li *era* immaginati molto più grossi. Tuttavia Elinor le assicurò che i più piccoli erano i più pericolosi. Zoppicava, ma faceva del suo meglio per non essere di peso agli altri. Anche Mo procedeva più lentamente del solito: il morso al braccio gli faceva molto male.

Meggie gli camminava accanto, lo sguardo fisso sulla benda rossa. A un certo punto giunsero a una strada asfaltata. In quel momento passava un camion carico di bombole del gas arrugginite. Erano troppo stanchi per nascondersi, e poi non proveniva dalla direzione del villaggio di Capricorno. Meggie colse al volo l'occhiata stupita del conducente. Sudati, graffiati dalle spine, con i vestiti lerci, dovevano avere a dir poco un aspetto inconsueto, se non addirittura impresentabile.

Dopo un breve tragitto, avvistarono le prime case, che si fecero sempre più numerose, con i muri dipinti di colori vivaci e vasi di fiori accanto alle porte. Presto giunsero alle estreme propaggini di un centro abitato un po' più grande. Meggie vide costruzioni di diversi piani, palme dalle grandi foglie impolverate e all'improvviso, ancora lontano e scintillante sotto i raggi del sole, il mare.

«Santo cielo, spero che ci lascino entrare in una banca, conciati come siamo» disse Elinor. «Sembriamo sopravvissuti a un agguato di una banda di briganti.»

«Be', in effetti lo siamo» commentò Mo. «O no?»



IN SALVO

Così trascorsero i giorni, lentamente, e ciascuno si lasciava dietro un carico di inquietudine un pochino più leggero del giorno prima.

Mark Twain, *Le avventure di Tom Sawyer*

Nonostante le calze smagliate, Elinor fu ammessa in banca senza problemi. Ma prima scomparve in un caffè che trovarono lungo la via principale, e più precisamente nella toilette delle donne. Meggie non venne mai a sapere dove esattamente nascondesse i suoi oggetti di valore, ma quando la zia tornò, con il volto lavato e i capelli ravviati alla meglio, teneva trionfante in mano una carta di credito. E ordinò una bella colazione per tutti.

Era una strana sensazione venire catapultati improvvisamente nella normalità, stare di nuovo seduti in un bar, mangiare e osservare la gente comune che passava, andava al lavoro, faceva la spesa o semplicemente si fermava per strada a chiacchierare. Meggie non riusciva quasi a credere di aver trascorso due notti e un giorno nel covo di Capricorno, senza che quel viavai quotidiano là fuori si fosse mai fermato.

Tuttavia qualcosa era cambiato. Da quando aveva visto Basta puntare il coltello alla gola di suo padre, era come se il mondo avesse una macchia, una bruciatura nerastra, fetida e ancora sfrigolante, che si allargava sempre più corrodendone la bellezza.

Persino le cose più innocue sembravano avere un'ombra oscura. Una donna le sorrise e poi si fermò davanti a una macelleria a rimirare le carcasse squartate. Un uomo trascinava dietro di sé un bimbetto con così tanta impazienza che il piccolo inciampò e scoppiò a piangere fregandosi il ginocchio. E quel tizio, perché la sua giacca aveva come un rigonfiamento proprio sopra la cintura? Portava forse un coltello?

Quella pace sembrava falsa, irreale. La fuga attraverso la notte e la paura provata nella casa diroccata sembravano più vere della limonata che Elinor le passò.

Farid non osava toccare il suo bicchiere. A un certo punto lo annusò, bevve un goccio di quel liquido giallo, ma se ne dimenticò quasi subito, attratto com'era da ciò che succedeva fuori della vetrina. Il suo sguardo si spostava di continuo, seguendo ora questa ora quella persona, incerto su chi o cosa lo incuriosisse di più. Girava la testa di qua e di là come per assistere a una partita invisibile di un qualche gioco sconosciuto di cui cercava disperatamente di comprendere le regole.

Finito di mangiare, Elinor andò a chiedere al barista quale fosse il miglior hotel in città.

Mentre pagava il conto, Meggie e Mo si misero a contemplare le ghiottonerie esposte dietro il vetro del bancone. Quando si voltarono, Dita di Polvere e Farid erano spariti. Il fatto allarmò parecchio Elinor, ma Mo la tranquillizzò. «Non è il tipo che si fa allettare da una camera d'albergo, fosse anche a cinque stelle. Non dorme volentieri chiuso fra le pareti di una stanza» spiegò. «È uno che va per la sua strada. È un'anima vagabonda. A volte gira senza meta con l'unico scopo di andare il più lontano possibile. Altre volte si ferma dietro l'angolo e improvvisa un numero per i turisti. Credimi, non tornerà da Capricorno.»

«E Farid?» domandò Meggie, che non riusciva a credere che fosse semplicemente sparito con Dita di Polvere.

Per tutta risposta, Mo si strinse nelle spalle. «Gli è stato incollato addosso tutto il tempo. Anche se non so se a piacergli sia più lui o Gwin.»

L'hotel, un grosso complesso moderno, si trovava in una piazza non lontana dal corso principale che attraversava il paese tra due file di palme e negozi. Elinor prese due camere al secondo piano, con vista sul mare. Il portiere non seppe nascondere il proprio stupore nel vederli arrivare senza bagaglio, ma poi sfoderò uno dei suoi sorrisi migliori, ignorando volutamente i loro vestiti sporchi e strappati. I letti erano così bianchi e soffici che Meggie ci si buttò subito sopra affondando il viso nel cuscino. Però quel senso di irrealtà non la lasciava: una parte di lei era ancora al villaggio di Capricorno, inciampava fra i cespugli spinosi e tremava all'avvicinarsi di Basta, fra le pareti cadenti della casupola in mezzo al bosco. Anche Mo non sembrava stare meglio. Appariva assente. Sul suo volto, invece del sollievo che si sarebbe aspettata di vedere ora che erano in salvo do-

po tutte quelle peripezie, Meggie leggeva tanta tristezza e... un'aria così pensierosa che la turbò.

«Non vorrai tornare là, vero?» chiese a un certo punto. Conosceva bene suo padre.

«No! Non ti preoccupare!» si affrettò a rassicurarla lui, passandosi una mano fra i capelli. Ma lei non gli credette.

Elinor sembrava nutrire gli stessi timori. Meggie la sorprese diverse volte mentre parlava a Mo con un'espressione seria, come nel tentativo di dissuaderlo dal fare qualcosa. Nel corridoio davanti alla sua camera, a colazione, a pranzo. E quando lei arrivava, invariabilmente taceva di colpo.

Elinor mandò a chiamare un dottore per fargli medicare il braccio di Mo, sebbene lui non lo ritenesse necessario, e comprò a tutti dei vestiti nuovi, insistendo affinché Meggie l'accompagnasse perché, come disse lei stessa: «Se ti scelgo qualcosa io, va a finire che non lo inetti.» E poi continuava a telefonare. E quando non era al telefono, andava per librerie. Fece il giro di tutte quelle del posto. Il terzo giorno, a colazione, annunciò che sarebbe tornata a casa.

«I piedi non mi fanno più male, muoio di nostalgia per i miei libri e se vedo ancora un turista in costume da bagno,giuro che mi metto a urlare. L'auto a noleggio è già arrivata. Ma prima di partire, vorrei darti un'ultima cosa!»

E con queste parole fece scivolare un biglietto sul tavolo. Sopra c'erano un nome e un indirizzo, scritti di sua mano, a grandi lettere slanciate ed eleganti. «Ti conosco, Mortimer!» affermò. «So che non riesci a toglierti dalla testa *Cuore d'inchiostro.* Ecco perché ho deciso di metterti in contatto con Fenoglio. Credimi, non è stato facile trovarlo, ma c'è una buona probabilità che abbia ancora qualche copia. Fra l'altro non abita lontano da qui. Promettimi che gli farai visita e che dimenticherai una volta per tutte l'ultimo volume rimasto in quel dannato villaggio.»

Mo fissò quei dati, come per impararli a memoria, poi infilò il foglietto nel portafoglio nuovo. «Hai ragione. Tentar non nuoce» disse. «Grazie mille, Elinor!» E, per un attimo, sembrò quasi felice.

Meggie non aveva capito una sola parola. Ma era certa di aver visto giusto. Mo continuava a pensare a *Cuore d'inchiostro.*

«Fenoglio? Chi è?» gli domandò con voce incerta. «Un libraio?» Il nome le suonava familiare, ma non ricordava dove l'avesse sentito.

Mo non rispose, guardava fisso fuori dalla finestra. «Dai, Mo, partiamo con Elinor!» lo pregò. «Ti scongiuro!»

Era bello andare a fare il bagno tutte le mattine, e poi quelle casette colorate le piacevano molto, tuttavia voleva andarsene. Quando vedeva le colline che chiudevano a monte il borgo, il suo cuore si metteva a battere più forte, e per strada, tra la folla della gente in vacanza, le pareva di scorgere continuamente la faccia di Basta o di Naso Piatto. Voleva tornare a casa, o almeno alla villa di Elinor. Voleva tornare a vedere suo padre lavorare: mettersi seduta in un angolo a osservarlo mentre tagliava un nuovo abito su misura per i libri di Elinor, mentre imprimeva sulle copertine in pelle sottili foglie dorate, mentre sceglieva i risguardi, mescolava la colla o regolava la pressa. Voleva che tutto tornasse come prima della notte in cui era comparso nella sua vita Dita di Polvere.

Mo, però, scrollò il capo. «Prima devo sbrigare questa faccenda, Meggie» disse. «E poi andremo da Elinor. Al più tardi dopodomani.»

Meggie abbassò gli occhi e si mise a fissare il piatto. "Che cose incredibili ti servono per colazione in un albergo di lusso" pensò, ma nemmeno le cialde alla crema con fragoline di bosco le avrebbero fatto ritrovare l'appetito.

«Bene, allora ci vediamo fra due giorni. Dammi la tua parola d'onore, Mortimer!» concluse Elinor e, dalla voce, si capiva che era preoccupata. «Verrai in ogni caso, anche se non avrai fortuna con Fenoglio. Promettimelo!»

Mo non poté fare a meno di sorridere. «Lo giuro solennemente, Elinor» scherzò.

Lei tirò un profondo sospiro di sollievo e addentò la brioche che aveva aspettato tutto quel tempo sul vassoio.

«Non chiedermi cosa ho dovuto inventarmi per procurarmi l'indirizzo» disse parlando con la bocca piena. «La località è poco distante da qui, a neanche un'ora di macchina. A pensarci, quel tizio vive molto vicino al villaggio di Capricorno. Curioso, no?»

«Già, che coincidenza» mormorò Mo, sempre guardando fuori dalla finestra. Le foglie delle palme in giardino ondeggiavano al vento.

«Le sue storie sono quasi tutte ambientate in questa regione ma, a quanto ne so, ha vissuto molto all'estero ed è tornato solo da qualche anno» proseguì Elinor facendo segno a una cameriera di servirle dell'altro caffè.

«Mo, non voglio più restare qui!» insistette Meggie. «E non voglio neanche andare a trovare qualcuno. Voglio tornare a casa. O almeno da Elinor.»

Mo allungò la mano verso la sua tazza di caffè. Quando muoveva il

braccio ferito, il viso si contraeva ancora in una smorfia di dolore. «Faremo questa visita domani mattina. Hai sentito anche tu che non è lontano da qui. E, al massimo dopodomani sera, dormirai di nuovo nel lettone di Elinor.»

Meggie si mise a fissare le fragole. Com'erano rosse!

«Anch'io dovrò noleggiare un'auto» aggiunse Mo. «Elinor, mi puoi prestare i soldi? Te li restituisco appena ci rivediamo.»

Lei annuì. «Vado a fare le valigie» disse piegando il tovagliolo e spostando indietro la sedia. «Tu intanto spiega a tua figlia chi è Fenoglio.»

Meggie restò sola con suo padre. Mo ordinò un altro caffè anche se, di solito, non ne beveva mai più di una tazza.

«E allora cos'hanno queste fragole che non va?» le chiese. «Non ti piacciono?»

Meggie fece segno di no.

Mo sospirò e ne prese una. «Fenoglio è l'autore di *Cuore d'inchiostro*» disse. «Può darsi che ne conservi ancora qualche copia. Anzi, è più che probabile.»

«Oh, figurati!» replicò Meggie sprezzante. «Capricorno gliele avrà già rubate chissà da quanto. Le ha prese tutte, lo hai visto anche tu.»

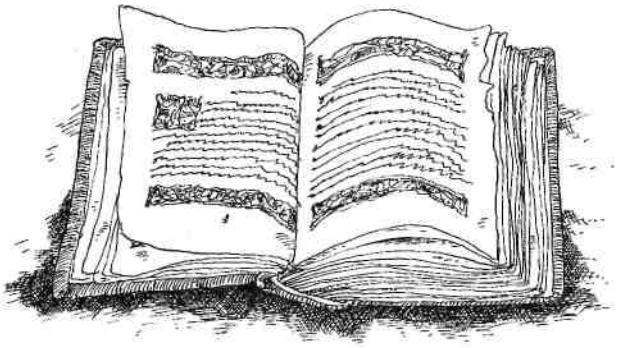
Mo non era d'accordo. «Credo che non abbia pensato a Fenoglio. Sai, è un fatto strano, ma la maggior parte della gente, quando legge i libri, non s'immagina che siano stati scritti da persone del tutto normali. Magari crede che siano vissute tanto tempo prima e ormai morte da un pezzo. Di sicuro non pensa di poterle incontrare per strada o a fare la spesa. Conosciamo le loro storie, ma spesso i loro nomi li dimentichiamo e non sappiamo quasi mai che faccia abbiano. E gli scrittori, in genere, amano questa specie di anonimato. Hai sentito Elinor: è stato piuttosto difficile trovare Fenoglio. È probabile che Capricorno non abbia la minima idea che il suo inventore abiti a meno di due ore di distanza dal villaggio.»

Di questo Meggie non era poi così sicura. Con aria assorta, arricciava la tovaglia gialla per poi lisciarla di nuovo. «Io preferirei comunque andare da Elinor» disse. «Il libro...» azzardò titubante «non capisco perché tu lo voglia a tutti i costi. Tanto non serve a niente.» "Ormai lei non torna più" continuò mentalmente. "Hai cercato di portarla indietro, ma non ha funzionato. Tanto vale tornarsene a casa."

Mo scelse un'altra fragola, una piccolina. «Le più piccole sono sempre le più dolci» commentò prendendola in bocca al volo. «Tua madre le adorava. Come brontolava quando pioveva tanto in primavera e le si ammuffi-

vano tutte in giardino.»

Mentre si voltava nuovamente verso la finestra, sul volto gli passò fugace l'ombra di un sorriso. «Meggie, lasciami fare ancora questo tentativo. Solo questo. E dopodomani andiamo da Elinor. Te lo prometto.»



UNA NOTTE PIENA DI PAROLE

E quale bambino non ha pensato di vedere in cielo, una notte d'estate in cui non vuole prendere sonno, il veliero di Peter Pan? Voglio insegnarti a vedere quel veliero.

Roberto Cotroneo, *Se una mattina d'estate un bambino*

Mo andò a ritirare l'auto a noleggio e Meggie restò in albergo. Sistemò una sedia sul balcone e si mise a contemplare il mare che, oltre il parapetto verniciato di bianco, scintillava come cristallo blu al di là delle case. Cercava di non pensare a niente, semplicemente a niente. A un certo punto scattò l'antifurto di un'auto parcheggiata nella via. Suonava così forte che la ragazzina rischiò di non sentire Elinor che bussava.

La donna era già lungo il corridoio quando Meggie finalmente aprì la porta. «Ah, ma allora ci sei» disse tornando sui propri passi. Aveva l'aria imbarazzata e nascondeva qualcosa dietro la schiena.

«Sì, Mo è andato a prendere la macchina.»

«Ho qualcosa per te: è arrivato il momento di salutarci e volevo lasciarti un ricordino» spiegò, porgendole un pacchetto piatto avvolto in una carta a fiori. «Non è stato facile trovare un libro senza "cattivi", ma ne volevo uno che tuo padre potesse leggerti a voce alta senza fare danno. Credo che con questo non possa accadere nulla di male: è una raccolta di poesie.»

Meggie lo scartò. Sulla copertina c'erano due bambini con un cane, in ginocchio su uno spuntone di roccia, nell'atto di scrutare preoccupati il

precipizio che si spalancava sotto di loro. «*Doveva essere sporca la mia ombra, perché io non l'avevo mai lavata*» lesse." Le parole si levavano dalle pagine come una melodia sulle ali di una dolce brezza. Meggie richiuse il volumetto con delicatezza.

«Grazie, Elinor» disse. «Mi dispiace solo... di non avere niente per te.»

«Oh, figurati! Ma se l'hai gradito, allora eccone un altro. Una divoratrice di libri come te che cosa se ne fa di uno solo? Ma questo è meglio se lo leggi per conto tuo. Qui di orchi e furfanti ce n'è in abbondanza. Penso che comunque ti piacerà. Dopo tutto non c'è niente che sappia consolare meglio di qualche pagina ben scritta quando sei lontano da casa. Vero?»

Meggie annuì. «Mo mi ha promesso che ti raggiungeremo dopodomani» disse. «Saluterai anche lui prima di partire, no?» soggiunse, posando il primo libro sulla cassettiera vicino alla porta e scartando l'altro.

«Ma no! Fallo tu per me» rispose Elinor. «I convenevoli non sono il mio forte. E poi, tanto, ci vediamo presto. E che deve badare a te e non solo alle sue faccende, gliel'ho già ribadito. Non lasciare mai i libri aperti. Si rovina il dorso. Ma questo tuo padre te l'avrà detto almeno mille volte!»

«Anche di più!» scherzò Meggie. Ma Elinor era già sparita.

Per il resto della giornata Meggie fu molto taciturna. Verso sera Mo la portò fuori a cena in un ristorantino nelle vicinanze. Uscirono che faceva già buio. In strada c'era ancora un fitto viavai. La piazza che attraversarono era gremita. Aprendosi un varco tra la folla, Meggie notò che la gente si accalcava intorno a un mangiafuoco.

Quando Dita di Polvere si lasciò scivolare le fiaccole accese sulle braccia, calò il silenzio. Poi s'inchinò e il pubblico applaudì. Farid passò in giro a raccogliere le offerte con una ciotola d'argento: l'unica cosa che sembrava non appartenere a quel posto. Farid, invece, non era molto diverso dai giovani distesi sulla spiaggia che si davano una gomitata d'intesa ogni volta che passava una bella ragazza. Aveva la pelle forse un po' più scura e i capelli un po' più neri, ma di sicuro nessuno, al vederlo, avrebbe pensato che fosse uscito da una storia in cui i tappeti volavano, le montagne si aprivano e le lampade esaudivano i desideri. Non portava più la sua veste blu lunga fino ai piedi. Ora indossava un paio di jeans e una maglietta bianca che lo facevano sembrare più grande. Doveva averglieli comprati Dita di Polvere, assieme alle scarpe, con cui camminava con un certo impaccio, come chi è abituato ad andare scalzo. Quando scorse Meggie, fece un timido cenno del capo e passò via veloce.

Dita di Polvere sputò un'ultima palla di fuoco, le cui dimensioni fecero indietreggiare anche gli spettatori più coraggiosi. Poi adagiò per terra le fiaccole spente e prese le palle da giocoliere. Prima le lanciò così in alto che le persone, per seguirne la traiettoria, dovettero piegare la testa all'indietro. Quindi le afferrò al volo e le fece schizzare di nuovo in aria con il ginocchio. Gli rotolavano lungo le braccia come tirate da fili invisibili per rispuntargli apparentemente dal nulla dietro la schiena, gli rimbalzavano sulla fronte e sul mento, quasi eteree, senza peso, come piccole sfere danzanti nel vuoto... Il tutto dava l'idea di una leggerezza infinita, di un bel gioco, se non fosse stato per il volto di Dita di Polvere. Dietro quel mulinare di palle colorate, l'espressione era grave, quasi non avesse niente a che fare con quelle mani roteanti, con la loro destrezza, con quella spensierata levità. Meggie si chiese se le dita gli dolessero ancora. Erano tuttora arrossate, ma forse solo per i riverberi dei falò accesi tutt'intorno.

Quando Dita di Polvere concluse la sua esibizione con un inchino e ripose le palle nella borsa, la gente esitò qualche minuto prima di andarsene. Alla fine rimasero solo Meggie e Mo. Farid, accovacciato per terra, contava i soldi che aveva raccolto. Era tutto contento, come se non avesse mai fatto altro in vita sua.

«Allora sei rimasto qui» commentò Mo.

«E perché no?» fece Dita di Polvere mentre raccoglieva i suoi strumenti: le stesse due bottiglie che aveva già usato nel giardino di Elinor, le fiaccole consumate, la sputacchiera che rovesciò noncurante sull'acciottolato. Si era procurato una nuova borsa, quella vecchia era rimasta al villaggio di Capricorno. Meggie si sporse sullo zaino, ma Gwin dentro non c'era.

«Speravo che te ne fossi andato lontano, in un posto dove Basta non ti potesse trovare.»

Dita di Polvere si strinse nelle spalle. «Prima devo racimolare ancora un po' di soldi. E poi il tempo qui mi piace di più, e le persone si fermano più volentieri. Sono anche generose. Vero, Farid? Quanto abbiamo fatto oggi?»

Quando Dita di Polvere si girò verso di lui, il ragazzo trasalì. Aveva in bocca un fiammifero acceso. Colto in fallo, lo spense in tutta fretta. A Dita di Polvere scappò un mezzo sorriso. «Vuole a tutti i costi imparare a giocare con il fuoco. Gli ho insegnato a fabbricarsi delle piccole torce per fare un po' di esercizio. Ma è troppo precipitoso. Si brucia di continuo le labbra e poi gli vengono le bolle.»

Meggie guardò di sottecchi Farid, che ostentava indifferenza mentre

metteva via le cose del suo maestro. Tuttavia era sicura che non si perdesse una parola di ciò che si stavano dicendo. Due volte i loro sguardi s'incrociarono, e la seconda lui abbassò gli occhi e si girò così di scatto che una delle bottiglie quasi gli sfuggì di mano.

«Ehi, fa' attenzione!» lo rimproverò Dita di Polvere.

«Spero che non ci siano altri motivi a trattenerti» disse Mo.

«Che vorresti dire?» chiese di rimando lui evitando di guardarlo. «Ah, ho capito. Forse pensi che potrei andare a riprendermi il libro. Ma mi sopravvaluti. Sono un codardo.»

«Sciocchezze» replicò Mo in tono irritato. «Elinor torna a casa oggi» aggiunse.

«Buon per lei! E tu? Non parti?»

Contemplando le case che si affacciavano sulla piazza, Mo scosse la testa. «Prima voglio far visita a una persona.»

«Qui? E chi sarebbe?» s'interessò Dita di Polvere infilandosi una camicia a fiori dai colori sgargianti che producevano un contrasto stridente con il suo volto pallido segnato dalle cicatrici.

«C'è ancora qualcuno in giro che potrebbe avere una copia. Sai cosa intendo...»

Dita di Polvere restò impassibile, ma le dita lo tradirono. Di colpo sembrava che non fossero nemmeno capaci di far combaciare i bottoni con le asole. «Non può essere!» disse rauco. «Capricorno non è il tipo da lasciare un lavoro incompiuto.»

Mo diede una scrollata di spalle. «Forse. Voglio comunque fare un tentativo. L'uomo di cui parlo non è un libraio o un antiquario. Capricorno, probabilmente, non sa nemmeno della sua esistenza.»

Dita di Polvere si guardò in giro. A una delle tante finestre, qualcuno chiuse le imposte. Di fronte, alcuni bambini giocavano a rincorrersi fra i tavoli di un ristorante finché non furono cacciati via dal proprietario. Dalla cucina arrivavano profumini invitanti che si spandevano nell'aria mischiandosi all'odore di bruciato lasciato dai giochi pirotecnici del mangiafuoco. E di uomini vestiti di nero non si vedeva nemmeno l'ombra, fatta eccezione per il cameriere che metteva a posto le sedie con aria annoiata.

«E chi sarebbe questo misterioso sconosciuto?» chiese Dita di Polvere con un tono di voce che era poco più di un sussurro.

«L'uomo che ha scritto *Cuore d'inchiostro.* Non abita lontano da qui.»

Farid, la ciotola in mano, si avvicinò ciondolando. «Gwin non torna più» disse rivolto a Dita di Polvere. «E non abbiamo più niente con cui attirarlo.

Devo comprare delle uova?»

«No. Quelle se le procura da solo» rispose lui accarezzandosi una guancia. «Metti il denaro che abbiamo guadagnato nella borsa di pelle che c'è nello zaino» comandò al ragazzo. «Ormai lo sai, no?» aggiunse insofferente.

Se Mo l'avesse trattata così, Meggie gli avrebbe risposto con un'occhiata di rimprovero. Ma non pareva che quel modo di fare avesse turbato Farid, che si precipitò a obbedire.

«Pensavo davvero che tutto fosse finito, che il mio fosse un viaggio senza ritorno, che mai più...» Dita di Polvere s'interruppe e sollevò gli occhi. Un aereo dalle luci intermittenti solcava il cielo scuro sopra le loro teste. Anche Farid alzò lo sguardo. Aveva riposto i soldi dove gli era stato detto e ora restava in attesa di nuovi ordini. Un qualcosa di peloso corse furtivo attraverso la piazza, si attaccò con i piccoli artigli ai suoi pantaloni e gli si arrampicò sulla spalla. Con un sorriso il ragazzo prese un pezzo di pane dalla tasca e glielo porse.

«E cosa succede se il libro c'è davvero?» domandò Dita di Polvere lisciandosi i lunghi capelli. «Mi dai ancora una possibilità? Mi farai tornare indietro? Tenterai almeno una volta?» insistette. La sua voce suonava così piena di nostalgia che Meggie avvertì una fitta al cuore.

Mo, invece, oppose un netto rifiuto. «Non puoi, non in questo libro!» obbiettò. «Lo so che non vuoi sentire ragioni, ma è così. Ti conviene rassegnarti. Forse, in futuro, ti potrò aiutare. Mi è venuta un'idea, alquanto pazza ma...» Di più non rivelò e, scuotendo la testa, diede un calcio a una scatola vuota di fiammiferi che era lì per terra.

Meggie lo fissò sconcertata. Di che idea stava parlando? Ce l'aveva davvero oppure lo diceva solo per consolare Dita di Polvere?

In questo caso, non aveva raggiunto lo scopo. Il mangiafuoco lo scrutava con l'ostilità di un tempo. «Verrò con voi» dichiarò. Aveva un po' di fuliggine sulla guancia. Ci aveva passato sopra le dita sporche. «Ti accompagnerò da questo tale. E poi vedremo.»

Dietro di loro riecheggiò una sonora risata. Dita di Polvere si voltò. Gwin stava cercando di salire sulla testa di Farid, il quale sembrava provarci gusto, quasi non ci fosse niente di più piacevole che sentirsi graffiare da quei piccoli artigli affilati.

«Non ha nessun rimpianto, quello!» mormorò Dita di Polvere. «Gliel'ho chiesto. Tutto questo» continuò con un ampio gesto del braccio «gli piace. Persino il rumore e la puzza delle automobili. È contento di essere qui. Gli

hai probabilmente fatto un favore» disse, e l'accusa nei suoi occhi era così palese che Meggie strinse istintivamente la mano di suo padre.

Gwin era saltato giù e fiutava in giro curioso. Uno dei bambini che prima scorrazzavano fra i tavoli si chinò a osservare incredulo le piccole corna. Stava allungando la mano per accarezzarlo, quando Farid afferrò svelto la martora e la rimise nello zaino.

«Dove abita questo...?» chiese allora Dita di Polvere senza terminare la frase.

«A circa un'ora da qui.»

Sopra di loro lampeggiarono le luci di un altro aereo. «Talvolta, quando di primo mattino mi andavo a lavare alla fonte» mormorò Dita di Polvere «sull'acqua era tutto un frullio d'ali. Minuscole fate, poco più grandi delle vostre libellule, di un blu intenso come le violette, si divertivano a scompigliarmi i capelli, e alcune mi sputacchiavano in faccia. Erano piuttosto dispettose, ma di notte brillavano come le lucciole. Qualche volta riuscivo a catturarne una e la chiudevo in una bottiglia di vetro. Se la liberavo prima di addormentarmi, facevo sogni meravigliosi.»

«Capricorno ha detto che c'erano anche coboldi e giganti» aggiunse Meggie in un soffio.

«Sì, è vero. Capricorno non nutriva una particolare simpatia per loro. Anzi, li avrebbe eliminati tutti. Organizzava vere e proprie battute di caccia. Lui stesso si divertiva a partecipare, gli piaceva correre dietro a qualsiasi cosa scappasse.»

«Dev'essere un mondo pericoloso, il tuo» osservò Meggie cercando di immaginarsi i giganti, i coboldi e... le fate. Una volta Mo le aveva regalato un libro di fate.

Dita di Polvere fece un gesto evasivo. «Sì, è pericoloso. E allora? Anche il vostro lo è» disse, voltandosi di scatto. Andò a raccogliere lo zaino, se lo caricò in spalla e fece cenno a Farid di seguirlo. Il ragazzo sollevò la grossa borsa con le palle e le fiaccole e gliela portò.

Il mangiafuoco tornò verso Mo. «Non azzardarti a parlare di me a quel tizio!» gli intimò. «Non voglio vederlo. Ti aspetterò in macchina. Mi preme solo sapere se ha il libro, capito? Perché escludo di riuscire a mettere le mani su quello di Capricorno.»

Mo alzò le spalle. «Come vuoi...»

Dita di Polvere si rimirò le dita arrossate e, con l'altra mano, si accarezzò i polpastrelli gonfi. «Magari mi racconta come va a finire la mia storia» sussurrò.

Meggie lo squadrò incredula. «Non lo sai?»

Lui sorrise. A Meggie continuava a non piacere il suo sorriso. Sembrava fatto apposta per nascondere qualcosa. «Che cosa c'è di così strano, principessa?» chiese piano. «Forse tu lo sai come va a finire la tua, di storia?»

A questo Meggie non seppe rispondere.

Dita di Polvere le strizzò l'occhio e si girò. «Vengo domani in albergo» si congedò.

E poi s'incamminò, senza più voltarsi. Farid lo seguiva con il pesante borsone, felice come un cane randagio che ha finalmente trovato un padrone.

Quella notte si levò una luna piena di un bell'arancio vivo, come un frutto appeso alla volta celeste. Prima di coricarsi, Mo tirò le tende per poterla ammirare: un lampione colorato in mezzo alle piccole luci bianche delle stelle.

Dapprima nessuno dei due riuscì a prendere sonno. Mo si era comprato un paio di volumetti tascabili, dalla copertina spiegazzata, come se fossero passati per molte mani. Meggie cominciò a leggere il romanzo di avventure che le aveva regalato Elinor. Lo trovava avvincente ma, a un certo punto, la stanchezza ebbe il sopravvento e le si chiusero gli occhi. Si addormentò rapidamente, con Mo al suo fianco che leggeva.

Quando si svegliò di soprassalto dopo un sogno sconclusionato, suo padre era sempre seduto sul letto, con il libro aperto in mano.

Il grande disco arancione aveva seguito il suo percorso abituale attraverso il cielo e non era più visibile dalla finestra oltre la quale, ora, c'era solo la notte.

«Non riesci a dormire?» chiese Meggie mettendosi seduta.

«Ah, quello stupido cane doveva proprio mordermi il braccio sinistro, il lato su cui di solito mi corico e riesco a riposare meglio! E poi ho troppi pensieri per la testa.»

«Anch'io» disse lei, prendendo dal comodino la raccolta di poesie. Accarezzò la copertina, poi il dorso bombato e, con l'indice, seguì il profilo delle lettere del titolo. «Sai una cosa, Mo?» soggiunse esitante. «Credo che anche a me piacerebbe saperlo fare.»

«Che cosa?»

Meggie passò ancora una volta la mano sul libro. Per un attimo le sembrò di sentire un sussurro. Appena percettibile. «Leggere in quel modo» spiegò. «Come fai tu. Far vivere i personaggi.»

Mo la fissò. «Tu sei matta!» esclamò poi. «Il pasticcio in cui ci siamo cacciati viene tutto da lì.»

«Lo so.»

Mo chiuse il libro, tenendo le dita dentro, alla pagina a cui era arrivato.

«Dai, leggimi qualcosa!» lo pregò piano Meggie. «Per favore. Solo una volta» insistette, porgendogli il volumetto di poesie. «Me l'ha regalato Elinor. Dice che con questo non dovrebbe succedere granché, anche nel caso uscisse qualcosa.»

«Ah, ha detto così? E se invece si sbaglia?» obbiettò lui sfogliandolo.

Meggie spinse il cuscino contro il suo.

«Hai davvero un'idea su come rimandare indietro Dita di Polvere? O gli hai mentito?»

«Sciocchezze. Lo sai che non sono bravo a dire bugie.»

«È vero» confermò Meggie mentre le sfuggiva un sorriso. «Allora questa trovata, quale sarebbe?»

«Te lo dirò quando saprò se funziona.»

Mo riprese a sfogliare il libro di Elinor. La fronte aggrottata, lesse mentalmente una pagina, la girò e si soffermò sulla successiva.

«Per piacere, Mo!» lo supplicò Meggie stringendosi a lui. «Una poesia, una sola. Una corta corta. Dai, fallo per me.»

Suo padre sospirò. «Una sola?»

Lei annuì.

Fuori il rumore delle auto era cessato del tutto. Il mondo era avvolto in un silenzio profondo, come il baco nel suo bozzolo. E come questo impiega un certo tempo a mutarsi in farfalla, anche il mondo sarebbe rinato a nuova vita solo il mattino seguente.

«Su, leggi!»

E Mo cominciò a riempire la quiete notturna di parole. Le attirava fuori dalle pagine come se non stessero aspettando altro che la sua voce: lunghe e corte, aspre e dolci, sibilanti e gutturali. Danzavano per la stanza, solleticavano la pelle, dipingevano figure di vetro colorato nel vuoto. Meggie continuò a sentirle anche quando si appisolò e Mo richiuse il libro. Parole che le spiegavano il mondo, il lato chiaro e quello oscuro, e via via eressero un muro di difesa contro i brutti sogni. Quella notte rimasero tutti fuori.

L'indomani mattina li attendeva una sorpresa: un uccellino, dal piumaggio color arancio come la luna ormai svanita, svolazzava per la camera. Meggie cercò di acchiapparlo, ma lui puntò dritto verso la finestra oltre la quale lo aspettava il cielo, azzurro e immenso. Andò a sbattere più volte

contro i vetri, finché Mo non li spalancò dandogli la libertà.

«Allora, desideri ancora saperlo fare anche tu?» chiese mentre Meggie seguiva con lo sguardo il piccolo volatile che si perse nel blu.

«Era bellissimo!» disse.

«Sì, ma gli piacerà stare qui?» s'interrogò Mo. «E chi ha preso il suo posto, là da dove è venuto?»

Quando Mo scese a saldare il conto, Meggie rimase a guardare fuori dalla finestra. Si ricordava perfettamente quale poesia suo padre le aveva letto per ultima. Prese il libro dal comò, esitò per qualche attimo e lo aprì.

C'è un punto dove finisce il marciapiede
e non comincia ancora la strada,
e qui l'erba cresce soffice e argentata,
e qui il sole brucia di luce dorata,
e qui, nell'aria fresca e profumata
di menta, l'uccello di luna si siede.

Lesse le strofe di Shel Silverstein a fior di labbra, ma nell'aria non si librò nessun "uccello di luna". E quel sentore di menta piperita era di sicuro frutto della sua immaginazione.

FENOGLIO

Non sapete niente di me se non avete letto il libro intitolato Le avventure di Tom Sawyer*, ma non ha alcuna importanza. Quel libro è stato scritto dal signor Mark Twain, che nel complesso ha detto la verità.*

Mark Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*

Quando uscirono dall'albergo, Dita di Polvere li aspettava già con Farid nel parcheggio. Sui colli vicini si addensavano nuvole cariche di pioggia che un vento soffocante spingeva lentamente verso il mare. Tutto sembrava grigio quel giorno, persino le casette variopinte e i cespugli fioriti lungo il marciapiede. Mo imboccò la strada costiera e la percorse per un bel tratto verso ponente.

Per tutto il viaggio, alla loro sinistra, li accompagnò la vista del mare: un'immensa distesa d'acqua che lambiva l'orizzonte, a tratti parzialmente

nascosta da alberi e case. Però quella mattina non appariva così invitante come quando Meggie era arrivata per la prima volta con Elinor e Dita di Polvere. Il cielo plumbeo si specchiava opaco nelle onde e la schiuma che galleggiava in superficie sembrava risciacquatura di piatti. Meggie si sorprese diverse volte a scrutare le alture sulla destra, fra le quali, da qualche parte, si nascondeva il villaggio di Capricorno. A un certo punto le sembrò persino di scorgere, in un punto oscuro, il campanile scolorito della chiesa maledetta. Sentì un tuffo al cuore, ma poi si rese conto che non poteva essere quella di Capricorno. Dopo tutto, i suoi piedi si ricordavano molto bene quanto a lungo avessero camminato.

Mo guidava più veloce del solito: evidentemente aveva fretta di raggiungere la meta. Dopo un'ora abbondante lasciarono la costa per svoltare in una strada a tornanti che attraversava una valle, grigia di case. Le colline erano disseminate di serre con i tetti rivestiti di calce per proteggere le colture dal sole, che però, quel giorno, si teneva a rispettosa distanza dietro le nuvole. Solo quando cominciarono a risalire il versante ricomparve il verde. Erba e vegetazione spontanea avevano preso il posto di pietre e mattoni, e gli olivi orlavano, curvi e ritorti, il ciglio della strada. Si trovarono davanti una serie di biforcazioni, e Mo dovette consultare ripetutamente la cartina che aveva comprato. Finalmente su un cartello stradale apparve il nome giusto.

Era un piccolo paese, poco più di una piazza, qualche decina di case e una chiesa molto simile a quella di Capricorno. Persino da così lontano si notavano le creste di spuma, tanto era agitato il mare quel giorno. Mo aveva parcheggiato l'auto in piazza, vicino a un monumento eretto in memoria dei caduti delle due guerre. L'elenco dei nomi era lungo per un paesino di quelle dimensioni, e a Meggie sembrò che fossero tanti quante erano le case.

«Lascia pure la macchina aperta. Sto qui io di guardia» disse Dita di Polvere a Mo. Si buttò lo zaino in spalla, legò la martora ancora mezzo addormentata alla catena e si sedette sui gradini del monumento. Farid si lasciò cadere vicino a lui senza una parola. Meggie, invece, seguì suo padre.

«Ricordati che hai promesso di non parlargli di me!» gli gridò dietro Dita di Polvere.

«Sì, sì. Tranquillo» lo rassicurò Mo.

Farid stava di nuovo giocherellando con i fiammiferi. Meggie se ne accorse per caso quando si voltò per l'ultima volta. Il ragazzo aveva già perfettamente imparato a spegnerli in bocca, ma Dita di Polvere glieli strappò

via e lui rimase là a fissare deluso le proprie mani vuote.

Per via del mestiere di suo padre, Meggie aveva conosciuto spesso persone che amavano i libri, li vendevano, li collezionavano, li stampavano oppure, proprio come Mo, li riparavano. Mai prima di allora, però, aveva incontrato qualcuno che scriveva le frasi che ne riempivano le pagine. Persino di alcuni dei suoi libri preferiti non sapeva nemmeno il nome dell'autore, né tanto meno aveva idea di che aspetto avesse. Sempre e solo i personaggi scaturiti da quelle magiche parole aveva visto con gli occhi della fantasia, mai chi stava dietro, chi li aveva inventati. Era proprio come aveva detto Mo. Gli scrittori uno se li immagina morti da tempo o molto, molto vecchi.

Invece l'uomo che aprì la porta dopo che Mo ebbe suonato per ben due volte il campanello non era né l'uno né l'altro. Ossia, era sì vecchio, o meglio, piuttosto anziano: perlomeno questa fu l'impressione di Meggie. Aveva come minimo sessant'anni, forse anche più. Con quella faccia rugosa ricordava un po' una tartaruga, ma i capelli erano neri, senza neppure un filo bianco (Meggie avrebbe poi scoperto che se li tingeva) e non si poteva esattamente definire fragile. Al contrario. Piantato com'era sull'uscio, aveva un'aria imponente e austera che fece perdere di colpo la lingua a Meggie.

Per fortuna a Mo non aveva fatto lo stesso effetto. «Signor Fenoglio?» chiese.

«Sì?» replicò l'interlocutore in tono poco affabile. In ogni piega del volto gli si leggeva la disapprovazione per quella visita non annunciata.

Ma Mo non era tipo da farsi impressionare. «Mortimer Folchart» si presentò. «Questa è mia figlia Meggie. È uno dei suoi libri ad avermi portato qui.»

Sulla soglia, al fianco di Fenoglio, apparvero da un lato un bimbetto sui cinque anni e, dopo qualche attimo, dall'altro fece capolino una femminuccia. La piccola studiò con curiosità prima Mo e poi Meggie. «Pippo ha ficcato le dita nella torta e ha tirato fuori i pezzetti di cioccolato» la sentì bisbigliare Meggie.

Mo le strizzò l'occhio e lei si nascose ridacchiando dietro Fenoglio, che continuava a squadrare i due intrusi con aria tutt'altro che amichevole.

«Tutti quanti?» borbottò. «Vengo subito. Di' a Pippo che lo sistemo per le feste.»

La bambina annuì e corse via tutta contenta; evidentemente gongolava all'idea di portare al fratellino delle cattive notizie. L'altro marmocchio si

avvinghiò alla gamba di Fenoglio.

«Si tratta di *Cuore d'inchiostro.* L'ha scritto tanti anni fa e purtroppo non si trova più da nessuna parte» spiegò Mo. Meggie si meravigliò che parlasse con tanta disinvoltura sotto quello sguardo torvo.

«Ah, sì. E allora?» ribatté Fenoglio incrociando le braccia sul petto.

Alla sua sinistra riapparve la bambina. «Pippo è andato a nascondersi» mormorò.

«Non gli servirà» rispose Fenoglio. «Alla fine lo scovo sempre.»

La bimba sgusciò via. Meggie la sentì chiamare forte, per tutta la casa, il ladro di cioccolata.

Fenoglio si rivolse nuovamente a Mo: «Che cosa vuole? Se intende farmi delle domande cosiddette intelligenti sul romanzo, se lo scordi. Non ho tempo per queste baggianate. Inoltre, come lei stesso ha fatto notare, l'ho scritto un sacco di tempo fa.»

«No. Non sono venuto per un'intervista. Volevo solo sapere se ha ancora delle copie e se me ne può vendere una.»

Ora Fenoglio non lo squadrava più così freddamente.

«Ma guarda un po'. Deve averla proprio colpita per farla venire fin qua. Ne sono lusingato. Anche se...» e qui assunse di nuovo un'espressione arcigna. «Non sarà uno di quei mentecatti che collezionano libri rari solo perché sono introvabili?»

A Mo scappò un sorriso. «Certo che no!» rispose. «Vorrei solo rileggerlo. Niente di più.»

Fenoglio puntò un braccio contro lo stipite e prese a fissare la casa di fronte come se temesse che crollasse da un momento all'altro. Il vicolo in cui abitava era così stretto che se Mo si fosse messo di traverso avrebbe potuto toccare i muri su entrambi i lati. Molte delle costruzioni erano di pietra grezza, grigio sabbia, come quelle del villaggio di Capricorno. Ma qui i davanzali e le scale erano abbelliti da vasi di fiori e molte persiane sembravano verniciate di fresco. Accanto a un portone era parcheggiato un motorino, nell'androne poco più avanti c'era una carrozzina. E dalle finestre aperte giungevano le voci delle persone che abitavano nella via. "Un tempo" pensò Meggie "anche il villaggio di Capricorno doveva essere così."

Videro passare una vecchietta che li scrutò con diffidenza. Fenoglio le fece un cenno con la mano, mormorò un breve saluto e aspettò che sparisse dietro una porta verniciata di verde. «*Cuore d'inchiostro*» disse poi. «È passato davvero molto tempo. Strano che venga a chiedermi proprio quel-

lo.»

La bambina tornò indietro. Tirò Fenoglio per la manica e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il volto raggrinzito dello scrittore si distese in un sorriso. Così a Meggie piaceva già di più. «Sì, è lì che va sempre a rifugiarsi, Paola» le disse piano. «Perché non gli suggerisci tu un nascondiglio migliore?» Paola sfrecciò via per la terza volta, non prima di aver lanciato a Meggie una lunga occhiata piena di curiosità.

«Va bene. Entrate pure» decise infine Fenoglio invitandoli a seguirlo per un lungo corridoio buio. Zoppicando, perché l'altro bambino gli stava sempre aggrappato alla gamba come una scimmietta, raggiunse la cucina dove, sul tavolo, c'erano i resti di quella che una volta doveva essere stata una torta. La crosta era tutta bucherellata come la copertina di un libro mangiata dai tarli.

«Pippo!» Fenoglio gridò così forte che Meggie trasalì. «So che mi senti. E ti dico una cosa: per ogni buco che hai fatto nel dolce ti farò un nodo al naso. Intesi?» sentenziò, prendendosi un pezzo di torta.

Meggie udì un risolino. Sembrava venire dalla credenza vicino al frigorifero. «Paola» disse Fenoglio «danne un po' anche a questa signorina, se non la disturbano le ditate di Pippo.»

La bambina scivolò fuori da sotto il tavolo e guardò Meggie con aria interrogativa.

«Non c'è problema» rispose lei.

Paola allora prese un enorme coltello e le tagliò una fetta altrettanto enorme.

«Pippo, passami uno di quei piattini con le rose» ordinò Fenoglio, e dalla dispensa spuntò una manina che teneva fra le dita sporche di cioccolato ciò che il nonno aveva chiesto. Meggie lo prese al volo prima che cadesse e ci posò la sua fetta di torta.

«Anche per lei?» domandò Fenoglio a Mo.

«Preferirei il libro» fu la risposta. Mo era piuttosto pallido.

Fenoglio si scrollò di dosso il frugoletto che ancora gli stava abbarbicato alle ginocchia e si sedette. «Rico, trovati un altro albero» scherzò. Poi guardò serio Mo. «Non glielo posso dare» disse. «Non ne ho più nemmeno una copia. Me le hanno rubate tutte. Le avevo messe a disposizione di una mostra di vecchi libri per bambini, a Genova. Una, tra l'altro, era un'edizione speciale, stupendamente illustrata. L'altra aveva anche la dedica dell'illustratore. Entrambe appartenevano ai miei figli. Tutte e due sparite, insieme alle loro piccole annotazioni, che io stesso avevo chiesto di fare

per vedere cosa gli era piaciuto di più. E infine la mia copia personale. Anche quella rubata, due giorni dopo l'apertura dell'esposizione.»

Mo si passò una mano sul volto come bastasse quel gesto a cancellare la delusione. «Rubate!» ripeté. «Naturalmente.»

«Naturalmente?» Fenoglio socchiuse gli occhi e squadrò Mo con interesse. «Questa me la deve spiegare. Non la lascio andare via se prima non mi dice perché sta cercando proprio questo libro. Guardi che le scateno dietro quei tre demonietti! E non sarà un'esperienza piacevole.»

Mo abbozzò un sorriso, ma non gli riuscì particolarmente bene. «Anche la mia copia è stata portata via» rivelò infine. «E pure quella era molto speciale.»

«Sorprendente» commentò Fenoglio alzando le sopracciglia. Così folte e spesse sembravano due bruchi pelosi. «Forza, mi racconti tutto.» Sul viso non c'era più alcuna traccia di ostilità. La curiosità aveva preso il sopravvento. Nei suoi occhi Meggie lesse la fame insaziabile di storie che provava lei stessa davanti a un nuovo libro.

«Non c'è molto da dire» mentì Mo e, dalla sua voce, Meggie capì che non aveva nessuna intenzione di dire la verità al vecchio. «Restauro libri: è il mio mestiere. Il suo l'ho trovato parecchi anni fa da un antiquario, volevo risistemarlo e rivenderlo, ma mi è talmente piaciuto che ho finito per tenermelo. Ora mi è stato rubato, ho fatto di tutto per trovarne un'altra copia, ma invano. Un'amica, che di libri rari se ne intende, mi ha suggerito di rintracciare l'autore. È stata lei che mi ha procurato il suo indirizzo. Ed eccomi qua.»

Fenoglio pulì via con la mano alcune briciole dal tavolo. «Bene» disse. «Ma lei non mi ha raccontato tutto.»

«Che cosa intende?»

Lo scrittore prese a studiare il volto di Mo. «Voglio dire che io fiuto le belle storie a chilometri di distanza. Quindi non tenti di nascondermene una. Sputi fuori, forza, e in cambio si guadagna una fetta di questo fantastico dolce con i buchi» soggiunse in tono scherzoso.

Paola gli si arrampicò in grembo. Gli cacciò la testolina sotto il mento e fissò Mo con lo stesso sguardo carico di aspettativa del nonno.

Ma lui scrollò il capo. «No, meglio lasciar perdere. Tanto non crederebbe a una sola parola.»

«Oh, io sono uno disposto a credere alle cose più folli!» lo contraddisse Fenoglio. «Io credo a qualsiasi storia, a patto che sia raccontata bene.»

Lo sportello della credenza si aprì di uno spiraglio e Meggie vide spun-

tare la testa di un bambino. «Allora, la mia punizione?»

«Oh, più tardi» rispose Fenoglio. «Adesso ho altro da fare.»

Deluso, Pippo sgusciò fuori. «Avevi detto che mi avresti fatto i nodi al naso.»

«Nodi doppi, nodi da marinaio, nodi a farfalla, tutti i nodi che vuoi. Ma ora preferisco sentire questa storia. Combina pure qualche altra birichinata nel frattempo. Poi arrivo.»

Pippo mise il broncio e sparì in corridoio. Il fratellino gli saltellò dietro.

Mo taceva, facendo scivolare via le briciole dal tavolo e tracciando con l'indice dei ghirigori invisibili fra le tacche del legno. «C'è di mezzo qualcuno a cui ho promesso di non raccontare niente» disse infine.

«Una cattiva promessa non diventa migliore se la si mantiene» ribatté Fenoglio. «In uno dei miei libri preferiti c'è una frase del genere.»

«Non so se era una cattiva promessa» obbiettò Mo con un sospiro, alzando gli occhi al soffitto. «E va bene. Le dirò tutto» cedette. «Ma Dita di Polvere mi uccide se lo viene a sapere.»

«Dita di Polvere? Una volta ho chiamato così un mio personaggio. Ma sì, naturalmente, uno dei saltimbanchi in *Cuore d'inchiostro*. L'ho fatto morire nel penultimo capitolo. Ho persino pianto io stesso mentre scrivevo la scena, tanto era commovente.»

Meggie quasi si strozzò con la torta, ma Fenoglio continuò: «Non ho fatto morire molti dei miei personaggi, ma talvolta succede. Descrivere la morte non è facile. Si rischia di cadere nel melenso. Con Dita di Polvere però ho fatto davvero un buon lavoro.»

Meggie guardò sconcertata suo padre. «Muore? Ma... tu lo sapevi?»

«Sicuro. Ho letto il romanzo fino alla fine.»

«Perché non gliel'hai detto?»

«Non voleva ascoltarmi.»

Fenoglio seguiva quello scambio di parole con l'espressione di chi, pur non cogliendone il senso, ne è affascinato.

«Chi lo ammazza?» chiese Meggie. «Basta?»

«Ah, Basta» disse Fenoglio con un sorriso compiaciuto. Ogni singola ruga gli s'increspò di soddisfazione. «Una delle mie canaglie meglio riuscite. Un cane rabbioso, ma cattivo nemmeno la metà di quell'altra carogna: Capricorno. Basta si farebbe strappare il cuore per il suo padrone. A Capricorno, invece, questi sentimenti sono del tutto estranei. Non prova niente, niente di niente. Nemmeno la sua stessa crudeltà gli dà piacere più di tanto. Sì, per *Cuore d'inchiostro* sono riuscito a creare dei personaggi ve-

ramente sinistri. Per non parlare dell'Ombra, il mastino di Capricorno, come l'ho sempre soprannominato io. Ma naturalmente per un mostro del genere questa è una definizione troppo gentile che non rende l'idea.»

«L'Ombra?» chiese Meggie con un filo di voce. «È lui l'assassino di Dita di Polvere?»

«No, no. Scusa, avevo completamente dimenticato la tua domanda. Quando inizio a parlare delle mie creature, non mi fermo più. No. A uccidere Dita di Polvere è uno degli uomini di Capricorno. Davvero una scena azzeccata. Dita di Polvere ha con sé la sua martora addomesticata, uno degli scagnozzi la vuole far fuori: è uno di quelli che godono a sgozzare gli animaletti, tanto per intenderci. Be', Dita di Polvere dà la vita per salvare il suo piccolo amico.»

Meggie restò in silenzio. "Povero Dita di Polvere" rifletteva. "Povero, povero Dita di Polvere." Non riusciva a pensare ad altro. «Chi è, allora?» chiese infine. «Naso Piatto? Cockerell?»

Fenoglio la guardò meravigliato. «Sì, dev'essere uno di loro. Riesci a tenerti a mente tutti i nomi? Io, di solito, me li dimentico quasi subito dopo averli inventati.»

«No. Non è uno di quei due, Meggie» intervenne Mo. «Nel libro il nome non viene nemmeno citato. A un certo punto si scatena la caccia a Gwin, una masnada lo insegue e, alla fine, qualcuno infilza Dita di Polvere. Uno che probabilmente è ancora lì che lo aspetta.»

«Aspetta?» chiese Fenoglio allibito.

«Ma è orribile!» mormorò Meggie. «Sono contenta di non averlo letto fino alla fine.»

«E questo cosa vorrebbe dire? Stai parlando del mio libro?» replicò offeso Fenoglio.

«Sì, proprio del suo» disse Meggie. Poi rivolse un'occhiata interrogativa a Mo. «E Capricorno? Chi lo toglie di mezzo?»

«Nessuno.»

«Nessuno?» Meggie lanciò uno sguardo così carico di accusa a Fenoglio che questi si fregò imbarazzato il naso. Era un naso notevole.

«Che cos'hai da guardarmi così?» gridò. «Ebbene sì, ho fatto in modo che salvasse quella sua pellaccia. È uno dei miei personaggi cattivi più indovinati. Perché avrei dovuto eliminarlo? Del resto, nella realtà non è diverso. I peggiori assassini la scampano e vivono felici e contenti fino alla fine dei loro giorni. I buoni, invece, muoiono. Spesso i migliori. Così va il mondo. Perché nei libri dovrebbe sempre essere il bene a trionfare?»

«E Basta? Ne esce vivo anche lui?» domandò allora Meggie, mentre le tornava in mente cosa le aveva detto Farid quella volta che avevano fatto prigionieri Basta e Naso Piatto: "Perché non li ammazzate? Dopo tutto, è ciò che volevano fare con noi!"

«Anche Basta se la cava» rispose Fenoglio. «Mi sono trastullato a lungo con l'idea di scrivere un seguito di *Cuore d'inchiostro.* E non volevo rinunciare a quei due: ero fiero di loro. Be', anche l'Ombra non mi era venuta male, no davvero. Però mi affeziono di più alle creature umane. Anzi, sai una cosa? Se mi chiedessi di quale delle due vado più orgoglioso, Basta o Capricorno, non saprei scegliere!»

Mo lanciò un'altra occhiata fuori dalla finestra. Poi si girò nuovamente verso Fenoglio. «Le piacerebbe incontrarli?» chiese.

«Chi?» domandò lui stranito.

«Capricorno e Basta.»

«Diavolo, no!» Fenoglio scoppiò a ridere così forte che Paola gli chiuse la bocca spaventata.

«Be', noi li abbiamo incontrati» disse stancamente Mo. «Io e Meggie... e Dita di Polvere.»

UN FINALE SBAGLIATO

Le storie, i romanzi, le favole assomigliano agli esseri viventi e forse anche lo sono. Hanno la testa, le gambe, la circolazione del sangue e i vestiti, proprio come gli esseri umani.

Erich Kästner, *Emilio e i detective*

Quando Mo ebbe finito il suo racconto, Fenoglio rimase a lungo assorto, senza dire una parola. Paola era già andata via da un po', a cercare Pippo e Rico. Meggie li sentiva giocare al piano di sopra e correre avanti e indietro sul parquet. Un salto, una scivolata, dei risolini, un urlo. Ma nella cucina di

Fenoglio era calato un silenzio così assoluto che si udiva il ticchettio dell'orologio a muro, appeso alla parete di fianco alla finestra.

«Ha quelle cicatrici sul volto... lo sa anche lei, no?» domandò Fenoglio a Mo. Poi, togliendosi delle briciole dai pantaloni, aggiunse: «Gliele ha fatte Basta. Si erano invaghiti della stessa donna.»

Mo annuì. «Sì, lo so.»

Fenoglio distolse lo sguardo. «Sono state le fate a curarlo. Ecco perché non sono restate che tre piccole strisce sbiadite.»

Guardò fuori. Nella casa di fronte c'era una finestra aperta da cui giungeva la voce di una donna che sgridava un bambino.

«In effetti, adesso mi dovrei sentire fiero» mormorò dopo un po'. «Tutti gli scrittori si augurano di riuscire a creare personaggi verosimili, reali. E i miei hanno addirittura preso vita!»

«È stato mio padre a farli uscire dal libro, leggendo a voce alta. È capace di farlo anche con altri libri» tenne a precisare Meggie.

«Ah, naturalmente» ammise Fenoglio. «Hai fatto bene a rammentarmelo. Altrimenti avrei finito per credermi un piccolo dio, giusto? E comunque mi dispiace veramente per tua madre. Anche se, guardando le cose da questo punto di vista, non è colpa mia.»

«È peggio per mio padre. Io non me la ricordo.»

Mo la guardò sorpreso.

«Ovvio. Quando è sparita eri più piccola dei miei nipoti» constatò pensieroso Fenoglio, accostandosi alla finestra. «Mi piacerebbe incontrarlo» affermò. «Dita di Polvere, intendo. Mi dispiace solo di avergli fatto fare una brutta fine, a quel povero diavolo. Però in qualche modo gli si addiceva. Come dice così bene Shakespeare, *il mondo lo considero quello che è, Graziano, un palcoscenico, su cui ciascuno deve recitare una parte: e la mia è triste.*»

«Prese a fissare giù nel vicolo. Dal piano di sopra arrivò il rumore di qualcosa che si rompeva.»

«Sono i suoi figli?» domandò Meggie puntando l'indice verso il soffitto.

«Dio mi scampi, no! Sono i miei nipoti. Una delle mie figlie vive qui. Vengono sempre da me per sentire le mie storie. Le racconto a mezzo paese, ma non ho più voglia di scriverle. Adesso dov'è?» chiese poi rivolto a Mo.

«Dita di Polvere? Non sono autorizzato a dirglielo. Non vuole incontrarla.»

«Quando mio padre gli ha detto che intendeva incontrare il suo creatore,

gli è venuto un mezzo accidente» aggiunse Meggie. "Ma deve sapere che cosa gli succede nel romanzo" pensava intanto. "Deve assolutamente. E così capirà che deve restare. Anche se vivrà con la nostalgia di casa. Per sempre."

«Lo devo vedere. Una volta sola» insistette Fenoglio in tono supplichevole. «Vi potrei seguire senza dare nell'occhio. Da che cosa mi potrebbe riconoscere? Del resto, voglio solamente assicurarmi che sia come me lo sono raffigurato.»

Per tutta risposta, Mo scosse la testa. «Credo che farebbe meglio a lasciarlo in pace.»

«Ma non diciamo stupidaggini! Posso andarlo a vedere quando voglio perché sono io che l'ho creato.»

«E ucciso» fece notare Meggie.

«E va bene, sì» ammise Fenoglio sollevando le mani in segno di resa. «L'intenzione era quella di rendere il romanzo più avvincente. A te forse non piacciono le storie piene di colpi di scena?» tentò di giustificarsi.

«Solo quando hanno un lieto fine» ribatté Meggie.

«Un lieto fine!» sbuffò sprezzante lo scrittore alzando la testa: qualcuno o qualcosa era caduto pesantemente sul pavimento di legno al piano di sopra. E al tonfo seguì un pianto dirotto. «Scusate, torno subito» disse, e si precipitò in corridoio.

«Mo!» sussurrò Meggie. «Lo devi dire a Dita di Polvere. Gli devi dire che non può tornare indietro.»

Ma Mo scrollò il capo. «Non vuole darmi retta. Non sai quante volte ho tentato. Forse non sarebbe una cattiva idea metterlo faccia a faccia con Fenoglio. Al suo inventore dovrebbe credere più che a me» disse. «C'era una illustrazione in *Cuore d'inchiostro*» continuò, passando la mano piatta sul tavolo, come se in quel modo potesse farla apparire. «Un gruppo di donne sotto l'arco di un androne, abbigliate sontuosamente come se andassero a una festa. Una di loro era bionda come tua madre. Non le si vede il volto perché è di spalle, ma io mi sono sempre immaginato che fosse lei. Assurdo, vero?»

Meggie posò la mano sulla sua. «Mo, promettimi che non tornerai al villaggio» lo implorò. «Ti prego! Promettimi che non cercherai di recuperare il libro.»

La lancetta dei secondi dell'orologio a muro sezionò il tempo in frammenti dolorosamente piccoli e lenti prima che Mo finalmente rispondesse. «Ti do la mia parola» dichiarò infine.

«Guardami negli occhi mentre lo dici!»

Mo obbedì. «Te lo prometto» ribadì. «C'è ancora solo una cosa che voglio discutere con Fenoglio. Poi andiamo a casa e ci mettiamo una pietra sopra. Soddisfatta?»

Meggie annuì, pur chiedendosi cosa ci fosse ancora da chiarire.

Fenoglio tornò con in spalla Pippo che aveva le guance rigate di lacrime. Paola e Rico seguivano il nonno con aria contrita. «Buchi nella torta e adesso anche uno sulla fronte. Mi sa proprio che dovrei rispedirvi tutti a casa» brontolava il vecchio. Poi prese a rovistare in un armadietto finché trovò un cerotto che applicò con delicatezza sul graffio del nipotino.

Mo spinse indietro la sedia e si alzò. «Ci ho riflettuto» affermò. «Ho deciso di portarla da Dita di Polvere.»

Fenoglio si girò di scatto, sorpreso.

«Forse potrebbe convincerlo che, per il suo bene, deve restare qui» continuò Mo. «Altrimenti chissà che cosa combina. Temo che possa mettersi male per lui... E poi mi è venuta un'idea. È folle, ma ne parlerei volentieri con lei.»

«Più folle delle cose che ho sentito finora? Praticamente impossibile, no?» replicò Fenoglio. I bambini si erano di nuovo intrufolati nella grossa credenza. Lo sportello si richiuse e si udirono risatine sommesse. «La sua idea m'interessa. Ma prima voglio vedere Dita di Polvere!» annunciò.

Mo guardò Meggie. Non accadeva spesso che rompesse una promessa, ed era più che evidente che non si sentiva affatto a suo agio. Meggie lo capiva fin troppo bene. «Aspetta in piazza» disse titubante. «Ma prima mi faccia parlare con lui.»

«In piazza?» ripeté Fenoglio spalancando gli occhi. «Ma è fantastico!» Un passo e fu davanti al piccolo specchio appeso di fianco alla porta della cucina. Si passò le dita fra i capelli scuri quasi temesse che Dita di Polvere restasse deluso dall'aspetto del suo creatore. «Farò finta di non vederlo finché non mi chiama lei» disse. «Sì, facciamo così.»

Dalla credenza giungevano schianti e strepiti.

«Ma certo!» esultò Fenoglio. «Ecco la soluzione. Mi porto dietro i bambini! Un nonno con tre nipoti non è una vista che può mettere in allarme, no?»

Mo assentì e spinse Meggie lungo lo stretto corridoio. Percorsero la viuzza che portava alla piazza e al parcheggio, con Fenoglio che li seguiva a qualche metro di distanza circondato dai suoi nipotini, che gli saltavano intorno come cagnolini.

UN BRIVIDO, UN PRESENTIMENTO

E a questo punto depose il libro. E mi guardò. E disse: «La vita non è giusta, Bill. Che lo è, lo diciamo ai nostri figli, ma è una cosa terribile: non solo è una bugia, ma una bugia crudele. La vita non è giusta, non lo è mai stata e non lo sarà mai.»

William Goldman, *La storia fantastica*

Dita di Polvere, intanto, se ne stava accovacciato sui freddi scalini di pietra e aspettava. Aveva la nausea dalla paura, di cosa non lo sapeva bene nemmeno lui. Forse quel monumento gli ricordava troppo la morte. La temeva da sempre, e se la immaginava fredda, come una notte senza fuoco. Tuttavia, adesso, c'era qualcosa che lo spaventava di più, ed era la tristezza. Da quando Lingua di Fata lo aveva attirato in questo mondo, strappandolo al suo, lo seguiva come una seconda ombra. La tristezza che rende le membra pesanti e fa grigio il cielo.

Accanto a lui, il ragazzo si divertiva a saltellare sui gradini: su e giù, instancabile, con piedi leggeri e un'aria soddisfatta, come se Lingua di Fata lo avesse portato dritto in paradiso. Che cosa mai poteva farlo sentire così felice? Dita di Polvere si guardò in giro contemplando le casette variopinte; le persiane verde scuro e i tetti rosso ruggine; quell'oleandro in piena fioritura, con i rami che sembravano in fiamme; i gatti che vagabondavano pigri sui muri caldi dei giardini. Farid scivolò quatto verso un micione grigio, lo prese per la folta collottola e lo mise sulle ginocchia, sebbene l'animale gli avesse conficcato gli artigli nelle cosce.

«Lo sai cosa fa la gente da queste parti perché i randagi non si moltiplichino troppo?» gli chiese Dita di Polvere stendendo le gambe e socchiu-

dendo gli occhi al sole. «Non appena arriva l'inverno chiude i propri gatti in casa e mette fuori sulla porta dei bocconi avvelenati per gli altri.»

Farid accarezzò il soriano fra le orecchie a punta. Il suo volto si era irrigidito, non c'era traccia della rumorosa allegria che ne addolciva i tratti. Dita di Polvere distolse in fretta lo sguardo. Perché aveva detto quella cosa? Perché aveva guastato la felicità del ragazzo?

Farid lasciò andare il gatto e salì in cima alla gradinata del monumento. E quando gli altri due arrivarono, era ancora seduto là. Lingua di Fata non aveva nessun libro in mano e portava scritto in fronte il senso di colpa.

Perché? Da che cosa gli derivava la cattiva coscienza? Dita di Polvere si guardò in giro diffidente, senza sapere neanche lui cosa cercasse con gli occhi. Lingua di Fata era uno che non riusciva a dissimulare i propri sentimenti, era come un libro costantemente aperto, fra le cui pagine poteva leggere chiunque. In quello sua figlia era molto diversa. Non era facile decifrare i moti del suo animo. Ma mentre si avvicinava, a Dita di Polvere parve di scorgere qualcosa come preoccupazione, forse addirittura compassione. Era per lui? Che cosa le aveva detto quello scribacchino da indurla a fissarlo in quel modo?

Si alzò scuotendosi via la polvere dai pantaloni.

«Non ne aveva più neanche lui, vero?» disse quando li ebbe di fronte.

«Indovinato. Sono stati tutti rubati» rispose Lingua di Fata. «Anni fa.»

Meggie teneva lo sguardo inchiodato su Dita di Polvere.

«Cos'hai da squadrarmi così, principessa?» l'apostrofò lui. «Sai per caso qualcosa che io non so?»

Aveva fatto centro. Senza intenzione. Anzi, avrebbe preferito non intuire proprio niente. La ragazzina si morse le labbra, continuando a scrutarlo con quel misto di pena e apprensione.

Dita di Polvere si passò una mano sul volto. Sotto le dita sentì le cicatrici, un vecchio regalo di Basta. Non passava giorno che non ricordasse quel furfante, anche quando non avrebbe voluto. "Così piacerai ancora di più alle ragazze!" gli aveva soffiato Basta in un orecchio mentre ripuliva il coltello dal suo sangue.

«Oh, maledizione! Tre volte maledizione!» imprecò Dita di Polvere sferrando un calcio contro il muro più vicino. «Hai raccontato a quell'imbrattacarte di me!» aggredì Lingua di Fata. «E ora tua figlia sa sul mio conto più di quanto non sappia io stesso! Avanti, sputa il rospo. Adesso voglio saperlo anch'io. Del resto me l'avresti comunque detto prima o poi. Basta m'impicca, è così? Mi tira il collo e mi fa penzolare nel vuoto finché non

divento rigido come uno stoccafisso, giusto? Ma perché dovrei angosciarmi? Basta adesso è qui. La storia è cambiata. Deve esserlo! Basta non mi potrà fare niente di male se mi fai tornare nel posto da dove sono venuto!»

Dita di Polvere avanzò di un passo verso Lingua di Fata come se volesse afferrarlo, scuoterlo, prenderlo a pugni per il guaio in cui l'aveva cacciato, ma la ragazzina si mise di mezzo. «Smettila! Non è Basta!» urlò spingendolo indietro. «È uno degli uomini di Capricorno, non si sa di preciso chi è, ma è ancora là che ti aspetta. A un certo punto si mettono a molestare Gwin, tu corri in suo aiuto e finisce che ti ammazzano. È tutto come prima. Succederà senza che tu possa impedirlo. Lo capisci? Ecco perché devi rimanere qui, non devi tornare indietro, mai più!»

Dita di Polvere lanciò a Meggie un'occhiata truce, come se bastasse per metterla a tacere. Ma lei non si fece intimidire e sostenne il suo sguardo. Anzi, cercò di prendergli la mano.

«Dovresti essere contento di stare qui, invece!» balbettò mentre lui la scansava. «Qui puoi sfuggire al tuo destino. Puoi andartene lontano e...» la voce le morì in gola.

Forse aveva visto le sue lacrime. Dita di Polvere se le asciugò in fretta con la manica, stizzito. Si girò come un animale in trappola che cerca disperatamente una via di uscita. Ma non c'era.

Alla fermata dell'autobus c'erano tre donne. Si voltarono incuriosite. Dita di Polvere si attirava spesso quegli sguardi. Tutti vedevano che era diverso. Uno straniero, ovunque e per sempre.

Sull'altro lato della piazza, tre bambini e un uomo anziano giocavano a calcio con una lattina vuota. Farid li notò. Sulle esili spalle portava lo zaino del mangiafuoco, e sui calzoni aveva ancora dei peli di gatto. Perso nei propri pensieri, infilava le dita nude del piede fra i ciottoli del selciato. Continuava a togliersi le scarpe da tennis che gli aveva comprato Dita di Polvere. Persino sull'asfalto rovente camminava scalzo, le scarpe legate con le stringhe allo zaino, come un bottino da portare a casa.

Anche Lingua di Fata si girò verso i bambini. Era forse quello il segnale? Fatto sta che il vecchio puntò verso di loro. Dita di Polvere fece un passo indietro. Un brivido gli corse lungo la spina dorsale.

«I miei nipotini sono rimasti incantati dalla martora ammaestrata che il ragazzo tiene alla catena» esordì l'uomo avvicinandosi.

Dita di Polvere indietreggiò ancora. Perché quel tipo lo scrutava a quel modo? L'osservava in maniera del tutto diversa da quella delle donne che aspettavano l'autobus. «Tutti e tre sostengono che sa fare dei piccoli nume-

ri da circo. E che il ragazzo mangia il fuoco. Non è che posso chiamarli per vedere da vicino?» insistette.

Dita di Polvere trasalì. I brividi, ora, gli attraversavano tutto il corpo. E come continuava a guardarlo quello sconosciuto!

«Sciocchezze! Qui non c'è niente da vedere!» mentì inciampando all'indietro, mentre l'uomo avanzava verso di lui come se fossero legati insieme da un filo invisibile.

«Mi dispiace!» disse quest'ultimo alzando la mano come per sfiorargli le cicatrici.

Dita di Polvere andò a sbattere con la schiena contro una macchina parcheggiata. Ora il vecchio gli era di fronte, gli occhi sgranati fissi su di lui.

«Se ne vada!» inveì spingendolo via bruscamente. «Farid, portami le mie cose!»

Il ragazzo obbedì in un lampo. Dita di Polvere gli strappò lo zaino e ci ficcò dentro la martora: l'uomo aveva notato le piccole corna di Gwin. Si buttò lo zaino in spalla e fece per passare oltre scostandolo bruscamente.

«Per favore, voglio solo fare quattro chiacchiere con te» lo incalzò il vecchio sbarrandogli la strada e afferrandolo per un braccio.

«Io invece no.»

Cercò di divincolarsi. Quelle dita nodose erano sorprendentemente forti, ma lui aveva il coltello, il coltello di Basta. Lo sfilò dalla tasca, fece scattare la lama e gliela puntò alla gola. La mano gli tremava, non aveva mai provato alcun piacere a minacciare qualcuno con un'arma, ma raggiunse il suo scopo: il vecchio lasciò la presa.

E Dita di Polvere si mise a correre, senza curarsi di ciò che Lingua di Fata gli stava gridando. Fuggiva come gli era già capitato di dover fare spesso. Sapeva di poter contare sulle proprie gambe, anche se non aveva ancora la minima idea di dove lo avrebbero portato. Si lasciò alle spalle il paese e la strada, andò a rifugiarsi nella macchia, fra gli alberi e l'erba alta, dietro i cespugli giallo senape di ginestra, sotto le fronde argentate degli olivi... via, via dalle case, dall'asfalto. La natura selvaggia lo aveva sempre protetto.

Solo quando l'affanno si fece insopportabilmente doloroso, si buttò fra le sterpaglie dietro una vecchia cisterna abbandonata. L'acqua piovana che vi si era raccolta nei giorni precedenti stava lentamente evaporando. L'unico rumore era il gracidare delle rane. Rimase là disteso, ansante, a fissare il cielo, con il cuore che gli batteva all'impazzata.

D'un tratto percepì una presenza. «Chi era quel tizio?»

Sobbalzò. Era Farid.

«Sparisci!» lo aggredì.

Il ragazzo, invece, si accovacciò tra i fiori di campo. Crescevano tutt'intorno: blu, gialli e rossi. Come spruzzi di colore nel verde.

«Mi sei solo d'impaccio!» lo redarguì brusco Dita di Polvere.

Lui tacque, colse una orchidea selvatica e si mise a osservarla. Sembrava un bombo, un bombo su uno stelo. «Che fiore strano!» commentò. «Non ne avevo mai visto uno così.»

Dita di Polvere si mise seduto con la schiena contro la cisterna. «Ti pentirai di essermi venuto dietro» gli disse. «Io ritorno là. Tu sai dove.»

E fu solo in quel momento che se ne rese conto, quando espresse a voce alta quel pensiero. Aveva preso la sua decisione. Sarebbe ritornato lassù. Dita di Polvere, il codardo. Sì, lui, nella tana del lupo. Non importava ciò che diceva Lingua di Fata, ciò che diceva sua figlia... Voleva una cosa sola. Solo quella, da sempre. E se non la poteva avere subito, almeno poteva tenersi la speranza che prima o poi l'avrebbe ottenuta.

Il ragazzo era rimasto seduto accanto a lui.

«Adesso va', torna da Lingua di Fata. Sarà in ansia.»

Farid restò immobile, le braccia intorno alle ginocchia. «E tu vai al villaggio?»

«Sì, dove vivono il diavolo e i suoi demoni. Credimi, un ragazzino come te lo fanno fuori a colazione. Così dopo si gustano ancora di più il caffè.»

Farid si passò l'orchidea sulle guance. Contrasse il viso, le foglie gli facevano il solletico. «Gwin vuole uscire» disse infine.

Aveva ragione. La martora aveva addentato la stoffa dello zaino e aveva spinto fuori il musetto. Dita di Polvere sciolse i lacci e la lasciò libera.

Gwin sbatté le palpebre abbagliato dalla luce del sole. Emise piccoli guaiti indignati: quell'ora del giorno non si addiceva alla sua natura di cacciatore notturno. Poi sgattaiolò verso Farid.

Questi se lo sistemò sulla spalla e fissò Dita di Polvere con uno sguardo serio. «Non avevo ancora mai visto fiori così» ripeté. «Né colline così verdi o una martora così furba. Ma gli uomini di cui parli li conosco bene. Sono uguali dappertutto.»

Dita di Polvere scosse la testa. «Questi sono particolarmente cattivi.»

«Non poi così tanto.»

L'ostinazione nella voce del ragazzo lo fece ridere. Non sapeva bene neanche lui perché.

«Potremmo andare da qualche altra parte» propose Farid.

«No. Non possiamo.»

«Perché? Che cosa vai a fare al villaggio?»

«A rubare qualcosa» rispose Dita di Polvere.

Il ragazzo annuì come se rubare fosse l'occupazione più normale del mondo e s'infilò in tasca l'orchidea. «Prima m'insegni ancora qualcosa sul fuoco?»

«Prima?» Dita di Polvere non poté fare a meno di sorridere. Quel ragazzo era perspicace. Sapeva che probabilmente non ci sarebbe stato un "dopo".

«Sicuro» disse. «T'insegno tutto quello che so. Prima.»

SOLO UN'IDEA

Ci son sei servitori che lavoran per me
(Tutto quello che so, da loro l'ho imparato);
I loro nomi sono Come, Cosa, Perché,
Quando, Dove e Chi.

Rudyard Kipling, "Il piccolo dell'Elefante",
Storie proprio così

Meggie e Mo non andarono da Elinor. Provavano un senso di smarrimento, lì sulla piazza, dopo che Dita di Polvere era fuggito a quel modo.

«Meggie, lo so, te l'avevo promesso» disse infine Mo. «Ma vorrei partire domani mattina. Come ti ho detto, ho qualcosa da discutere con Fenoglio.»

Il vecchio scrittore non si era mosso dal punto in cui aveva parlato con Dita di Polvere, lo sguardo fisso sulla strada. I nipotini lo tiravano per la giacca con insistenza, urlavano e strepitavano, ma lui sembrava non accorgersi di niente.

«Che cosa?» domandò Meggie.

Mo si accovacciò sugli scalini del monumento e la prese da parte. «Vedi quei nomi incisi là?» le chiese indicando le lettere scolpite nella pietra che parlavano di uomini che non esistevano più. «Dietro a ogni nome c'è una famiglia: una madre o un padre, fratelli e sorelle, forse una moglie. Se uno di essi scoprisse di poter infondere la vita a quei segni, di poterli far ridiventare persone in carne e ossa, non credi che farebbe di tutto per riuscirci?»

Meggie lasciò correre lo sguardo lungo l'elenco dei caduti. In alto qual-

cuno aveva disegnato un cuore e, in basso, sui gradini, c'era un mazzo di fiori appassiti.

«Nessuno può risuscitare i morti, Meggie» proseguì Mo. «Forse la morte è davvero l'inizio di una nuova storia, ma il libro in cui viene narrata non l'ha ancora letto nessuno, e colui che l'ha scritta non abita di sicuro in un paesino sul mare e non gioca a pallone con i suoi nipoti. Il nome di tua madre non è scolpito su una lapide, si nasconde da qualche parte in un libro e io ho forse trovato la maniera per cambiare ciò che è accaduto nove anni fa.»

«Tu vuoi tornare in quel posto!»

«No, non voglio. Ti ho dato la mia parola. Me la sono forse mai rimangiata?»

Meggie scosse la testa. "Però quella che hai dato a Dita di Polvere non l'hai mantenuta" pensava intanto, ma tenne queste considerazioni per sé.

«Ecco, vedi?» ribadì allora Mo. «Voglio parlare con Fenoglio. È solo per questo che rimando la partenza a domani.»

Meggie si girò verso il mare. Il sole aveva fatto capolino fra le nuvole e, all'improvviso, l'acqua si accese di riverberi luccicanti come se qualcuno ci avesse versato dentro della pittura fosforescente.

«Non è lontano da qui» mormorò.

«Cosa?»

«Il villaggio di Capricorno.»

Mo si volse a oriente. «Già, curioso che abbia stabilito uno dei suoi quartieri generali proprio da queste parti, vero? Come se avesse cercato un luogo che assomigliasse un po' alla terra della sua storia.»

«Che cosa facciamo se ci scova?»

«Ma figurati! Sai quanti paesi come questo ci sono sulla costa?»

«Ti ha già trovato una volta. E in quel caso eri molto, molto più lontano» ribatté Meggie con una scrollata di spalle.

«Sì, ma ci è riuscito con l'aiuto di Dita di Polvere. E lui di sicuro non lo farà più» disse Mo alzandosi. «Vieni, chiediamo a Fenoglio dove possiamo passare la notte. E poi, dalla faccia che ha, mi sembra che abbia bisogno di un po' di compagnia.»

Fenoglio non svelò loro se Dita di Polvere fosse come se l'era immaginato. Mentre lo riaccompagnavano a casa, fu molto taciturno. Tuttavia, quando Mo gli disse che lui e Meggie sarebbero rimasti volentieri un altro giorno, il suo viso s'illuminò. Mise addirittura a loro disposizione un ap-

partamento che di solito affittava ai turisti.

Mo e il vecchio s'intrattennero fino a sera, mentre i suoi nipoti giocavano a rincorrere Meggie per la grande casa piena di angoli bui. I due uomini si sistemarono invece nello studio. Era proprio adiacente alla cucina e Meggie andava a origliare di continuo davanti alla porta chiusa a chiave. Ma Rico e Pippo la pescavano ogni volta e la trascinavano via prima che riuscisse a sentire anche solo poche parole.

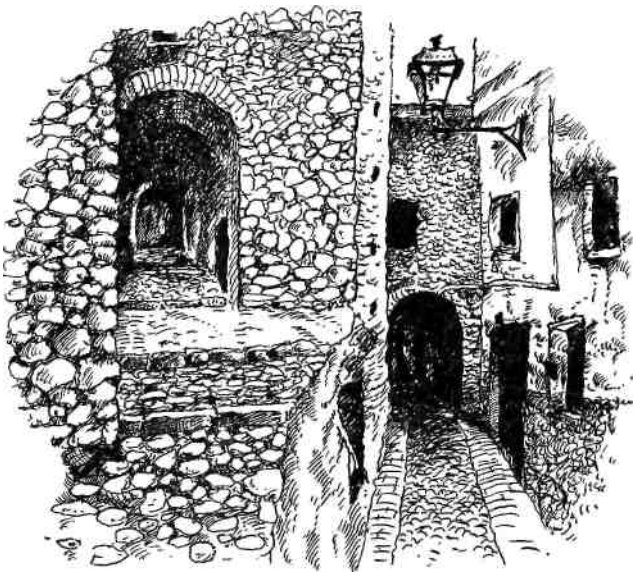
Alla fine ci rinunciò. Si fece mostrare da Paola la gatta e i micini che gironzolavano nel minuscolo giardino sul retro e poi seguì i tre bambini a casa loro. Non vi rimasero molto, solo il tempo necessario a convincere la madre a farli restare dal nonno anche per cena.

Mangiarono pasta con la salvia. A fine pasto Fenoglio e Mo si bevvero una buona bottiglia di vino rosso e quando lo scrittore li riaccompagnò alla porta, nel congedarsi disse: «Allora d'accordo, Mortimer. Tu ti occupi dei miei libri e io già da domani mi metto al lavoro.»

«Che lavoro, Mo?» gli chiese Meggie mentre camminavano per le viuzze semibuie. La notte non aveva recato alcuna frescura. Anzi, si era levato un vento che doveva arrivare da qualche paese lontano, caldo e intriso di sabbia, quasi volesse portare il deserto sul mare.

«Preferirei che tu non ci pensassi continuamente» disse a un tratto Mo. «Per qualche giorno facciamo finta di essere in ferie. In fondo, qui tutto sa di vacanza.»

Meggie si limitò a rispondere con un cenno del capo. "E va bene" pensava mentre attraversavano silenziosi il paese addormentato. "Se non mi vuole dire che cosa deve fare Fenoglio per lui, lo chiederò direttamente a quella faccia da tartaruga. E se neanche lui me lo vuole svelare, lo scoprirà per me uno dei suoi nipoti!" Meggie, ormai, non poteva più nascondersi sotto un tavolo senza essere notata; Paola invece era proprio della misura giusta per essere mandata in missione segreta.



A CASA

I libri che amavo erano già un ducato molto vasto.

William Shakespeare, *La Tempesta*

Era quasi mezzanotte quando Elinor scorse l'inferriata del suo giardino in fondo alla strada. A valle, le luci orlavano le rive del lago come una carovana di lucciole i cui riflessi tremolanti spiccavano sull'acqua nera. Era bello essere di nuovo a casa. Persino il vento che le soffiò sul volto quando scese per andare ad aprire il cancello le sembrò familiare. Tutto lo era: il profumo delle siepi e della terra e dell'aria, che era più fresca e umida che a sud. L'odore di salmastro era svanito. "Magari ne sentirò la mancanza" pensò. Il mare la riempiva sempre di nostalgia; non sapeva neppure lei di che cosa.

Il pesante portone di ferro cigolò leggermente quando lo spalancò, quasi a darle il benvenuto. Non ci sarebbe stata alcun'altra voce ad accoglierla. «Che stupidaggini!» mormorò irritata mentre risaliva in macchina. «Ci sono i tuoi libri ad aspettarti. È più che abbastanza.»

Già durante il viaggio di ritorno aveva avuto come uno strano impulso. Se l'era presa comoda, allungando il tragitto con strade secondarie e aveva persino pernottato in uno sperduto paesino di montagna di cui aveva dimenticato il nome. Aveva assaporato lo stare nuovamente da sola: dopo tutto, era la sua condizione abituale. Tuttavia, d'un tratto, quel silenzio in macchina l'aveva turbata. E così si era fermata in una sonnolenta cittadina di provincia, che non aveva nemmeno una libreria, e si era seduta a un bar

per sentire intorno delle voci. Non ci era rimasta a lungo, giusto il tempo di buttare giù un caffè. Era arrabbiata con se stessa per quel momento di debolezza. «Che ti succede, Elinor?» aveva mormorato risalendo in auto. «Da quando senti il bisogno della compagnia di altri esseri umani? È meglio che tu vada in fretta a casa prima di perdere tutte le rotelle.»

Dal viale d'accesso, la villa le apparve tetra e abbandonata, incomprensibilmente estranea. Solo i profumi del suo giardino, mentre saliva la scala della porta principale, scacciarono in parte quel senso di disagio. La lampada a muro, che di solito restava accesa tutte le notti, era spenta, ed Elinor impiegò un tempo sproporzionatamente lungo a infilare la chiave nella serratura. Entrò brancolando nel buio pesto e inveì fra sé contro l'uomo che, in sua assenza, era incaricato di andare a controllare che tutto fosse in ordine. Tre volte gli aveva telefonato prima di partire senza mai trovarlo: con tutta probabilità era di nuovo andato a stare con sua figlia per un po'. Perché nessuno capiva quali tesori custodiva sotto quel tetto? Ah, certo, se fossero stati d'oro... ma erano solo di carta, carta e inchiostro.

L'atrio era immerso nel silenzio, un'assenza assoluta di rumore; e, per un attimo, a Elinor sembrò di udire la voce di Mortimer, quella che aveva riempito di vita quella maledetta chiesa dipinta di rosso. Avrebbe potuto ascoltarlo per cent'anni, anzi no, per duecento almeno. «Quando verrà, dovrà leggermi qualcosa» mormorò mentre si sfilava le scarpe dai piedi gonfi. «Si troverà pure un libro che può prendere in mano senza pericolo.»

Come mai non si era accorta prima di quanto potesse essere solitaria la sua casa? Che silenzio di tomba c'era! La gioia che Elinor si era aspettata di provare a ritrovarsi fra le pareti domestiche stentava a farsi strada nel suo animo.

«Ciaooo! Sono tornata!» annunciò tastando il muro nell'oscurità alla ricerca dell'interruttore, senza ovviamente ricevere risposta. «Sarete di nuovo spolverati e sistemati a dovere, tesorucci!»

Finalmente si accese la luce ed Elinor restò senza fiato. Indietreggiò dallo spavento, inciampando nella borsa che aveva posato a terra un attimo prima. «Cielo!» disse con un filo di voce, rialzandosi. «Santo cielo! No!»

Gli scaffali, fatti realizzare a mano e su misura, erano vuoti. E i libri che erano stati conservati con tanta cura, uno in fila all'altro, stavano sparpagliati sul pavimento, ammucchiati disordinatamente ovunque: strappati, spiegazzati, imbrattati, calpestati come se pesanti stivali ci avessero ballato sopra una danza sfrenata. Elinor cominciò a tremare in tutto il corpo. Incespicava qua e là, fra i suoi tesori profanati, affondando come in un panta-

no. Li spingeva via via da parte e, ogni tanto, ne prendeva uno per lasciarlo subito cadere sgomenta. Barcollando come inebetita, percorse il corridoio che portava alla biblioteca.

Anche qui la situazione non era migliore. I libri erano accatastati nel mezzo in pile così alte che era quasi impossibile aprirsi un varco in quella devastazione. Arrivò davanti alla porta. Era solo socchiusa, e ci mise un'eternità, là immobile con le ginocchia molli, prima di azzardarsi ad aprirla.

La stanza era vuota.

Non c'era un libro, né sulle mensole né nelle vetrine in frantumi. Nemmeno sul pavimento. Tutti spariti. E dal soffitto pendeva un gallo rosso, morto.

La testa gli era ricaduta in avanti e la cresta gli copriva in parte gli occhi sbarrati. Il suo piumaggio variopinto era ancora sfavillante, come se la vita avesse trovato lì il suo ultimo rifugio: le penne rosso scuro del petto, quelle macchiettate di marrone delle ali, quelle verde scuro, cangianti come la seta, della coda. Elinor si premette una mano sulla bocca.

Una delle finestre era aperta. Sul davanzale interno, dipinto di bianco, era stata disegnata con la fuliggine una freccia nera. Puntava verso l'esterno. Elinor arrancò verso la finestra con i piedi intorpiditi dalla paura. La notte non era buia abbastanza per nascondere ciò che giaceva sul prato: un grosso cumulo di cenere, informe, di un grigio biancastro alla luce della luna; grigio come le ali delle tarme, grigio come la carta bruciata. Eccoli dov'erano. I suoi preziosi libri. O almeno ciò che di essi restava.

Elinor s'inginocchiò sul pavimento e fu investita dal vento che soffiava dal giardino, quel vento così familiare che adesso però aveva quasi l'odore che ristagnava nella chiesa di Capricorno. Avrebbe voluto urlare, strepitare, imprecare, inveire, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Poté solo piangere.

UN BUON POSTO DOVE STARE

«Non ho mamma» rispose egli. E infatti, non solo non aveva la mamma, ma non aveva nemmeno il più debole desiderio di averla. Riteneva che si attribuisse alle mamme eccessiva importanza.

James Matthew Barrie, *Peter Pan*

L'appartamento messo a loro disposizione da Fenoglio distava solo un paio di vie dalla sua abitazione. Aveva un bagno minuscolo, una cucina e due camere. Essendo a pianterreno, era piuttosto buio e i letti cigolavano, ma ciononostante Meggie dormì abbastanza bene.

Mo invece passò la notte in bianco. Meggie si svegliò di soprassalto tre volte per il miagolio dei gatti che si azzuffavano in strada e lo vide invariabilmente disteso con le mani incrociate dietro la testa, gli occhi spalancati, fissi sulla finestra.

L'indomani mattina si alzò molto presto e andò a comprare ciò che serviva per la colazione in un negozietto in fondo al vicolo. I panini erano ancora caldi e Meggie aveva quasi la sensazione di essere davvero in vacanza quando raggiunsero in auto la piccola città più vicina per acquistare gli utensili indispensabili al lavoro di Mo - pennelli, coltelli, stoffa, cartone rigido - e un gelato enorme che gustarono insieme in spiaggia. Quando bussarono alla porta di Fenoglio, Meggie ne sentiva ancora il sapore. Lo scrittore bevve un caffè con Mo nella cucina tinteggiata di verde chiaro, poi salì con entrambi in solaio dove conservava i suoi libri.

«Non ci posso credere!» sbottò Mo davanti agli scaffali impolverati. «Te li dovrebbero portare via tutti. Quando sei stato quassù per l'ultima volta? Per togliere lo sporco dalle pagine ci vorrebbe una spatola!»

«Li ho dovuti relegare qua» si giustificò Fenoglio «perché giù, con tutti gli scaffali, si sarebbe stati troppo stretti. E poi i miei nipoti li andavano a toccare di continuo.»

«Oh, avrebbero fatto meno danno della polvere e dell'umidità, ti assicuro» replicò Mo con un tono di voce così sdegnato che Fenoglio si dileguò svelto al piano di sotto.

«Povera bambina! Tuo padre è sempre così severo?» chiese a Meggie mentre scendevano per la ripida scala.

«Solo se si tratta di libri» rispose lei.

Lo scrittore sparì nel suo studio prima che Meggie potesse chiedergli qualcosa. I suoi nipoti erano all'asilo o a scuola. Così tirò fuori i volumi che Elinor le aveva regalato e si sedette sui gradini che portavano in giar-

dino, dove crescevano delle rose selvatiche così fitte che non si poteva fare un passo senza rimanere impigliati. Dal più alto si scorgeva il mare: lontano, certo, ma in apparenza così vicino.

Meggie aprì la raccolta di poesie. Doveva strizzare gli occhi tanto il sole era abbagliante, e prima d'iniziare a leggere si voltò per assicurarsi che Mo non l'avesse seguita. Non voleva che scoprisse cosa aveva in mente di fare. Se ne vergognava, ma la tentazione era troppo forte.

Quando fu sicura di essere sola, fece un profondo respiro, si schiarì la voce e cominciò. Modulava con le labbra ogni singola parola, quasi con tenerezza, come se ogni lettera fosse una nota e quelle scandite senza amore una stonatura nella melodia. Tuttavia si rese ben presto conto che, se prestava troppa attenzione a ogni sillaba, la frase perdeva il ritmo, e le immagini evocate non prendevano forma se si concentrava solo sul suono e non sul senso. Era difficile. Molto difficile. E il sole le metteva sonnolenza. Alla fine chiuse il libro e sollevò il viso verso i raggi caldi. Che stupida era stata a voler tentare, davvero stupida...

Nel tardo pomeriggio arrivarono Paola, Rico e Pippo, e Meggie andò con loro a gironzolare un po' per il paese. Si comprarono qualcosa al negozietto dove era stato Mo la mattina, camminarono fino ai margini del villaggio e si sedettero su un muretto a osservare le formiche che trasportavano aghi di pino e semi fra le pietre rugose, e a contare le navi che solcavano il mare all'orizzonte.

Trascorsero così anche il giorno dopo. Di tanto in tanto Meggie si chiedeva dove fosse finito Dita di Polvere e se Farid fosse ancora con lui, come stesse Elinor e se aspettasse il loro arrivo.

Di risposte non ne aveva, e non scoprì nemmeno cosa stesse architettando Fenoglio chiuso nel suo studio. «Ha una matita in bocca» le riferì Paola una volta, dopo che era riuscita a intrufolarsi sotto la scrivania del nonno. «Mordicchia la matita e va avanti e indietro.»

«Mo, quando andiamo da Elinor?» gli chiese Meggie la seconda notte, quando si accorse che il padre non riusciva ancora a prendere sonno.

«Presto» rispose lui. «Ma adesso dormi, va bene?»

«Ti manca... mamma?» lo interrogò senza sapere nemmeno lei come le fosse passata per il cervello una domanda così diretta. L'aveva avuta improvvisamente sulla punta della lingua, ed era stata incapace di trattenerla.

Passarono diversi minuti prima che Mo rispondesse.

«Qualche volta» disse infine. «Di mattina, di pomeriggio, di sera, di notte. Quasi sempre.»

Meggie sentì la gelosia piantarle i suoi piccoli artigli nel cuore. Conosceva bene quel sentimento, si agitava dentro di lei ogni volta che Mo aveva una nuova fidanzata. Ma com'era possibile provarlo nei confronti della propria madre? «Raccontami di lei» disse piano. «Ma senza inventare come hai fatto finora.»

In passato aveva spesso cercato nei libri una figura di madre a lei congeniale, ma nei suoi romanzi preferiti praticamente non ce n'erano. Tom Sawyer? Non l'aveva. Huck Finn? Idem. Peter Pan, i Ragazzi Perduti, neanche a parlarne. Jim Bottone, nemmeno. E nelle fiabe non c'erano che matrigne cattive o madri invidiose o senza cuore... L'elenco era infinito. Dapprima questo aveva consolato Meggie. Non avere una madre non sembrava essere una condizione così inusuale, perlomeno non nelle storie che amava di più.

«Cosa vuoi che ti racconti?» le chiese Mo guardando fuori dalla finestra dove i gatti si stavano ancora azzuffando. I loro versi striduli sembravano strilli di bambini. «Tu assomigli più a lei che a me, per fortuna. Ride come te e si mastica le ciocche di capelli quando legge, proprio come fai tu. È miope, ma è troppo vanitosa per mettersi gli occhiali...»

«La posso capire» lo interruppe Meggie accoccolandosi vicino a lui. Il braccio non gli doleva quasi più, il morso del cane di Basta era pressoché guarito. Ma sarebbe rimasta una cicatrice, che sarebbe sbiadita con il tempo, come quella che Basta gli aveva fatto nove anni prima con il coltello.

«Cosa intendi? A me piacciono gli occhiali» disse Mo.

«A me no» dichiarò Meggie. «E...?»

«Le piacciono i sassi. Quelli tondi, smussati e lisci che ti accarezzano il palmo quando li tieni in mano. Ne porta sempre uno o due nella borsa. Ha anche l'abitudine di usarli come pesi per le copertine dei libri, soprattutto quelle dei tascabili che tendono a sollevarsi. Tu glieli portavi sempre via per giocarci sul pavimento di legno.»

«Allora a lei scappava la pazienza.»

«Ma va'. Ti faceva il solletico sul collo grassoccio finché tu li lasciavi andare.» Si voltò verso di lei. «A te non manca neanche un po', Meggie?»

«Non lo so. Solo quando mi fai arrabbiare.»

«Allora solo... una dozzina di volte al giorno?»

«Non dire scemate!» rise lei dandogli una gomitata nel fianco.

Poi tacquero entrambi e, per qualche istante, prestarono ascolto ai rumori della notte. La finestra era aperta di uno spiraglio, i gatti non si sentivano più, probabilmente si stavano leccando le ferite. Per un attimo a Meggie

parve di udire in lontananza lo sciabordio delle onde, ma forse era solo il rombo delle auto sulla vicina autostrada.

«Dove pensi che si sia cacciato Dita di Polvere?» chiese a un tratto. L'oscurità l'avvolgeva come un morbido manto.

«Non lo so» rispose Mo. La sua voce suonava assente. «Spero che sia lontano, ma non ne sono sicuro.»

No, anche Meggie non lo era.

«Credi che il ragazzo sia sempre insieme a lui?» Già, Farid. Il suo nome le piaceva.

«Penso proprio di sì. Gli corre dietro come un cagnolino.»

«Lo trova simpatico. Secondo te, a Dita di Polvere è simpatico Farid?»

Mo si strinse nelle spalle. «Non so chi o cosa piaccia a Dita di Polvere.»

Meggie gli appoggiò la testa contro il petto, come faceva sempre a casa quando lui le raccontava le storie. «Vuole sempre quel libro, vero?» sussurrò. «Basta lo farà a fettine se lo acchiappa. Di sicuro si è procurato un coltello nuovo.»

Da fuori giunse un rumore di passi lungo il vicolo. Una porta si aprì e un cane abbaiò.

«Se non ci fossi tu» disse Mo «anch'io tornerei là.»

PIPPO LINGUALUNGA

«Ci avevano detto che nelle vicinanze avremmo trovato un villaggio dove fare apprezzare la nostra arte.»
«Siete stati male informati» rispose loro Buttercup. «Non ci sono villaggi, non per molte miglia.»
«Allora nessuno ti sentirà gridare» esclamò il siciliano, e balzò su di lei con spaventosa agilità.

William Goldman, *La storia fantastica*

Il mattino dopo, intorno alle dieci, Elinor telefonò a Fenoglio. Meggie era in soffitta con Mo, che stava togliendo a un libro la copertina ammuffita con la stessa delicatezza con cui avrebbe liberato un animale ferito da una trappola.

«Mortimer!» lo chiamò Fenoglio dal basso. «C'è una femmina isterica al telefono che mi urla nelle orecchie delle cose incomprensibili. Dice di essere amica tua...»

Mo posò il libro e scese. Fenoglio gli porse torvo la cornetta. E nella quiete dello studio si riversarono tutta la rabbia e la disperazione di Elinor. Mo faceva fatica a tirare fuori un senso da quel concitato farneticare.

«Ma come sapeva che... ah sì, naturalmente» lo sentì dire Meggie. «Bruciati? Tutti?» Si passò una mano sul volto e guardò la figlia, ma lei ebbe come la sensazione che non la vedesse, come se fosse diventata trasparente. «D'accordo» disse. «Sì, certo. Anche se temo che non crederanno neanche a una parola. E per ciò che è accaduto ai tuoi libri, non credo che sia di competenza della polizia locale. Sì, va bene. Naturalmente... Ti vengo a prendere.»

Riattaccò.

Fenoglio non riusciva a dissimulare la curiosità. Fiutava una nuova storia. «Che cosa è successo ancora?» chiese impaziente a Mo, che era rimasto immobile a fissare il telefono. Era sabato. Rico stava appeso al collo del nonno come una scimmietta, gli altri due bambini invece non si erano ancora visti. «Mortimer, che c'è? Hai perso la parola? Guarda un po' tuo padre, Meggie. Sembra imbalsamato.»

«Era Elinor» riuscì ad articolare infine Mo. «La zia della mamma di Meggie. Ti ho parlato di lei. Gli uomini di Capricorno si sono introdotti in casa sua. Hanno buttato giù tutti i libri dagli scaffali e a quanto pare li hanno sfasciati a pedate. E quelli che stavano in biblioteca» indugiò un momento prima di proseguire «quelli più preziosi, li hanno portati in giardino e bruciati. E come se non bastasse, ha trovato un gallo impiccato che pendeva dal soffitto.»

Fenoglio fece scivolare giù il nipotino. «Rico, va' a cercare i micini! Queste non sono cose per le tue orecchie!» Rico protestò, ma il nonno, irremovibile, lo spinse fuori dalla stanza e richiuse la porta. «Come fai a essere sicuro che dietro c'è Capricorno?» chiese rivolto a Mo.

«E chi altri? Inoltre, a quanto ricordo, il gallo rosso è il suo marchio. Hai dimenticato la tua stessa storia?»

Fenoglio ammutolì avvilito. «No, no, me la ricordo» mormorò poi.

«Che ne è di Elinor?» chiese Meggie con un groppo alla gola.

«Per fortuna non era ancora arrivata; ha fatto con calma, fra giri e soste ha allungato il viaggio di rientro. Sia ringraziato Dio. Ma puoi ben immaginare in che stato sia adesso. I suoi libri più belli... Santo cielo!»

Fenoglio prese a raccogliere dal tappeto dei soldatini con piccoli movimenti nervosi delle dita. «Sì, Capricorno ama il fuoco» osservò con voce velata. «Se è stato davvero lui, la vostra amica può ritenersi fortunata che

non abbia bruciato anche lei con tutto il resto.»

«Non mancherò di riferirglielo» dichiarò sarcastico Mo. Prese una scatola di fiammiferi dalla scrivania di Fenoglio, l'apri e, lentamente, la richiuse.

«E i miei, di libri?» Meggie non osava quasi porre la domanda. «La mia cassa... l'avevo nascosta sotto il letto.»

Mo rimise a posto i fiammiferi. «Questa è l'unica buona notizia» annunciò. «Nessuno l'ha toccata. È là dove l'hai lasciata. Elinor ha controllato.»

Meggie tirò il fiato. E se fosse stato Basta ad appiccare il fuoco? No, ne aveva paura. Si ricordava anche troppo bene di come Dita di Polvere si era preso gioco di lui. Ma poi, che differenza faceva sapere chi era stato? I tesori di Elinor erano andati distrutti, e nemmeno suo padre poteva rimetterli in sesto.

«Elinor sta arrivando qui in aereo. Vado a prenderla» disse Mo. «Ha deciso di mettere la polizia alle calcagna di quel farabutto. Le ho già detto che per me è un'impresa disperata. Anche se riuscisse a provare che sono stati i suoi uomini a fare irruzione nella villa, come farà a dimostrare che l'ordine l'ha impartito lui? Ma tu sai com'è Elinor.»

Meggie annuì. Certo che conosceva Elinor, e la capiva fin troppo bene.

Fenoglio, invece, scoppiò a ridere. «Ah, la polizia! Capricorno se ne infischia della polizia! Si fa le regole da solo, stabilisce le proprie leggi...»

«Piantala!» lo interruppe brusco Mo. «Questo non è uno dei tuoi romanzi. Sarà anche divertente creare un furfante di quella risma, ma ti assicuro che incontrarlo non lo è affatto! Vado all'aeroporto. Ti affido Meggie, abbi cura di lei.»

Prima che la ragazzina potesse protestare, Mo era già fuori. Lo rincorse ma, lungo la strada, le vennero incontro Paola e Pippo. La bloccarono e cercarono di trascinarla via con loro. Doveva giocare all'orco che mangia i bambini, alla strega, al mostro a sei braccia, tutti personaggi tratti dalle favole del nonno, con i quali popolavano i loro giochi e il mondo. Quando finalmente riuscì a liberarsi dalla presa di quelle manine tenaci, Mo ormai era sparito. La piazza dove aveva parcheggiato l'auto era vuota e lei restò sola, con i caduti in guerra e qualche vecchietto che scrutava il mare, le mani sprofondate nelle tasche.

Indecisa sul da farsi, si diresse a passi lenti verso la gradinata del monumento e si sedette sul primo scalino. Non era nella disposizione d'animo di giocare a prendersi o a nascondino con i nipoti di Fenoglio. No, voleva starsene seduta lì ad aspettare suo padre. Il vento caldo che aveva soffiato

durante la notte, lasciando una sabbiolina fine sui davanzali, si era spostato altrove. Faceva più fresco rispetto ai giorni precedenti. Sul mare il cielo era ancora limpido, ma dalle colline avanzavano nuvoloni grigi che, di tanto in tanto, offuscavano il sole, gettando sui tetti del paese un'ombra che la faceva rabbrividire. Un gatto le scivolò vicino, le zampe rigide, la coda ritta. Era una bestiolina smunta, di colore grigio, a cui si potevano contare le costole a una a una, sotto il pelo rado e pulcioso. Meggie lo chiamò con voce dolce finché il micio le spinse il muso sotto il braccio, facendo le fusa, alla ricerca di qualche carezza. Non sembrava che appartenesse a qualcuno. Nessun collare, non un grammo di grasso che in qualche modo testimoniasse la presenza di un padrone premuroso. Tenendo lo sguardo fisso sulla strada, che spariva in fondo al paese con una piega repentina dietro le case, Meggie gli grattò le orecchie, la gola, il dorso. Quanto distava l'aeroporto più vicino? Appoggiò i gomiti sulle ginocchia, con i pugni sotto il mento. Sopra di lei andavano addensandosi le nubi, sempre più fitte e minacciose, nere di pioggia. Il gatto le si strusciò contro la gamba e, mentre Meggie passava le dita su quella collottola spelacchiata, le si affacciò alla mente una domanda. E se Dita di Polvere non avesse indicato a Capricorno solo dove abitava Elinor? E se gli avesse rivelato dove vivevano lei e Mo? Anche nel loro cortile ci sarebbe stato ad aspettarli un cumulo di cenere? No. Non voleva pensarci. «Non lo sa» mormorò fra sé. «Non sa niente di niente. Dita di Polvere non gliel'ha detto.» Continuò a ripeterselo ancora e ancora come uno scongiuro.

A un certo punto sentì una goccia, poi un'altra. Guardò su. Nel cielo non era rimasto neanche un angolino azzurro. Con il mare vicino, il tempo mutava in un attimo! "E va bene. Andrò a casa." Forse era rimasto ancora un po' di latte per il gatto randagio. Quando lo sollevò, temette di rompergli qualche ossicino.

L'appartamento era immerso nel buio: Mo aveva chiuso le persiane prima di uscire per tenere più fresco. Quando Meggie entrò con i vestiti intrisi di quella pioggerella fine, rabbrividì. Adagiò il micio sul letto ancora sfatto, s'infilò il pullover di Mo - troppo grande per lei - e corse in cucina. Il cartone del latte era quasi vuoto, ma quel che rimaneva, diluito con un po' di acqua calda, era forse sufficiente per una scodellina. L'animale si precipitò ruzzolando verso il magro pasto. Fuori pioveva sempre più forte. Meggie udiva il fitto tamburellare delle gocce sul selciato. Andò alla finestra e spalancò le imposte. Il lembo di cielo fra i tetti delle case che davano sullo stretto vicolo era così scuro che pareva di essere già al tramonto.

Tornò lentamente verso il letto di Mo e ci si sedette sopra. Il gattino era sempre occupato a leccare la ciotola, la piccola lingua ruvida passava e ripassava sullo smalto decorato a fiorellini nella speranza di trovare ancora un goccino di quella delizia. A un tratto Meggie sentì dei passi lungo la via. Poi qualcuno bussò alla porta. Chi poteva essere? Era impossibile che Mo fosse già di ritorno. O aveva dimenticato qualcosa? Il gatto era sparito, presumibilmente era andato a nascondersi sotto il letto. «Chi è?» chiese.

«Meggie!» chiamò una voce di bambino. Ah, sì. Paola o Pippo. Di sicuro era Pippo. Uscì sul minuscolo corridoio. «Non ho tempo per giocare, adesso!» gridò attraverso la porta chiusa.

«Per favore, Meggie!» la implorò Pippo.

Con un sospiro la ragazzina aprì e si trovò faccia a faccia... con Basta.

«Allora, chi abbiamo qui, eh?» chiese lui con voce minacciosamente bassa, le mani intorno al collo sottile di Pippo. «Che ne dici, Naso Piatto? Non ha tempo di giocare, lei!» disse spingendola indietro rudemente ed entrando con il bambino. Naso Piatto passava appena dalla porta, grande e grosso com'era.

«Lascialo!» protestò Meggie con voce tremante. «Gli fai male.»

«Oh, davvero?» esclamò Basta sbirciando dall'alto il viso pallido di Pippo. «Non è gentile da parte mia, considerato che ci ha detto dove ti nascondevi» aggiunse serrando la presa. «Sai quanto siamo rimasti in quel tugurio?» sibilò.

Meggie fece un passo indietro.

«Mooolto a lungo!» tuonò Basta. Avvicinò così tanto la sua faccia da volpe al volto di Meggie che questa si vide riflessa nei suoi occhi. «Non è vero, Naso Piatto?»

«C'è mancato poco che i ratti mi rosicchiassero via le dita dei piedi» brontolò il gigante. «In cambio storcerei volentieri il naso a quella piccola strega fino a girarglielo al contrario.»

«Magari dopo» disse Basta spintonandola verso la camera buia. «Dov'è tuo padre?» chiese. «Questo moccioso» continuò lasciando andare il bambino, ma assestandogli un colpo brutale nella schiena che lo fece ruzzolare contro Meggie «sostiene che si è allontanato in macchina. Dov'è andato?»

«A fare compere» rispose svelta Meggie che, dalla paura, quasi non riusciva a respirare. «Come ci hai trovato?» chiese con un filo di voce. E poi si diede subito la risposta: Dita di Polvere, naturalmente. Chi altri? Ma per ottenere che cosa li aveva traditi, questa volta?

«Dita di Polvere» disse Basta come se le avesse letto nel pensiero. «Non

ci sono tanti mentecatti in questo mondo che vagabondano da un posto all'altro, sputano fuoco e possiedono una martora addomesticata, per di più con le corna. E stato sufficiente chiedere un po' in giro. Scoperte le sue tracce, abbiamo trovato anche quelle di tuo padre. Siamo arrivati giusto in tempo per vedervi partire in macchina e vi avremmo fatto una visitina anche molto prima se questo scemo nell'inseguirvi» inveì contro Naso Piatto dandogli una gomitata nello stomaco che gli fece emettere un sordo grugnito di dolore «non vi avesse perso di vista. E così abbiamo dovuto setacciare una dozzina di paesi, interrogare la gente fino a farci venire la gola secca e scarpinare fino a consumarci i tacchi. Finalmente siamo arrivati qui e uno di quei vecchi che stanno a fissare il mare tutto il giorno si è ricordato delle cicatrici di Dita di Polvere. A proposito, dov'è? È andato anche lui a fare compere?» chiese con una smorfia beffarda.

Meggie scosse il capo. «È partito» rispose con voce atona. «Già da tanto.» Dunque Dita di Polvere non li aveva traditi. Non questa volta.

Stava quasi per sorridere.

«Avete bruciato i libri di Elinor!» gridò subito dopo stringendo a sé Pippo che, dal terrore, sembrava aver perso la parola. «Ve ne pentirete.»

«Oh, veramente?» ghignò perfido Basta. «E perché? Cockerell si è divertito un mondo. Ma adesso basta con le chiacchiere, il tempo stringe. Questo marmocchio» disse puntando l'indice contro Pippo, che lo allontanò da sé come fosse un coltello «ci ha raccontato delle stramberie su un nonno che scriverebbe libri, e di un libro in particolare al quale tuo padre sarebbe interessato.»

Meggie deglutì. "Sciocco Pippo. Sciocco chiacchierone."

«Hai perso la lingua?» la incalzò Basta. «Devo forse stringere di nuovo il collo a quello scricciolo?»

Pippo scoppiò a piangere premendo il viso contro il pullover di Mo, che Meggie teneva ancora indosso. Lei gli accarezzò i capelli crespi per rincuorarlo.

«Il libro al quale ti riferisci non è più nelle mani di suo nonno» disse. «Gliel'avete rubato da un pezzo!» aggiunse con la voce rauca di odio. I suoi stessi pensieri la facevano sentire male: avrebbe voluto prendere Basta a calci, picchiarlo, infilzargli la pancia con il suo coltello, quello nuovo di zecca che gli pendeva dalla cintura.

«Rubato. Ma guarda un po'» ripeté Basta a Naso Piatto con un risolino sardonico. «Noi dobbiamo vedere per credere, vero?»

Naso Piatto annuì con aria assente e si girò. «Ehi, hai sentito?» Da sotto

il letto arrivò come un raspare di unghie. Naso Piatto s'inginocchiò, tirò di lato il lenzuolo e passò la canna del fucile in lungo e in largo sul pavimento. All'improvviso schizzò fuori il gatto soffiando minacciosamente e, quando l'omone fece per acchiapparlo, gli graffiò quella sua brutta faccia. Naso Piatto si rialzò di scatto con un gemito. «Lo stritolo, quel gattaccio! Gli spezzo le ossa» gridò correndogli dietro.

Meggie fece per sbarrargli la strada con un salto, ma fu preceduta da Basta. «Tu non gli farai un bel niente!» sbraitò mentre l'animale spariva nell'armadio. «Porta sfortuna ammazzare i gatti. Quante volte te lo devo dire?»

«Fesserie. Ne ho fatte fuori a centinaia di queste bestiacce» replicò Naso Piatto, premendosi la guancia sanguinante. «E sono forse stato più sfortunato di te? Lo sai che con quelle tue balordaggini mi fai diventare matto: non passare sotto la scala; attento, hai infilato prima lo stivale sinistro, porta male; quello là ha sbadigliato, brutto segno.»

«Smettila. Se qua c'è uno che parla a vanvera sei tu. Porta fuori i bambini.»

Mentre venivano trascinati lungo il corridoio, Pippo si avvinghiò a Meggie. «Che cos'hai da frignare?» gli ringhiò Naso Piatto. «Adesso andiamo a trovare tuo nonno.»

Il bambino afferrò la mano di Meggie e la tenne così stretta da conficcarle le unghiette nella pelle. "Perché Mo non ha voluto ascoltarmi? Saremmo dovuti tornarcene a casa" rifletteva lei.

Pioveva a catinelle. L'acqua le colava sul viso, fin sotto il pullover. Le vie erano deserte: non c'era nessuno che li potesse aiutare. Basta le stava incollato dietro: lo sentì maledire fra i denti quel diluvio. Quando raggiunsero l'abitazione di Fenoglio, Meggie aveva i piedi zuppi e Pippo i ricci appiccicati alla fronte. "Magari non è in casa" pensò lei con un ultimo filo di speranza, e stava appunto domandandosi che cosa avrebbe fatto Basta in quel caso, quando la porta verniciata di rosso si aprì e apparve lo scrittore.

«Ma vi ha dato di volta il cervello ad andarvene a zonzo con questo tempaccio?» tuonò. «Stavo quasi per venirvi a cercare. Venite dentro, e in fretta.»

«Anche noi possiamo entrare?»

Basta e Naso Piatto si erano nascosti ai lati dell'ingresso, con la schiena contro il muro per non farsi vedere. Adesso, però, Basta era saltato fuori e teneva entrambe le mani sulle spalle di Meggie. Mentre Fenoglio lo fissava sbalordito, spuntò anche Naso Piatto che infilò il piede fra il battente e lo

stipite. Pippo scappò in casa svelto come uno scoiattolo.

«E questi chi sono?» chiese il vecchio a Meggie squadrandola con aria di rimprovero, come se si fosse portata dietro quei due di sua spontanea volontà. «Amici di tuo padre?»

Lei si asciugò il viso e gli restituì lo sguardo di disapprovazione. «Dovresti conoscerli meglio di me!» replicò.

«Conoscerli?» Fenoglio la scrutò interdetto. Poi guardò di nuovo Basta e il volto gli s'irrigidì. «Buon Dio!» mormorò. «Non può essere.»

Intanto, da dietro la sua schiena, fece capolino Paola. «Pippo piange!» lo avvertì. «Si è nascosto nella credenza.»

«Va' da lui!» rispose Fenoglio senza perdere di vista Basta. «Vengo subito.»

«Quanto vogliamo restare qui fuori?» brontolò Naso Piatto. «Finché con quest'acqua non ci restringiamo come i panni?»

«Basta!» ripeté Fenoglio senza scansarsi.

«Sì, questo è il mio nome, vecchio!» confermò lui. Ogni volta che sogghignava, i suoi occhi si facevano piccoli. «Siamo qui perché tu hai qualcosa che c'interessa, un libro...»

Naturalmente. Meggie si sarebbe quasi messa a ridere. Basta non aveva capito niente. Non sapeva chi era Fenoglio. E come avrebbe potuto? Come poteva sapere che quell'uomo anziano l'aveva creato con carta e inchiostro: la sua fisionomia, il suo coltello, la sua cattiveria.

«Sbrighiamoci» ringhiò Naso Piatto. «Ho l'acqua fin nelle orecchie!» Così dicendo spinse da parte Fenoglio ed entrò. Basta lo seguì con Meggie. In cucina Pippo stava sempre singhiozzando nella credenza. Paola cercava di calmarlo parlandogli con voce dolce attraverso lo sportello chiuso. Quando entrò il nonno con gli sconosciuti, trasalì e studiò preoccupata Naso Piatto. La sua faccia era truce; semplicemente non era fatta per sorridere.

Fenoglio si sedette al tavolo e fece segno a Paola di avvicinarsi.

«Allora, dov'è?» chiese Basta guardandosi in giro.

Lo scrittore era troppo preso a rimirare le sue creature per rispondere. Il suo sguardo era puntato in particolare su Basta, come se non potesse credere ai propri occhi.

«L'ho già detto: non ce n'è più neanche una copia qui!» rispose Meggie al suo posto.

Basta fece come se non l'avesse sentita e, spazientito, diede un segnale a Naso Piatto. «Scovalo!» gli ordinò, e lui obbedì borbottando. Meggie lo

sentì salire a passi pesanti le scale che portavano in soffitta.

«Allora, piccola strega, sputa fuori! Come siete arrivati al vecchio?» la interrogò Basta assestandole un colpo fra le scapole. «Come facevate a sapere che ne aveva ancora uno?»

Meggie lanciò a Fenoglio un'occhiata di avvertimento ma, purtroppo, questi aveva la lingua lunga come il nipote.

«Come sono arrivati a me? Sono io che ho scritto il libro» annunciò fiero.

Forse si aspettava che Basta gli s'inginocchiasse ai piedi all'istante. Invece storse la bocca in un ghigno di compatimento. «Ma certo!» lo schernì estraendo il coltello.

«L'ha davvero scritto lui!» intervenne Meggie senza riuscire più a trattenersi. Voleva incutere a Basta la stessa paura che aveva fatto sbiancare Dita di Polvere quando aveva saputo chi era Fenoglio.

Ma Basta si limitò a ridere e cominciò a incidere il piano del tavolo. «Chi ha imbastito questa panzana?» chiese. «Tuo padre? Mi avete preso per stupido, eh? Tutti sanno che le storie stampate sono antichissime e sono state scritte da persone che sono morte e sepolte da secoli.» Infisse la lama nel legno, la tirò fuori e la conficcò di nuovo con forza. Sopra le loro teste, Naso Piatto si muoveva come un elefante.

«Morti e sepolti, interessante» commentò Fenoglio prendendo in grembo la nipotina. «Hai sentito, Paola? Questo giovanotto crede che tutti i libri siano stati scritti nella notte dei tempi da gente che ha sentito delle storie chissà dove. Forse le hanno colte sugli alberi come le pere.»

Paola ridacchiò. Dalla credenza non arrivava più alcun lamento. Probabilmente Pippo stava in ascolto con il fiato sospeso.

«Che cosa c'è di così divertente?» disse Basta drizzandosi come un serpente al quale hanno pestato la coda.

Fenoglio non gli diede retta. Si osservava le mani sorridendo, come se riandasse con la memoria al giorno in cui avevano iniziato a scrivere la storia di Basta. Poi, all'improvviso, si rivolse a lui. «Tu... porti sempre le maniche lunghe, vero?» disse. «Ti devo dire perché?»

Basta strizzò gli occhi e guardò in alto. «Maledizione, perché quell'idiota ci mette tanto a trovare un libro?»

Fenoglio incrociò le braccia. «Semplice: non sa leggere!» disse piano. «E neanche tu lo sai fare. O hai imparato, nel frattempo? Nessuno degli uomini di Capricorno sa leggere, e nemmeno Capricorno.»

Basta piantò il coltello così a fondo nel tavolo che poi faticò lui stesso a

tirarlo fuori. «E invece sì che lo sa. Che vai dicendo?» ribatté curvandosi minaccioso su di lui. «Le tue chiacchiere non mi piacciono, vecchio. Che ne diresti se ti facessi un altro paio di rughe su quella faccia?»

Fenoglio sorrise. Forse credeva che Basta non potesse fargli del male perché l'aveva inventato lui. Meggie non era così sicura. «Tu porti le maniche lunghe» continuò lentamente, come se volesse dar tempo a Basta di comprendere ogni singola frase «perché il tuo padrone ama giocare con il fuoco. Ti sei bruciato entrambe le braccia fino alle spalle quando, su suo ordine, hai incendiato la casa di un uomo che aveva osato rifiutargli la figlia. Da quel momento, questi incarichi sono affidati a qualcun altro e tu ti limiti a sfregiare la gente.»

Basta scattò così di colpo che Paola scivolò dalle ginocchia del nonno e andò a nascondersi sotto il tavolo. «Ti credi molto furbo, eh?» berciò, puntandogli il coltello alla gola. «Ti sei letto il libro, va bene. E allora?»

Fenoglio lo guardò dritto negli occhi. Non sembrava intimorito neanche la metà di quanto lo era Meggie. «So tutto di te, Basta» proseguì. «So che daresti la vita per lui, e che sei lì che spasimi per avere anche una sola lode da parte sua. So che eri più giovane di Meggie quando i suoi uomini ti hanno reclutato e che, proprio per questo, lo consideri una specie di padre. Ma posso svelarti un segreto? Capricorno ti ritiene un imbecille e ti disprezza. Disprezza tutti voi, i suoi figli devoti, anche se è proprio lui ad aver fatto in modo che rimaneste dei poveri ignoranti. E vi venderebbe alla polizia senza farsi il minimo scrupolo, se gli tornasse utile. Mi sono spiegato?»

«Tieni chiusa quella boccaccia, vecchio!» lo zittì Basta tenendogli il coltello paurosamente vicino al viso, tanto che, per un attimo, Meggie pensò che gli avrebbe mozzato il naso. «Non sai un bel niente di Capricorno. Solo ciò che c'è scritto in quello stupido libro! E ora mi sa che ti taglierà la gola!»

«Aspetta!»

Basta si girò di scatto verso Meggie. «Non t'immischiare, tu! Di te mi occupo dopo, sfacciatella!» ringhiò.

Fenoglio si premeva le mani sul collo e lo fissava sconcertato. Evidentemente aveva capito che il fatto di essere il suo creatore non lo proteggeva affatto.

«Dico sul serio! Non lo puoi uccidere» gridò Meggie. «Altrimenti...»

Basta passò il pollice sulla lama. «Altrimenti?»

Meggie cercò disperatamente di farsi venire un'idea geniale. Cosa a-

vrebbe dovuto rispondere? Che cosa? «Perché... in questo caso morirebbe anche Capricorno» riuscì ad articolare. «Sì, proprio così! Morireste tutti, tu e Naso Piatto e Capricorno... Se uccidi il vecchio, morirete tutti perché è lui che vi ha inventato!»

Il furfante storse le labbra in una smorfia di scherno, ma abbassò l'arma. E, per un istante, Meggie credette di scorgere nei suoi occhi qualcosa di simile alla paura.

Fenoglio le lanciò un'occhiata di sollievo.

Basta arretrò di un passo e prese a osservare intensamente la lama del coltello, come se ci avesse visto sopra una macchiolina, che sfregò via con la falda della giacca. «Non credo a una sola parola di ciò che mi avete detto, sia chiaro!» disse. «Ma la storia è così stramba che a Capricorno forse non dispiacerebbe ascoltarla.» Ammirò soddisfatto il coltello pulito e lucente per un'ultima volta, lo richiuse e se lo riappese alla cintura. «Perciò» soggiunse «non ci prendiamo solo il libro e la ragazzina, ma anche te, vecchio.»

Meggie sentì una specie di sibilo strozzato: era Fenoglio che tratteneva il respiro per lo spavento. Quanto a lei, non era sicura che il suo cuore battesse ancora. Basta l'avrebbe portata via con sé. "No" pensò. "No!"

«E dove?» riuscì a domandare Fenoglio.

«Chiedi alla piccoletta!» rispose beffardo Basta. «Lei e suo padre hanno già avuto l'onore di essere nostri ospiti. Pernottamento e servizio ristorante, tutto compreso.»

«Ma è assurdo!» gridò Fenoglio. «Credevo si trattasse solo del libro!»

«Be', hai creduto male. Non sapevamo nemmeno che ne esistesse ancora uno. L'ordine era di riportare al villaggio solo Lingua di Fata. A Capricorno non piace quando gli ospiti se ne vanno senza salutare, e Lingua di Fata è un ospite d'eccezione, non è vero, tesoruccio?» disse Basta ammiccando a Meggie. «Ma non è qui, e ho di meglio da fare che starlo ad aspettare. Quindi mi prendo sua figlia: vedrai come si scapicollerà da noi.» Si avvicinò a Meggie e le scostò i capelli dietro le orecchie. «Come esca è davvero un bel bocconcino, vero? Credi a me, vecchio. Con la marmocchietta fra le mani, teniamo in pugno anche suo padre come un orso ammaestrato con l'anello al naso.»

Meggie gli cacciò indietro la mano. Fremeva di rabbia.

«Non farlo mai più!» le sussurrò in un orecchio Basta.

In quel momento scese dalle scale Naso Piatto. Apparve ansimando sulla soglia della cucina con un mucchio di libri sotto il braccio. «Eccoli!» an-

nunciò scaricandoli sul tavolo. Iniziano tutti con quel cerchio spezzato, seguito da quella specie di ferro di cavallo. Proprio come l'hai disegnato tu «aggiunse posando sul tavolo un foglietto unto. Sopra c'erano una C e una U scribacchiate stentatamente. Si vedeva che erano costate molta fatica a chi le aveva tracciate.»

Basta distribuì i volumi sul piano del tavolo separandoli con il coltello. «Non vanno bene» sentenziò spingendone via due che finirono sul pavimento con le pagine spiegazzate. «Neanche questi» disse ancora facendone cadere altri due. Alla fine li mandò tutti per terra. «Sei sicuro che non ce ne sia ancora uno?»

«Sì.»

«Guai a te se ti sbagli! Ti giuro che finirai tu nei guai, non io!»

Naso Piatto gettò uno sguardo allarmato ai libri sparsi ai suoi piedi.

«Ah già, una piccola variazione di programma. Ci portiamo dietro anche quello lì» aggiunse Basta indicando Fenoglio. «Così potrà raccontare al capo le sue belle storie. Credimi, sono davvero divertenti. E nel caso in cui tenga ancora nascosto un libro, a casa avremo tutto il tempo di chiedergliello con comodo. Tieni d'occhio il vecchio, io sto attento alla mocciosa.»

Naso Piatto assentì e tirò su Fenoglio in malo modo dalla sedia. Basta afferrò invece Meggie per il braccio. "Tornare da Capricorno" rifletté tristemente lei, mordendosi le labbra. No. Non avrebbe versato neanche una lacrima. Non gli avrebbe dato questa soddisfazione. Almeno non avevano preso Mo. All'improvviso le venne in mente che c'era la possibilità d'incrociarlo per strada prima di lasciare il paese, e non riuscì più a pensare ad altro. Che cosa sarebbe successo se l'avessero incontrato insieme a Elinor?

Di colpo ebbe una gran fretta di andarsene, ma Naso Piatto si era fermato sull'uscio. «Che ne facciamo della bimbetta e del piagnone nella dispensa?» chiese.

Il pianto di Pippo cessò all'istante e la faccia di Fenoglio divenne più bianca della camicia di Basta.

«Allora, vecchio, cosa pensi che debba fare con quei due?» gli domandò sarcastico Basta. «Tu sembri sapere tutto di me.»

Fenoglio non riuscì a proferire parola. Probabilmente gli attraversarono la mente tutti gli atti di crudeltà che aveva fatto compiere a quel furfante con l'immaginazione.

Lui si godette il terrore dipinto sul volto del vecchio, poi si voltò verso Naso Piatto. «I bambini restano qua» disse. «Una marmocchia è più che sufficiente.»

Fenoglio ritrovò a stento la voce. «Paola, andate a casa!» raccomandò alla nipotina mentre veniva trascinato via da Naso Piatto. «Dite a vostra madre che parto per qualche giorno! Capito?»

«Passiamo ancora una volta dall'altra casa» ordinò Basta una volta che furono in strada. «Ho dimenticato di lasciare un messaggio a tuo padre. Dopo tutto è giusto che sappia dove sei, non ti pare?»

"Ma che messaggio vuoi lasciargli che non sai neanche mettere insieme due lettere in croce!" pensò Meggie. Per tutto il tragitto temette d'imbattersi in Mo. Quando furono finalmente davanti alla porta dell'appartamento, l'unica persona che videro venire loro incontro era una vecchietta.

«Una sola parola e torco il collo ai tuoi nipoti» sibilò Basta a Fenoglio quando la donna rallentò il passo.

«Ciao, Rosalia» la salutò lo scrittore con voce rauca. «Ho di nuovo dei villeggianti a cui affittare i miei locali. Bene, no?»

Dal viso di Rosalia scomparve la diffidenza e poco dopo era già sparita dietro l'angolo. Meggie aprì la porta e lasciò entrare per la seconda volta Basta e Naso Piatto in quella casa in cui si era sentita così sicura con Mo.

Quando fu in corridoio, le tornò in mente il randagio. Si guardò preoccupata intorno, ma non lo scorse da nessuna parte. «Il gatto deve uscire» disse quando giunsero in camera. «Altrimenti muore di fame.»

Basta spalancò la finestra. «Ecco, adesso può farlo.»

Naso Piatto sbuffò sprezzante, ma questa volta non fece alcun commento sulla superstiziosità di Basta.

«Posso prendermi un cambio di vestiti?» domandò Meggie.

Naso Piatto si limitò a grugnire. Fenoglio abbassò la testa per darsi un'occhiata. «Forse anch'io ne avrei bisogno» disse, ma nessuno gli fece caso. Basta era impegnato a lasciare il suo messaggio. Con un'aria di massima concentrazione, la lingua fra i denti, incideva il proprio nome sull'anta di legno dell'armadio: BASTA. Lingua di Fata avrebbe compreso anche troppo bene.

Meggie cacciò in tutta fretta un paio di cose nello zaino e si tenne addosso il maglione di suo padre. E quando fece per prendere anche i libri di Elinor, Basta glieli strappò di mano. «Questi restano qua!» disse.

Lungo il tragitto per raggiungere il furgone, che a Meggie parve infinitamente lungo, non incontrarono Mo.

NEL FOLTO DELLA MACCHIA

«Lascialo in pace, adesso» disse Merlino. «Può darsi che prima di fare amicizia con te voglia rendersi conto di che tipo sei. I gufi non sono mai troppo alla mano.»

T. H. White, *La spada nella roccia*

Dita di Polvere guardò giù verso il villaggio di Capricorno. Era così vicino che sembrava di poterlo toccare. Il cielo si specchiava nei vetri delle finestre. Un uomo su un tetto cambiava delle tegole rotte. Dita di Polvere lo vide asciugarsi il sudore dalla fronte. Quegli stupidi non si toglievano le giacche nere nemmeno in quella calura, come se avessero paura di andare in pezzi senza quella loro divisa. D'altra parte nemmeno i corvi si spogliavano delle loro penne: e quegli uomini non erano nient'altro che uno stormo di corvi, predatori di carogne, che frugavano nella carne morta con i becchi adunchi.

La vicinanza alla tana del lupo aveva preoccupato il ragazzo, ma Dita di Polvere gli aveva spiegato che non c'era posto più sicuro su quelle colline. I muri carbonizzati di quella casa diroccata erano seminascosti dalla macchia. L'euforbia, la ginestra e il timo selvatico avevano piantato le loro radici fra le pietre fuligginose e coperto il dolore e la sventura con i loro ramoscelli verdi. Gli uomini di Capricorno avevano appiccato l'incendio subito dopo essersi insediati al villaggio. La vecchia che l'abitava si era rifiutata di andarsene, ma Capricorno non tollerava occhi curiosi in prossimità del suo rifugio. E così le aveva aizzato contro i suoi corvacci, i suoi uomini neri, e loro avevano incendiato la povera dimora di una sola stanza e persino il pollaio messo insieme alla buona con assi di legno. Avevano calpestato le aiuole seminate con cura e fatica e ucciso a fucilate l'asino che era vecchio quasi quanto la sua padrona. Erano giunti con il favore delle tenebre, come sempre. Quella notte, però, la luna era particolarmente luminosa, così aveva raccontato a Dita di Polvere una domestica di Capricorno. La donna era arrancata fuori piangendo e gridando. E poi li aveva maledetti tutti quanti. Ma i suoi occhi si erano fissati su uno solo: Basta, che si tene-

va in disparte perché temeva le fiamme, la camicia bianca che rifulgeva nel chiarore dell'incendio. Forse la poveretta aveva sperato che dietro quell'indumento immacolato si celasse una sorta d'innocenza, un cuore buono. Ma a un suo cenno, Naso Piatto le aveva tappato la bocca mentre gli altri si sbellicavano... e, improvvisamente, la vecchia era caduta a terra morta. Era rimasta là, distesa senza vita sui fiori schiacciati. Da allora non c'era luogo sui quei colli che Basta temesse più di quelle quattro mura infestate dalle piante selvatiche. Sì, non c'era una postazione migliore per sorvegliare inosservati il villaggio di Capricorno.

Per la maggior parte del tempo Dita di Polvere se ne stava appollaiato su un leccio che forse un tempo aveva regalato un po' d'ombra alla donna, quando sedeva sulla soglia di casa. Di sicuro i suoi rami lo nascondevano da sguardi indiscreti che avessero vagato su per il pendio. Ora dopo ora se ne stava là, immobile, con il cannocchiale puntato sul parcheggio e sulle costruzioni intorno. Aveva ordinato a Farid di rimanere accovacciato in un avvallamento del terreno dietro la casa. Il ragazzo aveva obbedito controvoglia. Gli stava attaccato come una piattola. Quella casa bruciata lo metteva a disagio. «Il suo spirito è di certo ancora qui» continuava a ripetere. «Lo spirito della vecchia. E se fosse stata una strega?»

Ma Dita di Polvere lo prendeva in giro. In questo mondo non c'erano spettri. O almeno non si facevano vedere. La fossa era in un punto così ben nascosto alla vista che la sera precedente si era arrischiato ad accendere un fuocherello. Il ragazzo aveva catturato un coniglio. Era molto bravo a predisporre le trappole e meno pietoso di Dita di Polvere. Correva sempre avanti per primo verso la preda, mentre l'altro lo raggiungeva solo quando era certo che la povera bestiola non si dibattesse più. Farid non conosceva quella compassione. Forse aveva provato troppe volte la fame.

Con quale ammirazione guardava Dita di Polvere che riusciva ad accendere un fuoco con un paio di legnetti! Con questi giochini il ragazzo si era già bruciato tutte le dita. Si era strinato il naso e le labbra ma, ciononostante, Dita di Polvere lo sorprendeva di continuo a farsi delle fiaccole con piccoli rami e dell'ovatta o a trastullarsi con i fiammiferi. Un giorno aveva incendiato senza volerlo le sterpaglie intorno, e Dita di Polvere lo aveva afferrato e scosso come un cagnolino disobbediente finché gli erano sgorgate le lacrime. «Stammi bene a sentire, te lo ripeto ancora una volta! Il fuoco è un animale pericoloso!» aveva inveito. «Non è tuo amico. Ti ucciderà se non lo maneggi con cautela e, con il suo fumo, svelerà la tua presenza ai nemici.»

«Però è amico tuo!» aveva balbettato Farid, con ostinazione.

«Sciocchezze! È solo che non sono così sventato come te. Io faccio attenzione al vento! Te l'avrò già detto cento volte: non accendere fuochi se tira vento! E adesso sparisci e va' a cercare Gwin.»

«E comunque è tuo amico!» aveva mormorato il ragazzo prima di filarsela. «In ogni caso ti obbedisce più della martora.»

E su questo aveva ragione. Che poi non voleva dire più di tanto, perché una martora, alla fin fine, obbedisce solo a se stessa, e in questo mondo il fuoco non era docile nemmeno la metà di quanto lo era, con Dita di Polvere nell'altro. Lì, quando lui lo comandava, le fiamme prendevano la forma di boccioli in fiore. Per lui si erano ramificate nella notte come alberi e avevano fatto piovere mille foglie di scintille. Con lui avevano danzato e, con le loro voci crepitanti, avevano fatto echeggiare nell'oscurità sussurri e grida! Qui erano apparentemente domabili e ostinate allo stesso tempo: animali muti ed estranei che potevano morderti la mano quando davi loro da mangiare.

E tuttavia il ragazzo non aveva torto, pensò Dita di Polvere. Il fuoco era suo amico, ma era anche la ragione per cui Capricorno aveva voluto incontrarlo, in quell'altra vita. "Mostrami come si gioca con il fuoco" gli aveva ingiunto quando i suoi uomini l'avevano trascinato al suo cospetto. E Dita di Polvere aveva dovuto piegarsi al suo volere. Ancora oggi rimpiangeva di avergli insegnato così tanto. Perché Capricorno si divertiva a far scatenare il fuoco a briglia sciolta per poi riprenderlo al laccio dopo che aveva divorato a sazietà i raccolti, le stalle, le case e tutto ciò che non era abbastanza veloce per sfuggirgli.

«È sempre via?» gli chiese a un tratto Farid appoggiandosi alla ruvida corteccia dell'albero. Il ragazzo era silenzioso come un serpente. Quando spuntava così all'improvviso, lo faceva sempre trasalire.

«Sì! La fortuna è dalla nostra parte.» Il giorno del loro arrivo, l'auto di Capricorno era ancora al parcheggio ma, verso sera, due ragazzi avevano cominciato a lucidarne la carrozzeria argentata fino a potercisi specchiare e, prima che facesse buio, Capricorno era partito. Si faceva spesso scarrozzare sulla costa fino a una delle sue basi, come le chiamava lui, anche se non erano altro che capanne nella macchia con due uomini annoiati di guardia. Anche lui, come Dita di Polvere, non sapeva guidare, ma alcuni dei suoi ne erano capaci, anche se non avevano la patente, perché non sapevano leggere.

«Sì, andrò a farci una capatina questa notte» disse Dita di Polvere. «Non

starà via per molto e tornerà presto anche Basta.» Era dall'inizio del loro appostamento che non vedevano il suo furgone. Che lui e Naso Piatto fossero ancora legati e imbavagliati nella casa diroccata?

«Bene! Quando ci mettiamo in marcia?» chiese Farid, con la voce di uno che non vede l'ora di partire per un'avventura. «Appena tramonta il sole? A quell'ora sono tutti a mangiare nella chiesa.»

Dita di Polvere cacciò via una mosca dalla lente del cannocchiale. «Vado da solo. Tu rimani qui a guardia delle nostre cose.»

«No!»

«E invece sì! Perché è rischioso. Voglio andare a trovare qualcuno e, per farlo, devo passare per il cortile di Capricorno.»

Il ragazzo lo squadrò con gli occhi spalancati dallo stupore. Erano neri e, talvolta, fissavano l'interlocutore con l'intensità di chi ha già visto troppo.

«Ti sorprende, eh?» gli chiese Dita di Polvere trattenendo a stento un sorriso. «Non te l'aspettavi che avessi degli amici proprio nella casa di Capricorno!»

Il ragazzo fece spallucce e prese a scrutare il villaggio. Al parcheggio arrivò un camion polveroso con a bordo due capre.

«Ecco un altro contadino che ha ceduto due capi di bestiame. Ha fatto bene. Altrimenti, non più tardi di questa sera, si sarebbe ritrovato un biglietto sulla porta della stalla.»

Farid lo fissò con aria interrogativa.

«*Domani canterà il gallo rosso*, ci sarebbe stato scritto. È l'unica frase che sanno scrivere gli uomini di Capricorno. A volte appendono semplicemente un gallo morto sull'uscio. E questo lo capiscono tutti.»

«Il gallo rosso?» ripeté il ragazzo scuotendo il capo. «È una specie di maledizione o che cosa?»

«No! Che diavolo! Mi sembra di sentire Basta» rise piano Dita di Polvere.

Dall'autocarro scesero due scagnozzi. Il più piccolo scaricò due sacchi pieni di verdura, mentre l'altro tirava giù dalla ribalta i due animali. «Il gallo rosso è il fuoco che appiccano alle stalle o agli uliveti. È capitato che cantasse anche dentro la casa o, nel caso di qualcuno particolarmente ostinato, direttamente nella stanza dei bambini. Quasi tutti hanno qualcosa a cui tengono in modo particolare.»

Gli uomini si diressero con il bottino verso il villaggio. Uno dei due era Cockerell: Dita di Polvere lo riconobbe dall'andatura zoppicante. Si era spesso domandato se Capricorno sapesse di quei piccoli traffici o se i suoi

seguaci lavorassero di tanto in tanto anche per le proprie tasche.

Farid acchiappò una cavalletta e, tenendola nel cavo della mano, la osservò attraverso le dita. «E io vengo lo stesso» insistette.

«No.»

«Non ho paura.»

«Peggio ancora.»

Dopo la fuga dei prigionieri, Capricorno aveva fatto installare dei riflettori davanti alla chiesa, sul tetto della sua casa e nel parcheggio. E questo non agevolava certo l'impresa di entrare e uscire non visti. Dita di Polvere era già penetrato furtivamente nel villaggio la prima notte. Si era annerito la faccia con la fuliggine perché, con quelle cicatrici, era anche troppo facilmente riconoscibile.

Capricorno aveva intensificato anche il servizio di ronda, probabilmente a causa dei tesori che aveva accumulato grazie a Lingua di Fata. Naturalmente erano tutti spariti nelle sue cantine e chiusi a chiave nei pesanti forzieri che vi aveva fatto sistemare. Non spendeva volentieri il suo oro. Lo custodiva gelosamente come i draghi delle fiabe. Talvolta amava adornare le sue dita di un anello o il collo di una ragazza, la favorita di turno, di una collana. O mandava Basta a comprare un nuovo fucile da caccia.

«Con chi ti vuoi incontrare?»

«Non sono fatti tuoi.»

Il ragazzo lasciò andare la cavalletta, che schizzò via saltando sulle zampette lunghe e sottili.

«Si tratta di una donna» disse Dita di Polvere. «Una delle domestiche di Capricorno. Mi ha già aiutato qualche altra volta.»

«È quella della foto che hai nello zaino?»

Dita di Polvere abbassò il cannocchiale. «Come fai a sapere cosa tengo lì dentro?»

Il ragazzo incassò la testa fra le spalle come chi è abituato a prendere botte per ogni parola avventata. «Cercavo i fiammiferi.»

«Se ti becco un'altra volta a frugare nel mio zaino, dico a Gwin di staccarti le dita.»

Il ragazzo fece un sorrisetto. «Gwin non mi morde mai.»

Aveva ragione. La martora lo adorava.

«Dove si è andata a cacciare quella bestia infida?» disse Dita di Polvere scrutando tra le fronde. «È da ieri che non la vedo.»

«Per me, ha trovato una femmina» rispose Farid frugando con un rametto tra le foglie secche. Ce n'erano dappertutto, sotto gli alberi. E chiunque

si fosse avventurato in quella boscaglia, sarebbe stato tradito dal loro scricchiolio. «Se non mi porti con te, ti vengo dietro per conto mio.»

«Se ti azzardi, ti faccio blu.»

Farid abbassò la testa e prese a fissarsi le dita dei piedi, impassibile. Poi gettò un'occhiata ai resti della casa dietro la quale si erano accampati.

«Adesso non venire di nuovo fuori con quella storia del fantasma della vecchia!» sbottò irritato Dita di Polvere. «Quante volte te lo devo dire? Il vero pericolo è laggiù, fra quelle case. Se hai paura del buio, accendi pure un piccolo fuoco nella fossa.»

«Gli spettri non hanno paura del fuoco» replicò Farid con un filo di voce.

Con un sospiro Dita di Polvere abbandonò il suo posto di guardia. Il ragazzo era fissato quasi quanto Basta. È vero, non temeva le maledizioni, le scale o i gatti neri, ma vedeva spiriti ovunque, e non solo quello della vecchia, che riposava da qualche parte sotto la nuda terra. No, Farid ne vedeva una schiera intera: creature malefiche che strappavano il cuore ai poveri ragazzi mortali come lui per poi divorarlo. Si ostinava a pensare che l'avessero seguito, non voleva credere che fossero rimasti in quel libro dove era cominciata la sua storia, insieme ai briganti che lo picchiavano e lo prendevano a calci. Se Dita di Polvere l'avesse lasciato solo, con tutta probabilità sarebbe morto di paura.

«E sia. Puoi venire» cedette alla fine. «Ma non devi fare il minimo rumore, capito? Perché là ci sono uomini in carne e ossa con coltelli e fucili.»

Farid gli gettò le braccia al collo pieno di gratitudine.

«Dai, lascia perdere» sbuffò scontroso Dita di Polvere allontanandolo. «Forza, mostrami se sai stare su una mano.»

Farid obbedì prontamente. Rosso in volto, si tenne in equilibrio prima sulla destra, poi sulla sinistra, le gambe nude per aria. Dopo qualche secondo in quella posizione instabile, andò a finire lungo disteso sulle foglie pungenti di un cisto, ma si tirò subito su e ci riprovò.

Dita di Polvere si mise a sedere sotto un albero.

Era tempo di liberarsi di quel Farid. Ma come? A un cane si potevano tirare dei sassi, ma a un ragazzo... Perché non era rimasto con Lingua di Fata? Lui sapeva come badare a qualcuno. E poi era a causa sua se Farid era in questo mondo. Ma no, il ragazzo doveva attaccarsi proprio a lui, Dita di Polvere!

«Vado a cercare Gwin» annunciò alzandosi. E, senza dire una parola,

Farid gli trotterellò appresso.

DI NUOVO PRIGIONIERI

Ne parlò al Re, sperando che le proibisse di far partire il figlio, ma lui disse: «Be', cara, è vero che le avventure giovano fin da piccoli. Le avventure ti entrano nel sangue anche se poi le dimentichi.»

Eva Ibbotson, *Passaggio segreto al binario 13*

Quel giorno grigio e piovoso in cui Meggie lo rivide, il villaggio di Capricorno non sembrava affatto un luogo pericoloso. Le case spuntavano fra i colli verdi in tutta la loro cupezza e miseria. Non c'era il sole a farle sembrare meno vecchie e cadenti. Meggie non poteva quasi credere che fossero le stesse costruzioni che le erano apparse così inquietanti la notte in cui era fuggita.

«Interessante!» commentò Fenoglio mentre Basta entrava nel parcheggio. «Sai che questo posto assomiglia moltissimo a uno degli scenari immaginari in cui ho ambientato *Cuore d'inchiostro*? D'accordo, non c'è una fortezza, ma il paesaggio intorno è pressappoco lo stesso, e anche l'età del paese, grosso modo, coincide. E sapevi che la storia si svolge in un tempo non del tutto dissimile dal nostro Medioevo? Certo, ci ho aggiunto qualcosa di mio, le fate e i giganti, per esempio, e qualcosa l'ho tralasciato ma...»

Meggie smise di ascoltarlo. Non poteva fare a meno di pensare alla notte in cui erano scappati. Aveva così tanto sperato di non dover tornare fra quelle colline, in quel parcheggio, in quella chiesa.

«Fuori, muoversi!» grugnì Naso Piatto spalancando la portiera. «Scommetto che tu ti ricordi la strada, eh?»

Sì, Meggie se la ricordava, anche se quel giorno tutto sembrava diverso.

Fenoglio si guardava in giro come un turista. «Conosco questo paese! Cioè, ne ho sentito parlare» bisbigliò a Meggie. «Circolano storie tristi... Prima il terremoto nel secolo scorso, poi l'ultima guerra...»

«Risparmia la tua lingua per dopo, scribacchino!» lo interruppe Basta. «Questo parlottare sottovoce non mi piace.»

Fenoglio lo guardò con occhio bieco, ma tacque. E non disse più una parola finché non giunsero davanti alla chiesa.

«Forza, aprite la porta. Che cosa state aspettando?» ringhiò Naso Piatto,

e Meggie spalancò il pesante portale di legno con l'aiuto di Fenoglio.

L'aria fredda che la investì era viziata proprio come quando era entrata con Elinor e Mo. Dentro era più o meno tutto uguale. Con quella luce plumbea, le pareti rosse apparivano ancora più minacciose, e l'espressione della statua di Capricorno sembrava ancora più malvagia. I bidoni in cui erano stati bruciati i libri erano al loro posto. La poltrona di Capricorno in cima all'altare, invece, era sparita. Due giovani ne stavano portando su per la gradinata una nuova. La vecchia con la faccia da gazza impartiva gli ordini con un tono di voce impaziente.

Basta spinse da parte due serve che fregavano il pavimento inginocchiate in mezzo alla navata centrale e si diresse tronfio verso lo scalone. «Dov'è Capricorno, Mortola?» gridò da lontano. «Ho delle novità per lui. Novità importanti.»

La donna non si voltò nemmeno. «Più a destra, imbecilli!» inveì contro i due uomini che erano ancora alle prese con il pesante carico. «Sì, là va bene» disse, girandosi poi infastidita verso Basta. «È un po' che ti aspettiamo» gli fece notare.

«Come sarebbe a dire?» sbraitò lui ma, nella sua voce, Meggie colse una nota d'incertezza. Sembrava quasi che avesse paura di Mortola. «Sai quanti paesi ci sono lungo questa dannata costa? E non sapevamo nemmeno con sicurezza se Lingua di Fata fosse effettivamente rimasto nei paraggi. Ma ho un buon fiuto, io, e...» indicò Meggie «ho portato a termine il mio compito.»

«Ah, davvero?» lo schernì la donna guardando oltre Meggie, Fenoglio e Naso Piatto. «Vedo solo la ragazzina e quel vecchio. Dov'è suo padre?»

«Non c'era. Ma vedrai che verrà. Quale esca migliore della figlia?»

«E come fa a sapere che è qui con noi?»

«Gli ho lasciato un messaggio.»

«Da quando sai scrivere?»

Meggie vide le spalle di Basta tendersi per la collera. «Il mio nome è sufficiente, non ha bisogno di altro per sapere dove trovare la sua pargoletta. Va' a dire a Capricorno che la metto in gabbia.» E così dicendo girò sui tacchi per dirigersi impettito verso Meggie e Fenoglio.

«Capricorno non c'è e non so quando rientra» gli gridò Mortola. «Ma fino ad allora sono io che comando qui, e sono dell'opinione che, negli ultimi tempi, tu non esegua gli ordini come dovresti.»

Basta si volse di scatto come se qualcosa lo avesse morso dietro la nuca, ma Mortola continuò a parlare per nulla intimidita.

«Prima ti fai rubare un mazzo di chiavi da Dita di Polvere, poi perdi i nostri cani, poi ancora dobbiamo venirti a cercare su per le colline e adesso questo. Dammi le tue chiavi» gli ingiunse stendendo la mano.

«Che cosa?» replicò Basta impallidendo.

«Hai capito bene. Terrò io le tue chiavi: delle gabbie, della cripta e del deposito di benzina. Portamele qui.»

Basta non si mosse. «Non hai nessun diritto di farlo!» sibilò. «Me le ha date Capricorno, e solo lui me le può togliere» protestò voltandole di nuovo la schiena.

«Oh, vedrai che lo farà» ribatté Mortola. «Non dimenticarti che dovrai fargli rapporto appena ritorna. Forse lui capirà meglio di me perché non hai portato Lingua di Fata con te.»

Basta non rispose e trascinò verso l'uscita i due prigionieri. La donna gli strillò dietro qualcosa, ma Meggie non riuscì a cogliere le sue parole. E Basta non si girò.

Furono rinchiusi nella cella numero cinque, la stessa in cui era stato Farid. «Oh, adesso potete aspettare con comodo che arrivi papà!» li schernì Basta spingendo dentro Meggie.

Alla ragazzina sembrava di rivivere per la seconda volta il medesimo incubo. Solo che ora non c'era nemmeno più il giaciglio di paglia sporca sul quale distendersi e la lampadina che pendeva dal soffitto non funzionava. Meno male che da una stretta fessura nel muro filtrava un po' di luce.

«Be', fantastico!» commentò Fenoglio lasciandosi cadere sul nudo pavimento. «Una stalla. Che mancanza d'immaginazione! Mi sarei aspettato che Capricorno avesse una vera e propria prigione.»

«Una stalla?» si meravigliò Meggie appoggiando la schiena al muro. Da fuori giungeva lo scroscio della pioggia che batteva contro la porta chiusa.

«Certo. Che cosa avevi pensato che fosse? In passato le case le costruivano così. Sopra le persone, sotto le bestie. In alcuni paesini di montagna tengono ancora capre e asini al pianoterra.» Fenoglio si strappò un pelo dal naso, l'osservò per un attimo e lo gettò via schioccando le dita. «È un bel mistero. La madre di Capricorno me l'ero raffigurata esattamente così: il naso lungo, gli occhi ravvicinati, persino il modo che ha d'incrociare le braccia sul petto e di mandare in avanti il mento.»

Meggie lo fissò incredula. «La madre di Capricorno? La Gazza?»

«La Gazza? Ah, è così che la chiami?» rise piano Fenoglio, «È questo il soprannome che ha anche nella mia storia. Davvero sorprendente. Sta' in

guardia da lei. Non ha un carattere particolarmente amabile.»

«Credevo che fosse la sua governante.»

«Hmm. È ciò che dovresti credere, probabilmente. Per il momento, tieni per te il nostro piccolo segreto, capito?»

Meggie assentì, senza capire. Che differenza avrebbe fatto nella storia il ruolo della vecchia? E anche tutto il resto non cambiava le cose. Questa volta non c'era Dita di Polvere a liberarli. Tutto era stato inutile, come se non fossero mai fuggiti di lì. Andò verso la porta e ci premette contro le mani. «Mo verrà!» mormorò. «È allora ci terranno rinchiusi qui per il resto dei nostri giorni.»

«Su, su!» disse Fenoglio avvicinandosi. L'attirò a sé e le appoggiò il viso contro la sua giacca. La stoffa era ruvida e sapeva di tabacco da pipa. «Mi verrà pur in mente qualcosa!» sussurrò. «In fin dei conti sono io che ho inventato questi furfanti. Sarebbe davvero bella se non riuscissi a farli sparire dalla faccia della terra. Tuo padre aveva avuto un'idea a questo proposito...»

Meggie sollevò il volto bagnato di pianto e lo scrutò con uno sguardo pieno di speranza, ma Fenoglio scosse la testa. «Più tardi. Adesso spiegami perché Capricorno è così interessato a tuo padre. È forse per le sue arti di lettore?»

Meggie annuì asciugandosi il volto. «Vuole che, leggendo il tuo romanzo a voce alta, evochi un suo vecchio amico...»

Fenoglio le allungò un fazzoletto, da cui caddero minuscoli pezzetti di tabacco. «Un amico? Capricorno non ha amici» disse corrugando la fronte. Poi, all'improvviso, restò con il fiato sospeso.

«Chi è?» domandò Meggie, ma lo scrittore si limitò a toglierle una lacrima dalla guancia.

«Qualcuno che, mi auguro, incontrerai solo fra le pagine di un libro» rispose evasivo. «Poi si girò e cominciò a misurare la stanza avanti e indietro.» Capricorno sarà presto di ritorno «disse.» Devo riflettere su come affrontarlo.

Ma Capricorno non venne. Fuori faceva buio, e ancora nessuno era andato a tirarli fuori. Non ebbero nemmeno da mangiare. Quando l'aria della notte prese a soffiare attraverso la fessura, la stalla divenne fredda. La ragazzina e il vecchio si accoccolarono fianco a fianco sul duro pavimento per scaldarsi a vicenda.

«Basta è sempre così superstizioso?» chiese a un tratto Fenoglio.

«Sì, molto» rispose Meggie. «Dita di Polvere si diverte a prenderlo in gi-

ro per questo.»

«Bene» mormorò lui. Ma di più non disse.

LA FAVORITA

Dato che non conobbi mai né mio padre né mia madre, né vidi mai ritratto alcuno di loro [...]la prima idea che mi feci dei miei genitori mi fu suggerita dalle loro pietre sepolcrali. Dalla forma delle lettere dell'epigrafe di mio padre immaginai che egli dovesse essere stato un uomo tozzo, robusto, di colorito scuro e con capelli neri e ricciuti. Dai caratteri e dagli svolazzi dell'iscrizione "Qui giace Georgiana Moglie del Sullodato" ne dedussi, con una deduzione del tutto infantile, che mia madre dovesse essere stata in vita lentigginosa e malaticcia.

Charles Dickens, *Grandi speranze*

Dita di Polvere si mise in marcia quando la notte non sarebbe potuta diventare più scura di quanto già non fosse. Il cielo era sempre nuvoloso, non si vedeva una sola stella. Soltanto la luna faceva capolino di tanto in tanto fra le nubi: diafana, emaciata, come una sottile fetta di limone in un mare d'inchiostro.

Il mangiafuoco era grato alla sorte per quell'oscurità. Farid invece trasaliva a ogni rametto che gli strisciava sul viso.

«Maledizione! Avrei dovuto lasciarti con la martora!» inveì Dita di Polvere. «Se continui a battere i denti a quel modo, ci scopriranno subito. Guarda davanti a te. È quello che ti deve far paura: i fucili, altro che gli spettri!»

Di fronte a loro, a soli pochi passi di distanza, si estendeva il villaggio di Capricorno. I riflettori recentemente installati illuminavano a giorno i vicoli fra le case grigie.

«Che non mi vengano più a dire che questa elettricità è una manna dal

cielo!» bisbigliò Dita di Polvere mentre avanzavano quatti ai margini del parcheggio. Fra le auto gironzolava con aria annoiata una guardia. Sbadigliando, si appoggiò al camion servito per trasportare le capre e si mise in testa la cuffia di un mangiacassette.

«Bene! Adesso potrebbe arrivare alla carica un esercito e quello non sentirebbe niente!» disse piano Dita di Polvere. «Se Basta fosse qui lo metterebbe dentro per tre giorni senza nemmeno un tozzo di pane secco!»

«E se passassimo per i tetti?» propose Farid, dal cui volto era scomparsa ogni traccia di paura. Il piantone con il fucile non gli incuteva neanche la metà del timore che gli facevano i suoi fantasmi. Dita di Polvere non poteva che scuotere la testa di fronte a tanta irragionevolezza. Però quella di salire sui tetti non era una cattiva idea. Sulla facciata di una delle case prospicienti lo spiazzo si abbarbicavano i tralci di una vite: non venivano potati da anni. Quando l'uomo, ballonzolando al ritmo della musica, si diresse verso il lato opposto del parcheggio, si arrampicarono su per la pianta rinsecchita. Come due gatti randagi scivolarono furtivi fra camini, antenne e riflettori, protetti dall'oscurità, in quanto i fasci di luce erano fortunatamente puntati solo verso il basso. A un certo punto Dita di Polvere scalzò involontariamente una tegola, ma riuscì ad afferrarla al volo prima che si frantumasse rumorosamente nel viottolo sottostante.

Quando raggiunsero la piazza della chiesa, su cui si affacciava anche la casa di Capricorno, Dita di Polvere si accucciò per una manciata di secondi dietro una pila di vecchie cassette da frutta per controllare che non ci fossero sentinelle. Anche la viuzza che costeggiava lateralmente l'abitazione di Capricorno era illuminata a giorno. Sulla fontana del sagrato era accovacciato un gatto nero. A Basta sarebbe venuto un colpo. A preoccupare molto di più Dita di Polvere, invece, erano le guardie fuori della casa. Davanti alla porta ce n'erano addirittura due, che bighellonavano pigramente avanti e indietro. Era stata una di loro, il tipo basso e tarchiato, a scovare Dita di Polvere quattro anni prima, in una città del Nord dove voleva fare il suo ultimo spettacolo prima di ripartire. Insieme a un paio di altri compari lo aveva trascinato via, e Capricorno lo aveva interrogato su Lingua di Fata e sul libro, nel suo modo molto speciale.

I due cominciarono improvvisamente a litigare. E presto furono così impegnati l'uno con l'altro che Dita di Polvere si fece coraggio e, a passi rapidi, scomparve dietro l'angolo. Farid lo seguì, silenzioso come fosse la sua ombra. La tana del lupo era una grossa costruzione squadrata: forse una volta era stata il municipio del paese, oppure una scuola o un convento.

Tutte le finestre erano buie e, lungo la via, non si vedevano altre guardie. Tuttavia Dita di Polvere rimase vigile. Sapeva che si appostavano preferibilmente negli androni scuri, invisibili nella loro uniforme nera. Sì, sapeva quasi tutto sul villaggio. Aveva camminato per quelle vie abbastanza a lungo, da quando Capricorno l'aveva convocato per affidargli il compito di trovare il romanzo e Lingua di Fata. Ogni tanto, quando la nostalgia di casa lo faceva impazzire, veniva qui, dai suoi vecchi nemici, per non sentirsi più così estraneo in quel mondo in cui era capitato per caso. Nemmeno la paura del coltello di Basta poteva tenerlo lontano.

Fece segno a Farid di raggiungerlo, raccolse un sasso piatto e lo lanciò in mezzo alla strada. Non si mosse una foglia. La guardia continuò la sua ronda e Dita di Polvere scattò verso l'alto muro dietro il quale c'era il giardino di Capricorno: un orto, diversi alberi da frutta e arbusti di erbe aromatiche protetti dal vento freddo che talvolta spirava dalle vicine montagne. Lì, di riflettori non ce n'erano. E nemmeno qualcuno a sorvegliare: chi si sarebbe rubato degli ortaggi? C'era un'unica porta munita di inferriata che dava sul cortile, e di notte veniva chiusa a chiave. A ridosso del muro c'era un canile ma, fortunatamente, era vuoto. Da quando se n'erano andati liberi sulle colline, i cani non erano più tornati. Si erano rivelati più intelligenti di quanto Dita di Polvere avesse pensato, e Basta non se n'era ancora procurato di nuovi. Stupido da parte sua.

Il mangiafuoco chiamò il ragazzo con un gesto impaziente, oltrepassò le aiuole e arrivò davanti alla porta sul retro. Quando Farid vide la pesante grata, lo fissò con aria interrogativa, ma lui accostò l'indice alle labbra e guardò verso una finestra al secondo piano. Le imposte erano aperte. Emise un miagolio; suonava così vero che numerosi gatti gli risposero, ma dietro i vetri nessuno si mosse. Dita di Polvere soppresse a stento un'imprecazione, restò per qualche istante in ascolto e poi imitò il verso stridulo di un rapace. Questa volta qualcosa si mosse. Si affacciò una donna. Quando lui la salutò con la mano, contraccambiò il gesto. Ma poi scomparve dentro.

«Non fare quella faccia!» bisbigliò Dita di Polvere quando vide l'espressione titubante di Farid. «Ci possiamo fidare di lei. Sono molte le donne a non poter soffrire Capricorno né i suoi scagnozzi. E parecchie non sono qui di loro spontanea volontà. Ma hanno tutte paura di lui: paura di perdere il lavoro, paura che lui ordini di incendiare la casa dei loro parenti, paura che ordini a Basta di usare il suo coltello se parlano in giro di quello che succede qui. Resa non ha di queste preoccupazioni, non ha famiglia. "Non più" aggiunse col pensiero.»

La porta si aprì e la donna della finestra, Resa, comparve dietro la grata: il volto pallido e teso sotto i capelli biondo scuro.

«Come va?» chiese Dita di Polvere avvicinandosi e infilando la mano fra le sbarre.

Resa gli strinse le dita con un sorriso e indicò il ragazzo con un cenno del capo.

«Questo è Farid. Si potrebbe dire che mi è arrivato fra i piedi. Però è fidato. Ha in simpatia Capricorno quanto noi.»

Resa annuì, lo fissò con uno sguardo carico di rimprovero e scrollò la testa.

«Sì, lo so, non sarei dovuto tornare qui. Hai sentito cos'è successo?» domandò lui, senza riuscire a impedire che la voce tradisse l'orgoglio. «Pensavano che mi adattassi a tutto, ma non è così. C'è ancora un libro e io lo prenderò! Non fissarmi a quel modo. Sai dove lo tiene?»

Resa fece segno di no. Alle loro spalle si udì un fruscio. Dita di Polvere si volse di scatto, ma era solo un topo che aveva attraversato il cortile. La donna estrasse un pezzo di carta e una matita dalla tasca della vestaglia. Scrisse qualcosa lentamente, con una scrittura ordinata, a lettere maiuscole: sapeva che a Dita di Polvere riusciva più facile decifrarle. Era stata lei a insegnargli a leggere e scrivere, in modo che potessero comunicare.

Ci voleva sempre un po' di tempo prima che quei caratteri diventassero una frase di senso compiuto per Dita di Polvere. Era sempre fiero come la prima volta quando finalmente, con quei segni neri simili a ragni, riusciva a mettere insieme delle parole comprendendone il misterioso significato. «*Mi darò da fare*» lesse piano. «Bene. Ma sii prudente. Non voglio che rischi quel tuo bel musino.» Si curvò ancora sul foglietto. «Che cosa intendi con *la Gazza adesso ha le chiavi di Basta*?» le chiese ridandoglielo. Farid guardava incantato la mano di Resa che si muoveva sulla carta, come se assistesse a una magia. «Penso che dovresti insegnarlo anche a lui! Non vedi come ti fissa?»

Resa sollevò il capo e sorrise a Farid che, imbarazzato, distolse lo sguardo.

«Non trovi che sia un bel ragazzo?» scherzò Dita di Polvere facendo una smorfia, mentre Farid non sapeva più dove guardare per la vergogna. «E di me che ne dici? Sono bello come la luna?»

Resa si premette una mano sulla bocca. Era facile farla ridere, rideva come una ragazzina. Erano gli unici momenti in cui si poteva sentire la sua voce.

Alcuni spari squarciarono la notte. Resa strinse forte le sbarre e Farid si accucciò spaventato. Dita di Polvere lo sollevò. «Non è niente! Sono gli sgherri di Capricorno che sparano ai gatti. Lo fanno sempre per ingannare il tempo.»

Il ragazzo lo guardò perplesso. Resa, invece, continuò a scrivere.

«*Gliele ha requisite*» lesse Dita di Polvere. «*Per punizione.* Ah, questo a Basta non piacerà affatto. Si è sempre vantato del fatto che gliele avessero affidate.»

Resa mimò l'atto di estrarre un coltello dalla cintura con un'espressione così tetra che Dita di Polvere trattenne a stento una risata. «Non mi riesce difficile immaginare che sia furioso» affermò. «Farebbe di tutto per compiacere Capricorno.»

Resa si riprese il foglietto. E di nuovo Dita di Polvere impiegò un tempo penosamente lungo a decifrare quelle sue lettere chiare e nette. «Ah, hai sentito di Lingua di Fata. Vuoi sapere chi è? Se non fosse stato per me, starebbe ancora rinchiuso in gabbia. Che altro? Chiedi a Farid. Lingua di Fata lo ha preso dalla sua storia come si coglie una mela matura. Per fortuna non ha evocato anche gli spiriti mangiauomini di cui va farneticando di continuo. Sì, come lettore è bravissimo, molto meglio di Dario. Come vedi, Farid non zoppica, la sua faccia è quella di sempre e la voce ce l'ha ancora, anche se in questo momento sembra che l'abbia persa.»

Farid fece una smorfia.

«Che aspetto ha Lingua di Fata? Posso dirti che Basta non gli ha ancora decorato il viso.»

Sopra le loro teste cigolò una persiana. Dita di Polvere si appiattì contro l'inferriata. Solo il vento, pensò dapprima, nient'altro che il vento. Farid lo fissava con gli occhi sbarrati. Probabilmente quel rumore gli ricordava i suoi demoni, ma l'essere che si affacciò era in carne e ossa: Mortola. Tutte le domestiche dipendevano da lei. Niente era sicuro dai suoi occhi e dalle sue orecchie, nemmeno i segreti che le donne si bisbigliavano di notte nelle loro stanze. Dormivano tutte nella casa di Capricorno, quattro per camera, a parte quelle che se la intendevano con qualche uomo ed erano andate a vivere con lui in uno dei tanti ruderi abbandonati.

Mortola si sporse dal davanzale e inspirò la fresca brezza della notte. Tenne il naso fuori dalla finestra per un'eternità. Sembrava che dovesse riempire ogni angolo del suo corpo, con quell'aria, quando, finalmente, si ritirò e richiuse i vetri.

«Ora devo andare. Ma domani sera torno. Forse, per allora, sarai riuscita

a sapere qualcosa a proposito del libro!» si congedò Dita di Polvere stringendo ancora una volta la mano di Resa. Le dita erano ruvide dal tanto lavare e pulire. «Te l'ho già detto, ma te lo ripeto: sii prudente e sta' alla larga da Basta.»

Resa fece spallucce. Quel consiglio era assolutamente superfluo. Quasi tutte le donne gli stavano lontano; era lui che non voleva saperne di stare lontano da loro.

Dita di Polvere attese che Resa fosse rientrata in camera prima di andarsene. Lei gli fece un segnale con la fiamma di una candela.

La sentinella che avrebbe dovuto sorvegliare il parcheggio aveva sempre la cuffia in testa. Ballava tra le macchine, tenendo il fucile come fosse una ragazza. Quando si voltò nella loro direzione, la notte li aveva inghiottiti da un pezzo.

Sulla via del ritorno verso il loro nascondiglio, non incontrarono nessuno: solo una volpe dallo sguardo affamato che sgusciò via infrattandosi nella boscaglia. Al loro arrivo c'era ad attenderli Gwin. Si stava divorando un uccello, le cui penne rifulgevano nell'oscurità.

«È sempre stata muta?» domandò Farid mentre Dita di Polvere si copricava sotto gli alberi per dormire un po'.

«Da quando la conosco» rispose lui voltandogli la schiena.

Farid gli si distese accanto. Era un'abitudine che aveva preso fin dall'inizio e, per quanto Dita di Polvere, se gli capitava di svegliarsi, si spostasse scivolando di lato, se lo ritrovava sempre addosso.

«La foto che hai nello zaino» disse Farid dopo qualche attimo. «È la sua.»

«E allora?»

Il ragazzo tacque.

«Se per caso ci hai fatto su un pensierino» lo canzonò Dita di Polvere «dimenticala. È una delle favorite. Può persino portargli la colazione e aiutarlo a vestirsi.»

«Da quanto è con lui?»

«Cinque anni. E in tutto questo tempo non le ha permesso una sola volta di lasciare il villaggio. Persino dalla casa può uscire solo raramente. È già fuggita in due occasioni, ma non è mai andata lontano. Una volta l'ha morsa un serpente. Non mi ha mai detto come Capricorno l'abbia punita, ma da allora non ha più tentato di scappare.»

Alle loro spalle si udì uno scricchiolio di rami. Farid sussultò, ma era solo Gwin. La martora gli saltò in braccio leccandosi i baffi. Ridendo, lui le

tolse una piuma dal pelo. Per qualche istante Gwin gli fiutò freneticamente il viso, il collo, il naso, come se avesse sentito la mancanza di quel compagno di giochi; poi, con un balzo, scomparve nella notte.

«È davvero una martora simpatica» commentò il ragazzo.

«No che non lo è» ribatté Dita di Polvere tirandosi la sottile coperta fino al mento. «Probabilmente gli piaci perché hai l'odore di una ragazza.»

Farid rispose con un lungo silenzio.

«Le assomiglia» disse proprio mentre Dita di Polvere stava per appisolarsi. «La figlia di Lingua di Fata, voglio dire. Ha la stessa bocca, gli stessi occhi e lo stesso modo di ridere.»

«Che stupidaggini! Non c'è la minima somiglianza. Hanno entrambe gli occhi azzurri, ecco tutto. Qui non è una cosa così insolita. E adesso dormi.»

Il ragazzo obbedì. Si avvolse nel maglione che gli aveva dato Dita di Polvere e gli voltò le spalle. Presto il suo respiro si fece regolare come quello di un neonato.

Dita di Polvere invece restò sveglio fino all'alba: a sognare a occhi aperti nel buio.

IL SEGRETO DI CAPRICORNO

«Se dovessi essere fatto cavaliere» disse Turacciolo fissando assorto il fuoco «vorrei assolutamente fare la veglia da solo, come fa Hob con i suoi falchi, e pregherei Dio di farmi incontrare tutto il male del mondo nella mia stessa persona; così, vincendolo, saprei che non ne è avanzato neanche un briciolo, e se invece rimanessi vinto sarei l'unico a soffrirne.»

«Sarebbe, da parte tua, estrema presunzione» disse Merlino. «Senza contare che saresti vinto e soffriresti.»

T. H. White, *La spada nella roccia*

Capricorno ricevette Meggie e Fenoglio nella chiesa, insieme a una dozzina circa dei suoi uomini. Era seduto nella nuova poltrona, nera come la pece, che aveva fatto installare Mortola. Questa volta invece di un abito rosso ne portava uno giallo chiaro, come la luce che filtrava dai finestroni. Li aveva fatti chiamare di primo mattino. Fuori, sopra le colline, aleggiava ancora la nebbia e il sole pareva galleggiarci in mezzo come una palla nell'acqua torbida.

«Per tutte le lettere dell'alfabeto!» sussurrò Fenoglio a Meggie mentre percorrevano la navata centrale, con Basta alle calcagna. «È identico a come me l'ero immaginato io! *Bianco come un bicchiere di latte* è l'espressione che, se ben ricordo, ho usato.»

Affrettò il passo come se non vedesse l'ora di osservare da vicino la sua creatura. Meggie quasi non riusciva a stargli dietro, finché Basta lo bloccò con uno strattone prima che avessero raggiunto la scalinata dell'altare. «E-hi, cos'è tutta questa premura?» gli sibilò. «Va' con calma, e vedi di fare un inchino come si deve, capito?»

Fenoglio si limitò a gettargli un'occhiata sprezzante e si fermò davanti alla gradinata, dritto come un fuso. Basta alzò la mano per colpirlo, ma Capricorno scosse quasi impercettibilmente la testa e lui la riabbassò come un bambino che è stato appena ammonito. Accanto a Capricorno stava in piedi Mortola, con le braccia ripiegate dietro la schiena, come le ali di un uccello.

«Sai, Basta, mi sto chiedendo come mai tu non abbia ancora portato suo padre. Che cosa hai in quella testa?» lo strapazzò Capricorno mentre esaminava ora Meggie, ora Fenoglio.

«Non era con loro, te l'ho già spiegato» cercò di giustificarsi Basta in tono mortificato. «Dovevo starmene là ad aspettare, come un rospo sul bordo di uno stagno? Vedrai che presto arriverà qua di corsa! Abbiamo già avuto modo di vedere quanto ci tiene alla sua marmocchietta! Ci scommetto su il mio coltello: già oggi, o al massimo domani, rispunterà.»

«Il tuo coltello? Ma non era andato perso?» intervenne Mortola, e il sarcasmo nella sua voce fece serrare le labbra a Basta.

«Stai perdendo colpi, Basta!» constatò perfido Capricorno. «Sei una testa calda, perciò ti si è annebbiato il cervello! Ma veniamo agli altri tuoi regalini.»

Fenoglio non gli aveva levato gli occhi di dosso per un attimo. Lo stu-

diava come un artista che rivede dopo tanti anni la propria opera e, a giudicare dall'espressione del suo volto, ne era soddisfatto. Meggie notò che non c'era ombra di paura nel suo sguardo, solo curiosità incredula... e compiacimento. A Capricorno non piaceva essere osservato a quel modo, anche di questo Meggie si accorse. Non era abituato a quell'atteggiamento impavido che il vecchio teneva al suo cospetto.

«Basta mi ha raccontato delle cose piuttosto inverosimili di lei, signor...»

«Fenoglio.»

Meggie scrutò il volto di Capricorno. Chissà se aveva mai letto il nome che stava sopra il titolo del libro!

«Persino la sua voce suona come me l'ero sempre immaginata!» le sussurrò Fenoglio. Un bambino incantato di fronte alla gabbia dei leoni: era così che le appariva lo scrittore, solo che la belva non era dietro le sbarre. Un'occhiata di Capricorno e Basta assestò al vecchio una gomitata fra le scapole così forte che al malcapitato mancò per un attimo il respiro.

«Non gradisco che si bisbigli in mia presenza» dichiarò Capricorno rivolto al prigioniero, ancora boccheggiante. «Come dicevo, Basta mi ha raccontato una storia fantasiosa, e cioè che lei avrebbe affermato di essere l'uomo che ha scritto un certo libro... Come si chiama poi?»

«*Cuore d'inchiostro*» rispose Fenoglio fregandosi la schiena dolorante. «Perché tratta di qualcuno che ha il cuore nero di cattiveria. Trovo ancora che sia un bel titolo.»

Capricorno alzò le sopracciglia... e sorrise. «Ah, come devo interpretarlo? Come un complimento, forse? In fin dei conti, è la mia storia quella di cui lei sta parlando.»

«No, non lo è. È la mia. Tu interpreti solo una parte.»

Meggie vide Basta interrogare con gli occhi Capricorno, ma questi fece un lieve cenno negativo con il capo e, per questa volta, Fenoglio fu risparmiato.

«Dunque, dunque. Interessante. Vedo che insisti con le tue bugie» disse. Allargò le gambe che teneva accavallate, si alzò e lentamente prese a scendere i gradini.

Fenoglio fece un sorrisetto d'intesa a Meggie.

«Che cos'hai da sorridere?» chiese brusco Capricorno con una voce tagliente come il coltello di Basta.

«Ah, niente. Mi hai fatto solo ricordare che la presunzione è una delle caratteristiche che ti ho cucito addosso, presunzione e...» Fenoglio fece una pausa d'effetto prima di continuare «... e un paio di altre debolezze,

che però è meglio non rivelare qui davanti ai tuoi uomini, non è vero?»

Capricorno lo fissò in silenzio per quella che sembrò un'eternità. Poi sorrise. Un sorriso sottile, smorto, gli angoli della bocca appena incurvati all'insù, gli occhi che vagavano per la chiesa, come se avesse dimenticato completamente Fenoglio. «Sei un vecchio arrogante» asserì infine. «E per giunta un impostore. Ma se speri di impressionarmi con le tue menzogne, come hai fatto con Basta, allora ti devo dare una delusione. Le tue affermazioni sono ridicole, proprio come lo sei tu, e Basta è stato uno stupido, per non dire di peggio, a portarti qui, perché ora dobbiamo trovare il modo di liberarci di te.»

Basta impallidì. Si precipitò verso Capricorno, la testa incassata fra le spalle. «E se invece non mentisse?» Meggie lo sentì dire piano. «Quei due sostengono che cadiamo morti stecchiti se tocchiamo il vecchio.»

Capricorno lo fissò con un tale disprezzo che Basta incespicò all'indietro come se avesse ricevuto uno schiaffo.

Fenoglio, invece, aveva l'aria di divertirsi un mondo. A Meggie sembrava come uno spettatore che assistesse a una commedia messa in scena per lui. «Il povero Basta!» disse rivolto a Capricorno. «Sei ancora una volta molto ingiusto nei suoi confronti, perché ha ragione. E se io dicessi la verità? E se vi avessi davvero creato io, te e Basta? Allora se mi fate qualcosa, vi dissolverete nel nulla? Tutto sembra avvalorare quanto sostiene lui.»

Capricorno scoppiò a ridere, ma Meggie percepì che rifletteva su ciò che aveva appena detto Fenoglio e che in qualche modo lo inquietava, anche se cercava di nasconderlo dietro una maschera d'indifferenza.

«Ti posso provare che sono quello che ho dichiarato di essere!» ribadì Fenoglio in un soffio, tanto che solo Capricorno, Basta e Meggie poterono sentirlo. «Devo farlo qui davanti ai tuoi uomini e alle tue donne? Devo rivelare chi erano i tuoi genitori?»

Nella chiesa era sceso il silenzio. Nessuno si muoveva più, né Basta e né le Giacche Nere ai piedi della scalinata. Persino le serve che stavano fregando il pavimento sotto i tavoli si erano alzate per guardare Capricorno e il vecchio forestiero. Mortola era sempre in piedi, dietro la poltrona: aveva spinto in avanti il mento, come se in quel modo potesse udire meglio quel bisbiglio giù in basso.

Capricorno si rimirava i gemelli dei polsini senza dire una parola. Di un rosso rubino, spiccavano come gocce di sangue sulla camicia chiara. A un tratto levò gli occhi scialbi su Fenoglio. «Di' pure ciò che vuoi! Ma se ti è cara la vita, fallo in modo che senta solo io.» Parlava a bassa voce, ma

Meggie avvertiva nel tono l'ira contenuta a fatica. Non aveva mai provato tanta paura di lui come in quel momento.

A un suo segnale Basta indietreggiò riluttante di qualche passo.

«La piccola può sentire, no? O temi anche lei?» domandò Fenoglio, accostandosi a Meggie.

Capricorno non la guardò nemmeno. Non aveva occhi che per il vecchio. «Forza! Parla, anche se non hai niente da dire! Non sei il primo che tenta di salvarsi la pelle con delle bugie, qua dentro! Ma se ci giri intorno ancora un po', ordinerò a Basta di appenderti al collo una bella viperetta! Ne tengo sempre qualche esemplare in casa per queste occasioni.»

Fenoglio non si lasciò turbare più di tanto da questa minaccia. «Bene!» disse, mentre si guardava in giro come rammaricandosi di non avere un pubblico più vasto. «Da dove devo cominciare? Intanto, va chiarita subito una cosa fondamentale: un romanziere non scrive mai tutto quello che sa sui suoi personaggi. I lettori non devono venire a sapere tutto. Alcuni aspetti è meglio che restino un segreto fra lo scrittore e le sue creature. Di lui, per esempio» disse indicando Basta «ho sempre saputo che era un ragazzo molto infelice, prima che tu lo reclutassi. E, come dice un bel libro che ho letto un tempo, è terribilmente facile convincere i bambini che sono degli esseri detestabili. Basta ne era convinto. Non che tu l'abbia fatto ricredere! E perché avresti dovuto? All'improvviso era comparso qualcuno a cui attaccarsi, qualcuno che gli diceva cosa doveva fare... Aveva trovato un dio, Capricorno, e anche se tu lo trattavi male, chi ha detto che tutti gli dei sono benevoli? Anzi, la maggioranza è severa se non addirittura crudele, no? Nel romanzo io tutto questo non l'ho scritto. Lo sapevo, e questo era sufficiente. Ma ora smettiamola di parlare di Basta e passiamo a te.»

Capricorno teneva lo sguardo fisso su Fenoglio; il suo volto era così rigido che sembrava diventato di legno.

«Capricorno» la voce dello scrittore tradì quasi una punta di tenerezza mentre pronunciava quel nome. Scrutava oltre la sua figura, come se avesse dimenticato che colui del quale parlava gli era davanti e non più in un mondo remoto, racchiuso dentro una copertina. «Naturalmente ha anche un altro nome, ma nemmeno lui se lo ricorda più. Lo chiamano così da quando aveva quindici anni, per via del segno zodiacale sotto il quale è nato. Capricorno l'inavvicinabile, l'impenetrabile, l'insaziabile, colui che ama giocare al dio o al diavolo, a seconda dell'umore. Ma il diavolo ha una madre?» E qui spostò di nuovo gli occhi su Capricorno. «Tu ne hai una.»

Meggie sbirciò la Gazza che era in cima allo scalone, con i pugni serrati

da cui sporgevano le nocche ossute, ma Fenoglio parlava troppo piano perché sentisse.

«Ti piace far credere a tutti che provenga da un nobile casato» proseguì. «Sì, qualche volta hai persino sostenuto che fosse la figlia di un re. E tuo padre, a quanto affermi, era un armaiolo alla sua corte. Davvero una bella storia. Ti devo dare la mia versione?»

Per la prima volta, sul volto di Capricorno Meggie scorse un qualcosa simile allo spavento, uno spavento senza nome, senza inizio e senza fine, e dietro, come una gigantesca ombra nera, vide affiorare l'odio. Ne era certa: in quel momento Capricorno avrebbe volentieri ucciso Fenoglio, ma la paura legava le mani del suo astio e lo rendeva ancora più grande.

Fenoglio se ne rendeva conto?

«Sì, avanti, racconta pure la tua storia. Perché no?» Gli occhi di Capricorno divennero fissi come quelli di un serpente.

Fenoglio fece un sorrisetto furbo. «Bene. La favola dell'armaiolo è ovviamente tutta un'invenzione.» Meggie continuava ad avere l'impressione che si divertisse da matti. Si comportava come se stuzzicasse un gattino. Ma allora sapeva veramente poco della sua creatura! «Tuo padre era un semplice maniscalco» continuò senza lasciarsi confondere dai lampi di fredda collera che balenavano dagli occhi di Capricorno. «Ti obbligava a giocare con tizzoni incandescenti e, a volte, ti picchiava forte quanto i ferri che forgiava. Invece della compassione c'erano le botte, per ogni lacrima lo stesso trattamento e per ogni "non ci riesco" o "non ce la faccio" la risposta era sempre la stessa: "La forza è l'unica cosa che conta!" Ecco cosa insegnava a suo figlio. "È il più forte a fare le regole, solo lui. Quindi vedi di essere tu quello che le fa." Anche tua madre riteneva che questa fosse l'unica verità irrefutabile al mondo. E un giorno sì e uno no, raccontava a suo figlio che sarebbe diventato il più forte di tutti. Non era una principessa, era una sguattera con le mani e le ginocchia screpolate, che ti seguiva come un'ombra, anche quando tu cominciasti a vergognarti di lei e t'inventasti due nuovi genitori. Ti ammirava per la tua crudeltà, le piaceva vedere la paura che seminavi. E amava il tuo cuore nero come l'inchiostro. Sì, il tuo cuore è di pietra, Capricorno: una pietra nera che ha carità umana quanto un pezzo di carbone, e tu ne vai orgoglioso, molto orgoglioso.»

Capricorno riprese a giocherellare con uno dei gemelli della camicia. Lo girava e rigirava, osservandolo assorto, come se tutta la sua attenzione fosse rivolta a quel pezzetto di metallo rosso e non alle parole di Fenoglio. Quando il vecchio tacque, stese il braccio, si tirò giù la manica della giacca

fin sul polso e si spazzolò via un peluzzo. E con questo gesto parve togliersi di dosso anche la collera, l'odio, la paura. Sul suo volto pallido e indifferente non avevano lasciato alcun segno.

«È davvero una storia incredibile, vecchio» commentò a bassa voce. «Mi piace. Te la cavi bene come raccontafavole, e pertanto ti terrò qui con me. Per un po'. Finché non mi stuferò delle tue chiacchiere.»

«Tenermi con te?» replicò Fenoglio buttando indietro le spalle. «Non ho nessuna intenzione di restare qui. Che cosa...»

Ma Capricorno gli premette la mano sulla bocca. «Non una parola di più» gli bisbigliò. «Basta mi ha riferito dei tuoi tre nipoti. Se mi crei fastidi o vai a raccontare in giro le tue bugie, gli ordinerò di fare un bel pacchettino colorato con qualche viperetta dentro e di recapitarlo sulla tua porta di casa. Mi sono spiegato, vecchio?»

Fenoglio lasciò cadere la testa come se Capricorno gli avesse spezzato l'osso del collo. Quando la risollevò, la paura si annidava in ogni piega del suo viso.

Con un ghigno soddisfatto, Capricorno s'infilò le mani in tasca. «Sì, i vostri cuori teneri hanno tutti qualcosa di caro» disse. «Figli, nipoti, fratelli, genitori, cani, gatti, canarini... È così per tutti: contadini, negozianti, persino i poliziotti hanno una famiglia, o almeno un cane. Basta prendere l'esempio di suo padre» continuò Capricorno puntando l'indice contro Meggie e facendola sussultare. «Verrà, pur sapendo che non lo lascerò andare mai più, né lui né sua figlia. E tuttavia tornerà. Il mondo non è forse meravigliosamente congegnato?»

«Sì» mormorò Fenoglio. «Meravigliosamente.» E per la prima volta non guardò la sua creatura con ammirazione, ma con ripugnanza. Capricorno sembrava preferirla.

«Basta!» gracchiò, chiamandolo a sé con un cenno della mano. Lui obbedì con ostentata lentezza. Aveva l'aria offesa. «Porta il vecchio nella stanza dove prima tenevamo rinchiuso Dario» gli comandò. «E metti un uomo di guardia davanti alla porta.»

«Vuoi che lo porti a casa tua?»

«Sì. Perché no? In fondo afferma di essere una specie di padre per me. E poi le sue panzane mi divertono.»

Basta scrollò le spalle e afferrò Fenoglio per il braccio. Meggie lo fissò spaventata. Presto sarebbe stata tutta sola, in quella cella chiusa a chiave senza finestre. Ma prima che Basta lo trascinasse via, Fenoglio le prese la mano. «Falla stare con me» disse a Capricorno. «Non puoi sbatterla in quel

buco sola come un cane.»

Capricorno gli volse la schiena, impassibile. «Come vuoi. Tanto suo padre sarà qui molto presto.»

Sì, Mo sarebbe venuto. Meggie non riusciva a pensare ad altro mentre Fenoglio la tirava con sé, con il braccio che le cingeva le spalle, come se potesse effettivamente proteggerla da Capricorno, Basta e tutti gli altri. Ma non era così. E Mo poteva? "Ovvio che no. Lui non deve venire. E poi forse non troverà nemmeno più la strada. Non deve venire" rimuginava Meggie. E tuttavia non c'era niente che desiderasse di più al mondo.

INTENTI DIVERSI

Il vecchio annusò il volume.
«Sapete» proseguì «che i libri hanno un po' l'odore della noce moscata o di certe spezie d'origine esotica? Amavo annusarli, da ragazzo.»

Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*

Fu Farid a scorgere l'auto.

Dita di Polvere era disteso sotto le fronde quando la vettura apparve sulla strada. Cercava di riflettere, ma da quando sapeva che Capricorno era tornato, non riusciva a fare chiarezza nei propri pensieri. Il capo aveva ripreso il suo posto e lui non sapeva ancora dove scovare il libro. Con il sole che filtrava tra i rami, le foglie gli disegnavano delle ombre sul volto: si sentiva scottare la fronte come se avesse la febbre. Anche Basta e Naso Piatto erano di nuovo alla base. Naturalmente, che cosa aveva creduto? Che sarebbero rimasti lontani per sempre?

A quel punto udì dei passi frettolosi.

«Una macchina grigia!» annunciò ansimando Farid, lasciandosi cadere in ginocchio vicino a lui. «Credo che sia Lingua di Fata!»

Dita di Polvere saltò in piedi. Il ragazzo sapeva di cosa parlava. Aveva imparato a distinguere l'una dall'altra quelle gabbie di latta puzzolenti. Lui non ci era mai riuscito.

Lo seguì svelto nel punto da cui si vedeva il ponte. Era da lì che la strada si snodava sinuosa come un serpente pigro fino al villaggio. Non restava molto tempo se volevano bloccare Lingua di Fata. Si scapicollarono giù per il pendio. Farid saltò per primo sull'asfalto. Dita di Polvere andava fie-

ro della propria agilità, ma dovette ammettere che il ragazzo ne aveva ancora di più. Correva veloce come un capriolo, e ormai giocava con il fuoco come con un cucciolo di cane, con una svagatezza tale che, di tanto in tanto, Dita di Polvere gli doveva ricordare, con un fiammifero acceso, quanto facessero male, quando mordessero i denti di quel cane.

I due si pararono davanti all'auto all'improvviso e Lingua di Fata inchiodò con una brusca frenata. Appariva stanco come se non avesse dormito per diverse notti consecutive. Accanto a lui sedeva Elinor. Da dove spuntava? Non era andata a casa, a seppellirsi in quel mausoleo stipato di libri? E dov'era Meggie?

Quando realizzò chi aveva davanti, Lingua di Fata andò su tutte le furie. «Naturalmente sei stato tu a rivelargli dov'eravamo!» gridò andandogli incontro. «Che cosa ti ha promesso questa volta Capricorno?»

«Non ho detto proprio niente a nessuno!» protestò Dita di Polvere indietreggiando. «Chiedilo al ragazzo.»

Lingua di Fata non degnò Farid di uno sguardo. Anche Elinor era scesa. Stava in piedi vicino alla macchina con aria torva.

«L'unico che qui ha spiattellato tutto sei tu!» passò al contrattacco Dita di Polvere. «Hai raccontato al vecchio di me, pur avendo promesso di non farlo.»

Lingua di Fata si bloccò. Era così facile farlo sentire in colpa.

«Dovreste nascondere l'auto sotto quegli alberi» consigliò Dita di Polvere indicando il bordo della carreggiata. «Gli uomini di Capricorno possono passare di qui da un momento all'altro, e non vedono di buon occhio le automobili dei forestieri.»

Lingua di Fata si voltò e prese a fissare la strada.

«Non vorrai credergli!» gridò Elinor. «Certo che vi ha tradito lui, chi sennò? Quello mente appena apre bocca.»

«Basta ha portato via Meggie» disse Lingua di Fata con voce atona. «E Fenoglio è con lei. È successo ieri mattina, mentre andavo a prendere Elinor all'aeroporto. È da non so quanto che siamo alla ricerca di questo maledetto villaggio. Non avevo idea che ci fossero così tanti paesi abbandonati su queste colline. Solo quando siamo arrivati alla transenna sono stato sicuro di essere finalmente sulla via giusta.»

Dita di Polvere restò in silenzio e levò gli occhi al cielo. Un paio di uccelli volavano verso sud, neri come gli uomini di Capricorno. Non aveva visto come e quando avevano portato la ragazzina, ma del resto non aveva trascorso tutto il giorno a sorvegliare il parcheggio.

«Basta è stato via per diversi giorni. Mi ero immaginato che venisse a cercarvi» disse infine. «Sei stato fortunato che non abbia preso anche te.»

«Fortunato?» ribatté Elinor, rimasta vicino all'auto. «Digli di togliersi di mezzo!» urlò a Lingua di Fata. «O lo stendo con le mie stesse mani! Era in combutta fin dall'inizio con quei farabutti di piromani!»

Lingua di Fata scrutava Dita di Polvere come se non riuscisse a decidersi se credergli o meno. «Gli sgherri di Capricorno hanno fatto irruzione nella casa di Elinor» disse infine. «Hanno portato tutti i libri della biblioteca in giardino e li hanno bruciati.»

Dita di Polvere fu costretto ad ammettere che, per un attimo, aveva provato qualcosa di simile alla soddisfazione. Che cosa aveva pensato quella pazza? Che Capricorno si dimenticasse semplicemente di lei? Diede una scrollata di spalle e squadrò Elinor con volto inespressivo. «C'era da aspettarselo» sentenziò.

«C'era da aspettarselo?» replicò lei con uno strillo acuto. E gli si avvicinò a grandi passi. Farid si frappose tra i due, ma Elinor gli diede uno spintone che lo mandò lungo disteso sull'asfalto. «Con i tuoi numeri da sputafuoco e giocoliere da strapazzo puoi forse abbindolare il ragazzo» inveì «ma con me non funziona. Dei miei libri più preziosi non è rimasta che una montagna di cenere. C'è voluto un container intero per farla trasportare via! E dovevate sentire con che ammirazione quegli stupidi poliziotti parlavano del capolavoro dei maestri incendiari» proseguì sarcastica. «"Bisogna dire che sono dei professionisti: la casa non ha riportato alcun danno, signora Loredan. E, a parte la macchia nera sul prato, anche il giardino è rimasto intatto." Che cosa m'interessa della casa? Che m'importa di quelle dannate aiuole? Mi hanno bruciato i libri più pregiati!»

Dita di Polvere si accorse che aveva le lacrime agli occhi anche se aveva girato il viso di lato, e all'improvviso in lui si risvegliò una sorta di compassione. Forse quella donna gli assomigliava più di quanto credesse: anche la sua dimora in fondo era fatta di carta e inchiostro. Probabilmente nel mondo reale si sentiva un'estranea quanto lui. Tuttavia non lasciò trasparire la propria pietà. La dissimulò sotto lo scherno e l'indifferenza, così come lei celava la propria disperazione dietro la rabbia. «Capricorno sa dove lei abita. C'era da prevedere che mandasse i suoi uomini dopo che gli siete praticamente sfuggiti sotto il naso. È sempre stato molto permaloso.»

«Ah sì? E da chi ha saputo il mio indirizzo? Da lei!» lo accusò Elinor alzando battagliera il pugno.

Ma a quel punto intervenne Farid. «Non ha spifferato niente» gridò

bloccandole il braccio. «Niente di niente. È venuto qui solo per rubare qualcosa.»

Elinor desistette.

«Allora è così!» esclamò Lingua di Fata. «Sei venuto a riprenderti il libro. È una follia!»

«Perché tu, invece, cos'hai intenzione di fare?» replicò Dita di Polvere squadrandolo sprezzante. «Credi di poter entrare liberamente in quella chiesa e pregarlo gentilmente di lasciare andare tua figlia?»

Lingua di Fata ammutolì.

«Non te la darà, e tu lo sai!» continuò Dita di Polvere. «La sta usando come esca e, non appena abboccherai, farà prigioniero anche te. Probabilmente fino alla fine dei tuoi giorni.»

«L'avevo detto io che sarebbe stato opportuno portarsi dietro la polizia!» intervenne Elinor liberandosi indispettita dalla stretta di Farid. «Ma Mortimer era contrario.»

«E ha fatto bene. Perché in quel caso Capricorno avrebbe nascosto Meggie su in montagna e non l'avreste rivista mai più.»

Lingua di Fata gettò un'occhiata alle alte cime che si delineavano scure appena dietro le colline.

«Aspetta che abbia preso il libro!» disse Dita di Polvere. «Vado al villaggio questa notte stessa! Non potrò salvare tua figlia come ho fatto l'ultima volta. Capricorno ha potenziato i picchetti, ora le guardie sono triplicate. Senza contare che il paese è illuminato a giorno per tutta la notte, neanche fosse una gioielleria. Forse, però, riesco a farmi dire dove la tiene rinchiusa. E con questa informazione potrai agire come meglio credi. E, come ringraziamento per i rischi che mi prendo, proverai a farmi tornare a casa. Che ne dici?»

Pur trovando questa proposta molto ragionevole, Lingua di Fata rifletté brevemente e scosse la testa. «No!» rispose. «No, mi dispiace, ma non posso aspettare oltre. Meggie si starà già chiedendo dove sono finito. Ha bisogno di me.» Quindi si girò e si diresse verso l'automobile.

Ma prima che salisse, Dita di Polvere gli sbarrò la strada. «Anche a me dispiace» disse, premendo lo scatto del coltello di Basta. «Lo sai, non mi piacciono questi aggeggi, ma talvolta è necessario proteggere le persone dalla loro stessa stupidità. Non permetterò che ti vada a cacciare nei guai come un coniglio che cade nella trappola. Faresti solo un favore a Capricorno, che metterebbe in gabbia te e la tua prodigiosa voce. Così non aiuterai tua figlia e tanto meno me.»

A un suo segnale, anche Farid aveva estratto il coltello. Glielo aveva comprato proprio lui nel paese sul mare in cui si erano fermati. Era un cosino ridicolo, ma il ragazzo lo premeva così forte nel fianco di Elinor che questa storse la bocca in una smorfia di dolore. «Santo cielo, mi vuoi bucare le budella, piccolo bastardo?» lo aggredì.

Lui fece un balzo indietro, ma non abbassò l'arma.

«Sposta la macchina dalla strada, Lingua di Fata!» ordinò Dita di Polvere. «E non farti venire idee insensate. Farid terrà la lama puntata contro quella pazza finché non ritorni.»

Lingua di Fata obbedì, naturalmente. E cosa avrebbe potuto fare? Poi vennero legati entrambi agli alberi che crescevano dietro la casa bruciata. Elinor si mise a protestare urlando.

«La smetta!» la zittì Dita di Polvere. «Il farci sentire dagli uomini di Capricorno non ci aiuterà di certo.»

E questa frase bastò. La donna ammutolì all'istante. Lingua di Fata aveva appoggiato la testa contro il tronco e chiuso gli occhi. Farid controllò ancora una volta tutti i nodi finché Dita di Polvere lo chiamò. «Terrai d'occhio i due mentre io entro nella tana del lupo» gli bisbigliò. «E non parlarmi più di spettri. Questa volta non sei da solo.»

Il ragazzo lo fissò con un'espressione ferita, peggio che se gli avesse messo la mano nel fuoco per punirlo. «Ma quelli non si liberano più» protestò. «Nessuno è mai riuscito a sciogliere i miei nodi, parola d'onore. Ti prego, fammi venire con te. Se vuoi m'intrufolo io in casa di Capricorno. Sono più silenzioso di Gwin.»

Ma Dita di Polvere si oppose. «No!» disse brusco. «Oggi vado da solo. E se dovesse servirmi qualcuno che mi segua a ogni piè sospinto, allora mi procurerò un cane.»

E con queste parole piantò lì il ragazzo.

Era una giornata calda. Il cielo era azzurro e senza una nuvola. Mancavano ancora diverse ore all'imbrunire.

NELLA CASA DI CAPRICORNO

«Sicché questa conigliera non ti piace, neanche adesso? Ebbene, secondo me ti sbagli.»

Richard Adams, *La collina dei conigli*

Due letti angusti, montati uno sopra l'altro in una struttura metallica a castello e addossati alla parete bianca, un armadio, un tavolo sotto la finestra, una sedia, una mensola con sopra solo una candela. Meggie aveva sperato che da questa stanza si potesse vedere la strada, o almeno il parcheggio, invece dava sul cortile. Alcune serve, curve sulle aiuole, erano intente a strappare erbacce; in un angolo, in una piccola aia recintata da una rete, razzolavano dei polli. Il muro era più alto di quello di una prigione.

Fenoglio sedeva sul letto più basso e fissava il pavimento di legno polveroso, che scricchiolava quando ci si camminava sopra.

Davanti alla porta brontolava Naso Piatto. «E io che cosa dovrei fare? No, cercatene un altro, accidenti! Allora preferisco andare a spargere benzina sull'uscio di qualcuno o appendergli un gallo morto alla finestra. Parola mia, vado anche a fargli paura con una maschera da diavolo sulla faccia, come ha dovuto fare Cockerell l'ultima volta. Ma non sto qui in piedi per ore a badare a un vecchietto e a una mocciosa. Prenditi uno dei pivelli, quelli sono contenti di fare qualcosa di diverso dal lavare macchine.»

Ma Basta non voleva sentire ragioni. «Ti farò dare il cambio dopo cena!» disse, e se ne andò. Meggie udì i suoi passi allontanarsi per il lungo corridoio. C'erano cinque porte prima della rampa di scale e, ai suoi piedi, sulla sinistra, l'uscita: si era impressa bene in testa la strada. Sì, ma come sarebbe potuta passare senza farsi vedere da Naso Piatto? Si accostò di nuovo alla finestra. Solo a guardare giù le venivano le vertigini. No, di calarsi non sarebbe stata capace. Avrebbe finito solo per rompersi il collo.

«Lasciala aperta!» le disse Fenoglio. «Qui dentro fa un caldo da squagliarsi!»

Meggie andò a sedersi vicino a lui. «Io me la filo via non appena fa buio» gli sussurrò.

Il vecchio la guardò perplesso; poi scrollò energicamente il capo. «Sei impazzita? È troppo pericoloso!»

Fuori, in corridoio, Naso Piatto continuava a borbottare fra sé.

«Dirò che devo andare al gabinetto» disse Meggie stringendo lo zaino. «E poi mi metto a correre.»

Fenoglio la prese per le spalle. «No!» le bisbigliò di nuovo con fermezza. «No, tu non lo farai. Ci verrà pur in mente qualcosa. In fondo, farmi venire delle idee è il mio mestiere, l'hai dimenticato?»

Meggie serrò le labbra. «Sì, sì, va bene!» mormorò. Si alzò e si diresse lentamente verso la finestra. Fuori scendevano le prime ombre della sera.

"Farò comunque un tentativo" pensò mentre Fenoglio si distendeva con

un sospiro sullo stretto materasso. "Non starò qui a fare da esca. Scapperò prima che prendano Mo."

E mentre aspettava l'oscurità, cercò di scacciare per l'ennesima volta la domanda che la tormentava: dov'era Mo? Perché non era ancora lì?

IMPRUDENZA

«Ritieni che sia una trappola, allora?» domandò il Conte.
«Io ritengo sempre che tutto sia una trappola finché non viene provato il contrario» rispose il Principe. «Questa è la ragione per cui sono ancora vivo.»

William Goldman, *La storia fantastica*

Benché fosse tramontato da un pezzo, il sole non aveva portato via con sé l'afa. L'aria era rimasta ferma, non un alito di vento si levava nella notte. Quando Dita di Polvere entrò di soppiatto nel villaggio, le lucciole danzavano fra l'erba inaridita.

Al parcheggio c'erano due sentinelle, e nessuna ascoltava musica con una cuffia in testa come l'ultima volta. Il mangiafuoco decise di prendere una via diversa per arrivare alla casa di Capricorno. Dall'altro lato del paese c'erano dei vicoli che il terremoto di oltre un secolo prima - evento che aveva indotto anche gli ultimi abitanti ad abbandonare il posto - aveva letteralmente devastato. Capricorno non aveva ritenuto valesse la pena ricostruirli. Cumuli di macerie ostruivano la strada e scavalcarli non era del tutto privo di rischi. Anche dopo tanto tempo c'era sempre qualcosa che franava o cedeva. Gli uomini di Capricorno, pertanto, evitavano quei quartieri, dove dietro il legno marcio delle poche porte rimaste in piedi c'erano ancora piatti sporchi sui tavoli. In questa zona non c'erano riflettori e le guardie vi si avventuravano solo di rado.

Nel viottolo che imboccò Dita di Polvere, i mucchi di pietre e tegole rotte arrivavano oltre il ginocchio e gli scivolavano via sotto i piedi. Quando tese le orecchie per sentire se quel rumoroso tramestio avesse richiamato l'attenzione di qualche sgherro capitato lì per caso, vide effettivamente una guardia sbucare fra le rovine. Si accucciò dietro il muro più vicino, con la bocca secca per la paura. Le rondini vi avevano fatto i nidi, ce n'erano tanti, uno in fila all'altro. L'uomo canticchiava fra sé. Quando si avvicinò, Dita di Polvere lo riconobbe. Era con Capricorno da tanti anni. Lo aveva ar-

ruolato Basta in un piccolo centro di una terra lontana. Capricorno non aveva sempre vissuto fra quelle colline. Si era fermato in altri posti, paesini sperduti come questo, fattorie abbandonate, una volta persino un'antica fortezza. Ma arrivava sempre il giorno in cui la rete di terrore che sapeva tessere con tanta abilità intorno a sé si strappava e la polizia iniziava a indagare. Anche qui sarebbe successo, prima o poi.

Il tizio si accese una sigaretta. Dita di Polvere sentì il fumo penetrargli nelle narici. Girò la testa e vide un gatto bianco, una bestiola macilenta, seduta fra i cocci. Se ne stava lì a fissarlo, con quei suoi occhi verdi, immobile come una statua. "Sssh!" avrebbe voluto bisbigliargli Dita di Polvere. "Ti sembro pericoloso io? No, ma quel tizio là fuori prima impallina te e poi liquida anche il sottoscritto." Il gatto continuava a scrutarlo. A un tratto cominciò a sbattere nervosamente la coda di qua e di là. Dita di Polvere cercò di guardare altrove, i suoi stivali impolverati, un pezzo di ferro che spuntava fra i sassi. Agli animali non piace che li si guardi dritto negli occhi. Quando lo faceva con Gwin, la martora scopriva sempre i denti aguzzi.

La guardia riprese la sua cantilena a mezza voce, con il mozzicone fra le labbra. A un certo punto, quando Dita di Polvere ormai pensava di dover passare lì il resto della sua vita, si voltò e si mise a camminare lentamente nella direzione opposta. Dita di Polvere non osò muoversi fin quando il rumore dei passi non cessò del tutto. Allora si raddrizzò, le gambe rattrappite, e il gatto scappò via a grandi salti soffiando minaccioso. Lui invece restò per un bel po' fra quelle case morte, aspettando che il battito del suo cuore ridiventasse lento e regolare.

Infine si avviò e giunse al cortile di Capricorno senza imbattersi in altre Giacche Nere. Quando si arrampicò sul muro, fu investito dalla fragranza del timo, intensa e aromatica. Tutto sembrava profumare in quella notte soffocante, persino i pomodori e l'insalata nell'orto. L'aiuola davanti alla porta ospitava le piante velenose. Era la Gazza a prendersene cura. In più di un soggetto rinvenuto morto nei dintorni dalle autorità si erano trovate tracce sospette di oleandro e giusquiamo.

La finestra della camera di Resa era aperta, come sempre. Quando Dita di Polvere imitò gli striduli guaiti della martora, una mano si protese verso di lui in un rapido gesto di saluto per ritrarsi subito dentro. Dita di Polvere si appoggiò alla grata della porta sul retro. Il cielo era disseminato di stelle, sembrava non esserci quasi più spazio per le tenebre.

Il battente si aprì. Cigolava così ogni volta, come a volersi lagnare di

quel disturbo notturno. Dita di Polvere si girò e si trovò davanti una sconosciuta. Era un'adolescente, di quindici, forse sedici anni. Le sue guance erano ancora paffute come quelle di un bambino.

«Dov'è Resa?» la interrogò ansioso afferrando le sbarre. «Che n'è stato di lei?»

La ragazza sembrava paralizzata dalla paura. Fissava le sue cicatrici come se non avesse mai visto un viso deturpato.

«Ti ha mandato lei?» insistette Dita di Polvere. «Parla! Non posso stare qui tutta la notte.» Non avrebbe dovuto chiedere a Resa di aiutarlo. Come aveva potuto metterla in pericolo? «L'hanno rinchiusa? Avanti, vuoi deciderti a dirmelo?»

La giovanetta sbirciò un attimo dietro di lui e arretrò. Dita di Polvere si voltò di scatto e si trovò faccia a faccia con Basta.

Dov'era andato a finire il suo udito fino? Basta era famoso per la sua silenziosità, ma Naso Piatto, che stava di fianco a lui, non era certo un maestro degli agguati. E Basta aveva portato anche qualcun altro: Mortola. La notte precedente, dunque, non si era sporta solo per prendere una boccata d'aria. O forse Resa l'aveva tradito? Quel pensiero gli faceva male.

«Non avrei mai pensato che ti saresti azzardato a tornare fra noi» ringhiò Basta mentre lo sbatteva contro l'inferriata con una manata. Dita di Polvere sentiva le sbarre premergli contro la schiena.

Naso Piatto fece un sorriso che gli andava da parte a parte, come un bambino a Natale. Sorrideva sempre così quando gli veniva permesso di fare paura a qualcuno.

«Che cos'hai a che vedere tu con Resa?» Basta sfoderò il coltello mentre Naso Piatto gongolava ancora di più vedendo la fronte del prigioniero imperlarsi di sudore. «Be', io l'ho sempre detto» seguitò Basta passando ripetutamente la lama sul petto di Dita di Polvere «che il mangiafuoco è innamorato di Resa. Se la mangia con gli occhi. Ma nessuno mi ha mai voluto dare retta. Eppure, coniglio come sei, hai osato venire fin qui.»

«Deve aver preso proprio una bella cotta!» sghignazzò Naso Piatto.

Ma Basta scosse la testa. «No. Non sarebbe mai venuto qui per amore. È un animale a sangue freddo, il nostro signor Dita Sporche. È qui per il libro, giusto? Hai sempre nostalgia di fatine svolazzanti e coboldi puzzolenti» lo schernì passandogli la lama sulla gola con una sorta di morbosa tenerezza.

Dita di Polvere si dimenticò come si respira.

«Va' di sopra in camera tua!» comandò Mortola alla ragazza. «Cosa stai

a fare ancora lì?»

Dita di Polvere udì il frusciare di una veste e poi lo scatto della serratura.

Basta gli teneva il coltello ancora puntato contro, ma quando lo fece scivolare un po' più in alto, la Gazza gli afferrò il braccio. «Adesso smettila con questi giochetti» gli ingiunse.

«Sì, il capo ha detto che glielo dobbiamo portare subito» soggiunse Naso Piatto con una voce che lasciava intuire quanto poco tenesse in considerazione quell'ordine.

Basta fece scorrere per un'ultima volta il coltello lungo il collo di Dita di Polvere. Poi, all'improvviso, lo richiuse con un movimento fulmineo. «Davvero un peccato!» disse.

Dita di Polvere avvertiva il suo fiato sulla pelle. Sapeva di menta, fresca e pungente. Stando a quanto si diceva in giro, una ragazza che voleva baciare gli aveva detto che aveva l'alito cattivo. La giovane non l'aveva passata liscia, ma da quel giorno Basta masticava di continuo foglie di menta piperita.

«Portatelo alla chiesa» ordinò Mortola. «Vado ad avvertire Capricorno.»

«Lo sai che il capo è furioso con la tua amica muta?» gli sussurrò Naso Piatto mentre lo spingeva fra sé e Basta. «È sempre stata una delle sue favorite.»

Per un attimo Dita di Polvere si sentì sollevato: Resa non lo aveva tradito.

Ma non avrebbe dovuto chiedere il suo aiuto. Mai e poi mai.

A FIOR DI LABBRA

Lieta di quelle lacrime, Trilly sporse le sue belle piccole dita per sentirle scorrere. Parlò anche, ma la sua voce era così fioca ormai che a tutta prima Peter non capì quanto diceva. Poi capì. Trilly stava dicendogli che era certa di guarire subito se i bambi-

ni avessero creduto ancora alle fate.

James Matthew Barrie, *Peter Pan*

Meggie ci tentò davvero.

Appena fece buio, picchiò con il pugno contro la porta. Fenoglio si svegliò di soprassalto ma, prima che potesse trattenerla, lei aveva già detto al piantone che doveva andare in bagno. L'uomo che aveva dato il cambio a Naso Piatto era un tracagnotto dalle gambe tozze e le orecchie a sventola, che scacciava la noia ammazzando con il giornale le falene che entravano attirate dalla luce. Quando Meggie uscì in corridoio, ce n'erano più di una decina spiaccicate sul muro.

«Anch'io ci devo andare!» gridò Fenoglio, forse nell'intento di dissuadere Meggie dai suoi propositi, ma la guardia gli sbatté l'uscio sul naso. «Uno alla volta!» grugnì. «E se non riesci a tenerla, falla dalla finestra!»

Per accompagnare la ragazzina si portò dietro il giornale e schiacciò altre tre tarme e una farfalla che volava irrequieta fra le nude pareti.

Infine spalancò una porta, l'ultima prima della scala che scendeva a pianterreno. "Solo qualche passo ancora!" pensò Meggie. "Adesso mi catapulto giù, e di sicuro sono più veloce di lui."

"Per favore, Meggie. Ti devi togliere dalla testa questa idea di fuggire così!" le aveva più volte sussurrato Fenoglio. "Ti perderai. Là fuori, per chilometri e chilometri, non c'è che boscaglia! Tuo padre ti darebbe un paio di sculaccioni se sapesse che intenzioni hai."

"No che non lo farebbe" si era detta Meggie. Tuttavia, quando si trovò in quello stanzino vuoto dove c'erano solo un wc e un secchio, sentì il coraggio venirle meno. Fuori era così scuro, così terribilmente scuro. E c'era un bel pezzo fino all'ingresso della casa di Capricorno.

«Devo fare un tentativo!» si disse piano prima di riaprire la porta. «Devo!»

La guardia l'acchiappò già al quinto scalino e se la caricò in spalla come un sacco di patate. «La prossima volta ti porto dal capo!» l'avverti, scaraventandola di nuovo in camera. «Saprà sicuramente scegliere una bella punizione per te!»

Per quasi mezz'ora Meggie singhiozzò sommessamente con Fenoglio accanto che fissava tristemente il vuoto. «Va tutto bene!» mormorava. Ma non andava tutto bene; anzi, non c'era nulla che andasse bene.

«Non abbiamo nemmeno una lampada» si lamentò la ragazzina. «E han-

no portato via pure i miei libri!»

A quel punto Fenoglio tirò fuori da sotto il cuscino una torcia elettrica e gliela mise sulle ginocchia. «L'ho trovata sotto il materasso» le rivelò. «Assieme ad alcuni libretti. Sembra quasi che qualcuno li abbia nascosti.»

Dario, il lettore. Meggie si ricordava molto bene di quell'omino piccolo e magro che avanzava svelto verso l'altare della chiesa con una pila di volumi fra le braccia. Chissà per quanto tempo Capricorno l'aveva tenuto prigioniero in quello stanzino spoglio!

«Nell'armadio ho trovato anche una coperta di lana. Te l'ho messa di sopra. Tanto io non riesco a salire; quando ci ho provato, il letto ha oscillato come una barca in alto mare.»

«Io preferisco comunque dormire sopra» precisò Meggie passandosi la manica del maglione sul viso. Non aveva più voglia di piangere. Del resto, non serviva a nulla.

Fenoglio le aveva dato alcuni dei libri di Dario. Li mise con cura uno in fila all'altro. Erano quasi tutti per grandi. Un giallo con le pagine consunte, un manuale sui serpenti, uno su Alessandro Magno, l'*Odissea.* Una raccolta di fiabe e *Peter Pan* erano gli unici per bambini, e *Peter Pan* lo aveva letto più di una decina di volte.

Dal corridoio giungeva di tanto in tanto l'eco dei colpi di giornale sulle pareti; sotto di lei Fenoglio si rivoltava inquieto nel letto. Meggie sapeva che non sarebbe riuscita a prendere sonno. Diede un'altra occhiata a quei libri. Erano come porte chiuse. Quale avrebbe dovuto aprire? Quale l'avrebbe aiutata a dimenticare Basta e Capricorno, *Cuore d'inchiostro,* se stessa e tutto il resto? Scartò il poliziesco, la biografia di Alessandro Magno, esitò per un istante e prese l'*Odissea.* Era un volumetto sciupato, a giudicare dalle pagine logore: a Dario doveva essere piaciuto molto. Aveva persino sottolineato dei versi. In un punto aveva premuto così tanto con la matita che aveva bucato la carta. *Ma i compagni neanche così li salvò, pur volendo.*

Meggie lo sfogliò indecisa, poi lo richiuse e lo mise da parte. No. Conosceva la trama abbastanza bene per sapere che di quegli eroi aveva paura quasi come degli uomini di Capricorno. Si asciugò una lacrima dalla guancia e sfiorò gli altri libri con le dita. Fiabe. Non le amava in modo particolare, ma il volume era molto bello. Quando lo aprì, le pagine frusciarono leggere. Erano sottili come carta da lucidi, fitte di lettere minute e magnificamente illustrate con nani e fate. Le storie parlavano di creature portentose: di proporzioni gigantesche, forti come tori, alcune addirittura immorta-

li. Ma erano tutte malevole: i giganti divoravano gli uomini, i nani erano avidi di oro e le fate erano perfide e vendicative. No. Meggie puntò la torcia accesa sull'ultimo: *Peter Pan.*

Anche la fatina che c'era lì dentro non era molto gentile; però il mondo che l'attendeva dietro quella copertina le era familiare. Forse in una notte così buia era proprio quello giusto. Fuori risuonarono le strida di una civetta. Per il resto, il villaggio era immerso nel silenzio. Fenoglio bofonchiò qualcosa nel sonno e cominciò a russare. Meggie scivolò sotto la ruvida coperta, estrasse dallo zaino il pullover di Mo e se lo sistemò sotto la testa.

«Ti prego!» sussurrò mentre apriva il libro. «Portami via, solo un'oretta o due. Ma per favore: portami lontano, il più lontano possibile.»

Dietro la porta la guardia borbottò qualcosa d'incomprensibile. Probabilmente si annoiava. I listelli di legno del pavimento scricchiolavano sotto i suoi piedi mentre andava avanti e indietro.

«Via da qui!» ripeté Meggie. «Via, via, ti supplico!»

Fece scorrere l'indice sotto le righe, sopra la carta ruvida come sabbia, mentre gli occhi seguivano le lettere in un altro paese più freddo, in un altro tempo, in una casa senza chiavistelli e uomini vestiti di nero.

Un momento dopo l'ingresso della fata, la finestra venne spalancata bruscamente dall'alito delle giovani stelle e Peter balzò dentro. Siccome aveva trascinato Trilly per un tratto di strada, la sua mano era ancora intrisa di polvere di fate.

"Fate" meditava Meggie. "Posso capire che Dita di Polvere ne senta la mancanza." Ma questo era un pensiero proibito. Non voleva pensare a Dita di Polvere, solo a Trilly, Peter Pan e Wendy, che era a letto e non aveva la minima idea che nella sua stanza fosse entrato volando dalla finestra un ragazzo fuori dall'ordinario, vestito di foglie e tele di ragno.

«Trilly» chiamò a bassa voce, dopo essersi assicurato che i bambini dormivano. «Trilly, dove sei?» In quel momento lei stava in una brocca, il che le piaceva straordinariamente perché non era mai stata in una brocca prima di allora.

Già, Trilly. Meggie ne bisbigliò il nome due volte di fila. Le era sempre piaciuto scandirlo: con quel suo dolce e argentino tintinnio, quasi il trillo di un uccellino. Con quelle L nel mezzo che scivolavano via leggere fra le labbra.

«Andiamo, esci di lì e dimmi, se lo sai, dove hanno messo la mia ombra.» Gli rispose il più grazioso tintinnio, come di campanelli d'oro. È questo il linguaggio delle fate. Voi, bambini di carne e d'ossa, non potete

udirlo, ma se capitasse capireste subito di averlo già udito qualche altra volta.

"Oh, se avessi le ali come Trilly. Potrei salire sul davanzale e spiccare il volo. Non mi dovrei preoccupare delle vipere e troverei Mo prima che arrivasse. Dev'essersi perso. Sì, certo. E se invece gli fosse accaduto qualcosa..." Meggie scrollò il capo come per scacciare quelle ansie che le s'insinuavano di continuo nella mente.

Trilly disse che l'ombra era nella grande scatola. Ella intendeva il cassettone e Peter balzò nei cassetti spargendone tutto il contenuto sul pavimento con entrambe le mani...

Meggie si bloccò. C'era un pallino luminoso nella stanza. Spense la pila. La lucina era sempre là. *Mille volte più splendente dei lumini.*

«*Quando si fermava per un attimo*» lesse piano Meggie «*si vedeva che era una...*» non pronunciò la parola. Seguiva quella lucina con gli occhi. Guizzava di qua e di là, più rapida di una lucciola, e molto più grande.

«Fenoglio!» chiamò. La guardia non si sentiva più. Forse si era addormentata. Meggie si sporse fino a sfiorare con la mano la spalla del vecchio. «Fenoglio, guarda!» disse scuotendolo finché non aprì gli occhi. Che cosa sarebbe successo se fosse volata via dalla finestra?

Meggie si calò giù e richiuse i vetri così in fretta che, per un pelo, non le strappò una delle scintillanti alucce. La fatina sfrecciò via spaventata. A Meggie parve di udire una sorta di indignato pigolio.

Fenoglio contemplava con gli occhi ancora gonfi di sonno quel cosino che gli frullava intorno. «Che cos'è?» chiese con voce rauca. «Una lucciola mutante?»

Meggie tornò verso il letto senza perdere di vista la fatina, che svolazzava come una farfalla impazzita sbattendo ora contro il soffitto, ora contro la porta e poi di nuovo contro la finestra. Posò il libro in grembo al vecchio scrittore.

«*Peter Pan*» lesse quest'ultimo. Fissò il volume, la fatina, e poi di nuovo il volume.

«Non volevo!» sussurrò Meggie. «Veramente.»

La fatina continuava a urtare contro i vetri, ancora e ancora.

«No!» disse Meggie correndo verso l'esserino. «Non devi uscire. Non puoi capire perché.»

Era una fata non più lunga di una piccola mano, e ancora in via di crescere. Era una ragazzina chiamata Campanellino e, per vezzo, Trilly. Indossava un delizioso abitino fatto con una foglia secca.

«Arriva qualcuno!» avvertì Fenoglio alzandosi così di scatto che picchiò la testa contro il letto di sopra. Aveva ragione. Dal corridoio giungeva un rumore di passi: passi veloci, decisi. Meggie arretrò verso la finestra. Che cosa potevano significare, così in piena notte? "È arrivato Mo!" pensò. "È qui." Il suo cuore diede un sussulto di gioia senza che lei lo volesse.

«Nascondila!» bisbigliò Fenoglio. «Svelta, nascondila!»

Meggie lo guardò confusa. Oh, naturalmente, la fatina. Non dovevano scoprirla. Cercò di acchiapparla, ma questa le scivolò via fra le dita puntando verso il soffitto. E lì rimase sospesa, come una lucina dentro una sfera di vetro invisibile.

Chiunque fosse, ormai era vicinissimo. «E questo lo chiameresti fare la guardia?» Era la voce di Basta. Meggie udì un gemito soffocato. Probabilmente aveva svegliato l'uomo con un calcio. «Apri, sbrigati, non ho tempo da perdere.»

Qualcuno infilò la chiave nella serratura. «Non è quella giusta, idiota! Capricorno aspetta la ragazzina. Glielo dirò io perché deve aspettare così tanto!»

Meggie si arrampicò sul suo letto. Quando si drizzò in piedi, la struttura dondolò paurosamente. «Trilly!» sussurrò. «Ti prego! Vieni giù!» Ma per quanto cautamente avesse allungato la mano, la fatina sfrecciò verso la finestra e... Basta aprì la porta.

«E quella da dove arriva?» esordì piantandosi sulla soglia. «È da anni che non vedo uno di quei cosi svolazzanti.»

Meggie e Fenoglio tacevano. Del resto, cosa avrebbero dovuto dire?

«Non crediate di potervela cavare senza rispondermi, voi due!» disse Basta togliendosi la giacca, passandola nella mano sinistra e avanzando lentamente verso l'esserino luminoso. «Mettiti sulla porta, nel caso mi sfugga» ordinò alla guardia. «Se te la fai scappare, ti taglio le orecchie.»

«Lasciala!» gridò Meggie calandosi svelta giù dal letto, ma non abbastanza per precedere Basta, che gettò la giacca addosso a Trilly. La sua luce si spense come una candela su cui qualcuno ha soffiato. Sul pavimento, sotto la stoffa, qualcosa si agitava freneticamente. Basta ne fece un fagotto, lo sollevò con cautela e si parò davanti a Meggie. «Allora, tesoruccio, vuota il sacco!» comandò con una voce minacciosamente calma. «Da dove arriva la fata?»

«Non lo so!» riuscì ad articolare Meggie senza guardarlo. «È... comparsa all'improvviso.»

Basta si rivolse al suo sottoposto. «Hai mai visto una cosa del genere da

queste parti?»

L'uomo mostrò il giornale sporco di sangue, a cui erano ancora appiccicate delle falene, e lo sbatté contro lo stipite con un gran sorriso. «No, ma nel caso saprei cosa fare!»

«Sì, questi cosi sono fastidiosi come le zanzare. Però si dice che portino fortuna!» affermò Basta girandosi di nuovo verso Meggie. «Allora, parla! Da dove viene? Non farmelo ripetere un'altra volta.»

Meggie non riuscì a trattenersi. Gli occhi le andarono suo malgrado sul libro che Fenoglio aveva lasciato cadere.

Basta seguì il suo sguardo e lo raccolse. «Ah, ecco qua!» mormorò esaminando l'illustrazione della copertina. Il disegnatore aveva azzeccato l'aspetto di Trilly. In realtà era un po' più diafana e un tantino più grande. Tuttavia Basta la riconobbe subito. Emise un leggero fischio tra i denti e cacciò il volume sotto il naso di Meggie. «Adesso non venirmi a raccontare che è stato il vecchio a farla uscire dalla sua storia!» disse. «Sei stata tu! Ci scommetto il mio coltello. Te l'ha insegnato tuo padre, o hai semplicemente preso da lui? Ma sì, è uguale» concluse infilando il libro nella cintura dei calzoni e afferrando Meggie per un braccio. «Vieni, andiamo a informare Capricorno. Mi ha mandato a prenderti per farti rivedere un vecchio conoscente, ma credo proprio che non abbia niente da obbiettare se abbiamo anche delle novità così eccitanti.»

«Mio padre è arrivato?» chiese Meggie mentre si lasciava trascinare via senza opporre resistenza.

Basta scrollò il capo e la fissò beffardo. «No. Non si è ancora fatto vivo!» rispose. «Evidentemente tiene più alla sua pelle che alla tua. Se fossi in te, sarei molto arrabbiata con lui.»

La reazione di Meggie fu duplice: una fitta di delusione, appuntita come una spina e... sollievo.

«Lo ammetto. Anch'io ci sono rimasto un po' così» continuò Basta. «In fondo, avevo scommesso la testa che sarebbe venuto. Ma ora non abbiamo più bisogno di lui, vero?» ammiccò scuotendo la giacca.

A Meggie sembrò di sentire uno scampanellio disperato.

«Rinchiudi il vecchio!» ordinò Basta alla guardia. «E guai se ronfi ancora quando ritorno!» minacciò, portando via Meggie lungo il corridoio.

A MORTE I TRADITORI

«E tu?» s'informò Lobosch. «Tu, Krabat, non hai paura?»

«Più di quanto tu creda» disse Krabat. «E non solo per me.»

Otfried Preussler, *Il mulino dei 12 corvi*

Quando attraversarono la piazza principale, l'ombra di Meggie la seguiva come uno spirito maligno. Lo sfolgorio dei riflettori faceva apparire la luna come sbiadita.

Dentro la chiesa non c'era nemmeno la metà di tutto quel chiarore. La statua di Capricorno era avvolta dalle ombre: solo il viso spiccava bianco nell'oscurità. Tra le colonne regnava un buio fitto, quasi che la notte, messa in fuga dai fari esterni, avesse trovato riparo fra quegli antri. Solo sopra la poltrona di Capricorno c'era una lampada solitaria. Il capo se ne stava mollemente adagiato sul suo trono con l'aria annoiata e indosso una vestaglia di seta, che scintillava come il piumaggio di un pavone. Anche questa volta la Gazza era in piedi dietro di lui. Sotto la luce fioca, il suo volto appariva spettrale, poco più di una pallida maschera sopra un vestito nero.

In uno dei bidoni alla base della scalinata ardeva un fuoco. Il fumo investì Meggie facendole bruciare gli occhi. Le fiamme guizzavano alte, proiettando le loro sagome danzanti sulle pareti, come se nella chiesa divampasse un incendio.

«Metti lo straccio sulla finestra della camera dei bambini, come ultimo avvertimento.» La voce di Capricorno, seppur contenuta, echeggiò fino a Meggie. «Imbevilo di benzina finché cola» ordinò a Cockerell, che se ne stava vicino ai bracieri con altri due ceffi. «Quando quel babbeo ne sentirà l'odore, forse capirà che la mia pazienza ha un limite.»

Un rapido cenno del capo, e Cockerell girò sui tacchi facendo segno agli altri due di seguirlo. Tutti e tre avevano i volti neri di fuliggine e una penna di gallo all'occhiello. «Ah, la figlia di Lingua di Fata» l'apostrofò sarcastico Cockerell incrociandola. «Ma come, tuo padre non è ancora venuto a salvarti? A quanto pare, non gli manchi poi così tanto.»

Gli altri due scoppiarono a ridere, e Meggie non poté trattenersi dall'avvampare di rabbia.

«Finalmente!» disse Capricorno quando Basta arrivò davanti allo scalone. «Perché ci hai messo tanto?»

Sul viso della Gazza passò fugace l'ombra di qualcosa che assomigliava a un sorriso. Il labbro inferiore spinto in fuori conferiva al suo volto scarno un'espressione di compiacimento che inquietava Meggie molto più della faccia torva che ostentava abitualmente.

«La guardia non trovava la chiave» ribatté Basta risentito. «E poi mi è toccato acchiappare qualcosa» disse mostrando il fagotto della giacca, che si gonfiava ora qui ora là al dimenarsi della fatina che cercava disperatamente di uscire.

«E che cosa sarebbe?» domandò Capricorno spazientito. «Vai a caccia di pipistrelli, adesso?»

Le labbra di Basta si fecero sottili per la rabbia, ma ingoiò il rospo senza una parola e infilò la mano sotto la stoffa nera. Con un'imprecazione soffocata tirò fuori la fatina. «Al diavolo questi farfallini. Avevo dimenticato che potessero mordere così forte!»

Trilly sbatteva convulsamente l'ala libera, l'altra immobilizzata fra le dita di Basta. Meggie non riusciva a guardare. Si vergognava di essere stata lei a far arrivare lì quell'esserino fragile. Si sentiva così in colpa!

Capricorno osservò la fata con ripugnanza. «E questa da dove spunta? Di che specie è? Non ne ho mai viste con le ali fatte a quel modo.»

Basta sfilò dalla cintura il libro di *Peter Pan* e lo depose su uno scalino. «Credo che sia saltata fuori da qui. In copertina c'è la sua copia. E dentro ci sono altre figure uguali. E ora indovina chi l'ha fatta uscire?» lo sfidò, mentre con una mano stringeva forte la povera Trilly, che boccheggiava quasi incapace di respirare, e con l'altra teneva per la spalla Meggie, che cercava invano di divincolarsi.

«La mocciosa?» chiese Capricorno incredulo.

«E sembra che sia brava quanto suo padre. Da' un'occhiata alla fata» disse Basta prendendo Trilly per le gambe e sollevandola di lato. «Ha tutte le cose al suo posto, non trovi? Vola, strepita e tintinna proprio come fanno tutti questi stupidi cosi.»

«Interessante. Davvero molto interessante» commentò Capricorno alzandosi. Si sistemò la cintura della vestaglia e cominciò a scendere la gradinata fermandosi proprio dove c'era il libro. «Dunque è un dono di famiglia!» mormorò raccogliendolo. Lo contemplò per qualche istante con la fronte aggrottata. «*Peter Pan*» lesse. «È uno di quelli che il mio vecchio lettore teneva in gran conto. Sì, ora rammento. Me ne ha letto qualche pagina. Doveva farmi apparire uno dei pirati, ma ha fallito miseramente. È riuscito solo a far uscire del pesce puzzolente e un uncino di ferro arrugginito. Non gli abbiamo poi dato da mangiare il pesce per punizione?»

Basta scoppiò a ridere. «Sì, sì. Però ha mugugnato di più perché gli hai sequestrato i libri. Questo doveva averlo nascosto.»

«Sì, dev'essere così» confermò Capricorno avanzando verso Meggie con

aria pensierosa. Quando le sollevò il mento affinché lo guardasse dritto negli occhi, lei fu colta dall'impulso di mordergli le dita. «Vedi come mi fissa, Basta?» constatò ironico. «Con la stessa ostinazione del padre. Risparmiati questo sguardo per lui, piccola. Sei molto arrabbiata, non è vero? Be', d'ora in poi mi è del tutto indifferente sapere dov'è finito. Da oggi ho te, la mia nuova lettrice dall'eccezionale talento, ma tu... tu lo dovrai odiare per averti lasciato nei pasticci, giusto? Non vergognartene. L'odio può esserti di stimolo a diventare forte. Anch'io detestavo mio padre.»

Quando finalmente le lasciò il mento, Meggie volse la faccia di lato. Rossa per l'umiliazione e la collera, sentiva ancora le sue dita sulla pelle come l'avesse marchiata a fuoco.

«Basta ti ha rivelato perché ti ha portato qui a quest'ora tarda?»

«Mi ha detto che devo incontrare qualcuno.» Meggie cercava di mantenere un tono fermo e tranquillo, ma il groppo che aveva in gola lasciava uscire solo una fievole vocina.

«Giusto!» confermò Capricorno, facendo un segno alla Gazza che scese giù per le scale e scomparve nel buio fra le colonne.

Poco dopo Meggie udì un cigolio sopra di sé e, quando alzò gli occhi spaventata, vide calare qualcosa dall'alto: una rete. Anzi no, due: tipo quelle dei pescatori. Restarono sospese a circa cinque metri da terra, proprio sopra la sua testa, e solo a quel punto si accorse che dietro le grosse maglie c'erano due esseri umani: come uccelli rimasti impigliati in quelle reti che si stendono sopra gli alberi da frutta. A Meggie vennero le vertigini anche solo a guardare all'insù. Figuriamoci come ci si doveva sentire a dondolare così nel vuoto, appesi solo a un paio di funi.

«Allora, riconosci il tuo vecchio amico?» la interrogò Capricorno cacciando le mani nelle tasche della vestaglia.

Trilly, bloccata come in una morsa fra le dita di Basta, sembrava una bambolina rotta. Il suo debole tintinnio era l'unico rumore in quel silenzio assoluto.

«Già!» continuò Capricorno senza nascondere la propria soddisfazione. «Questo è ciò che succede agli sporchi traditori che rubano le chiavi e liberano i prigionieri.»

Meggie non lo degnò nemmeno di uno sguardo. Non aveva occhi che per Dita di Polvere.

«Ciao, Meggie» la salutò lui. «Mi sembri un po' palliduccia.» Si capiva che cercava con tutto se stesso di sembrare sereno, ma Meggie percepì ugualmente la tensione nella sua voce. E di voci lei se ne intendeva.

«Ti saluta tuo padre. Ti verrà a prendere presto, e non sarà solo.»

«Se vai avanti così, mangiafuoco, diventerai un raccontafavole perfetto!» gli gridò Basta. «Ma a questa storia non crede nemmeno la piccola! Ti devi inventare qualcosa di meglio!»

Meggie scrutò Dita di Polvere. Come avrebbe voluto potergli credere!

«Ehi, Basta, lascia andare quella povera fata!» urlò lui. «Mandamela quassù. È tanto tempo che non ne vedo una.»

«Ti piacerebbe, eh? No, la tengo per me» ribatté Basta, dandole un colpetto sul minuscolo naso. Ho sentito dire che le fate tengono lontana la sventura a chiuderle in camera. Magari la metto in uno di quei grossi fiaschi di vino. Tu che sei sempre stato un loro grande amico, mi saprai dire di sicuro cosa mangiano. Le mosche vanno bene?

Trilly puntava con forza le braccia contro le dita del suo aguzzino, cercando di liberare l'ala immobilizzata. E ci riuscì persino, ma Basta la teneva comunque per le gambe, e per quanto lei si dibattesse, non approdava a nulla, finché, con un ultimo flebile lamento, rinunciò. La luce che emanava era ormai poco più intensa di quella di una candela che sta per spegnersi.

«Sai perché ho fatto portare qui la ragazzina, Dita di Polvere?» chiese Capricorno al suo prigioniero. «Avrebbe dovuto convincerti a dirci qualcosa di Lingua di Fata e del luogo in cui si trova adesso, nel caso tu lo sappia, cosa di cui sto cominciando a dubitare. Ma ora non ho più bisogno di questa informazione. La figlia prenderà il posto del padre e proprio al momento giusto! Perché ho deciso che per la tua punizione escogiteremo qualcosa di molto speciale. Qualcosa di grande effetto, di memorabile. Questa è la sorte che meritano i traditori. Hai già intuito dove voglio arrivare? No? Allora lascia che ti aiuti. La nostra giovane amica leggerà in tuo onore *Cuore d'inchiostro.* Dopo tutto è il tuo libro preferito, anche se l'essere che intendo farle evocare non è certamente fra quelli che ami di più. Suo padre me l'avrebbe fatto comparire da un pezzo se tu non l'avessi aiutato a fuggire. Ma adesso ci penserà lei. Hai capito a chi mi riferisco?»

Dita di Polvere appoggiò la guancia segnata dalle cicatrici contro la rete. «Oh, sì. Uno così non si dimentica» disse piano, tanto che Meggie fece fatica a sentirlo.

«Parlate sempre e solo della punizione per il mangiafuoco» intervenne la Gazza sbucando fra le colonne. «Vi siete dimenticati di Resa, la nostra colombella muta? Il suo tradimento è grave almeno quanto l'altro» sentenziò fissando con disprezzo l'altra rete appesa.

«Sì, sì, naturalmente» si affrettò a precisare Capricorno, quasi con una

punta di rammarico. «Che spreco! Ma è inevitabile, va eliminata.»

Meggie non riusciva a distinguere il volto della donna nella rete dietro Dita di Polvere. Vide solo che aveva i capelli biondo scuro, una veste blu e piccole mani che stringevano le corde.

Capricorno emise un profondo sospiro. «È davvero un'infamia!» disse. «Dovevi scegliere proprio lei? Non avresti potuto convincere qualcun'altra a curiosare in giro per te? Avevo un debole per Resa da quando Dario me l'ha fatta apparire. E il fatto che abbia perso la voce non mi ha mai disturbato. Al contrario. Stupidamente ho pensato che proprio per questo mi potevo fidare più di lei che di altri. Sapevi che i suoi capelli una volta sembravano oro filato?»

«Sì, lo rammento» rispose Dita di Polvere con voce roca. «Ma a stare qui con te si sono scuriti.»

«Che assurdità!» replicò Capricorno corrugando la fronte. «Forse dovremmo provare con la polvere magica delle fate. Se fa luccicare l'ottone come oro, forse funziona anche con la chioma delle donne.»

«Mi sa che non ne vale la pena!» commentò la Gazza in tono di scherno. «A meno che tu non voglia che sia particolarmente bella nel giorno della sua esecuzione.»

«Oh, questa poi!» troncò Capricorno girandosi di scatto e avviandosi verso la scalinata.

Meggie quasi non se ne accorse. Teneva lo sguardo fisso sulla donna. E le parole di Capricorno le pulsavano nel cervello come una febbre improvvisa: "Capelli come oro filato... Dario me l'ha fatta apparire..." No, non poteva essere. Strizzò gli occhi per vedere meglio, ma il buio che avvolgeva il suo viso era troppo fitto.

«Bene» concluse Capricorno con un altro profondo sospiro, lasciandosi cadere nella poltrona. «Di quanto tempo abbiamo bisogno per i preparativi? L'evento merita una cornice adeguata.»

«Due giorni» dichiarò la Gazza salendo i gradini e riprendendo il suo posto dietro di lui. «Se vuoi far rientrare gli uomini dalle altre basi.»

Capricorno aggrottò le sopracciglia. «Sì, perché no? Sarebbe ora di dare un altro piccolo esempio. Negli ultimi tempi la disciplina ha lasciato alquanto a desiderare.» Mentre pronunciava queste parole, fissò Basta, e lui abbassò la testa come se tutte quelle mancanze pesassero come piombo sulle sue spalle. «Dopodomani, quindi» proseguì Capricorno. «Non appena fa buio. Dario deve prima mettere di nuovo alla prova la ragazzina. Fatele leggere qualcosa. Voglio assicurarmi che la fata non sia stato un caso.»

Basta aveva riavvolto Trilly nella giacca. Meggie si sarebbe premuta le mani sulle orecchie pur di non sentire quel desolato tintinnio. Serrò le labbra per impedire che continuassero a tremare e squadrò Capricorno. «Io non ti leggerò niente!» disse con una voce che le sembrava quella di un'altra. «Non una sola parola! Non ti farò apparire dell'oro e tanto meno un... boia!» urlò sputandogli letteralmente in faccia quel termine orribile.

Capricorno si limitò a giocherellare con la cintura della vestaglia, per nulla impressionato. «Riportatela in camera! È tardi, deve dormire.»

Basta le assestò un colpo sulla schiena. «Forza, hai sentito. Muoviti.»

Meggie lanciò un'ultima occhiata a Dita di Polvere e poi si avviò esitante lungo la navata. Quando fu sotto la seconda rete, guardò in su. Il volto della donna era sempre immerso nell'oscurità, ma le parve di scorgere gli occhi, un naso sottile e... se provava a immaginarsela con i capelli più chiari...

«Dai, sbrigati!» la incalzò Basta.

Meggie obbedì, ma continuò a voltarsi indietro. «Non lo farò!» gridò, ormai quasi davanti al portale. «È una promessa! Non farò apparire nessuno. Mai!»

«Non promettere ciò che non puoi mantenere» le bisbigliò Basta spalancando il grosso battente. Poi la trascinò via attraverso la piazza illuminata.

IL NERO DESTRIERO DELLA NOTTE

Si chinò, tolse Sofia dalla tasca e la posò al suolo. Sofia indossava ancora la stessa camicina da notte ed era a piedi nudi. Rabbrividì, mentre le nebbie e i vapori fatati le turbinavano intorno.
«Dove siamo?» chiese.
«Nel Paese dei Sogni» rispose il GGG. «È qui che tutti i sogni nascono.»

Roald Dahl, *Il GGG*

Quando Basta spinse Meggie dentro la stanza, Fenoglio era disteso sul letto.

«Che cosa le avete fatto?» il vecchio aggredì Basta scattando in piedi. «È bianca come un cencio!»

Ma lui gli aveva sbattuto la porta sul naso. «Fra due ore ti diamo il cambio» lo aveva sentito dire. Poi se n'era andato.

Fenoglio posò le mani sulle spalle di Meggie e la scrutò apprensivo. «Allora? Su, dimmi! Cosa volevano da te? Tuo padre è qui?»

Lei scrollò il capo. «Hanno preso prigioniero Dita di Polvere» rispose. «E una donna.»

«Quale donna? Cielo, sei sconvolta!» constatò Fenoglio tirandola verso il letto.

Meggie gli sedette accanto. «Credo sia mia madre» disse a fior di labbra.

«Tua madre?» Fenoglio la fissò esterrefatto. Aveva gli occhi arrossati per la notte insonne.

La ragazzina si lisciò il vestito con aria assente. Era sporco e tutto stropicciato. Non c'era da meravigliarsi: lo indossava da giorni. «I suoi capelli sono più scuri» balbettò. «E la foto che Mo ha di lei risale a più di nove anni fa... Capricorno l'ha messa dentro una rete, come Dita di Polvere. Fra due giorni li farà giustiziare, e io devo far uscire il carnefice leggendo dei brani da *Cuore d'inchiostro.* Un suo amico, come lo chiama Capricorno, te l'ho già detto! Doveva farlo Mo. Tu non hai voluto svelarmi chi fosse, ma ora lo devi fare!» lo pregò con sguardo implorante.

Il vecchio chiuse gli occhi. «Dio misericordioso!» mormorò.

Fuori era ancora buio. La luna era proprio davanti alla loro finestra. Una nube la offuscò per qualche attimo come un drappo sfilacciato.

«Te lo dico domani. Promesso.»

«No! Fallo ora.»

Fenoglio si fece pensieroso. «Non è una storia per la notte. Rischi di fare brutti sogni, dopo.»

«Adesso!» insistette Meggie.

Lo scrittore sospirò. «Mamma mia! Quello sguardo lo conosco, l'ho già visto tante volte nei miei nipoti» disse. «E va bene» acconsentì aiutandola a montare sul letto in alto. Le cacciò sotto la testa il pullover di Mo e le rimboccò la coperta fino al mento. «Te la racconterò proprio com'è scritta in *Cuore d'inchiostro*» disse piano. «Conosco quelle righe a memoria; all'epoca ne andavo molto orgoglioso...» Si schiarì la gola e poi cominciò a sussurrare le parole nell'oscurità: «*Tuttavia c'era una creatura che incuteva ancora più paura degli uomini di Capricorno. La chiamavano l'Ombra. Appariva solo quando Capricorno la evocava. A volte era rossa come il fuoco, altre grigia come la cenere in cui si trasforma tutto ciò che la vampa divora. Come fiamma dal legno guizzava dalla nuda terra. Le sue dita adunche davano la morte, e così pure il suo alito rovente. Si levava ai piedi del suo signore, silenziosa e senza volto, fiutando l'aria come fa il cane*

con la preda, aspettando che il padrone gli indicasse quella prescelta.» Fenoglio si passò una mano sulla fronte e gettò un'occhiata fuori dalla finestra. Trascorse qualche minuto prima che riprendesse a narrare, come se quelle parole dovesse richiamarle alla mente da un lontano passato. «*Si diceva*» proseguì infine «*che Capricorno l'avesse fatta plasmare con le ceneri delle sue vittime da un coboldo o da un nano, notoriamente abili nell'arte di forgiare con il fuoco. Nessuno lo sapeva con certezza, perché correva voce che Capricorno avesse fatto uccidere coloro che l'avevano creata. Solo una cosa sapevano tutti: l'Ombra era immortale e invulnerabile, ed era senza pietà, come il suo signore.*»

Fenoglio tacque.

Meggie scrutava nella notte con il cuore che le batteva forte.

«Sì, Meggie» le sussurrò infine il vecchio. «È proprio l'Ombra che tu devi far apparire. E Dio ci scampi, se ti riesce. In questo nostro mondo ci sono tanti mostri, in maggioranza umani e tutti mortali. Non vorrei avere sulla coscienza le nefandezze di uno immortale che semina orrore e panico per tutto il pianeta. Tuo padre aveva un'idea quando è venuto da me. Te l'ho già accennato una volta, forse è la nostra unica possibilità. Ma non so ancora se e come funzionerà. Devo riflettere, non ci resta molto tempo. E ora dovresti dormire un po'. Hai detto che è previsto per dopodomani?»

Meggie annuì. «Non appena tramonta il sole» disse con voce fioca.

Fenoglio si passò stancamente una mano sulla faccia. «Per la donna non dovresti preoccuparti. Non ti farà piacere sentirlo, ma è impossibile che sia tua madre, per quanto tu lo possa desiderare. Come vuoi che sia arrivata qui?»

«Dario!» azzardò Meggie affondando il viso nel maglione di suo padre. «Il lettore. L'ha detto Capricorno: è stato lui a farla uscire dal libro senza la voce. È di nuovo fra noi e io sono sicura che Mo non ne sa niente! Continua a pensare che sia finita nel libro e...»

«Be', se avessi ragione, preferirei che fosse rimasta dov'era» concluse sospirando Fenoglio. «Sono comunque convinto che tu ti stia sbagliando, ma sei libera di credere ciò che vuoi! E adesso dormi.»

Meggie, però, non riuscì ad addormentarsi. Con il viso contro la parete, prestò ascolto alle voci del suo animo in cui si mescolavano gioia e affanno, come due colori che si amalgamano in un tutt'uno indistinto. Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva quelle due reti sospese e, dietro le grosse maglie, quei due volti: quello di Dita di Polvere e l'altro, sfocato come una vecchia fotografia. E per quanto si sforzasse di renderlo nitido, sfumava di

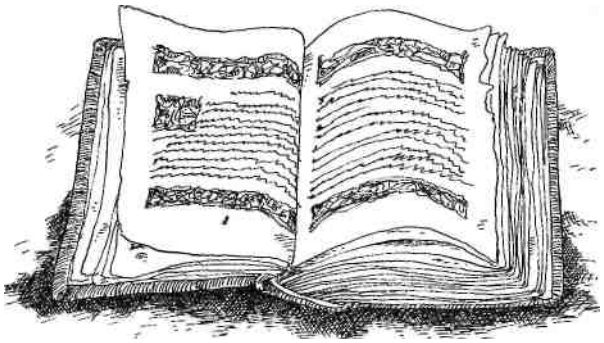
continuo.

Quando finalmente si assopì, fuori albeggiava. Ma la notte non porta via con sé i sogni più brutti. In quella fase indefinita prima del sorgere del sole, gli incubi prendono forma più rapidamente e s'ingigantiscono trasformando pochi secondi in un'eternità. E presto il sonno di Meggie fu intessuto di ciclopi e ragni enormi, cerberi e streghe, tutti gli esseri spaventosi che aveva incontrato nel regno della carta stampata. Sgusciavano fuori dalla cassetta che le aveva costruito Mo e si staccavano dalle pagine dei suoi romanzi preferiti. Uscivano a frotte persino dai libri di figure che aveva ricevuto in regalo quando ancora le lettere, per lei, erano solo segni privi di senso. Chiome scarmigliate e colori accesi, gli spauracchi le ballavano minacciosi davanti agli occhi. Sorridevano con bocche smisuratamente grandi scoprendo i denti aguzzi. Quello era il Ghignagatto, del quale aveva sempre avuto paura, e là ecco i Mostri Selvaggi che Mo amava così tanto da appenderne il poster sulla porta del laboratorio. Che zanne grosse avevano!

Ma proprio mentre uno di essi, quello con gli occhi grandi come un piatto, stava tirando fuori gli artigli, dal grigio nulla comparve un nuovo essere, crepitante come una fiamma, cinereo e senza volto, che lo afferrò e lo strappò in mille pezzi di carta.

«Meggie!» Di colpo le orrende creature svanirono e il sole le brillò in fronte. Fenoglio era in piedi vicino al letto. «Hai sognato.»

Meggie si mise a sedere. Il vecchio aveva l'aria di chi ha passato la notte in bianco; sul suo volto c'era qualche ruga in più, come se fosse invecchiato da un giorno all'altro. «Dov'è mio padre?» chiese Meggie. «Come mai non è ancora qui?»



FARID

Nell'altissima volta della grotta erano state abilmente praticate delle aperture a mo' di lucernari e prese d'aria, e a quella luce

Alì Babà vide grandi cataste di stoffe ricamate, balle di sete e broccati, montagne di tappeti, e borse e sacchipieni d'oro e gioielli. C'era una tale ricchezza, insomma, che dovevano aver usato quella grotta per nascondervi il bottino non solo questa banda di briganti, ma anche i loro padri e i loro nonni, e chissà per quanti anni!

"Alì Babà e i quaranta ladroni", *Le mille e una notte*

Farid restò a fissare il vuoto fino a farsi venire male agli occhi. Ma Dita di Polvere non tornò. A gli pareva di scorgere il suo viso deturpato attraverso l'intrico dei rami più bassi. Di tanto in tanto gli sembrava di sentirne i passi felpati sulle foglie secche. Ma era sempre e solo un'illusione. Lui era abituato ad ascoltare i rumori della notte. L'aveva fatto per un numero infinito di volte. E così aveva imparato a fidarsi più delle orecchie che degli occhi. In quell'altra vita, dove tutto intorno non era verde ma giallo e marrone, questi ultimi lo avevano tradito. L'udito, invece, mai.

Ma quella notte, la più lunga di tutte, Farid attese invano. Dita di Polvere non fece ritorno. Quando le prime luci dell'alba rischiararono le colline, andò dai due prigionieri e diede loro dell'acqua, del pane secco avanzato e qualche oliva.

«Dai, Farid, liberaci!» cercò di persuaderlo Lingua di Fata, mentre il ragazzo gli spingeva fra le labbra un pezzo di pane. «Dita di Polvere sarebbe dovuto tornare già da un pezzo, lo sai anche tu!»

Farid taceva. La voce di Lingua di Fata era una carezza per le sue orecchie. Era quella che lo aveva sottratto alla sua miserevole esistenza. Tuttavia la persona a cui era più affezionato era Dita di Polvere; non sapeva neanche lui bene perché. E Dita di Polvere gli aveva detto di sorvegliare quei due. Di liberarli non aveva proprio parlato.

«Stammi bene a sentire, sei un giovanotto in gamba» gli disse la donna. «Quindi per una volta usa la tua di testa, d'accordo? Vuoi startene seduto lì finché vengono a snidarci gli uomini di Capricorno? Faremmo davvero un bel quadretto: un ragazzo che fa la guardia a due tizi legati mani e piedi, che non possono alzare un dito per aiutarlo. Si sbellicheranno dalle risate.»

Com'è che si chiamava, poi? Ah, sì. Elinor. Farid aveva difficoltà a tenerlo a mente. Gli pesava sulla lingua come una pietra. Suonava come quello di una incantatrice di una terra lontana, molto lontana. Aveva un che d'inquietante, lo guardava dritto in faccia come un uomo, senza timi-

dezza, senza paura, e la sua voce poteva farsi tonante, simile al ruggito di un leone...

«Dobbiamo scendere al villaggio, Farid» ribadì Lingua di Fata. «Dobbiamo scoprire cos'è successo a Dita di Polvere e dove tengono mia figlia.»

Ah già, la fanciulla... la fanciulla con gli occhi chiari, due piccoli pezzi di cielo, caduti giù e catturati dalle sue ciglia scure. Farid scavava nella terra con un bastone. Una formica gli passò quasi sotto i piedi trasportando una briciola più grossa di lei.

«Forse non ci comprende!» buttò lì Elinor.

Farid alzò la testa e le lanciò un'occhiata stizzita. «Io capisco tutto!» Era stato così fin dal primo momento, come se non avesse mai parlato altra lingua. Gli venne da pensare alla chiesa. Era Dita di Polvere che gli aveva spiegato cos'era. Prima di allora non aveva mai visto una costruzione del genere. Poi si ricordò dell'uomo con il coltello. Nell'altra sua vita, di furfanti simili ne aveva incontrati molti. Amavano le lame affilate e con esse facevano le cose più turpi.

«Se ti slego, te la svigni!» disse Farid scrutando Lingua di Fata.

«No che non lo farò! O credi che intenda lasciare mia figlia laggiù con Basta e Capricorno?»

Basta e Capricorno. Sì, ecco come si chiamavano quei due. L'uomo con il coltello e quell'altro con gli occhi tanto scialbi da sembrare quasi trasparenti come l'acqua. Un criminale, un assassino... Farid sapeva tutto di lui. Dita di Polvere gli aveva rivelato molte cose di sera, davanti al fuoco. Si erano raccontati a vicenda la loro fosca storia, sebbene entrambi desiderassero viverne una piena di luce.

«È meglio che vada da solo» dichiarò Farid, piantando nel terreno il bastone con tale forza che gli si spezzò fra le mani. «Sono pratico a entrare e uscire inosservato in villaggi, palazzi e case... Era il mio compito, prima. Del resto lo sai.»

Lingua di Fata annuì.

«Mandavano sempre me» continuò. «Chi ha paura di un ragazzetto mingherlino? Potrei ficcare il naso ovunque senza destare il minimo sospetto. Quando c'è il cambio della guardia? Qual è la migliore via di fuga? Dove vive il mercante più ricco della città? Se filava tutto liscio, mi davano da mangiare. Se invece qualcosa andava storto, mi picchiavano come un cane.»

«Chi ti picchiava?»

«I predoni» spiegò Farid.

Lingua di Fata ed Elinor ammutolirono.

Farid si mise a contemplare il villaggio e osservò come i primi raggi del sole arrivassero già ai tetti.

«Bene. Forse hai ragione» ammise Lingua di Fata. «Va' in avanscoperta e torna a riferirci. Ma prima liberaci. Solo così ti potremo aiutare se ti acciuffano. E poi voglio potermi muovere quando sento strisciare i primi serpenti.»

Elinor si guardò in giro allarmata, come se avesse già udito un fruscio tra le foglie secche. Farid osservava Lingua di Fata riflettendo. Cercava di capire se anche i suoi occhi potevano fidarsi di lui. Le sue orecchie già lo facevano. Alla fine si sollevò, sfilò dalla cintura il coltello che gli aveva regalato Dita di Polvere e recise i lacci.

«Ah, Dio mio! Mai più mi farò insaccare come un salame a questo modo. Mi sento tutta intorpidita come se fossi una bambola di pezza. E a te come va, Mortimer? Li senti ancora, i piedi?»

Farid la fissò con curiosità. «Tu... non sembri sua moglie. Sei sua madre?» disse accennando con il capo a Lingua di Fata.

Elinor si coprì di macchie rosse, peggio di un fungo velenoso. «Santo cielo, no! Come ti è venuta un'idea del genere? Sembro così vecchia?» E abbassò la testa per darsi un'occhiata. «Già, probabilmente. A ogni modo non sono sua madre né quella di Meggie, nel caso sia questa la tua prossima illazione. I miei figli erano tutti di carta e inchiostro e quello là» disse indicando oltre le fronde il villaggio di Capricorno «ne ha fatti uccidere parecchi. E se ne pentirà, credimi.»

Farid la squadrò scettico. Non riusciva proprio a concepire che Capricorno si lasciasse intimorire da una donna, figurarsi da una che aveva il terrore dei serpenti e a cui veniva il fiato grosso per quattro passi in salita. No, se c'era qualcosa che l'uomo dagli occhi scialbi temeva era ciò di cui la maggior parte degli uomini ha paura: la morte. Ed Elinor non aveva l'aria di quella che andava in giro ad ammazzare le persone. Se per questo, nemmeno Lingua di Fata.

«La ragazzina...» domandò titubante Farid. «Dov'è sua madre?»

Lingua di Fata si avvicinò alla brace spenta e raccolse un tozzo di pane abbrustolito che era rimasto fra le pietre nere di fuliggine. «È andata via tanto tempo fa» disse. «Meggie aveva appena compiuto tre anni. E la tua?»

Farid si strinse nelle spalle e alzò lo sguardo verso il cielo. Era di un azzurro intenso, come se la notte non fosse mai esistita. «Ora è meglio che

vada» disse, rinfilandosi il coltello nella cintura. Gwin sonnecchiava a qualche metro di distanza, acciambellato fra le radici di un albero. Farid lo sollevò e lo cacciò nello zaino di Dita di Polvere. La martora protestò nel sonno, ma lui la rabbonì grattandole la testa.

«Perché te la porti dietro?» chiese Elinor meravigliata. «Già solo il puzzo che manda può tradire la tua presenza.»

«Potrebbe tornarmi utile» rispose lui spingendo dentro la coda cespugliosa. «È furba. Più furba di un cane, e di un cammello di sicuro. Capisce ciò che le si dice, e magari riesce anche a trovare Dita di Polvere.»

«Farid?» chiamò Lingua di Fata frugandosi nelle tasche finché estrasse un pezzo di carta. «Non so se scoprirai dove tengono rinchiusa Meggie» disse mentre scribacchiava velocemente qualcosa sul foglietto con un moncone di matita. «Ma nel caso puoi tentare di farle arrivare questo biglietto?»

Farid lo prese. «Che c'è sopra?»

Elinor glielo sfilò dalle dita. «Che accidente è questa roba, Mortimer?»

Lingua di Fata sorrise. «È un codice segreto che abbiamo inventato io e Meggie per scambiarci messaggi. L'abbiamo fatto tante volte, e lei è anche più brava di me a usarlo. Non lo riconosci? L'ho ripreso da un libro. *Siamo qui vicino*, c'è scritto. *Non ti preoccupare. Veniamo a prenderti presto. Mo, Elinor e Farid.* Nessuno a parte Meggie sarà in grado di decifrarlo.»

«Ah!» mormorò Elinor restituendo il messaggio al ragazzo. «Buona idea, nel caso dovesse cadere nelle mani sbagliate, perché magari c'è qualcuno che sa leggere in quella banda di piromani!»

Farid ripiegò il pezzo di carta fino a farlo diventare non più grande di una moneta e se lo mise in tasca. «Sarò di ritorno al più tardi quando il sole è alto sopra le colline» disse. «Altrimenti significa che...»

«Devo venirti a cercare» terminò la frase Lingua di Fata.

«E io farò lo stesso, naturalmente» aggiunse Elinor.

Farid non la riteneva una buona idea, ma non lo disse.

Imboccò lo stesso sentiero che aveva preso Dita di Polvere la notte precedente, quando era scomparso fagocitato dai demoni delle tenebre.

UN MUSETTO PELOSO

Una memoria che funziona solo all'indietro non è un gran che.

Lewis Carroll, *Attraverso lo specchio*

Quella mattina Naso Piatto portò la colazione che, questa volta, non consisteva solo di pane e olive. C'erano anche un cesto di frutta e un piatto di dolcetti. Il sorriso con cui li servì, tuttavia, non piacque affatto a Meggie.

«Tutto per te, principessina!» grugnì dandole un pizzicotto sulla guancia con le sue dita tozze. «In modo da rinvigorire la tua vocina. C'è una certa agitazione in giro, da quando Basta ha fatto circolare la notizia dell'esecuzione. Be', io l'ho sempre detto: nella vita ci dev'essere qualcos'altro di meglio che appendere galli morti e sparare ai gatti.»

Fenoglio fissò Naso Piatto inorridito, come se, pur con tutta la buona volontà, non riuscisse a capacitarsi che una simile carogna fosse scaturita dalla sua penna.

«Sì, veramente. È da tanto che non assistiamo a una bella impiccagione, per esempio!» continuò Naso Piatto avviandosi a passi pesanti verso la porta. «Fa troppo scalpore, dicono. Prudenza, prudenza! E se dovete liquidare qualcuno, fate sembrare la cosa un incidente. È divertente, mi chiedo? No. È un po' che non facevamo come una volta, quando si festeggiava come si deve: con una bella mangiata, vino a volontà e baldoria fino all'alba. Finalmente ce la spasseremo come ai vecchi tempi.»

A Fenoglio andò per traverso il caffè che stava sorseggiando.

«Cosa? Non mi dire che non piacerebbe anche a te, vecchio! Guarda che

le cerimonie di Capricorno sono qualcosa di molto speciale!»

«Come se non lo sapessi...» mormorò lui tristemente.

In quel momento qualcuno bussò alla porta. Naso Piatto l'aveva lasciata aperta di uno spiraglio. Fece capolino un ometto: era Dario, il lettore.

«Scusate!» disse con voce tremula, fissando Naso Piatto terrorizzato come un uccellino quando si trova davanti un gattaccio famelico. «Io... ehm... devo far leggere un po' la bambina. Ordini di Capricorno.»

«Ah sì? Be', speriamo che questa volta faccia uscire dai libri qualcosa di utile. Basta mi ha mostrato la fata. Non ha nemmeno un po' di polverina magica, anche a scuoterla tutta.» Nell'occhiata che Naso Piatto gettò a Meggie c'era un misto di avversione e timore. Forse la credeva una specie di strega. «Batti un colpo quando hai finito!» bofonchiò passando davanti a Dario.

Lui annuì e restò per un attimo immobile, chiaramente a disagio, prima di sedersi al tavolo con Meggie e Fenoglio. Fissava la frutta con golosità, finché Fenoglio gli spinse vicino il cesto. Con qualche esitazione prese un'albicocca. Se la mise in bocca con una sorta di raccoglimento, come se si aspettasse di non poter tenere mai più fra le labbra una delizia del genere.

«Cielo! È solo un'albicocca» esclamò Fenoglio. «Non è un frutto così raro da queste parti.»

Dario si sputò il nocciolo nella mano, imbarazzato. «Sempre, quando mi chiudevano qua dentro» mormorò flebilmente «mi davano solo un po' di pane secco. Mi portavano via anche i libri, ma io riuscivo a nasconderne qualcuno, e quando non ne potevo più dalla fame, andavo a guardare le figure. La più bella era quella con le albicocche. A volte sono rimasto seduto per ore a contemplarle mentre mi veniva l'acquolina in bocca. Da allora non riesco più a controllarmi quando le vedo.»

Meggie ne prese un'altra e gliela cacciò fra le magre dita, con decisione. «Ti hanno tenuto spesso rinchiuso?»

Il gracile omino diede una scrollata di spalle. «Tutte le volte che non leggevo bene» rispose. «Cioè sempre. A un certo punto hanno anche rinunciato quando si sono accorti che la paura non migliorava certo le mie capacità. Al contrario...» disse abbassando la voce e sbirciando nervoso verso la porta. «Naso Piatto l'ho fatto uscire io, con Basta che mi puntava il coltello nella schiena. Be', non è proprio...» aggiunse con un gesto di rammarico.

Meggie gli rivolse uno sguardo compassionevole. Poi, un po' titubante,

domandò: «Hai mai fatto comparire delle donne?»

Fenoglio la squadrò allarmato.

«Sicuro» rispose Dario. «Mortola! Lei sostiene che l'ho fatta più vecchia e per giunta tutta sgangherata come una sedia incollata male. Invece io credo di essere andato molto vicino a com'era. Per fortuna anche Capricorno è dello stesso parere.»

«E più giovani?» chiese Meggie senza osare guardare in faccia nessuno dei due. «Ne hai fatte venire fuori anche di più giovani?»

«Boh, non mi ricordo» rispose Dario con un sospiro. «Forse lo stesso giorno che ho fatto apparire Mortola. All'epoca Capricorno abitava al Nord, in una cascina mezzo diroccata, sperduta fra le montagne, e nella zona non c'erano tante ragazze. Non abitavo lontano, stavo da mia sorella. Lavoravo come insegnante, ma nel tempo libero mi dilettavo a fare il lettore: presso le biblioteche e nelle scuole, ma mi chiamavano anche alle feste di compleanno e, nelle calde sere d'estate, persino in piazza o nei caffè. Sì, mi piaceva leggere a voce alta.» Il suo sguardo andò alla finestra, come se fuori potesse cogliere la visione fugace di quei giorni felici. «Ero a una sagra paesana e leggevo, credo, *Il dottor Dolittle.* All'improvviso si è materializzato quel suo pappagallo. È così che ho attirato senza volerlo l'attenzione di Basta. E mentre me ne andavo a casa, mi ha letteralmente accalappiato come si fa con i cani randagi e mi ha portato da Capricorno. Lui dapprima ha preteso oro, proprio come con tuo padre» sorrise triste a Meggie «poi ha voluto Mortola, e infine mi ha ordinato di recuperargli le serve. È stato terribile» disse, aggiustandosi gli occhiali sul naso con dita tremanti. «Ero talmente spaventato! Come si fa a leggere bene in quelle condizioni? Mi ha fatto provare tre volte. Ah, mi facevano così pena, non ne voglio parlare!» gemette coprendosi il volto con le mani ossute come quelle di un vecchio.

A Meggie parve di sentire un singhiozzo e indugiò prima di porgli la domanda che più le premeva. Ma poi non riuscì più a trattenersi. «La domestica che tutti chiamano Resa» chiese con il cuore in gola «era tra quelle?»

Dario sollevò il viso. «Sì, è saltata fuori per caso. Nel romanzo non c'era nemmeno il suo nome» rispose con voce velata. «In effetti Capricorno ne aveva chiesta un'altra. Ma di colpo è apparsa lei. In un primo momento ho pensato di aver fatto tutto giusto, per una volta. Era così bella, di una bellezza quasi irreale, con quei capelli color del grano e quegli occhi malinconici. Ma poi ci siamo accorti che non poteva parlare. Be', a Capricorno

la cosa non disturbava più di tanto. Anzi, penso che gli andasse bene» spiegò, frugandosi impacciato nelle tasche dei pantaloni per tirare fuori un fazzoletto sgualcito. «Avrei potuto fare di meglio, ma questa angoscia costante... Posso?» chiese prendendosi un'altra albicocca e addentandola con aria mesta.

Si asciugò la bocca con la manica e si girò verso Meggie. I suoi occhi sembravano insolitamente grandi dietro le lenti spesse.

«Alla... ehm... la festa di Capricorno» proseguì abbassando lo sguardo e passando le dita lungo il bordo del tavolo in preda all'imbarazzo. «Il tuo compito, come forse già sai, sarà quello di leggere qualche brano di *Cuore d'inchiostro.* Il libro verrà custodito in un posto segreto fino a quel momento. Solo Capricorno sa dov'è. Dunque tu lo vedrai per la prima volta... ehm... alla... manifestazione. Capricorno vuole un ultimo saggio del tuo talento. Dovremo quindi utilizzarne un altro. Per fortuna in questo villaggio sono rimasti un po' di libri, non tanti, ma comunque mi hanno incaricato di scegliere quello più adatto.» Rialzò la testa e regalò a Meggie un timido abbozzo di sorriso. «Meno male che questa volta non ho dovuto cercare oro o cose del genere. Capricorno vuole solo una dimostrazione delle tue capacità e quindi ...» concluse spingendo attraverso il tavolo un volumetto «ho optato per questo.»

Meggie si sporse e lesse: «*Le Fiabe di Hans Christian Andersen.* Sono molto belle» commentò rivolta a Dario.

«Sì!» confermò lui in un sussurro. «Tristi, ma sublimi.» Allungò la mano e aprì il libro nel punto in cui, fra le pagine ingiallite, spuntavano dei fili d'erba. «Dapprima avevo pensato alla mia favola preferita, quella dell'usignolo, la conosci?»

Meggie assentì.

«Ma la povera fatina che hai fatto apparire ieri non se la passa per niente bene nel barattolo in cui l'ha messa Basta, così ho pensato che sarebbe stato meglio fare un tentativo con il soldatino di stagno.»

Meggie taceva. L'intrepido soldatino sulla sua barchetta di carta. Se lo immaginò di colpo accanto al cesto di frutta. «No!» si rifiutò. «No. L'ho già detto a Capricorno. Non gli leggerò niente, neanche come prova. Digli che non ci riesco più. Digli semplicemente che ho provato e dal libro non è saltato fuori niente!»

Dario la guardò impietosito. «Lo farei volentieri!» esclamò. «Davvero. Ma la Gazza...» aggiunse premendosi immediatamente la mano sulla bocca come chi si è lasciato scappare qualcosa che non doveva «oh, *pardon*, in-

tendevo naturalmente la guardiana, la signora Mortola, è a lei che devi leggere. Io ho solo trovato il testo.»

La Gazza. Meggie se la vide davanti, con quei suoi occhi da uccello. "E se mi mordessi la lingua?" pensò. "Forte forte." Le era capitato un paio di volte per sbaglio, e una volta le si era gonfiata così tanto che per due giorni, per comunicare con Mo, aveva dovuto ricorrere al linguaggio dei segni. Si voltò verso Fenoglio in cerca di aiuto.

«Fallo!» disse questi con sua grande sorpresa. «Leggi a voce alta per la vecchia, ma poni una condizione: di poterti tenere il soldatino per giocarci. Dille che ti stai annoiando a morte, e poi insisti per avere anche dei fogli e una matita. Dille che vuoi disegnare, capito? Se accetta, procediamo con il piano.»

Meggie cadde dalle nuvole ma, prima che potesse chiedere spiegazioni, la porta si spalancò e apparve la Gazza.

Alla sua vista Dario si alzò di scatto mandando per terra il piatto di Meggie. «Oh, scusatemi, scusatemi tanto!» balbettò raccogliendone le schegge con le mani sottili. Con l'ultima si fece un taglio così profondo nel pollice che il sangue prese a gocciolare sul pavimento di legno.

«Rialzati, deficiente!» lo aggredì Mortola. «Le hai mostrato il libro?»

Dario annuì guardandosi afflitto la ferita.

«Ecco, allora sparisci. Puoi andare ad aiutare le sguattere in cucina. Devono spennare i polli.»

L'omino fece una smorfia di disgusto, s'inchinò e scomparve nel corridoio, non senza aver gettato a Meggie un'ultima compassionevole occhiata.

«Bene!» disse la Gazza ammiccando impaziente. «Comincia a leggere e datti da fare!»

Meggie obbedì... e il soldatino comparve all'istante. Fu come se cadesse direttamente dal soffitto.

Fece un capitombolo tremendo, con le gambe all'aria, e ricadde sul chepì, con la baionetta infilata tra le pietre del selciato.

La Gazza fu più svelta di Meggie. Lo afferrò e lo osservò per qualche secondo come un insignificante pezzo di legno, mentre lui la fissava terrorizzato, e se lo infilò in tasca.

«Per favore, posso averlo?» farfugliò Meggie.

Fenoglio si mise dietro di lei come a coprirle le spalle, ma la vecchia puntava solo Meggie con quei suoi occhi fissi da pennuto malevolo. «Tanto che cosa se ne fa lei?» azzardò la ragazzina, tremando. «Io mi annoio. Per piacere...»

La Gazza la squadrava immobile. «Quando Capricorno l'ha visto, lo potrai riavere» disse. Poi se ne andò.

«La carta!» urlò Fenoglio. «Hai dimenticato la carta e la matita!»

«Mi dispiace!» si scusò avvilita Meggie. Non se n'era dimenticata. Semplicemente non aveva osato chiedere altro. Il cuore le batteva già abbastanza forte.

«E va bene, vorrà dire che ce le procureremo in un altro modo. Sì, ma quale?»

Meggie andò alla finestra, vi appoggiò la fronte e guardò nell'orto dove alcune domestiche stavano legando a dei paletti le piante di pomodoro. "Che cosa direbbe Mo se sapesse che lo so fare anch'io?" meditava. «Sì» mormorò mentre tracciava sul vetro una M invisibile. «Povera fatina, povero soldatino, povero Dita di Polvere...» e non poté fare a meno di pensare alla donna dai capelli biondo scuro. «Resa» bisbigliò. «Teresa.» Era così che si chiamava sua madre.

Stava giusto per allontanarsi quando, con la coda dell'occhio, vide spuntare dal basso... un musetto peloso. Meggie arretrò spaventata. I ratti si arrampicavano su per i muri? Sì, ne erano capaci. Ma questo non era un ratto, il naso non era così appuntito. Svelta si riaccostò alla finestra.

Gwin.

La martora si era accovacciata sul davanzale e la scrutava con occhietti insonnoliti.

«Basta!» bofonchiò Fenoglio. «Ecco chi mi porterà la carta. È un'idea.»

Meggie dischiuse piano i battenti per non rischiare di urtare l'animale e farlo precipitare nel vuoto. Da quell'altezza persino una martora si sarebbe spaccata le ossa nell'impatto con i lastroni del cortile. Lentamente tese la mano, Le accarezzò il dorso con dita tremanti e, prima che la bestiola potesse rivoltarsi e addentarla con quelle sue zannette affilate, l'afferrò e la tirò dentro. Poi sbirciò giù ansiosa, nel timore che una delle donne l'avesse notata. Ma erano tutte intente a zappare nell'orto, la schiena curva e bagnata di sudore sotto il sole cocente.

Dentro il collare di Gwin, fissato con un pezzo di nastro adesivo, c'era un biglietto, tutto sporco e ripiegato un'infinità di volte.

«Perché hai aperto la finestra? L'aria fuori è ancora più soffocante. Noi...» Fenoglio s'interruppe squadrando allibito la bestiola.

Meggie si accostò svelta l'indice alle labbra, in segno di avvertimento. Gwin si agitava nell'intento di liberarsi, ma lei lo bloccò stringendolo forte e sfilò il messaggio.

«Che cos'hai lì, un ratto?» chiese Fenoglio avvicinandosi.

Meggie lasciò andare Gwin che riguadagnò subito il davanzale con un balzo.

«Una martora!» esclamò sbalordito lo scrittore. «Da dove arriva?»

Meggie gettò un'occhiata apprensiva verso la porta, ma evidentemente la guardia non aveva udito nulla.

Fenoglio si portò le mani alla bocca e contemplò Gwin con un tale stupore che a Meggie scappò quasi da ridere. «Ha due piccole corna!» constatò.

«Naturalmente! Sei tu che l'hai immaginata così.»

Gwin aspettava fuori sbattendo le palpebre nel sole. Non era abituato a quella luce e non gli piaceva. In genere trascorreva il giorno dormendo. Come aveva fatto a giungere fin lì?

Meggie si sporse per controllare se giù ci fosse qualcuno, ma vide sempre e solo le serve intente a lavorare. Si ritirò svelta e aprì il biglietto.

«Un messaggio?» domandò Fenoglio facendo capolino alle sue spalle. «È di tuo padre?»

Meggie annuì. Aveva riconosciuto subito la scrittura, sebbene non fosse così regolare come al solito. Il cuore cominciò a danzarle in petto. Seguiva impaziente i caratteri con gli occhi, quasi costituissero la via da seguire per arrivare a Mo.

«Che diavolo sono quei segni? Non riesco a decifrare neanche una parola!» bisbigliò Fenoglio.

«È l'alfabeto elfico. Mo e io abbiamo cominciato a usarlo come codice segreto da quando ho letto *Il signore degli anelli*, ma si vede che è un po' fuori esercizio. Ha fatto diversi errori.»

«Va bene, e cosa c'è scritto?»

Meggie glielo lesse.

«Farid... E chi sarebbe?»

«Un ragazzo. Mo lo ha fatto uscire da *Le mille e una notte*. Ma questa è un'altra storia. Anche tu lo hai visto, era con Dita di Polvere quando è scappato via» spiegò Meggie ripiegando il foglietto. Diede ancora un'occhiata fuori dalla finestra. Una delle domestiche si era raddrizzata e si puliva le mani sul grembiule scrutando l'alto muro che circondava la casa quasi sognasse di spiccare il volo come un uccellino in gabbia. Chi aveva portato lì Gwin? Mo? O la martora aveva trovato la strada da sola? Più che improbabile. Non era il tipo di animale da aggirarsi nei dintorni in pieno giorno senza l'intervento di qualcuno.

Meggie nascose il biglietto nella manica del vestito. Gwin era sempre sul davanzale. Allungava il collo annusando in giro. Forse sentiva l'odore dei piccioni che qualche volta si posavano lì. «Tienilo buono con del pane!» suggerì Meggie a Fenoglio. Poi corse verso il letto e tirò giù lo zaino. Dov'era la matita? Era sicura di averne una con sé. Eccola. Era poco più che un mozzicone. E la carta, dove andava a pescarla? Prese un libro di Dario da sotto il materasso e staccò il foglio di carta bianco sotto la copertina. Non aveva mai fatto una cosa del genere - strappare un foglio da un libro - ma non aveva altra scelta.

Si mise ginocchioni e cominciò a scrivere con gli stessi caratteri elaborati utilizzati da Mo per il suo messaggio. Li conosceva a menadito. *Stiamo bene e anch'io lo so fare, Mo! Ho fatto apparire Trilly e domani, quando fa buio, dovrò evocare l'Ombra da "Cuore d'inchiostro" affinché uccida Dita di Polvere.* Di Resa non fece menzione. Non una parola sul fatto che credeva di aver visto sua madre e che, se tutto si fosse svolto secondo il volere di Capricorno, anche lei aveva solo due giorni da vivere. Una notizia così non si poteva dare su un pezzo di carta, piccolo o grande che fosse.

Gwin rosicchiava avidamente il tozzo di pane secco. Meggie ripiegò il foglio e lo assicurò al collare. «Fa' attenzione!» sussurrò poi alla bestiola gettando in cortile i resti di pane. La martora scivolò giù lungo il muro come se non ci fosse niente di più facile al mondo. Sgusciò fra le gambe di una domestica che strillò qualcosa alle altre, probabilmente preoccupata per i polli, ma Gwin era ormai già sparito oltre il muro.

«Bene, molto bene. Tuo padre è qui!» bisbigliò Fenoglio a Meggie affacciandosi con lei alla finestra. «Da qualche parte là fuori. Benissimo. E tu avrai indietro il tuo soldatino di stagno. Le cose sembrano volgere al meglio, chi lo sa?» disse, gli occhi socchiusi nella luce accecante, massaggiandosi la punta del naso. «Il prossimo passo è quello di sfruttare le credenze superstiziose di Basta. Meno male che gli ho appioppato questa debolezza. Davvero una mossa degna di un giocatore di scacchi.»

Meggie non aveva idea di che cosa stesse parlando, ma le era del tutto indifferente. Per lei contava una cosa sola: Mo era lì.

LA CRIPTA

«Jim, ragazzo mio» disse allora Luca parlando lentamente e con voce rauca al suo piccolo amico senza preoccuparsi degli scrivani e dei bonzi «è stato un viaggio breve. Mi dispiace che tu adesso debba condividere il mio destino.»
Jim deglutì. «Ma noi siamo amici» rispose piano mordendosi il labbro inferiore perché non tremasse. Di nuovo gli scrivani ridacchiarono e i bonzi si scambiarono sarcastici cenni di assenso.
«Jim Bottone» disse Luca «tu sei veramente il più caro ragazzo che abbia mai incontrato in vita mia.»
«Conduceteli al luogo dell'esecuzione!» ordinò il capo bonzo e i soldati afferrarono Luca e Jim per trascinarli via.

Michael Ende, *Le avventure di Jim Bottone*

Dita di Polvere era convinto che li avrebbero lasciati appesi in quelle dannate reti fino all'esecuzione. Invece ci restarono solo una notte, per altro insopportabilmente lunga. La mattina seguente, appena i primi raggi del sole filtrarono dai finestroni formando chiazze di luce sulle pareti rosso cupo della chiesa, Basta li fece calare giù. Per qualche terribile secondo Dita di Polvere fu colto dal timore che Capricorno avesse deciso di liquidarli in maniera rapida e discreta e, quando toccò terra, non sapeva bene se a fargli tremare le ginocchia fosse l'intorpidimento delle membra o la paura. In ogni caso, si teneva in piedi a stento.

Fu Basta a restituirgli momentaneamente un po' di calma, anche se di sicuro non era nelle sue intenzioni. «Come mi piacerebbe lasciarti penzolare là fino alla fine! Ma Capricorno vuole che passiate quel che resta della vostra miserevole esistenza nella cripta» annunciò mentre i suoi uomini tiravano fuori i due prigionieri.

Dita di Polvere si sforzò con tutto se stesso di nascondere il sollievo. La

morte avrebbe aspettato ancora un po', dunque. «Probabilmente a Capricorno dà fastidio avere dei testimoni quando discute i suoi sporchi piani. O vuole semplicemente che facciamo l'ultimo viaggio sulle nostre gambe?» tentò di scherzare. Ancora una notte nel vuoto e non avrebbe neanche più saputo se le aveva, le gambe. Le ossa gli dolevano così tanto che, quando Basta li condusse nei sotterranei, si trascinava come un vecchio. Anche Resa inciampò varie volte, sembrava ancora più provata di lui, ma non si lasciò sfuggire neppure un lamento e, quando Basta l'afferrò per il braccio perché era scivolata da uno scalino, si divincolò e lo gelò con lo sguardo, al punto che lui non osò più sfiorarla.

La cripta era un luogo umido e freddo anche in un giorno come quello, in cui il sole arroventava le tegole dei tetti. Nelle viscere di quell'antica chiesa stagnava un tanfo di muffa, di escrementi di topo e di cose di cui Dita di Polvere non voleva nemmeno sapere il nome. Poco dopo essersi insediato nel villaggio, Capricorno aveva fatto munire d'inferriate le anguste celle in cui antichi monaci, morti da secoli, riposavano in sarcofagi di pietra. «Cosa c'è di meglio che dormire in queste bare per un condannato a morte?» aveva esclamato con una risata. Il suo umorismo era sempre stato molto particolare.

Basta li spintonò impaziente giù per gli ultimi gradini. Aveva fretta di tornare nel mondo dei vivi, lontano dai defunti e dai loro spettri. Quando appese la lanterna al gancio per aprire la prima cella, la sua mano tremava. Lì sotto non c'era luce elettrica. Non c'erano i termosifoni né altre comodità della vita moderna, solo tombe immerse in un lugubre silenzio e topi che sgusciavano via furtivi sul pavimento di pietra sgretolato dal tempo.

«Come, non vuoi farci ancora un po' di compagnia?» chiese ironico Dita di Polvere mentre Basta lo scaraventava dentro. Dovettero tutti e tre abbassare la testa: era quasi impossibile tenersi dritti sotto quei bassi soffitti a volta. «Potremmo raccontarci storie di fantasmi. Ne ho giusto in serbo qualcuna nuova.»

Basta ringhiò come un cane. «Per te non avremo bisogno di una cassa, Dita Sporche!» disse, richiudendo la grata.

«Vero! Un'urna, un barattolo di marmellata al massimo, basteranno certo per come sarò ridotto!» gli rispose pronto Dita di Polvere e, con un passo indietro, si portò fuori dalla portata del suo coltello. «Vedo che hai un nuovo amuleto!» gridò quando ormai Basta stava per risalire. «È un'altra zampa di coniglio, giusto? Non te l'avevo detto che attira le Dame Bianche? Nel nostro mondo le si poteva vedere. Qui, purtroppo, non è così.

Decisamente poco pratico, vero? Però ci sono, naturalmente, con i loro sussurri e quelle dita di ghiaccio.»

Basta si fermò ai piedi della scala, sempre di spalle, i pugni serrati. Dita di Polvere non si capacitava ancora, nonostante l'avesse sperimentato ormai tante volte, di come fosse facile mettergli paura semplicemente con qualche parola. «Ti ricordi come vengono a prendersi le vittime prescelte?» continuò in un soffio. «Ti bisbigliano il tuo nome all'orecchio: Basta-aaaa!, e tu cominci a rabbrividire dal freddo e poi...»

«Il tuo lo sussurreranno molto presto, Dita Sporche!» lo interruppe lui con la voce che gli tremava. «Solo il tuo» ribadì affrettandosi su per i gradini come se avesse le Dame Bianche alle calcagna.

Il rumore dei suoi passi si spense e Dita di Polvere rimase solo: con il silenzio, con la morte e con Resa. Erano chiaramente gli unici prigionieri. Capitava che qualche povero diavolo venisse rinchiuso nella cripta a scopo intimidatorio, ma la maggior parte di coloro che finivano lì e incidevano i propri nomi sulle pareti sparivano in una notte scura, e nessuno ne sapeva più niente.

Il loro commiato dalla vita terrena, invece, sarebbe avvenuto in modo spettacolare.

"La mia ultima esibizione, se vogliamo definirla così" pensava Dita di Polvere. "E se in quel momento mi risvegliassi all'improvviso come da un brutto sogno? Magari morire è il modo per tornare a casa." Una bella prospettiva. Se solo avesse potuto crederci!

Resa si era seduta su un sarcofago. Era un cassone in pietra, di foggia estremamente semplice. Il coperchio era scheggiato in vari punti e il nome che vi era stato scolpito sopra era illeggibile. Lei non sembrava farsi impressionare dalla vicinanza con i morti.

Per Dita di Polvere era diverso. Non temeva gli spettri e le Dame Bianche come Basta. Se ne fosse apparso uno, lo avrebbe salutato degnamente. No. A spaventarlo era la morte. Lì sotto gli pareva di sentirla respirare tanto profondamente da portargli via tutto l'ossigeno. Avvertiva un senso di oppressione al petto, come se un grosso, orribile animale ci si fosse seduto sopra. Forse, lassù nella rete, non era stato poi così terribile. Almeno là di aria ce n'era a sufficienza.

A un tratto ebbe la sensazione che Resa l'osservasse. E infatti stava battendo sul sarcofago per richiamare la sua attenzione e, quando lui si girò, gli fece un cenno con la mano. Dita di Polvere indugiò per un istante, ma poi andò a sederle accanto. Resa si frugò nelle tasche della veste, tirò fuori

una candela e gliela mostrò, interrogandolo con lo sguardo. Dita di Polvere non poté fare a meno di sorridere. Sì, certo che aveva dei fiammiferi. Era un gioco da ragazzi tenere nascosta una cosa così piccola a Basta e a quegli altri babbei.

Resa fissò il moccolo alla lastra di pietra con un po' di cera fusa. Le piaceva quella luce tenue e soffusa, così come le piacevano i sassi. Ne teneva sempre qualcuno in tasca, assieme alle candele. Ma forse oggi ne aveva accesa una solo per lui, sapendo che amava il fuoco.

«Mi dispiace. Avrei dovuto cercare il libro per conto mio» le disse Dita di Polvere passando l'indice attraverso la fiammella. «Perdonami.»

Resa gli posò le dita sulle labbra. Probabilmente voleva dire che, per quanto la riguardava, non c'era niente da perdonare. Che dolce, muta bugia! Poi scostò la mano e Dita di Polvere si schiarì la gola. «Allora... non l'hai trovato, vero?» le chiese. Non che facesse differenza, ormai, ma doveva saperlo.

Resa scrollò il capo e si strinse nelle spalle con rammarico.

«Sì, lo immaginavo» sospirò lui.

Quella totale assenza di rumore era terribile, peggio di mille voci urlanti.

«Raccontami qualcosa, Resa!» propose scivolandole più vicino. "Ti prego" aggiunse con il pensiero. "Allontana la mia paura. Mi schiaccia il petto. Fammi volare insieme a te in un luogo diverso e migliore."

Resa ne era capace. Conosceva un'infinità di storie. Dove le avesse imparate non gliel'aveva mai rivelato, ma lui lo sapeva comunque. Sapeva perfettamente chi gliele aveva lette prima che loro due s'incontrassero. Dopo tutto aveva riconosciuto immediatamente il suo viso quando l'aveva vista per la prima volta nella casa di Capricorno. Lingua di Fata gli aveva mostrato spesso la sua foto.

Resa tirò fuori un foglietto dalle tasche senza fondo. Dentro non si nascondevano solo candele e sassi. Come Dita di Polvere si portava sempre dietro qualcosa per accendere il fuoco, così Resa aveva sempre con sé un po' di carta e una matita: la sua lingua di legno, come la chiamava lei. Piccoli oggetti innocui. Niente che gli uomini di Capricorno ritenessero pericoloso al punto da sequestrarglielo.

Quando si metteva a raccontare, a volte scriveva solo la prima metà della frase, e Dita di Polvere la terminava a voce. In questo modo facevano più in fretta, e la trama finiva per avere sviluppi inaspettati. Ma questa volta non gli voleva raccontare una favola, sebbene lui non ne avesse mai avuto tanto bisogno come in quel momento.

Chi è la ragazzina? scrisse.

Meggie, naturalmente. Doveva mentirle. Ma non lo fece, pur non sapendo bene perché. «È la figlia di Lingua di Fata. Quanti anni ha? Dodici, credo.»

La risposta coincideva. Lo vide dai suoi occhi. Che poi erano gli occhi di Meggie. Forse solo un po' più stanchi.

«Che aspetto ha Lingua di Fata? Me l'hai già chiesto, mi pare. Be', non ha le cicatrici come me» scherzò azzardando un sorriso, ma Resa rimase seria, il viso rischiarato a tratti dai bagliori tremolanti della fiamma. "Conosci la sua faccia meglio della mia" pensò Dita di Polvere. "Ma non te lo dirò. Mi ha privato di un mondo intero, il mio, perché io non dovrei portargli via la sua donna?"

Resa si alzò tenendo una mano una spanna sopra la testa.

«Sì. È alto. Più alto di me e te.» Perché non gli riusciva d'ingannarla? «Sì. È scuro di capelli, ma ora non voglio parlare di lui!» sbottò sentendo la collera alterargli la voce. «Per favore!» la implorò attirandola di nuovo a sé per la mano. «Vorrei tanto una storia. La candela si consumerà presto e la luce della lanterna che Basta ci ha lasciato è appena sufficiente per vedere queste maledette bare, ma certo non per leggere.»

Resa lo fissò seria, come se volesse penetrare i suoi pensieri, trovare le parole che lui taceva. Ma Dita di Polvere era più bravo di Lingua di Fata a dissimulare i propri sentimenti, molto più bravo. Riusciva a rendere il proprio volto imperscrutabile: uno scudo che proteggeva il cuore dagli sguardi indiscreti. Cosa interessava agli altri ciò che provava?

Resa si curvò e cominciò a scrivere.

Ascoltate, state attenti e badate a non distrarvi; perché questo è accaduto ed è successo ed è avvenuto e si è verificato, o miei Carissimi Piccoli Amici, quando gli Animali Domestici erano ancora selvatici. Il Cane era selvatico e il Cavallo era selvatico e la Mucca era selvatica e la Pecora era selvatica e il Maiale era selvatico, tanto selvatici quanto potevano esserlo, e si aggiravano nei Boschi Umidi e Selvatici, nella loro selvatica solitudine. Ma il più selvatico di tutti gli Animali Selvatici era il Gatto. Se ne andava per conto suo, e ogni luogo era per lui uguale a un altro.

Resa sapeva sempre qual era la storia più adatta per l'occasione. Era un'estranea in questo mondo, proprio come lui. Non era possibile che appartenesse a Lingua di Fata.

RIENTRO ALLA BASE

«Bene» disse Spiff. «Questo è il mio piano e, se c'è qualcuno che pensa di averne uno migliore, ascolti e dopo parli.»

Michael de Larrabeiti, *The Borribles Go for Broke*

Quando Farid fece ritorno, Lingua di Fata era sulle spine. Elinor si era assopita sotto gli alberi, il viso paonazzo per la calura del mezzogiorno. Lui invece era rimasto di guardia. Vedendo il ragazzo risalire il pendio, tirò un sospiro di sollievo.

«Abbiamo sentito degli spari!» gridò. «Ho temuto per te.»

«Sparano ai gatti» spiegò Farid lasciandosi cadere sull'erba. L'ansia di Lingua di Fata lo imbarazzava. Non era abituato all'idea che qualcuno si preoccupasse per lui. "Perché ci hai messo tanto? Dove ti eri cacciato?" Era così che l'accoglievano di solito. Il volto di Dita di Polvere era impenetrabile come una porta sprangata. Invece Lingua di Fata aveva tutto scritto in fronte: inquietudine, gioia, rabbia, dolore, amore. Anche quando cercava di nasconderlo, proprio come adesso cercava di ricacciare indietro quella domanda che gli bruciava sulla lingua.

«Tua figlia sta bene» lo precedette Farid. «E ha ricevuto il tuo messaggio nonostante sia rinchiusa all'ultimo piano della casa di Capricorno. Ma Gwin è uno scalatore eccezionale, ancora più abile di Dita di Polvere.»

Sentì Lingua di Fata prendere fiato, come se gli avessero tolto dal petto tutto il peso del mondo.

«Ho persino la risposta» disse tirando fuori dallo zaino la martora. La prese per la coda e sfilò il biglietto dal collare.

Lingua di Fata lo aprì con cautela, quasi temesse di cancellare con le dita le lettere che conteneva. «Un risguardo strappato da un libro» mormorò.

«Che cosa dice?»

«Hai cercato di leggerlo?»

Farid scosse la testa ed estrasse un pezzo di pane dalla tasca dei pantaloni. Gwin si meritava un premio. Ma la bestiola era sparita. Probabilmente era andata a recuperare il sonno perduto.

«Non ci riesci, vero?»

«No.»

«Be', sono in pochi a saperlo fare. Sono gli stessi caratteri che ho usato io. Nemmeno Elinor ha saputo decifrarli, l'hai visto anche tu» disse lisciando il foglio. Era di un giallino opaco, come la sabbia del deserto. Lesse e rialzò la testa di colpo. «Santo cielo!» mormorò. «Ci mancava solo questo.»

«Che cosa c'è?» domandò Farid addentando il pane che aveva conservato per Gwin. Era duro, avrebbero dovuto rubarne dell'altro.

«Anche Meggie può farlo» annunciò sibillino Lingua di Fata scuotendo incredulo la testa, gli occhi fissi sulla carta.

Farid puntò i gomiti in terra. «Lo so. Ne parlano tutti. Ho spiato, e ho sentito dire che fa stregonerie, che fa uscire le cose dai libri proprio come suo padre. E che Capricorno non ha più bisogno di te.»

Lingua di Fata lo guardò come chi realizza all'improvviso una conseguenza non prevista. «Già» mormorò. «Ora non la lasceranno più andare via. Non volontariamente, almeno.» Per qualche istante si perse a contemplare quelle lettere sinuose ed elaborate. A Farid sembravano tracce di serpente nella sabbia.

«Cosa ha scritto dopo?»

«Che hanno catturato Dita di Polvere e che lei dovrà far apparire chi lo ucciderà. Domani sera» disse, lasciando cadere il biglietto e passandosi una mano fra i capelli.

«Sì, mi è arrivato all'orecchio» confermò il ragazzo strappando un filo d'erba per sminuzzarlo in tanti coriandoli verdi. «Pare che lo abbiano rinchiuso nella cripta. Non c'è altro? Tua figlia non dice chi è questo assassino?»

Lingua di Fata scosse il capo, ma Farid intuì che sapeva molto più di quanto fosse disposto a rivelargli.

«A me lo puoi dire tranquillamente! È un boia, vero? Un tagliatore di teste?»

Lingua di Fata taceva come se non l'avesse sentito.

«Ho già visto una scena del genere. Non temere d'impressionarmi. Se ci sa fare con la scimitarra, è una cosa piuttosto veloce.»

Lingua di Fata lo squadrò per un attimo inorridito. Poi scosse di nuovo la testa. «No. Non è un carnefice» spiegò. «Perlomeno non uno armato di spada. Non è un essere umano.»

Farid sbiancò. «Non è un uomo?»

Lingua di Fata fece segno di no. Passò un certo tempo prima che potesse riprendere a parlare. «Lo chiamano l'Ombra» disse con voce atona. «Non rammento più con esattezza la descrizione. So solo che me lo sono immaginato come un essere informe di cenere incandescente, grigio e senza volto.»

Farid lo fissava sconvolto. Per un momento rimpianse di aver fatto quella domanda. «Tutti attendono... con impazienza... il grande evento» continuò balbettando agitato. «Anche la donna vogliono ammazzare, quella che ha cercato di aiutare Dita di Polvere a ritrovare il libro» riferì scavando nel terriccio con gli alluci. Dita di Polvere aveva tentato di farlo abituare alle scarpe per via delle vipere. Ma quando le metteva, a Farid sembrava che qualcuno lo trattenesse per le dita e così, un giorno, si era stufato e le aveva buttate nel fuoco.

«Quale donna? Una delle serve?» lo interrogò ansioso Lingua di Fata.

Farid annuì fregandosi i piedi. «Non può parlare, è muta. Dita di Polvere ha una sua foto nello zaino. Lei lo ha già aiutato in varie occasioni. Inoltre credo che sia innamorato di lei.»

Non gli era stato difficile aggirarsi per il villaggio senza farsi notare: c'erano diversi ragazzetti della sua età, addetti a compiti quali lavare le macchine, lucidare gli stivali e i fucili, consegnare lettere d'amore... Anche lui, nell'altra vita, ne aveva portate diverse. Di stivali non ne aveva dovuti pulire, ma armi sì, e aveva anche dovuto spalare via gli escrementi di cammello. Occuparsi di un'auto era sicuramente più piacevole.

Farid alzò gli occhi. Piccole nubi, bianche come aironi, turgide come boccioli d'acacia, solcavano l'azzurro sospinte dal vento. Il cielo qui si vestiva spesso di nuvole. Quello del suo mondo, invece, era sempre come nudo.

«Domani» mormorò Lingua di Fata. «Che cosa devo fare? Come faccio a tirarla fuori di là? Forse potrei intrufolarmi nella casa di notte, ma mi ci vorrebbe qualcosa di scuro da indossare su...»

«Io ce l'ho!» esultò Farid sfilando in fretta e furia una giacca e un paio di pantaloni neri. «Erano ad asciugare in giardino. Li ho rubati. E per Elinor ho una specie di grembiulone.»

Lo sguardo di aperta ammirazione che Lingua di Fata gli rivolse lo fece

arrossire. «Sei davvero in gamba. Forse è a te che dovrei chiedere come liberare Meggie.»

Farid sorrise imbarazzato fissandosi la punta dei piedi. A lui? Prima d'ora nessuno mai gli aveva chiesto un parere. L'avevano sempre usato come segugio, come messaggero. I piani li facevano gli altri: scorrerie, assalti, vendette. Al cane non si domandava niente. Lo si picchiava quando non obbediva. «Siamo solo in due, e laggiù sono almeno una ventina» disse. «Non sarà facile...»

Lingua di Fata gettò un'occhiata al loro accampamento di fortuna e alla donna che dormiva sotto gli olivi. «Non conti anche Elinor? È un errore. È molto più combattiva di me e, al momento, molto, molto arrabbiata.»

Farid non riuscì a trattenere un sorrisino. «Bene. Allora siamo in tre. Tre contro venti.»

«Sì, non suona bene, lo so» concordò Lingua di Fata sollevandosi con un sospiro. «Dai, informiamo Elinor delle tue scoperte» disse, ma Farid restò seduto. Raccolse uno dei rametti secchi sparsi un po' dappertutto. Legna da ardere di prima qualità. Qui ce n'era in abbondanza. Dov'era nato, la gente sarebbe stata disposta a camminare per chilometri pur di trovarla. E l'avrebbe pagata a peso d'oro. Osservò la corteccia nodosa, la sfiorò con un dito e guardò in direzione del villaggio.

«Potremmo farci aiutare dal fuoco» propose.

Lingua di Fata lo scrutò senza capire. «Cosa vorresti dire?»

Farid prese un altro ramo, e poi un altro e un altro ancora. Ne fece un mucchio, propaggini ormai secche di cui gli alberi si sbarazzavano come di un peso inutile.

«Dita di Polvere mi ha insegnato a domare il fuoco. È simile a Gwin: morde se uno non sa come tenerlo, ma se lo tratti nel modo giusto, si piega al tuo volere. Se ce ne serviamo al momento e nel posto opportuno...»

Lingua di Fata si chinò, raccattò un ramo e ci passò sopra la mano. «E come pensi di fermare la bestia una volta che l'hai aizzata? È da parecchio che non piove. Prima che tu te ne accorga, le colline saranno in fiamme.»

Farid fece spallucce. «Solo se il vento gioca a nostro sfavore.»

Ma Lingua di Fata si oppose. «No!» disse deciso. «Appiccherò un incendio solo se non mi rimarrà altra scelta. Penetriamo di nascosto nel villaggio questa notte. Forse riusciamo a superare i posti di guardia. Si conoscono così poco che forse mi scambiano per uno di loro. In fin dei conti, gliel'abbiamo già fatta una volta. Forse ci va bene ancora.»

«Ci sono troppi forse» commentò Farid.

«Lo so!» ammise Lingua di Fata. «Lo so.»

LA TRAPPOLA

Se vedete il padrone, riferitegli ciò che avete udito, e ditegli che questa è la milleduecentodiciannovesima volta che Jennet Clouston ha maledetto lui e la sua casa, stalla e scuderia, uomo, ospite e padrone, moglie, ragazza e bambini... terribile, terribile sia la loro rovina!

Robert Louis Stevenson, "Il fanciullo rapito",
Romanzi, racconti e saggi

A Fenoglio bastarono poche parole per convincere il piantone fuori della porta che doveva parlare urgentemente con Basta. Lo scrittore era un volpone. Tesseva storie dal nulla, più veloce di un ragno con la tela.

«Che cosa vuoi, vecchio?» lo apostrofò Basta spalancando la porta. Aveva con sé il soldatino di stagno. «Ecco, piccola strega!» annunciò rivolto a Meggie, cacciandoglielo in mano. «Io l'avrei gettato nel fuoco, ma qui non mi ascolta nessuno.»

Alla parola "fuoco" il soldatino ebbe un sussulto. I suoi baffetti si rizzarono e il suo sguardo si fece così disperato che Meggie lo strinse tra le mani con fare protettivo, e le parve di sentire i battiti impazziti del suo cuore. Allora le tornò in mente la fine della fiaba: *Il soldatino di stagno si sciolse allora completamente, e quando, il giorno dopo, la donna di servizio tolse la cenere, trovò un piccolo cuore di stagno: era tutto quello che restava di lui.*

«Sì, nessuno ti dà più ascolto, questo l'ho notato anch'io» disse Fenoglio ostentando una sorta di paterna comprensione. Dopo tutto, in un certo senso Basta era un po' un figlio per lui. «Proprio per questo motivo volevo

parlarti» aggiunse abbassando la voce con fare da cospiratore. «Intendo proporti un affare.»

«Un affare?» Basta lo squadrò con un misto di diffidenza e arroganza.

«Sì, esattamente» ripeté Fenoglio. «Qui mi annoio. Sono uno scribacchino, come tu stesso mi hai giustamente definito. Per vivere ho bisogno di carta, come gli altri del pane e del vino. Portamela, Basta, e io faccio in modo di farti riavere le chiavi. Sai cosa intendo, quelle che ti ha sequestrato la Gazza.»

Basta estrasse il coltello. Quando la lama scattò in avanti, il soldatino di stagno prese a tremare così forte che la baionetta gli scivolò fra le minuscole mani. «E come dovrebbe svolgersi la cosa?» chiese, pulendosi le unghie con la punta del coltello.

«Scriverò per te una piccola fattura. Una che costringerà Mortola a letto per settimane, dandoti così il tempo di dimostrare a Capricorno che sei tu il legittimo custode delle chiavi. Naturalmente ci vuole un po' perché funzioni. Ma credimi, quando comincia ad avere effetto...» dichiarò Fenoglio sollevando le sopracciglia allusivo.

Basta arricciò il naso sprezzante. «Ho provato già con i ragni, il prezzemolo e il sale. La vecchia è un osso duro.»

«Prezzemolo e ragni!» Fenoglio sogghignò. «Sei uno stupido, Basta. Io non parlo di giochetti da bambini. Parlo di lettere. E niente è più potente, nel bene e nel male, credi a me. Ricordati» soggiunse in un sussurro «che con quelle ho creato anche te e Capricorno!»

Basta indietreggiò. Paura e odio vanno insieme, e Meggie li vide entrambi sul suo volto. E vide anche qualcos'altro: Basta credeva al vecchio. Beveva ogni sua parola. «Sei uno stregone!» sbottò. «Tu e la marmocchia. Dovrebbero mandarvi subito al rogo. Voi due, con tutti i vostri maledetti libri e suo padre al seguito!» berciò, sputando in fretta per terra ai piedi di Fenoglio, tre volte.

«Oh, sputare. E a che cosa servirebbe? A proteggerti contro il malocchio?» lo punzecchiò lo scrittore. «E quella di bruciare le streghe non è un'idea nuova, Basta, ma del resto tu non sei mai stato un amico delle novità. Allora, l'affare si fa o no?»

Basta si mise a scrutare pensoso il soldatino finché Meggie pensò bene di nasconderselo dietro la schiena. «Va bene!» ringhiò. «Ma controllerò ogni giorno ciò che hai scribacchiato, chiaro?»

"E come intendi farlo?" obbiettò Meggie mentalmente. "Se non conosci nemmeno l'alfabeto!" Basta si girò verso di lei come se avesse udito i suoi

pensieri. «Conosco una delle serve» disse. «Mi farò leggere le tue formule. Niente trucchi, quindi, capito?»

«Certo che no!» rispose Fenoglio con un energico cenno del capo. «A proposito, non sarebbe male se riuscissi a farmi avere anche una penna; nera, se possibile.»

Basta non tardò a portare il necessario: una penna e un bel po' di fogli bianchi. Fenoglio si sedette al tavolo con l'espressione solenne di chi si appresta a un compito importante. Prese un foglio, lo piegò e lo strappò in modo da farne nove striscioline. Su ognuna scrisse cinque lettere, tutte ghirigori e svolazzi, praticamente illeggibili, sempre le stesse. Poi le ripiegò con cura, sputò una volta sopra ciascuna e le consegnò a Basta. «Nascondine tre dove Mortola dorme, tre dove mangia e tre dove lavora. Solo così, dopo tre notti e tre giorni, la magia si compirà. Ma attento, se quella maledetta vecchiaccia dovesse trovarne anche una sola, il maleficio si ritorcerà immediatamente contro di te.»

«Che cosa significa?» lo interpellò Basta fissando i biglietti come se, al solo sfiorarli, potesse ammalarsi all'istante di peste.

«Tu vedi di fare in modo che non li trovi» lo liquidò Fenoglio sospingendolo verso l'uscio.

«Se è una fregatura ti decoro la faccia come ho fatto a Dita Sporche» minacciò lui andandosene.

Fenoglio si appoggiò alla porta chiusa con un sorrisetto soddisfatto.

«Ma non funzionerà!» bisbigliò Meggie.

«E allora? Tre giorni sono lunghi» rispose Fenoglio rimettendosi a sedere al tavolo. «E spero proprio che non siano necessari. Dopo tutto, vogliamo entrare in azione già domani sera, no?»

Il resto del giorno lo trascorse con lo sguardo perso nel vuoto o a scrivere come un invasato, riempiendo fogli su fogli con la sua grossa scrittura frettolosa.

Meggie evitò di disturbarlo. Si sistemò su una sedia davanti alla finestra a contemplare le colline dove, nel folto della macchia, da qualche parte, si nascondeva Mo. Il soldatino si sedette con lei, la gamba rigida tesa in avanti, squadrando con gli occhi sbarrati quel mondo completamente diverso dal suo. Forse pensava alla ballerina di cui si era innamorato, o forse a un bel niente. Di parole non ne disse neanche una.

NEL CUORE DELLA NOTTE

«Ebbene» disse Math «con l'aiuto della nostra magia e dei nostri incantamenti, cerchiamo di far scaturire per lui una donna dai fiori.»
[...] Essi raccolsero i fiori della quercia, della ginestra e della regina dei prati e, per incantamento, li trasformarono nella fanciulla più bella e più perfetta del mondo. Ella fu battezzata secondo i riti allora in uso e fu chiamata Blodeuwedd.

"Math, figlio di Mathonwy",
I racconti gallesi del Mabinogion

Fuori era ormai buio da parecchio, ma Fenoglio continuava a scrivere. Sparpagliati sotto il tavolo, appallottolati o strappati, c'erano i fogli che aveva scartato. Erano molti più di quelli che metteva da parte, posandoli con delicatezza uno sull'altro, come se le lettere potessero scivolare via. Quando una delle domestiche, una donnina esile e minuta, portò loro la cena, Fenoglio li nascose sotto la coperta. Basta non tornò. Forse era troppo occupato a trovare un posto sicuro per i bigliettini.

Meggie andò a dormire solo quando le tenebre erano così fitte che le sagome nere dei colli si fondevano con il cielo. Lasciò la finestra aperta. «Buonanotte!» mormorò, come se Mo potesse sentirla. Poi prese il soldatino di stagno, si arrampicò sul letto a castello e lo adagiò vicino al cuscino. «Credimi. Ti è andata meglio che a Trilly» gli sussurrò. «Lei è dovuta rimanere con Basta perché lui pensa che le fate portino fortuna. Sai una cosa? Se mai riusciremo a fuggire, ti prometto che ti fabbrico una ballerina, proprio come quella della tua storia.»

Ancora una volta il soldatino non rispose. Si limitò a fissarla con aria triste. A un tratto annuì impercettibilmente. "Anche lui ha perso la voce?" si domandava Meggie. "O forse non ha mai potuto parlare?" A giudicare dalla forma della bocca, non doveva averla mai aperta. "Se avessi qui il libro, potrei andare a controllare, oppure potrei cercare di far uscire la ballerina."

Ma il volume era nelle mani della Gazza. Il soldatino di stagno si appoggiò alla parete e chiuse gli occhi. "No, gli si spezzerebbe il cuore al vedere la sua innamorata prigioniera!" concluse Meggie prima di addormentarsi. L'ultima cosa che udì fu la penna di Fenoglio che scorreva veloce sulla carta, lettera dopo lettera, da un margine all'altro, come una spola che va avanti e indietro sul telaio e, intrecciando singoli fili neri, dà forma a una trama complessa...

Quella notte non ebbe incubi. Nemmeno un ragno le turbò il sonno. Era a casa, lo sentiva, anche se la stanza era quella in cui aveva dormito da Elinor. C'erano anche Mo e sua madre. Quest'ultima aveva le sembianze di Elinor, ma Meggie aveva riconosciuto in lei la compagna di sventura di Dita di Polvere, la donna appesa nella rete vicino alla sua, nella chiesa di Capricorno. Nei sogni si sanno sempre molte cose, si sanno così, semplicemente. In primo luogo, che non bisogna fidarsi dei propri occhi. Meggie stava per accoccolarsi vicino alla mamma, sul vecchio sofà tra gli scaffali di Mo, quando all'improvviso udì qualcuno sussurrare il suo nome: «Meggie, Meggie!» Ancora e ancora. Avrebbe voluto ignorarlo e restare dov'era per l'eternità, ma la voce insisteva inesorabile. Meggie la conosceva. Riluttante, aprì gli occhi.

Fenoglio era in piedi accanto al letto, le dita nere d'inchiostro come la notte che penetrava attraverso la finestra.

«Che c'è? Ho sonno» replicò lei voltandogli la schiena. Voleva tornare nel suo sogno. Forse era ancora lì, da qualche parte dietro le palpebre abbassate. Forse alle ciglia era rimasta attaccata un po' di felicità, come la polvere d'oro delle fatine della buonanotte. Nelle fiabe non succedeva qualche volta così? Il soldatino dormiva ancora, la testina ciondolante sul petto.

«Ma io ho finito!» ribatté Fenoglio in un bisbiglio, sebbene attraverso la porta chiusa giungesse il russare inconfondibile della guardia.

Meggie si sollevò con uno sbadiglio. Sul tavolo, sotto la tremula luce di una candela, c'era una pila sottile di fogli scritti.

«Dobbiamo tentare un esperimento!» disse piano Fenoglio. «Vedremo se si può modificare una storia, con il tuo dono e le mie parole. Proviamo a rimandare indietro il nostro soldatino» propose affrettandosi a prendere i fogli. «L'inconveniente è che dobbiamo partire da una storia che non ho scritto io, ma che ci possiamo fare? Abbiamo forse qualcosa da perdere?» concluse mettendoglieli in grembo.

«Rimandarlo indietro? No, non voglio!» si oppose Meggie sbigottita.

«Morirà. Il ragazzino lo getta nella stufa e lui si scioglie. E la ballerina brucia con lui.»

Della ballerina rimaneva invece solo il lustrino, ma tutto bruciacchiato e nero come il carbone.

«No, no!» si ostinò Fenoglio picchiettando nervosamente sui fogli. «Ho rimaneggiato l'intreccio e ho aggiunto un lieto fine. Questa era l'idea di tuo padre: cambiare le storie. Ciò che lui voleva era solo far tornare tua madre. Riscrivere *Cuore d'inchiostro* in modo da riportarla nel mondo reale. E se funziona davvero, Meggie, se è possibile modificare un racconto, aggiungendo parole nuove, allora si può trasformarlo completamente: far uscire ed entrare nel libro chi si vuole, mutare il corso degli eventi, determinare chi sarà felice e chi no. Capisci? È solo una prova! Se il soldatino di stagno sparisce, credimi, allora possiamo anche rovesciare tutta la situazione in *Cuore d'inchiostro*! Come? Ci devo ancora riflettere. Ma adesso leggi, per favore!» la incalzò Fenoglio prendendo la torcia elettrica da sotto il guanciale e cacciandogliela energicamente in mano.

Meggie puntò il fascio luminoso sulla prima pagina. Tentennò per qualche attimo, la bocca le si fece secca all'improvviso. «Finisce bene veramente?» chiese, passandosi la lingua sulle labbra e lanciando un'occhiata al soldatino che dormiva. Le parve di sentire un russare sommesso.

«Sì, sì, ho scritto un finale sdolcinato al massimo» l'assicurò impaziente Fenoglio. «Va ad abitare in un castello con la ballerina e, insieme, vivono felici e contenti per il resto dei loro giorni. Niente cuori liquefatti, niente corpicini di carta in cenere, nient'altro che le gioie dell'amore.»

«La tua scrittura è difficile da leggere.»

«Che cosa? Ma se ho fatto uno sforzo immane per renderla chiara.»

«Eppure...»

Il vecchio sospirò.

«Va bene» acconsentì infine Meggie. «Ci provo.»

"Ogni lettera, ogni singola lettera è importante" pensò. "Falle tintinnare, tamburellare, palpitare, fremere e riecheggiare come il rombo di un tuono." Poi cominciò a leggere.

Alla terza frase il soldatino si alzò in piedi, dritto come un fuso. Meggie lo scorse con la coda dell'occhio. Per un attimo perse il filo, incespicò su una parola e la rilesse. Da quel momento non osò più sbirciare... finché Fenoglio non le posò una mano sul braccio.

«È svanito!» esultò. «Meggie, non c'è più!»

Aveva ragione. Il letto era vuoto.

Fenoglio stringeva e stringeva, tanto da farle male. «Sei davvero una piccola maga!» le sussurrò. «Ma anch'io me la sono cavata piuttosto bene, vero? Anzi, veramente bene.» Per qualche secondo si rimirò le mani sporche d'inchiostro, pieno di meraviglia. Poi le batté trionfante e si mise a ballare in giro come un vecchio orso. Quando si fermò accanto al letto, era senza fiato. «Noi due prepareremo a Capricorno una brutta sorpresa!» disse piano, mentre un sorriso gli increspava le rughe del volto. «Mi metterò subito al lavoro. Oh, sì! Avrà quello che vuole: tu gli farai apparire l'Ombra. Ma come sarà cambiato il suo vecchio amico! Lascia fare a me. Io, Fenoglio, il maestro del verbo, il mago della penna, il genio della carta! Io ho creato Capricorno e io lo distruggerò, lo dissolverò nel nulla come se non fosse mai esistito: il che, devo ammettere, sarebbe stato meglio. Povero Capricorno! Finirà come quello stregone che aveva fatto per suo nipote una donna di fiori. Conosci la storia, no?»

Meggie fissava il punto in cui era sparito il soldatino di stagno. «No! Quale donna di fiori?»

«È una leggenda molto antica. Te la riassumerò in due battute. La versione originale è più bella ma troppo lunga, e tra un po' farà chiaro. Dunque, c'era una volta uno stregone di nome Gwydion. Aveva un nipote che amava più di qualsiasi altra cosa al mondo. Purtroppo sul giovane gravava la maledizione della madre.»

«E perché mai sua madre aveva fatto una cosa del genere?»

«Questo ci porterebbe troppo lontano. Lo aveva maledetto e basta. Se avesse mai sfiorato una donna, sarebbe morto all'istante. Allo stregone si spezzava il cuore al pensiero che l'adorato nipote fosse condannato alla solitudine perpetua. Quindi si chiuse tre giorni e tre notti nel suo laboratorio e diede vita a una donna interamente fatta di fiori: boccioli di filipendula, ginestra e quercia, per essere precisi. Mai si era vista al mondo fanciulla più bella, e il ragazzo s'innamorò di lei a prima vista. Tuttavia la passione per Blodeuwedd gli fu fatale. Lei s'invaghì di un altro e insieme architettarono l'assassinio del nipote dello stregone.»

«Blodeuwedd» ripeté Meggie, assaporando quel nome sulla lingua come un frutto esotico. «Che cosa ne fu di lei? Lo stregone la uccise per punirla?»

«No. La trasformò in una civetta, e da allora il verso di questi uccelli notturni ricorda il pianto di una donna. Ancora oggi.»

«Che bella storia, bella e triste» mormorò Meggie. Perché le storie tragiche avevano questo fascino? Nella vita reale era diverso. «Bene, ora la co-

nosco anch'io» disse. «Ma che cosa c'entra con Capricorno?»

«Ecco. Blodeuwedd non si comportò come ci si aspettava da lei. Ed è esattamente questo che noi cercheremo di ottenere: la tua voce e le mie parole, parole inedite, sublimi, si uniranno affinché l'Ombra non faccia ciò che Capricorno ha in mente» spiegò Fenoglio compiaciuto, come una tartaruga che ha trovato una foglia d'insalata fresca in un luogo impensato.

«E cosa dovrebbe fare?»

Fenoglio corrugò la fronte. La soddisfazione svanì dal suo volto. «Ci sto ancora lavorando» ammise contrariato, battendosi l'indice contro la tempia. «Proprio qui. E ci vuole tempo.»

Fuori si levarono delle voci. Voci maschili. Arrivavano da oltre il muro. Meggie scivolò giù dal letto e si precipitò alla finestra. Sentì dei passi. Un tramestio di gente che correva, inciampava, fuggiva. E poi degli spari. Si sporse così tanto che quasi perse l'equilibrio, ma non vide nulla. Il trambusto pareva giungere dalla piazza della chiesa. «Ehi, fa' attenzione» l'ammoni Fenoglio afferrandola per le spalle. E di nuovo riecheggiarono dei colpi di arma da fuoco. Gli uomini di Capricorno gridarono qualcosa. Sembravano furiosi, in preda all'agitazione. Perché non riusciva a capire cosa si dicevano? Meggie fissò Fenoglio terrorizzata. Forse, fra quelle urla, lui era riuscito a captare qualche parola, dei nomi...

«So a cosa stai pensando. Ma di sicuro non era tuo padre» la tranquillizzò il vecchio. «Non sarà così pazzo da tentare di intrufolarsi in casa di Capricorno!» disse staccandola con delicatezza dalla finestra. La notte tornò silenziosa, come se nulla fosse accaduto.

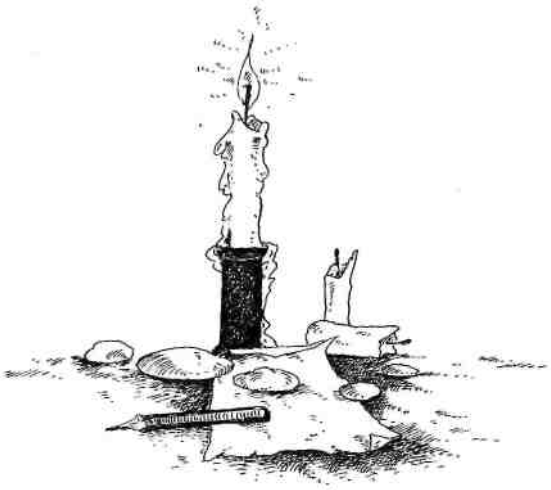
«Fa' in modo che uccida Capricorno. Fa' che l'Ombra lo annienti» lo aizzò Meggie. Ciò che aveva detto le fece paura, ma non lo ritirò.

Fenoglio si fregò la fronte. «Sì, mi sa che devo proprio, vero?»

Lei prese il pullover di Mo e se lo strinse addosso. Dal pianterreno si udirono sbattere delle porte, ancora dei passi. Questa volta su per le scale. Poi più nulla. Calò un silenzio minaccioso. Un silenzio di morte, rifletté Meggie. Già, morte. Quella parola non voleva uscirle dalla testa.

«E che succederà se l'Ombra non obbedirà nemmeno a te?» domandò. «Come la donna di fiori? Che facciamo in quel caso?»

«A questo» rispose Fenoglio lentamente «non dobbiamo nemmeno pensare.»



UN RITORNO INSPERATO

«Ma chi, chi me l'ha fatto fare di lasciare la mia caverna!» disse il povero signor Baggins rimbalzando su e giù sulla schiena di Bombur.

J. R. R. Tolkien, *Lo hobbit*

Quando Elinor udì gli spari balzò in piedi di soprassalto, restando avviluppata nella coperta, e finì lunga distesa. Per risollevarsi fece leva sulle mani e se le punse con gli sterpi. «Oh, Dio mio, Dio mio, li hanno presi!» balbettò brancolando nell'oscurità alla ricerca di quello stupido vestito che il ragazzo aveva rubato per lei. Era così buio che quasi non vedeva i suoi stessi piedi. «Ecco cosa succede a non darmi ascolto» continuava a ripetere. «Perché non mi hanno portato con loro, quegli stupidi? Sarei potuta stare di guardia, non mi sarei fatta beccare!» Quando finalmente trovò la veste, se l'infilò in fretta e furia con dita tremanti, ma si bloccò di colpo.

Che silenzio c'era, un silenzio di tomba.

"Li hanno ammazzati!" le sussurrava una voce dentro di lei. "Non c'è altra spiegazione. Sono morti. Morti stecchiti. I loro corpi senza vita giacciono là sulla piazza, davanti alla casa, sanguinanti. Tutti e due, oh mio Dio! E adesso? No, Elinor. Niente lacrime. A che cosa servono? Va' a cercarli. Dai, sbrigati."

Arrancò incerta per qualche metro. Qual era la direzione giusta?

«Tu non puoi venire, Elinor!» le aveva detto Mortimer. In quella specie di lugubre uniforme che Farid aveva rubato agli uomini di Capricorno, sembrava tutta un'altra persona. D'altra parte, era lo scopo di quella ma-

scherata. Il ragazzo gli aveva procurato persino un fucile.

«Perché no?» aveva replicato lei. «Sono anche disposta a mettermi questo assurdo camicione!»

«Una donna darebbe nell'occhio, Elinor! Hai visto anche tu che di notte in giro non ce ne sono! Solo guardie. Chiedi a Farid.»

«Non m'interessa. Perché allora non ha rubato giacca e pantaloni? Mi sarei potuta travestire da uomo.»

Nessuno dei due aveva una risposta.

«Per favore, Elinor! Abbiamo bisogno di qualcuno che badi alle nostre cose!»

«Le nostre cose? Intendi lo zaino lercio di Dita di Polvere?» aveva ribattuto lei dando un calcio contro la sacca.

Che furbi si erano creduti! Ma la loro messa in scena non era servita a niente. Chi li aveva riconosciuti? Basta? Naso Piatto?

«Saremo indietro alle prime luci dell'alba, Elinor. Con Meggie» aveva affermato Mo.

Bugiardo! L'aveva capito dal tono della sua voce che era lui il primo a non esserne persuaso. Elinor inciampò in una radice, si afferrò a qualcosa di spinoso e si accasciò sulle ginocchia singhiozzando. Assassini! Assassini e pazzi incendiari! Che cosa aveva da spartire lei con quella gentaglia? Avrebbe dovuto immaginarlo allora, quando Mortimer era comparso all'improvviso davanti alla porta di casa e le aveva chiesto di nascondere il libro. Perché non aveva semplicemente detto di no? Non aveva forse pensato subito che quel mangiafiammiferi aveva la parola "guai" scritta in rosso sulla fronte? Ma c'era il libro: sì, il libro, naturalmente, a cui non aveva saputo resistere.

"Però quella martora puzzolente l'hanno portata con loro" rimuginava tirandosi su di scatto. "E me invece no. E ora sono due cadaveri."

«Andiamo a denunciarlo.» Quante volte gliel'aveva ripetuto.

Ma Mortimer reagiva sempre nello stesso modo. «No, Elinor. Capricorno farebbe sparire Meggie non appena i suoi sgherri avvistassero da lontano le forze dell'ordine. E il coltello di Basta è più veloce di qualsiasi polizia del mondo.» Sul suo viso era apparsa quella piccola piega ostinata che lei aveva notato abbastanza spesso per sapere cosa significasse.

Che doveva fare? Così tutta sola...

"Niente piagnistei, Elinor!" si rimbrottò fra sé. "Sei sempre stata sola, te ne sei scordata? Fa' lavorare la testa. Devi aiutare la ragazzina, indipendentemente da cosa sia successo a suo padre. Devi tirarla fuori da quello stra-

maledetto paese. Non c'è nessun altro che lo possa fare, tranne te. O vuoi che diventi una di quelle serve sottomesse che non osano quasi alzare il capo e non fanno altro che pulire e cucinare per il loro signore? Forse di tanto in tanto le verrà dato il privilegio di leggere qualcosa a Capricorno, quando gli viene il capriccio. E poi, quando crescerà... già adesso è graziosa."

Elinor si sentì male al solo pensiero. "Ho bisogno di un fucile, o di un coltello, un grosso coltello affilato. E poi entro di soppiatto nel villaggio. Chi mi riconoscerebbe con questa orrenda palandrana?" Mortimer era sempre stato convinto che lei se la sapesse cavare solo in quel mondo di carta che stava tra due copertine. E invece adesso gli avrebbe fatto vedere!

«E come?» si chiese a fior di labbra. «Lui non c'è più, Elinor. Proprio come i tuoi libri.»

Le uscì un singulto, così forte che lei stessa trasalì premendosi una mano sulla bocca. Poi uno scricchiolio di rami rotti sotto i suoi piedi, lo spegnersi improvviso di una luce dietro una finestra del villaggio. Il mondo era davvero spaventoso, crudele, spietato, tenebroso come un brutto sogno. Non era posto da viverci. I libri erano l'unica realtà dove esistessero la compassione, il conforto, la felicità... e l'amore. I libri amavano tutti coloro che li aprivano, offrivano protezione e amicizia senza pretendere nulla in cambio. Non ti abbandonavano mai, nemmeno quando li maltrattavi. Amore, verità, bellezza, saggezza e consolazione di fronte alla morte. Chi l'aveva detto? Qualcun altro con la passione sfrenata per i libri. Il nome non lo rammentava più, ma quelle parole le erano rimaste impresse. Le parole sono immortali... a meno che non arrivi qualcuno e le bruci. E persino in quel caso...

Avanzò ancora per un tratto vacillando. Dal quartiere generale di Capricorno filtravano pallide luci. Nel parcheggio, fra le auto, c'erano tre degli assassini: parlottavano tra loro, le teste vicine. «Sì, parlate pure!» sibilò Elinor. «Vantatevi delle vostre mani insanguinate e dei vostri cuori di pietra. Vi farò pentire di averli ammazzati.» Che cos'era meglio? Fare un tentativo subito o aspettare il mattino? Era comunque una follia. Non avrebbe fatto in tempo nemmeno a girare l'angolo. Uno dei tre si voltò e, per un attimo, Elinor credette che l'avesse vista. Indietreggiò inciampando, scivolò e si attaccò a un ramo. Sentì un fruscio alle sue spalle e, prima che potesse girarsi, una mano le tappò la bocca. Avrebbe voluto gridare, ma non riuscì a emettere neanche un suono, quelle dita erano troppo forti.

«Sei qui, allora. Sai da quanto ti cerco?»

Non poteva essere. Era così sicura che non avrebbe mai più sentito quella voce!

«Scusami, ma sapevo che ti saresti messa a gridare. Vieni» disse Mortimer liberandola dalla stretta e facendole segno di seguirlo. Elinor non era ben sicura di cosa avrebbe voluto fare: gettargli le braccia al collo o prenderlo a schiaffi.

Mortimer si fermò solo quando le case del villaggio erano quasi scomparse dietro il folto del bosco. «Perché non sei rimasta all'accampamento? Cosa vagavi in giro al buio? Lo sai quanto è pericoloso!»

Questo era troppo. E sebbene fosse quasi senza fiato, Elinor non tardò a rimbeccarlo. «Pericoloso?» gridò. Era difficile controllare la voce quando si era così furiosi. «Proprio tu parli di pericolo? Gli spari e le urla li ho sentiti, cosa credi? Pensavo che foste morti! Pensavo che vi avessero impallinato, fatti secchi...»

Mo si passò una mano sul viso. «Ah, se è per questo, non ce n'è uno che abbia una buona mira» disse. «Per fortuna.»

Elinor avrebbe voluto scuoterlo tanta era la calma che ostentava. «Ah sì, e il ragazzo?»

«Anche lui è a posto, a parte un graffio sulla fronte. Quando hanno cominciato a sparare, la martora gli è scappata via e lui le è corso dietro. Ed è stato colpito di striscio da un proiettile che è rimbalzato. L'ho lasciato su, dietro la casa diroccata.»

«La martora? E questa sarebbe l'unica vostra preoccupazione? Una bestiaccia puzzolente? Questa notte mi è costata dieci anni di vita» protestò Elinor alzando di nuovo la voce, che però abbassò subito. «Ho indossato questo straccio. E mi sono vista davanti agli occhi voi due, grondanti di sangue... Sì, guardami pure come se non fosse successo niente. È un miracolo se non siete morti. Non avrei dovuto darvi retta. Avrei dovuto avvertire subito la polizia; questa volta ci devono credere, noi...»

«È stata solo sfortuna! Ci doveva essere proprio quel Cockerell di guardia alla casa! Un altro non mi avrebbe riconosciuto.»

«E domani chi ci sarà? Basta o Naso Piatto? Come farai ad aiutare tua figlia, se ti fanno fuori?»

Mortimer le voltò la schiena. «Ma non sono morto, Elinor!» ribadì. «E tirerò fuori di là Meggie prima che diventi la protagonista di quel macabro spettacolo!»

Quando tornarono al campo, Farid dormiva già. Il fazzoletto che Mortimer gli aveva legato intorno alla testa sembrava quasi il turbante che por-

tava quando era apparso per la prima volta fra le colonne della chiesa di Capricorno.

«Sembra peggio di quello che è» sussurrò Mo. «Ma, credimi, se non l'avessi fermato avrebbe attraversato mezzo paese per riacciuffare Gwin. E se non ci avessero scoperto, si sarebbe intrufolato nella chiesa per trovare Dita di Polvere.»

Elinor annuì e si avvolse nella coperta anche se la notte era mite. «Come avete fatto a seminarli?» domandò.

Mortimer si sedette vicino al ragazzo. Elinor si accorse solo in quel momento che aveva ancora con sé il fucile che Farid aveva rubato per lui. Mo se lo sfilò dalla spalla e lo depose sull'erba. «Non ci hanno seguito a lungo» rispose. «A che scopo? Sanno che ritorneremo. Devono solo avere pazienza.»

Ed Elinor sarebbe stata con loro, lo giurò a se stessa. Non voleva mai più sentirsi così, abbandonata da tutto e tutti. «E qual è la vostra prossima mossa?» chiese.

«Farid ha proposto di appiccare un incendio. Finora lo ritenevo troppo rischioso, ma il tempo stringe.»

«Un incendio?» Elinor pronunciò la parola con cautela, come se potesse bruciarle la lingua. Da quando aveva ritrovato i suoi libri in cenere, anche solo la vista di un fiammifero la gettava nel panico.

«Dita di Polvere gli ha già spiegato qualche segreto del mestiere, e poi è una cosa che sa fare anche un imbecille. Se partiamo dalla casa di Capricorno...»

«Sei diventato matto? E se il fuoco si propaga sulle colline?»

Mo abbassò la testa e passò la mano sulla canna del fucile. «Lo so» ammise. «Ma non vedo altre soluzioni.» Le fiamme creeranno un diversivo. Con gli uomini di Capricorno impegnati a spegnerle e tutto il paese in subbuglio, avrò la possibilità di cercare Meggie. Farid si occuperà di Dita di Polvere.

«È una follia!» sentenziò Elinor, ormai incapace di dominare il tono della voce.

Farid bofonchiò qualcosa nel sonno, si toccò la benda con un gesto convulso e si girò dall'altra parte.

Mo gli risistemò la coperta e si appoggiò di nuovo al tronco. «Andremo fino in fondo comunque» dichiarò. «Credimi, mi sono arrovellato fino a perderci la testa. Non abbiamo altra scelta. E se non bastasse, darò fuoco anche alla sua dannata chiesa. Voglio indietro mia figlia a costo di fondere

tutto il suo oro e radere al suolo l'intero villaggio.»

A quel punto Elinor non disse più nulla. Si coricò e fece finta di dormire anche se, in realtà, non chiuse occhio. Alle prime luci del giorno convinse Mortimer a riposare un po' e gli diede il cambio. Non ci volle molto perché cadesse addormentato. Appena il suo respiro si fece calmo e regolare, la donna indossò nuovamente i propri vestiti, si pettinò alla meglio i capelli scompigliati e scrisse un biglietto.

Vado a chiedere aiuto. Sarò di ritorno verso mezzogiorno. Ti prego, non prendere nessuna iniziativa senza di me.

Elinor

Infilò il foglietto nella mano semiaperta di Mo in modo che, al suo risveglio, lo trovasse subito. Poi si allontanò furtiva e, passando davanti a Farid, notò la martora. Si stava leccando le zampe, raggomitolata contro il fianco del ragazzo. Quando Elinor si chinò per raddrizzargli la fascia, Gwin la scrutò con i suoi occhietti neri. Elinor si rialzò con un sospiro. «Fa' la guardia a questi due, capito?» bisbigliò prima di incamminarsi. La sua auto era sempre là dove l'aveva lasciata, sotto gli alberi. Era un buon nascondiglio. Lei stessa, in un primo momento, l'oltrepassò senza accorgersene, incespicando in quell'intrico di rami. Il motore si avviò subito. Elinor tese le orecchie per un attimo, ma non captò rumori sospetti. Ad animare la quiete del primo mattino c'erano solo gli uccellini che salutavano il giorno con gioiosa frenesia come se fosse l'ultimo.

Il centro abitato più vicino, che aveva attraversato con Mortimer all'andata, era a meno di mezz'ora di macchina. Di sicuro ci doveva essere una stazione di polizia.

LA GAZZA

Ma lo svegliarono con parole: le loro armi sfolgoranti e crudeli.

T. H. White, *The Book of Merlyn*

Era ancora molto presto quando Meggie udì la voce di Basta nel corridoio. Non aveva neanche toccato la colazione. A portargliela era stata una domestica, e lei aveva subito approfittato per chiederle cos'era successo durante la notte, cos'erano stati quegli spari. La ragazza l'aveva fissata con gli occhi sbarrati, aveva scrollato il capo timorosa ed era sgusciata via in tutta fretta. Probabilmente la credeva una strega.

Nemmeno Fenoglio aveva mangiato. Continuava a scrivere. Scriveva senza interruzione, una pagina dopo l'altra, le strappava e ricominciava daccapo. Metteva un foglio da parte, ne iniziava un altro, aggrottava la fronte, lo accartocciava e ricominciava di nuovo. Andava avanti così da ore, e solo tre fogli erano rimasti intatti. Solo tre. Quando sentì Basta, li infilò al volo sotto il materasso e, con il piede, spinse quelli scartati sotto il letto. «Meggie, svelta! Aiutami a raccoglierli. Non li deve trovare. Nemmeno uno» bisbigliò.

Meggie obbedì, ma riusciva a pensare a una sola cosa: cosa veniva a fare lì Basta a quell'ora? Voleva vedere che faccia avrebbe fatto mentre le annunciava che era ormai inutile aspettare Mo?

Fenoglio si era seduto di nuovo al tavolo, con un foglio bianco davanti, su cui scribacchiò un paio di frasi in quattro e quattr'otto.

Meggie trattenne il respiro, quasi che, così facendo, potesse fermare le parole... le parole che sarebbero uscite dalla bocca di Basta e che le avrebbero trafitto il cuore.

Fenoglio posò la penna e andò a mettersi accanto a lei. «Che cosa c'è?» chiese a Basta.

«Sono venuto a prenderla. Mortola la vuole vedere.» Aveva un tono seccato, quasi che quel compito insignificante fosse indegno del suo rango.

Mortola? La Gazza? Meggie interrogò Fenoglio con lo sguardo. Che cosa poteva voler dire? Il vecchio si strinse nelle spalle senza risposta.

«La colombella deve dare un'occhiata a ciò che dovrà leggere questa sera. Per evitare che s'impaperi come Dario e rovini tutto» spiegò Basta, e con un cenno impaziente fece segno a Meggie di seguirlo. «Dai, vieni.»

La ragazzina fece un passo verso di lui, poi però si fermò. «Voglio prima sapere che cosa è accaduto questa notte» disse. «Ho sentito degli spari.»

«Niente di particolare!» sogghignò Basta. I suoi denti erano bianchi quasi quanto la camicia. «Credo che tuo padre volesse farti una visitina, ma

Cockerell gli ha impedito di entrare.»

Meggie restò come paralizzata. Basta la prese per un braccio e la trascinò via in malo modo. Fenoglio cercò di seguirli, ma lo sgherro gli sbatté la porta sul naso. Il vecchio allora le gridò qualcosa, ma Meggie non riuscì a capire. Nelle orecchie aveva un ronzio, come se sentisse il suo stesso sangue scorrere troppo veloce nelle vene.

«È riuscito a squagliarsela, se questo ti può consolare» disse Basta spingendola verso la scala. «Non che significhi molto, a ripensarci. Anche i gatti la scampano spesso, quando Cockerell gioca al tirassegno, ma poi un giorno o l'altro li si trova sempre stecchiti in qualche angolo del paese.»

Meggie gli sferrò un calcio negli stinchi, con tutte le sue forze. Poi, con un balzo, si scapicollò giù per i gradini, ma Basta la riacciuffò quasi subito. Con il volto contratto dal dolore, l'afferrò per i capelli e la costrinse a camminare al suo fianco. «Non ci riprovare, tesoruccio» le sibilò. «Ringrazia il cielo che questa sera sarai l'attrazione principale della nostra festa, altrimenti ti avrei torto all'istante quel tuo bel collo sottile.»

Meggie non ci riprovò. Anche se avesse voluto, non ne ebbe più l'opportunità. Basta la teneva stretta per i capelli. Se la tirava dietro come un cane disobbediente. Dal male le vennero le lacrime agli occhi, ma si volse dall'altra parte per non farsi vedere dal suo aguzzino.

La trascinò giù in cantina. Non era mai stata in quella parte della casa. Il soffitto era basso, ancora più basso di quello della cella in cui l'avevano rinchiusa insieme a Mo ed Elinor. Le pareti erano bianche come di sopra, e c'erano altrettante porte. Alcune erano munite di pesanti lucchetti. A Meggie vennero in mente le casseforti di cui le aveva parlato Dita di Polvere e l'oro che Mo aveva materializzato nella chiesa.

Davanti all'ennesima porta, finalmente Basta si fermò. Erano arrivati. Il legno era diverso da tutti gli altri, più pregiato. Le venature ricordavano le strisce di un manto tigrato. Alla luce delle nude lampadine che rischiaravano i cunicoli, emanava bagliori rossastri.

«Attenta!» la minacciò Basta tra i denti. «Se con Mortola ti permetti le stesse impertinenze, quella ti appende in una di quelle reti che hai visto in chiesa e ti lascia lì finché non addenti le corde dalla fame. A confronto con il suo, il mio cuore è tenero come uno di quegli animali imbottiti che si mettono nel letto delle bambinette come te quando non riescono a dormire» proseguì investendo Meggie con una zaffata del suo alito alla menta piperita. Non sarebbe mai più riuscita a mangiare qualcosa che emanava quell'odore.

La stanza della Gazza era così grande che ci si sarebbe potuto ballare. Le pareti erano rosse come quelle della chiesa, ma non se ne intravedeva che qualche pezzo qua e là. Erano infatti tappezzate di foto in cornici dorate, istantanee di case e persone. Affollavano il muro come una massa di gente in una piazzetta angusta. Nel mezzo, incorniciato anch'esso in oro, ma molto più grande, spiccava il ritratto di Capricorno. Chiunque l'avesse dipinto, come artista valeva poco quanto lo scultore che aveva realizzato la sua statua. Il viso del quadro era più tondo, aveva contorni più morbidi e la bocca curiosamente effeminata stava appesa come uno strano frutto esotico sotto il naso troppo corto e schiacciato. Solo con gli occhi ci aveva azzeccato. Inespressivi come effettivamente erano, fissavano Meggie dall'alto, come quelli di un uomo intento a osservare una rana che squarterà di lì a poco per studiarne le viscere. Nessun volto incute più paura di uno senza compassione, aveva imparato Meggie al villaggio di Capricorno.

La Gazza sedeva rigida in una grossa poltrona di velluto verde, proprio sotto l'effigie del figlio. Dritta e impettita, quasi non fosse abituata a stare seduta: come una donna sempre affaccendata alla quale l'inattività procuri disagio. Ma forse, qualche volta, era il suo stesso corpo a obbligarla al riposo, in quella specie d'informe seggiolone sproporzionatamente grande per lei. Meggie notò che aveva le gambe gonfie e sformate, in netto contrasto con le ginocchia puntute. Quando si accorse di come la guardava, la Gazza si affrettò a coprirsele tirandosi giù la gonna.

«Le hai detto perché l'ho fatta chiamare?» domandò alzandosi con evidente sforzo. Meggie vide che si appoggiava a un tavolinetto e serrava le labbra mentre quelle di Basta, che a quanto pare godeva di quella debolezza, s'incresparono in un piccolo ghigno. A cancellarlo bastò un'occhiata gelida della vecchia, che con manifesta impazienza fece segno a Meggie di avvicinarsi. Vedendo che la ragazzina indugiava, Basta le diede uno spintone.

«Vieni, voglio mostrarti qualcosa» annunciò Mortola avanzando a passi lenti ma fermi verso un comò all'apparenza troppo pesante per le gambe graziosamente arcuate che lo sostenevano. Sopra, fra due lampade che diffondevano una pallida luce gialla, c'era uno scrigno in legno finemente traforato.

Quando la Gazza sollevò il coperchio, Meggie fece un balzo indietro. Dentro c'erano due vipere, sottili come lucertole e poco più lunghe del suo avambraccio.

«Tengo la camera ben riscaldata in modo che rimangano sempre belle

sveglie!» spiegò la donna estraendo da un cassetto un guanto nero di cuoio. Era così spesso che fece fatica a infilarci la mano ossuta. «Il tuo amico Dita di Polvere ha giocato un brutto tiro alla povera Resa, incaricandola di cercare il libro» continuò afferrando decisa uno dei rettili dietro la testa piatta. «Eh dai, vieni qua!» berciò rivolta a Basta porgendogli il serpentello che si contorceva minaccioso.

Meggie capì dalla sua espressione che tutto in lui si ribellava. Ma evidentemente doveva sottostare agli ordini e obbedì, tenendo comunque a debita distanza quel corpicino squamoso che si dibatteva furiosamente.

«A Basta non garbano i miei piccoli!» commentò la Gazza con un sorrisino. «Non gli sono mai andati a genio, ma non vuole ammetterlo. Per quanto ne so, a lui non piace assolutamente nulla al di fuori del suo coltello. Inoltre crede che i serpenti portino sfortuna, cosa che, ovviamente, è un'assoluta idiozia» soggiunse allungandogli anche il secondo, che spalancò le piccole fauci scoprendo i denti aguzzi attraverso cui iniettava il veleno. Per un attimo Meggie provò quasi pena per Basta.

«Allora, che ne dici, è o no un buon nascondiglio?» l'interpellò la vecchia frugando di nuovo nello scrigno. Questa volta ne tirò fuori un libro. Meggie non aveva bisogno di osservare la copertina per riconoscerlo. «Qui dentro ho conservato spesso oggetti preziosi» proseguì Mortola. «Nessuno sa della sua esistenza, né tanto meno cosa contiene a eccezione di Basta e Capricorno. La povera Resa ha davvero cercato in lungo e in largo: è una ragazza coraggiosa, ma al mio scrigno non è arrivata. E pensare che i rettili le piacciono, non conosco praticamente nessuno che ne abbia così poca paura, considerato anche che è già stata morsa. Vero, Basta?» lo chiamò in causa sprezzante mentre si toglieva il guanto. «Basta ha l'abitudine di spaventare le donne che gli oppongono un rifiuto proprio con i serpenti. Ma con Resa ha fatto fiasco. Com'è andata poi? Ti ha messo alla porta, se non erro. Giusto?»

Basta taceva. Le vipere gli si attorcigliavano sulle mani, una gli aveva avvolto la coda intorno al braccio.

«Rimettili a posto!» gli ordinò la Gazza. «Ma fa' attenzione!» aggiunse risistemandosi in poltrona con il volume. «Tu accucciati lì» comandò a Meggie indicandole un poggiapiedi.

Meggie obbedì. Cercando di non farsi notare, si guardò un po' in giro. La stanza le appariva come una cassa piena fino all'orlo di tesori. C'era troppo di tutto: troppi candelabri d'oro massiccio, troppe lampade, troppi tappeti, quadri, vasi, statuette di porcellana, fiori di seta, campanelle dorate.

La Gazza le gettò un'occhiata di scherno. Con quell'orrendo vestito nero sembrava un cuculo che si è impadronito del nido di un altro uccello. «Una camera lussuosa per una serva, vero?» rilevò con aria compiaciuta. «Capricorno sa quanto valgo.»

«Sì, e ti ha relegato giù in cantina» ribatté Meggie. «Sebbene tu sia sua madre.»

Perché non si possono ringoiare le parole? Acchiapparle al volo e ricacciarle in bocca? La Gazza le puntò addosso uno sguardo talmente carico di odio che a Meggie parve di sentire le sue dita ossute intorno alla gola. Ma Mortola non si mosse, continuando a squadrarla con quei suoi occhi penetranti. «Chi te l'ha raccontata questa? Il vecchio stregone?»

Meggie serrò le labbra e si voltò verso Basta che, con tutta probabilità, non aveva captato nulla di quella conversazione, impegnato com'era a rinchiudere la seconda vipera nello scrigno. Chissà se era a conoscenza di quel piccolo segreto di Capricorno! Prima che ci potesse ragionare ulteriormente, Meggie si ritrovò il libro sulle ginocchia.

«Una sola parola di questo a chiunque qui o altrove» sibilò la Gazza «e ti preparerò personalmente il tuo prossimo pasto. Un bel sughetto con un pizzico di estratto di erba luparia, qualche ago di tasso o magari qualche seme di cicuta. Non so se sia di tuo gusto, ma ti assicuro che bene non ti farebbe di certo. E adesso leggi, avanti.»

Meggie rimirava il libro che aveva in grembo. Quando Capricorno l'aveva mostrato a tutti dall'altare, non aveva notato l'illustrazione della sovraccoperta. Ora aveva l'opportunità di vederla finalmente da vicino. Lo sfondo era costituito da un paesaggio che sembrava la copia più inquietante delle colline che si ergevano intorno al villaggio. In primo piano c'era un cuore, tutto nero, contornato da fiamme rosseggianti.

«Ti decidi ad aprirlo?» sbraitò la vecchia.

Meggie obbedì e si trovò davanti la pagina che cominciava con la N, su cui era accovacciata la martora con le corna. Quanto tempo era trascorso da quando aveva contemplato la stessa figura nella biblioteca di Elinor? Un'eternità, una vita intera?

«Non è questo il capitolo! Va' avanti!» le indicò brusca la Gazza. «Ho fatto un'orecchia per ritrovarlo.»

Meggie sfogliò il volume fino al punto indicato senza dire una parola. La pagina era priva di figure, e anche quella accanto. Seguendo un riflesso automatico, appiattì con il pollice l'angolo ripiegato. Mo non li poteva soffrire.

«Cosa stai cercando di fare? Vuoi farmelo perdere di vista?» ironizzò Mortola. «Comincia con il secondo paragrafo. Ma guai a te se lo fai a voce alta. Non ho nessuna voglia di ricevere l'Ombra in camera mia.»

«E fin dove? Fin dove dovrò leggere questa sera?»

«E che ne so!» replicò la vecchia curvandosi per fregarsi la gamba sinistra. «Quanto ci metti di solito a farli uscire, i tuoi soldatini di stagno, le tue fate e tutto il resto?»

Meggie abbassò la testa. «Non saprei» mormorò. «Dipende. Certe volte basta poco, certe altre succede dopo parecchie pagine o non succede proprio.»

«Allora leggiti tutto il capitolo, basta e avanza! E non voglio più sentire questo "non succede proprio"» mise in chiaro Mortola massaggiandosi l'altra gamba. Erano entrambe fasciate. Sotto le calze scure si vedevano le bende. «Che cos'hai da guardare?» inveì. «Puoi forse leggermi qualcosa che mi tolga gli anni di dosso, piccola strega? Una storia o una ricetta contro la vecchiaia o la morte?»

«No» rispose Meggie.

«E allora non fare quella faccia imbambolata e mettiti al lavoro. Leggiti bene ogni parola. Questa sera non voglio sentire neanche un errore, un balbettio, un'incertezza, chiaro? Questa volta Capricorno deve avere ciò che vuole. E io farò in modo che sia così.»

Meggie diede una rapida scorsa alle prime righe. Il suo cervello registrava solo un susseguirsi di lettere senza senso. Un pensiero fisso la tormentava: Mo e gli spari nella notte. Ma fece finta di continuare a leggere con Mortola che le teneva gli occhi inchiodati addosso. Infine sollevò la testa e richiuse il libro. «Finito» disse.

«Così in fretta?» obbiettò scettica la Gazza.

Meggie non rispose. Sbirciò Basta, appoggiato con aria annoiata al bracciolo della poltrona. «Questa sera non leggerò un bel niente» annunciò. «Avete ammazzato mio padre questa notte. Me l'ha detto Basta. Non leggerò neanche una sillaba.»

La Gazza si girò verso Basta. «Che significa?» lo interrogò stizzita. «Pensi che la piccola renda meglio se le spezzi il cuore? Avanti, dille che l'avete mancato e falla finita.»

Basta abbassò lo sguardo come un ragazzino che ne ha combinata una grossa e viene scoperto dalla madre. «Ma gliel'ho detto» ringhiò. «Cockerell è negato col fucile. Suo padre non ha neanche un graffio.»

Meggie chiuse gli occhi per il sollievo. Provava una sensazione di calo-

re, di esultante leggerezza. Tutto era a posto e ciò che non lo era si sarebbe sistemato.

«È già qualcosa» commentò. Che cosa doveva temere dopo tutto? Avevano bisogno di lei. Solamente lei poteva evocare questa Ombra, nessun altro... a parte Mo, e non lo avevano ancora preso. E mai lo avrebbero fatto.

«Cosa c'è ancora?» chiese irritata Mortola lisciandosi i capelli raccolti in una crocchia austera sulla nuca. Chissà che aspetto aveva all'età di Meggie. Erano sempre state così sottili quelle labbra?

«Leggerò solo a patto che mi lasciate vedere per un'ultima volta Dita di Polvere prima che...» Non riuscì a terminare la frase.

«A che scopo?»

"Perché voglio dirgli che cercheremo di salvargli la pelle, e perché credo che la donna condannata insieme a lui sia mia madre" pensò Meggie, tenendosi naturalmente per sé questi ragionamenti. «Voglio dirgli che mi dispiace» mentì. «In fondo ci ha aiutato.»

Mortola storse la bocca in una smorfia di disprezzo. «Commovente!»

"Voglio vederla una volta da vicino. Magari non è lei" meditava intanto Meggie.

«E se ti nego il permesso?» replicò Mortola studiandola come farebbe un gatto con un topolino inesperto.

Meggie, però, si aspettava questa domanda. «Allora mi mordo la lingua!» disse. «Me la mordo così forte da farla gonfiare in modo da non poter parlare, stasera!»

La Gazza si lasciò ricadere contro lo schienale con una risata. «Hai sentito, Basta? La piccola non è scema.»

Lui si limitò ad annuire.

Mortola fissò Meggie quasi con benevolenza. «Ascoltami bene: esaudirò il tuo sciocco desiderio. Ma per quanto riguarda il compito di questa sera, vorrei che tu dessi un'occhiata alle mie foto.»

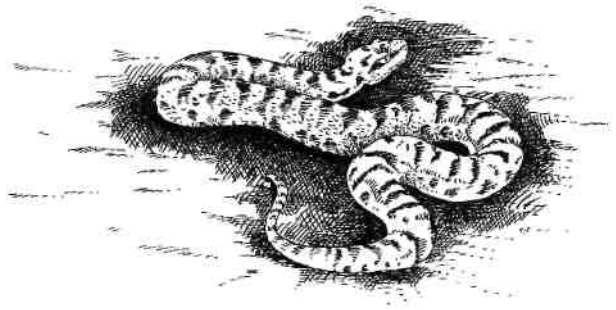
Meggie si girò.

«Guardatele bene. Le vedi, tutte quelle facce? Ognuna di queste persone si è inimicata Capricorno. E da allora non si è mai più saputo niente di loro. Le case sullo sfondo non esistono più, nemmeno una, il fuoco le ha divorate tutte. Quando verrà il grande momento, pensa a queste fotografie, piccola strega. Se t'imbrogli nel leggere o ti fai venire l'idea stupida di rifiutarti, anche quel tuo bel musino verrà incorniciato a dovere. Se invece fai bene ciò che devi, ti lasciamo tornare da tuo padre. Perché no? Leggi

come un angelo e lo rivedrai! Mi è stato riferito che la sua voce muta le parole in velluto, in seta pura, in carne e ossa. E anche tu leggerai così, non come quell'idiota di Dario, con i suoi tentennamenti e strafalcioni. Mi hai capito?»

Meggie la guardò dritto in faccia. «Capito!» rispose, pur sapendo benissimo che la vecchia mentiva.

Non l'avrebbero mai più lasciata tornare da Mo. Sarebbe dovuto venire lui a riprenderla.



ORGOGLIO E ASTUZIA

Eppure mi domando se un giorno ci metteranno nelle favole e nelle canzoni. La storia la stiamo vivendo, beninteso, ma chissà se ne faranno un racconto da narrare accanto al camino, o da leggere per anni e anni in un grosso libro dai caratteri rossi e neri. E la gente dirà: "Parlateci di Frodo e dell'Anello!" E poi dirà: "Sì, è una delle mie storie preferite."

J. R. R. Tolkien, *Il signore degli anelli*

Basta non smise per un istante di brontolare mentre accompagnava Meggie alla chiesa. «Mordersi la lingua? Da quando si fa infinocchiare in questo modo, la vecchia? E chi ha l'onore di portare questa sfacciatella nella cripta? Basta, chi altri? Tocca a lui. E chi sono io qua? L'unica servetta con i calzoni?»

«Cripta?» si meravigliò Meggie che si aspettava di vedere i prigionieri ancora appesi nelle reti.

Quando entrarono non c'erano più e Basta la incalzava impaziente attraverso le colonne. «Sì, la cripta» berciò. «Dove si custodiscono i morti o quelli che presto lo saranno. Giù per di là. E svelta. Oggi ho di meglio da fare che la balia alla signorina Lingua di Fata.»

La scala che aveva indicato era ripida e scendeva nell'oscurità più totale. I gradini erano consumati e così irregolari che Meggie inciampava quasi a ogni passo. Il buio era talmente fitto che non si accorse subito di essere arrivata in fondo e, con il piede, cercò istintivamente lo scalino successivo finché Basta non le diede uno spintone. «Che cosa c'è adesso?» lo sentì mugugnare. «Perché questa stupida lanterna si è di nuovo spenta?»

Lo sfregare di un fiammifero, una luce, e il volto di Basta riapparve dal nero nulla.

«Hai visite, Dita di Polvere!» annunciò sarcastico mentre dava fuoco allo stoppino. «La figlioletta di Lingua di Fata vuole darti l'ultimo saluto. Suo padre ti ha portato in questo mondo e lei farà in modo che tu lo lasci questa sera stessa. Io non gliel'avrei data vinta, ma la vecchia, con gli anni, si è rammollita. La piccola ha un debole per te. Di certo non per quella bella faccia che hai, giusto?» lo schernì con una risata che riecheggiò sinistra fra i muri trasudanti umidità.

Meggie si avvicinò alla grata della cella. Diede un'occhiata fugace a Dita di Polvere e sbirciò subito oltre le sue spalle. La donna sedeva sul sarcofago. I fiochi bagliori che provenivano dall'esterno erano sufficienti a consentire di riconoscerne le sembianze. Era il volto della foto di Mo. Solo i capelli che l'incorniciavano erano più scuri, e non c'era ombra di sorriso.

Quando Meggie si appoggiò all'inferriata, sua madre sollevò il capo e la guardò fisso, come se non esistesse nient'altro al mondo.

«Mortola le ha permesso di venire? Incredibile» commentò Dita di Polvere.

«La mocciosa ha minacciato di mordersi la lingua» replicò Basta ancora ai piedi della scala, giocherellando con la zampa di coniglio che portava al collo come amuleto.

«Volevo scusarmi con te» disse Meggie rivolta a Dita di Polvere, ma continuando a guardare sua madre, che non si era mossa.

«Perché?» chiese lui con il suo sorrisino enigmatico.

«Per questa sera. Per il fatto che dovrò leggere.»

Come svelare ai due il piano di Fenoglio?

«Bene. Ora ti sei scusata» sbuffò Basta insofferente. «Vieni. Quest'aria malsana farà male alla tua vocina!»

Ma Meggie non si girò. Strinse le dita intorno alle sbarre, quanto più poteva. «No. Voglio rimanere ancora» insistette cercando di prendere tempo. Forse le sarebbe venuto in mente qualcosa, qualche frase apparentemente insignificante. «Ho fatto uscire da un libro un altro personaggio» disse a

Dita di Polvere. «Un soldatino di stagno.»

«Ah!» fece lui, sorridendo di nuovo. Un sorriso strano, questa volta, senza quell'espressione di enigmatica supponenza. «Allora questa sera andrà tutto liscio, giusto?»

La scrutava attento, e lei cercava di dirgli con gli occhi: "Finirà in modo diverso da come si aspetta Capricorno! Credimi!"

Dita di Polvere continuava a studiarla. Cercava di comprendere. Alzò le sopracciglia con aria interrogativa, poi si voltò verso Basta: «Ehi, Basta. Come va la tua fata? È ancora viva o la tua presenza l'ha già uccisa?»

Meggie notò che sua madre stava avanzando verso di lei, esitante, come se camminasse su dei vetri rotti.

«È viva!» replicò scorbutico Basta. «Continua a scampanellare in giro: non c'è modo di prendere sonno. Se va avanti così, dico a Naso Piatto di torcerle il collo come fa con i piccioni che gli imbrattano la macchina.»

Meggie vide che sua madre tirava fuori un fogliettino dalla tasca e lo passava di nascosto a Dita di Polvere.

«Vi porterebbe almeno dieci anni di disgrazie. Non farlo. Lo sai, di fate io me ne intendo. Ehi, attento! Hai qualcosa dietro...»

Basta si girò di scatto, come se l'avessero morso sul collo. Fulmineo, Dita di Polvere sporse la mano e cacciò il biglietto in mano a Meggie.

«Accidenti!» imprecò Basta. «Non provarci più, capito?» minacciò volgendosi di nuovo proprio mentre le dita di Meggie si richiudevano sul pezzo di carta. «Un messaggio. Fa' un po' vedere.»

Meggie cercò invano di tenerlo stretto ma lui, senza alcuno sforzo, le aprì la mano. Poi rimase a fissare le minuscole lettere che aveva scritto Resa.

«Forza, leggi!» ringhiò, mettendoglielo sotto il naso.

Meggie scosse la testa.

«Leggi» le ingiunse Basta con tono minaccioso. «O devo decorarti il faccino come al tuo amico?»

«Leggi pure, Meggie» l'incoraggiò Dita di Polvere. «Quel bastardo sa che vado pazzo per un goccetto di quello buono.»

«Vino?» chiese Basta sogghignando. «La mocciosa ti deve procurare del vino? E come dovrebbe fare?»

Meggie fissò il foglio. Ogni singola parola le s'impresse nella mente. *Nove anni sono lunghi. Ho festeggiato tutti i tuoi compleanni. Sei ancora più bella di quanto immaginassi.*

Udì Basta sghignazzare. «Sì, fare una cosa simile è proprio da te» affer-

mò. «Ma credi davvero di affogare le tue paure nel vino? Per questo non basterebbe un barile intero!»

«Valeva la pena tentare» rispose Dita di Polvere con una scrollata di spalle. E forse, mentre lo diceva, lasciò trasparire un pizzico di soddisfazione di troppo.

Basta aggrottò la fronte e l'osservò con aria dubbiosa. «D'altra parte sei sempre stato un animale scaltro. E per una bottiglia di vino ci sono un po' troppe lettere. Che cosa ne dici tu, tesoruccio?» insistette rivolto a Meggie, mettendole di nuovo il foglietto davanti alla faccia. «Allora, vuoi leggermelo tu o devo spiattellare tutto alla Gazza?»

Meggie lo afferrò così in fretta che quando Basta fissò sorpreso la mano vuota, lei lo teneva già dietro la schiena.

«Ehi, ridammelo! O ti affetto le dita!»

Ma Meggie lo schivò e si buttò di schiena contro la grata.

«No!» urlò mentre con una mano si attaccava a una sbarra e con l'altra infilava dentro il bigliettino. Dita di Polvere colse al volo la situazione. Meggie sentì che glielo prendeva.

Basta le diede uno schiaffo tanto forte da farle sbattere la testa contro il ferro. Meggie avvertì una carezza sui capelli e, quando si girò mezzo intontita per il colpo, vide sua madre. "Adesso se ne accorge" pensava. "Adesso capisce tutto." Ma per Basta c'era solo Dita di Polvere che gli agitava il foglietto sotto il naso, come un verme davanti al becco di un uccello affamato.

«Allora, come la mettiamo?» lo provocò. «Hai il coraggio di venire dentro o preferisci picchiare le fanciulle?»

Basta restò immobile come un bambino che ha ricevuto un ceffone inaspettato. Poi afferrò la ragazzina e l'attirò con forza contro di sé. Meggie avvertì qualcosa di freddo sul collo. Non aveva bisogno di vedere, per sapere cosa fosse.

Sua madre lanciò un urlo aggrappandosi al braccio di Dita di Polvere per fargli abbassare la mano, ma lui la teneva ancora più alta. «Lo sapevo! Sei un vigliacco, Basta! Preferisci fare il prepotente con una ragazzina invece di venire dentro. Certo, se con te ci fosse Naso Piatto, grande e grosso e con quei pugni... Ma non c'è. E dai, tanto hai il coltello, no? Io ho solo le mani, e sai quanto poco volentieri le uso per lottare!»

Meggie sentì che Basta allentava la presa. Non avvertiva più la pressione della lama contro la pelle. Inghiottì e si portò una mano alla gola. Quasi si aspettava di sentire il sangue caldo, ma non c'era. Basta l'allontanò da sé

così violentemente da farla ruzzolare sul freddo pavimento. Poi si frugò in tasca ed estrasse un mazzo di chiavi. Ansimava per l'ira come se avesse fatto una lunga corsa. Con dita tremanti fece scattare la serratura.

Dita di Polvere l'osservava impassibile. Fece segno a Resa di scansarsi e lui stesso arretrò con un salto, agile come un acrobata. Dal suo volto non traspariva la paura; solo le sue cicatrici sembravano più rosse del solito.

«Che vorresti fare?» disse quando Basta entrò nella cella puntandogli contro il coltello. «Metti via quell'arnese. Se mi ammazzi, guasti tutto il divertimento a Capricorno. E non so se te lo perdonerebbe.»

Sì, era spaventato, Meggie lo capì da come parlava, le parole gli uscivano troppo in fretta.

«E chi parla di ammazzare?» ringhiò Basta, richiudendo la porta.

Dita di Polvere indietreggiò fino al sarcofago. «Ah, vuoi farmi qualche altro bel fregio?» disse quasi in un soffio. Ora nella sua voce c'era anche qualcos'altro: odio, repulsione, furore. «Non pensare che questa volta sia così facile» aggiunse piano. «Nel frattempo ho imparato un paio di trucchetti.»

«Veramente?» lo derise Basta, che ormai era a meno di un passo di distanza. «E chi te li ha insegnati? Il tuo amico, il fuoco, non è qui ad aiutarti. Non hai neanche quella martora puzzolente con te.»

«Mi riferivo a certe parole!» ribatté Dita di Polvere appoggiando una mano sul sarcofago. «Non te l'avevo detto? Le fate mi hanno svelato le formule per maledire e difendermi dalla gente cattiva come te. Hanno avuto pietà della mia faccia tagliuzzata e sapevano che non me la cavo tanto bene quando si tratta di usare la forza. Ti maledico, Basta, sulle ossa del defunto che giace in questa bara. Scommetto che non c'è più un monaco dentro, ma qualcuno che avete fatto sparire, vero?»

Basta non rispose, ma il suo silenzio fu più eloquente di qualsiasi risposta.

«Sì, ovvio. Una tomba è il nascondiglio ideale» commentò Dita di Polvere accarezzando il coperchio crepato, come se con il calore delle dita volesse richiamare in vita il morto. «Il suo spirito ti tormenterà, Basta!» disse con un tono di minaccia. «Ti sussurrerà il mio nome a ogni passo che farai...»

Meggie vide che Basta si tastava il petto alla ricerca dell'amuleto.

«Quell'ammennicolo non ti servirà!» disse Dita di Polvere tenendo sempre la mano sul sarcofago. «Povero Basta! Cominci a sudare? Ti tremano le gambe?»

Basta tentò un affondo, ma Dita di Polvere schivò la lama con un agile balzo.

«Dammi il biglietto che le hai passato!» gli gridò in faccia Basta, ma lui se lo mise nella tasca dei pantaloni.

Meggie era là, rigida come una bambola. Con la coda dell'occhio scorse sua madre infilare una mano nella veste. Ne estrasse un sasso, grigio e poco più grosso di un uovo di uccello.

Dita di Polvere passò nuovamente le mani sul sarcofago e poi le tese davanti a sé, puntandole contro Basta. «Ti devo forse toccare?» disse. «Che cosa succede quando si sfiora una tomba in cui riposa qualcuno che è stato assassinato? Avanti. Di queste cose te ne intendi» lo incalzò. E di nuovo fece un passo di lato, come una ballerina che gira intorno al suo partner.

«Ti sego via quelle luride dita, se ci provi! A una a una, e pure la lingua!» lo minacciò l'altro, e tentò una seconda stoccata. La lama fendette l'aria, ma mancò il bersaglio. Dita di Polvere era stato un'altra volta più svelto di lui. Continuava a saltellargli intorno, si abbassava, avanzava, arretrava. Ma improvvisamente si rese conto che, con quell'audace balletto, si era incastrato da solo: dietro aveva il muro, a destra l'inferriata e... Basta si avvicinava sempre più.

In quel momento Resa sollevò la mano. La pietra colpì Basta alla testa. In preda allo sconcerto, lui si girò di botto e la scrutò, come se cercasse di ricordare chi fosse, tenendo la mano premuta contro la fronte sanguinante. Meggie non capì come successe, ma all'improvviso Dita di Polvere aveva in mano il coltello. Basta fissava sbigottito la fidata lama, come se non riuscisse a capacitarsi che ora puntasse traditrice contro il suo petto.

«Allora, come va?» lo sfidò Dita di Polvere facendogli scorrere il coltello sul torace con lentezza, fino al ventre. «Senti quanto è tenera la tua carne. Un corpo così è vulnerabile, e non te ne puoi procurare un altro. Com'è che fate con i gatti e gli scoiattoli? A Naso Piatto piace tanto raccontarlo...»

«Io non caccio scoiattoli.» La voce di Basta suonava rauca. Cercava di non guardare il coltello, che adesso era a meno di una spanna dalla sua camicia immacolata.

«Ah già. Ora ricordo. Ti diverti meno degli altri.»

Il volto di Basta era bianco. Tutto il rossore della collera era svanito. Il rosso non è il colore della paura. La paura ha il pallore della morte. «Che cosa ti sei messo in testa?» riuscì ad articolare. Faceva fatica a respirare. «Ehi, non crederai di uscire vivo dal villaggio! Vi faranno secchi prima

che arriviate in piazza.»

«Lo preferisco a un incontro con l'Ombra» replicò Dita di Polvere. «E poi nessuno di voi è particolarmente bravo a sparare.»

Resa si mise al suo fianco. E fece come se scrivesse qualcosa nel vuoto. Dita di Polvere prese il biglietto dalla tasca e glielo restituì. Basta lo seguì con gli occhi come se potesse attirarlo verso di sé con la potenza dello sguardo. Resa ci scrisse su qualcosa e lo ripassò a Dita di Polvere, che lo lesse con la fronte aggrottata. «Aspettare che faccia buio? No, non voglio. Ma forse è meglio che la ragazzina resti qui» disse accennando a Meggie. «Capricorno non le farà niente. Dopo tutto è la sua nuova Lingua di Fata, e comunque suo padre se la verrà a prendere» le fece notare strisciando il coltello sulla camicia di Basta. «*Clic, clic, clic* facevano i bottoni sotto la lama.» Raggiungi la scala, Resa «suggerì.» Io intanto me la sbrigo qua e poi, insieme, attraverseremo la piazza, passeggiando, come un'innocente coppia di innamorati.

Resa aprì esitante la porta della cella. Passò oltre la grata e afferrò la mano di Meggie. Le dita erano fredde e ruvide: erano le dita di un'estranea, ma il viso era familiare, anche se sulla foto era più giovane e non aveva quell'espressione così tesa.

«Non la possiamo portare con noi!» si oppose Dita di Polvere scaraventando Basta contro il muro. «Suo padre mi uccide se là fuori le sparano. E ora voltati e coprile gli occhi, o vuoi che assista a...» Il coltello gli tremava in mano. Resa lo squadrò spaventata e scosse energicamente il capo, ma era come se Dita di Polvere non la vedesse.

«Devi colpire duro, Dita Sporche!» sibilò Basta premendo le mani contro il muro dietro la schiena. «Ammazzare non è una faccenda così semplice. Si deve avere pratica per riuscirci bene.»

«Fesserie!» replicò Dita di Polvere strattonandolo per la giacca e puntandogli il coltello alla gola, così come Basta aveva fatto con Mo, quella volta nella chiesa. «Qualsiasi idiota è in grado di farlo. È facile, facile come gettare un libro nel fuoco, sfondare una porta o fare paura a un bambino.»

Meggie fu assalita da tremiti incontrollabili. Sua madre fece un passo verso le sbarre ma, quando vide il volto di pietra di Dita di Polvere, si arrestò, si girò, attirò a sé Meggie e le cinse le spalle. La ragazzina affondò il viso nel suo petto, il suo odore le rievocò gli abbracci di un lontano passato, un qualcosa di vissuto e ormai dimenticato che però le era rimasto dentro. Chiuse gli occhi sforzandosi di non pensare a niente: né a Dita di Pol-

vere, né al coltello, né alla faccia terrea di Basta. E poi, per qualche terribile istante, le venne un solo desiderio: vedere morto Basta, accasciato a terra, immobile come un bambolotto di cui ci si è voluti disfare; un brutto coso stupido di cui si era sempre avuto un po' timore... La lama era ormai a meno di una spanna dal cuore quando, all'improvviso, Dita di Polvere gli sfilò le chiavi dalla tasca e fece un passo indietro. «Ma sì, hai proprio ragione, non so ammazzare» disse arretrando verso l'uscita. «E, per te, non vale la pena imparare.»

Sul volto di Basta si dipinse un sorriso beffardo, ma Dita di Polvere non se ne curò. Richiuse a chiave la porta, afferrò Resa per il polso e la trascinò verso la scala. «Lasciala!» insistette, accorgendosi che teneva ancora stretta Meggie. «Dammi retta, non le accadrà nulla. Non possiamo portarcela dietro!» Per tutta risposta Resa scosse la testa e passò il braccio intorno alle spalle della figlia.

«Ehi, Dita di Polvere!» gridò intanto Basta. «Lo sapevo che sbudellare la gente non è il tuo forte. Dammi indietro il coltello, tanto non riesci a combinarci niente!»

Dita di Polvere non lo degnò di uno sguardo. «Se resti ti ammazzano» disse rivolto a Resa, senza però lasciarla andare.

«Ehi voi, lassù!» urlò Basta. «Allarme! Presto! I prigionieri vogliono svignarsela!»

Meggie fissò impaurita Dita di Polvere. «Perché non l'hai imbavagliato?»

«E con che cosa?» sbottò lui.

Resa avvicinò a sé Meggie e le accarezzò i capelli.

«A fucilate, a fucilate vi fanno fuori!» strillò Basta con voce acuta. «Ehiiiii! Allaaarmeee!» strepitava scuotendo le sbarre.

Da sopra giunse un tramestio.

Dita di Polvere gettò un'ultima occhiata a Resa. Imprecò fra i denti e si lanciò su per i gradini logori e sconnessi.

Meggie non riuscì a sentire se, di sopra, aveva potuto aprire la porta. Nelle sue orecchie rimbombavano solo le grida di Basta. Meccanicamente corse verso di lui, voleva colpirlo, attraverso la grata, su quella faccia urlante. E di nuovo udì dei passi affrettati, voci concitate. Che cosa dovevano fare? Qualcuno si stava precipitando giù per la scala. Era Dita di Polvere che batteva in ritirata? Ma non fu il suo volto quello che emerse dall'oscurità, bensì quello di Naso Piatto, con un ragazzotto che gli arrancava dietro. Era molto giovane, il viso tondo e imberbe, ma non esitò a puntare

il fucile contro Meggie e sua madre.

«Ehi, Basta!» esclamò sbalordito Naso Piatto. «Che cosa ci fai in cella?»

«Aprimi, maledetto deficiente!» lo aggredì il compare. «Dita di Polvere è scappato.»

«Dita di Polvere?» Naso Piatto si passò una manica sulla faccia. «Allora il pivello qua aveva ragione. È arrivato da me dicendo che aveva visto il mangiafuoco dietro un pilastro.»

«E tu non gli sei andato dietro? Ma allora sei davvero così scemo come sembri!» inveì Basta premendo la fronte contro la grata come se potesse passarci attraverso.

«Ehi, sta' attento a come parli, chiaro?» ribatté Naso Piatto accostandosi all'inferriata e contemplandolo con aria chiaramente divertita. «Ti ha di nuovo messo nel sacco, quel Dita Sporche. La cosa non piacerà affatto a Capricorno.»

«Mandagli dietro qualcuno!» gridò Basta. «O dico a Capricorno che te lo sei lasciato scappare!»

Naso Piatto tirò fuori un fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso. «Ah sì? E chi sta chiuso lì dentro, tu o io? Non andrà lontano. Al parcheggio ci sono due uomini di guardia, e nella piazza altri tre. E poi, con quelle cicatrici, lo si riconosce subito. Dovresti saperlo, sei tu che hai provveduto, no?» lo punzecchiò con una risata che sembrava un latrato di cane. «Sai una cosa? Non avrei difficoltà ad abituarmi a vederti lì dentro. La tua faccia sta bene dietro le sbarre. Da lì non puoi fare il gradasso e agitare il tuo coltello sotto il naso alla gente.»

«Apri questa maledetta porta!» ringhiò Basta. «O ti mozzo quel brutto nasone!»

Naso Piatto incrociò le braccia. «Non posso» constatò annoiato. «Dita Sporche ci ha soffiato le chiavi. O tu le vedi da qualche parte?» disse girandosi con aria interrogativa verso il ragazzo che teneva sempre sotto tiro Meggie e sua madre. Quando questi fece segno di no, un sorrisetto maligno gli si dipinse sul muso schiacciato. «No, neanche lui le vede. Già, mi sa che devo andare da Mortola, allora. Forse ha un mazzo di scorta.»

«Risparmiati quel sorrisino!» lo avvertì stizzito Basta. «O ti pelo le orecchie con una rasoiata!»

«Ma non mi dire! E dov'è il tuo coltellino? Te l'ha di nuovo rubato Dita di Polvere? Se va avanti così, può farci una collezione» rispose tranquillo Naso Piatto voltandogli le spalle e indicando l'altra cella. «Rinchiudi la donna e sorvegliala finché torno con le chiavi» comandò al ragazzo. «Ri-

porto prima su la piccola Lingua di Fata.»

Meggie tentò di ribellarsi ma, a un tratto, lui la sollevò e se la caricò in spalla. «Che cosa ci fa qui sotto la bambina?» chiese. «Capricorno lo sapeva?»

«Domanda alla Gazza!» sbuffò Basta.

«Me ne guardo bene!» borbottò Naso Piatto mentre risaliva pesantemente le scale.

Meggie fece in tempo a vedere sua madre che veniva sospinta dentro la cella dalla canna del fucile. Poi salirono gli scalini, percorsero la chiesa e attraversarono la piazza polverosa.

«Be', speriamo che la tua vocina non sia sottile come te!» grugnì Naso Piatto quando la rimise a terra, nella stanza in cui era stata segregata con Fenoglio. «Altrimenti l'Ombra viene fuori mingherlina!»

Meggie non rispose. Mentre lo sgherro chiudeva la porta, passò davanti a Fenoglio senza dire una parola, si arrampicò sul letto a castello e affondò il viso nel maglione di Mo.

BRUTTE SORPRESE

Quindi, dopo avergli descritto minuziosamente il posto di polizia, spiegandogli che doveva infilarsi nel portone e, una volta giunto nel cortile, salire i gradini della porta sulla destra e togliersi il cappello entrando, Charley Bates lasciò che proseguisse frettolosamente da solo, promettendogli che l'avrebbe aspettato lì.

Charles Dickens, *Le avventure di Oliver Twist*

Elinor girò per più di un'ora prima di trovare un paese con una stazione di polizia. Il mare era ancora lontano, ma i ripidi colli si erano tramutati in dolci pendii e la macchia fitta e spinosa che circondava il villaggio di Capricorno aveva ceduto il terreno ai filari di viti. Sarebbe stata una giornata torrida, ancora più calda di quella precedente, lo si avvertiva già a quell'ora. Quando Elinor scese dall'auto, udì il rombo di un tuono in lontananza. Il cielo sopra le case era ancora blu, ma di un blu cupo, scuro come gli abissi. Quasi presagio di sciagure...

"Non essere sciocca, Elinor" pensò avviandosi verso l'edificio giallo chiaro del commissariato. "Sta arrivando un temporale, ecco tutto. Non sarai mica diventata superstiziosa come quel Basta, adesso!"

Nel piccolo ufficio erano presenti solo due agenti, seduti al loro posto con le giacche dell'uniforme appese alle sedie. Nonostante fosse in funzione un ventilatore al soffitto, l'aria era densa e appiccicosa.

Il più giovane, un tipo massiccio con il naso rincagnato come quello di un carlino, assunse subito un atteggiamento di beffarda sufficienza. Si spinse fino a chiedere a Elinor se per caso quel volto congestionato non dipendesse dal suo debole per il buon vino che abbondava da quelle parti. Lei lo avrebbe scaraventato giù dalla sedia se l'altro agente non si fosse affrettato a rabbonirla. Era un individuo alto e smilzo, con gli occhi malinconici e i capelli neri che andavano diradandosi sulla fronte.

«Piantala!» lo redarguì. «Almeno lasciala finire!» E ascoltò senza batter ciglio la storia di Capricorno e dei suoi sgherri; aggrottò la fronte quando Elinor raccontò dell'incendio e del gallo morto, e inarcò le sopracciglia quando arrivò a Meggie e all'esecuzione prevista di lì a poco. Di come doveva svolgersi e del libro naturalmente Elinor non disse nulla. Solo due settimane prima lei stessa non avrebbe creduto a una sola parola di tutto ciò.

Quando terminò il suo rapporto, l'uomo restò per un po' in silenzio. Fece ordine sulla scrivania, radunando matite e fogli sparsi, e poi si mise a contemplare la donna pensieroso. «Ho già sentito parlare di questa storia» dichiarò.

«Certo, come tutti» lo prese in giro il collega. «La casa del diavolo, il villaggio maledetto che perfino i serpenti evitano. Le pareti della chiesa sono lordate di sangue e per i vicoli si aggirano uomini neri: spettri con il fuoco nelle tasche. È sufficiente avvicinarsi e ci si dissolve in fumo. Puff!» ironizzò battendo le mani sopra la testa.

Elinor lo fissava con uno sguardo gelido. L'altro poliziotto sorrise; poi, a un tratto, si alzò con un sospiro, s'infilò con fatica la giacca e fece segno a Elinor di seguirlo. «Vado a dare un'occhiata!» disse voltandosi.

«Se non hai niente di meglio da fare!» replicò il tizio tarchiato con una sonora risata.

Elinor ne fu irritata a tal punto che quasi quasi sarebbe tornata indietro a buttarlo davvero giù dalla sedia. Qualche minuto dopo era sulla macchina della polizia, sul sedile accanto a quello del conducente. Davanti a lei si estendeva la strada a tornanti che aveva percorso all'andata. "Santo cielo" rimuginava. "Ma perché non l'ho fatto subito? Ora tutto si sistemerà. Nessuno sarà ucciso a colpi di fucile, nessuno verrà giustiziato. Meggie riavrà suo padre e Mortimer sua figlia. Sì, andrà tutto bene. Grazie a Elinor!" Si

sarebbe messa a cantare e anche a ballare, sebbene fosse piuttosto negata. In vita sua non era mai stata così soddisfatta.

L'agente non parlava, gli occhi fissi sulla strada. Prendeva una curva dopo l'altra a una velocità che faceva accelerare penosamente il battito cardiaco di Elinor e, di tanto in tanto, si massaggiava con espressione assente il lobo dell'orecchio destro. Sembrava conoscesse la strada. Agli incroci non ebbe mai un'esitazione: non sbagliò una svolta. Elinor non poté fare a meno di pensare a quanto avevano girato a vuoto lei e Mo prima di trovare il posto e, all'improvviso, fu colta da un pensiero allarmante.

«Sono piuttosto numerosi!» disse con voce incerta mentre affrontavano l'ennesimo tornante a tutta velocità, con lo strapiombo sul lato sinistro che si faceva paurosamente vicino. «Questo Capricorno ha parecchi uomini. E sono armati, anche se non sono un granché come tiratori. Non è il caso di chiedere rinforzi?» Nei film era sempre così, in quei ridicoli film che parlavano di criminali e poliziotti. Finivano sempre con un "arrivano i nostri".

Il poliziotto si passò una mano sui capelli radi e annuì, come se ci avesse già pensato da solo. «Certo, certo!» disse armeggiando distratto con la radio. «Un appoggio non nuoce di sicuro, ma è meglio che si tengano indietro. Dopo tutto, per ora, si tratta solo di fare qualche domanda.»

Poi prese il microfono e si fece mandare altri cinque uomini. "Un po' pochi rispetto alle Giacche Nere" rilevò mentalmente Elinor. "Ma sempre meglio di niente." In ogni caso meglio di un ragazzino arabo, un padre disperato e una collezionista di libri in sovrappeso.

«Eccolo!» esclamò quando in lontananza spuntò il villaggio, grigio e poco appariscente in mezzo a tutto quel verde.

«Sì, me lo immaginavo» si limitò a rispondere il poliziotto senza aggiungere altro. Quando fece un cenno di saluto alla guardia nel parcheggio, Elinor si sforzò di non pensare male. Solo quando furono davanti a Capricorno nella chiesa, fra quelle pareti vermiglie, e il cosiddetto rappresentante della legge la consegnò al nemico come una cosa da restituire al legittimo proprietario, dovette ammettere che... le cose non avevano preso la piega giusta. Tutto era perduto, e lei era stata una sciocca, una terribile sciocca.

«Va in giro a dire brutte cose sul vostro conto» sentì dire il poliziotto, che evitava accuratamente di guardarla in faccia. «Ha parlato di rapimento di minore. È una cosa un po' diversa dall'incendio doloso...»

«Che stupidaggini!» fu la risposta infastidita di Capricorno alla domanda così indirettamente formulata. «I bambini mi piacciono, a patto che non mi

vengano tra i piedi. Ma solo perché più che altro intralcerebbero i miei affari.»

Il poliziotto annuì e si guardò le mani corrucciato. «Ha parlato anche di un'esecuzione...»

«Davvero?» chiese Capricorno fissando Elinor come sbalordito davanti a tanta fantasia. «Ma lo sai bene che non è necessario. La gente fa quello che dico senza che debba ricorrere a questi mezzi drastici.»

«Naturalmente!» assentì a mezza voce il poliziotto. «Naturalmente.»

Era evidente che aveva molta fretta di andarsene. Mentre il rumore dei suoi passi corti e svelti si smorzava lungo la navata, Cockerell, rimasto tutto il tempo seduto sugli scalini dell'altare, scoppiò a ridere. «Ha tre figli piccoli, quello, vero? Già, si dovrebbe ordinare a tutti gli sbirri di averne. Con questo poi è stato un gioco da ragazzi. È stato sufficiente che Basta si appostasse un paio di volte di fronte alla scuola. E adesso? Conviene fargli un'altra visitina a casa per precauzione? Per rinfrescargli la memoria?» propose interrogando con lo sguardo il capo, ma questi scosse la testa.

«Non ce n'è bisogno. Lasciami prima pensare alla nostra ospite. Che cosa dobbiamo fare di qualcuno che va in giro a dire cattiverie su di noi?»

Quando la fissò con i suoi occhi freddi, Elinor si sentì mancare. "Se in questo momento Mortimer mi proponesse di farmi finire in un qualsiasi libro" pensò "non mi farei pregare due volte. E non farei neanche tanto la difficile."

Dietro di lei aveva tre o quattro Giacche Nere. Fuggire era impensabile. "Ora puoi solo accettare il tuo destino con dignità, Elinor" si disse.

Ma una cosa del genere era molto più facile da leggere che da fare.

«La cripta o le stalle?» chiese Cockerell dirigendosi a passi lenti verso di lei. "La cripta?" rifletté Elinor. "Ma Dita di Polvere non aveva detto qualcosa in proposito? Non era qualcosa di positivo... ahimè."

«La cripta? Perché no? Comunque dobbiamo liberarcene. Chissà chi potrebbe portare con sé la prossima volta» rispose Capricorno sbadigliando. «Bene. Allora questa sera l'Ombra avrà un altro lavoretto da sbrigare.»

A questo punto Elinor avrebbe voluto dire qualcosa di audace, di eroico, ma aveva la lingua paralizzata. Cockerell l'aveva già trascinata fino all'altezza di quella ridicola statua, quando Capricorno li richiamò.

«Ho completamente dimenticato di chiederle di Lingua di Fata!» gridò. «Domandale un po' se per caso sa dove si trova attualmente!»

«Forza, hai sentito? Vuota il sacco!» ringhiò Cockerell afferrandola per la nuca come se volesse scuoterle fuori le parole. «Dov'è andato a ficcar-

si?»

Elinor serrò le labbra. "Presto, Elinor, presto! Qui ci vuole una buona risposta" pensò. E, di colpo, la lingua si rimise a funzionare.

«Proprio tu mi fai questa domanda?» replicò a Capricorno che se ne stava seduto sulla sua poltrona, pallido come se fosse stato lavato e rilavato tante volte, o come se il sole che arroventava la piazza lo avesse sbiadito. «Tu lo sai meglio di me. I tuoi uomini lo hanno ammazzato, lui e il ragazzo.» "Guardalo dritto in faccia" si diceva. "Come facevi con tuo padre quando ti sorprendeva a leggere un libro che non avresti dovuto." Una frignatina non avrebbe guastato. "Su, pensa ai tuoi libri, ai tuoi libri inceneriti! Pensa all'ultima notte, alla paura, alla disperazione... e se non basta datti un pizzicotto."

Capricorno la scrutava assorto.

«Ah, ecco!» disse Cockerell. «Lo sapevo che lo avevamo beccato!»

Elinor continuava a guardare Capricorno e, d'un tratto, la sua immagine sfumò dietro il velo delle false lacrime.

«Bene, vedremo» disse lui lentamente. «I miei uomini stanno giusto cercando un prigioniero che è scappato sulle colline. Immagino che tu non voglia dirmi dove li possiamo trovare.»

«Li ho sotterrati, e di sicuro non vado a dire dove» ribatté Elinor. Sentiva le lacrime scorrerle giù per il naso. "Per tutte le lettere dell'alfabeto, Elinor! Sei un'attrice mancata!" pensò.

«Sotterrati. Bene, bene» ripeté Capricorno giocherellando con gli anelli che portava sulla mano sinistra. Erano tre. Con espressione accigliata, se li raddrizzò come se si fossero spostati senza chiedere il suo permesso.

«Ecco perché sono andata alla polizia!» proseguì Elinor. «Per vendicarli, loro e i miei libri.»

Cockerell sghignazzò. «I tuoi libri non hai dovuto seppellirli, giusto? Bruciavano che era una meraviglia, come legna da ardere di prima qualità. E dovevi vedere le pagine: tremolavano tutte come bianche dita» disse imitando il movimento con le mani.

Elinor lo colpì in pieno viso, con tutte le sue forze. Dal naso di Cockerell colò un rivolo di sangue. Lui se lo asciugò con la manica, osservandolo quasi con stupore, come se dal suo corpo non si aspettasse di vedere uscire qualcosa di così rosso. «Guarda un po' qua!» disse mostrando le dita insanguinate a Capricorno. «Vedrai, questa darà da fare all'Ombra più di Basta!»

Poi la trascinò via. Elinor camminava a testa alta. Solo quando arrivò al-

la scala, che dopo pochi gradini spariva in un abisso senza fondo, per un attimo perse tutto il suo coraggio. La cripta, certo, il luogo dei condannati a morte. In ogni caso l'odore era quello, proprio come lo s'immagina: di putredine e umidità stagnante.

Quando intravide la magra figura di Basta dietro le sbarre, in un primo momento credette di aver avuto un'allucinazione. Pensava di aver sentito male quando Cockerell aveva pronunciato quell'ultima frase. Invece Basta era davvero lì, in gabbia come un animale: la stessa paura, la stessa disperazione negli occhi. Nemmeno la vista di Elinor lo animò un po'. Fissava lei e Cockerell senza vederli, come fossero due di quegli spettri che gli incutevano così tanto terrore.

«Cosa fa qui?» domandò Elinor. «Adesso giocate a rinchiudervi a vicenda?»

Cockerell diede una scrollata di spalle. «Glielo devo dire?» chiese a Basta.

Per tutta risposta, quest'ultimo continuò a fissarlo con lo sguardo perso nel vuoto.

«Prima si è fatto scappare Lingua di Fata e ora Dita di Polvere. E così il capo ti ha preso in antipatia anche se eri il suo cocco, vero? Be', dopo tutto sono anni che non sei più capace di appiccare un incendio» commentò con l'espressione maligna di chi gode delle disgrazie altrui.

"Signora Loredan!" meditava Elinor incalzata dagli spintoni di Cockerell. "È tempo che tu faccia testamento. Se Capricorno fa eliminare il suo cane più fedele, di certo non si farà scrupoli con te!"

«Ehi, cos'è quel muso lungo!» gridò Cockerell a Basta. «In fin dei conti ora hai ben due donne a tenerti compagnia.»

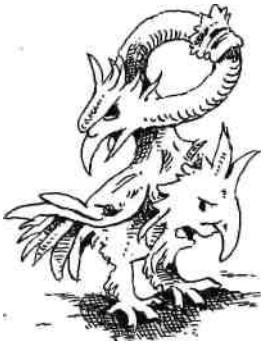
Basta appoggiò la fronte alla grata. «Il mangiafuoco non l'avete più acciuffato?» domandò, svanito. La sua voce era rauca come se l'avesse consumata gridando.

«No, però la grassona dice che abbiamo colpito Lingua di Fata. È morto stecchito, stando a quanto dice lei.»

Quando Cockerell aprì la porta, in fondo alla cella si mosse qualcosa. Nell'oscurità, la schiena appoggiata a una massa grigia che ricordava in modo sospetto una bara, c'era una donna. Inizialmente Elinor non riuscì a distinguerne il volto. Poi, però, la sagoma si raddrizzò.

«Una comare con cui fare due chiacchiere, Resa» disse sarcastico Cockerell spingendo dentro Elinor. E scoppiò in una risata sguaiata mentre se ne andava via.

Elinor non sapeva se ridere o piangere. Avrebbe preferito rivedere la nipote in un altro posto.



APPENA IN TEMPO

«Non lo so, che cos'è» rispose Quintilio, desolato. «Qui non c'è nessun pericolo, per ora. Ma si sta avvicinando... è in arrivo.»

Richard Adams, *La collina dei conigli*

Fu mentre preparavano le fiaccole che Farid udì dei passi. Le torce dovevano essere più grosse e solide elle che utilizzava Dita di Polvere per i suoi spettacoli, perché sarebbero dovute durare a lungo. Con il coltello aveva tagliato a spazzola i capelli di Lingua di Fata. Almeno ora aveva un aspetto un po' diverso. Gli aveva mostrato anche con quale terra imbrattarsi la faccia in modo da rendere la pelle più scura. Non dovevano riconoscerli, non questa volta.

Farid sentì ancora dei passi. E delle voci: una brontolava, l'altra rise e gridò qualcosa. Erano troppo lontane perché potesse afferrare cosa dicevano.

Lingua di Fata raccolse in fretta le torce. Farid le cacciò dentro lo zaino con Gwin che cercava di mordicchiarlo.

«Dove possiamo nasconderci, Farid, dove?» sussurrò Lingua di Fata.

«Lo so io!» rispose il ragazzo tirandolo verso il muro diroccato. Si arrampicò sulle pietre annerite, nel punto in cui si apriva una finestra, saltò dall'altra parte sull'erba inaridita e si accucciò.

Il disco di metallo che sollevò era deformato dal fuoco, ricoperto da fiorellini di alisso che, così bianchi, sembravano minuscoli fiocchi di neve. L'aveva scoperto rotolandoci sopra per caso, nelle lunghe ore che aveva trascorso con Dita di Polvere quando, per scacciare la noia, aveva giocato

a saltare dal muro sul prato e viceversa. Sotto c'era una buca. L'aveva capito da come risuonava la lamiera sotto i suoi piedi. Forse originariamente era solo un deposito sotterraneo per le scorte deperibili, ma di sicuro, almeno una volta, era già servito come rifugio.

Quando, nel buio, sfiorò lo scheletro, Lingua di Fata trasalì. Sembrava piccolo, troppo per un adulto. Se ne stava lì, in quella fossa angusta, rannicchiato come se dormisse. Se c'era anche il suo spirito, doveva essere di certo una figura triste e pallida di cui non c'era da avere paura.

Ci si stava stretti, soprattutto quando Farid tirò sopra le teste il coperchio.

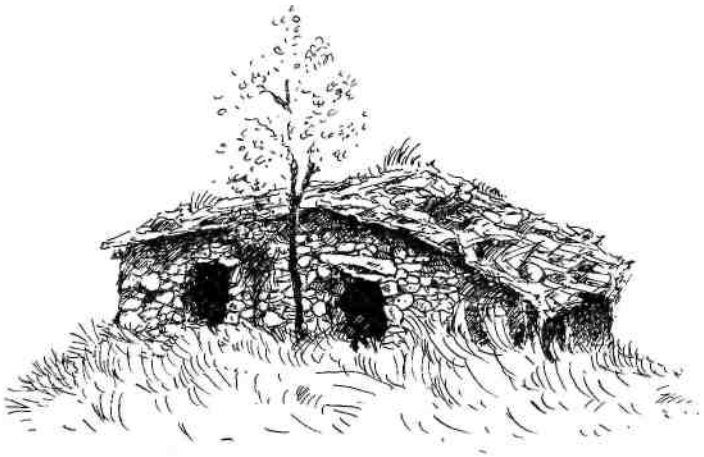
Le voci si avvicinarono, ma le parole arrivavano come suoni indistinti: quel tetto di zolle le attutiva come se appartenessero a un altro mondo. A un tratto un piede calpestò il disco e Farid affondò le unghie nel braccio di Lingua di Fata. E non lo lasciò più andare finché, sopra di loro, non ritornò il silenzio. Aspettarono a lungo prima di fidarsi a uscire, un tempo così infinitamente lungo che Farid girò la testa un paio di volte verso lo scheletro, perché aveva la sensazione che si fosse mosso.

Quando Lingua di Fata alzò la lamiera quel tanto che bastava e sbirciò fuori, se n'erano effettivamente andati. Solo i grilli continuavano a cantare instancabili, e un uccello, spaventato, volò via dal muro.

Avevano portato via tutto: le loro coperte, il pullover di Farid in cui s'infilava di notte come in un guscio di chiocciola; persino le bende sporche di sangue usate per tamponare la ferita.

«Che importa?» commentò Lingua di Fata, in piedi davanti alla brace ormai spenta. «Questa sera non avremo bisogno di coperte.» Accarezzò Farid sui capelli neri. «Che cosa farei senza di te, cacciatore di conigli e piccolo agente segreto che trova i nascondigli migliori?»

Farid si guardò la punta dei piedi e sorrise.



UNA FRAGILE CREATURA

Poi, allorché Wendy gli espresse l'incerta speranza che Trilly fosse lieta di vederla, Peter domandò: «Chi è Trilly?»
«Oh Peter!» esclamò Wendy, sgomenta. E neppure dopo che gli ebbe spiegato ogni cosa, egli poté rammentare la piccola fata insolente.
«Ce n'è un tal mucchio di fate!» si giustificò. «Credo che ormai Trilly sia morta.»
Forse aveva ragione. Le fate non vivono a lungo, ma sono così piccine che un breve spazio di tempo a loro sembra un secolo.

James Matthew Barrie, *Peter Pan*

Gli uomini di Capricorno avevano cercato Dita di Polvere nel posto sbagliato. Non ce l'aveva fatta a uscire dal villaggio. Non ci aveva neanche provato. Stava nella casa di Basta.

Era in una viuzza, proprio dietro il cortile di Capricorno, circondata da case vuote in cui si annidavano solo topi e gatti randagi. Basta non voleva dei vicini, detestava la compagnia, a parte quella di Capricorno. Avrebbe dormito sull'uscio della sua casa se lui gliel'avesse concesso. Ma nessuno dei suoi uomini viveva con Capricorno. Facevano la guardia, ecco tutto. A mangiare andavano nella chiesa e a dormire in una delle tante case abbandonate. Era una regola che andava rispettata. La maggioranza si spostava di continuo, ora qui ora là. Solo Basta era sempre rimasto nello stesso rudere. Dita di Polvere pensava che l'avesse scelto perché intorno alla soglia cresceva l'erba di San Giovanni. E nessun'altra pianta, secondo le credenze popolari, teneva lontano il male come quella.

Era una costruzione in pietra grigia, come la maggior parte delle altre, con imposte verniciate di nero, quasi sempre chiuse, e un simbolo speciale che Basta stesso vi aveva dipinto sopra credendo che tenesse lontano la malasorte almeno quanto i fiori gialli dell'erba di San Giovanni. A Dita di Polvere venne da pensare che la paura costante che Basta aveva per ogni tipo di sciagura e maledizione derivasse dal timore della sua stessa malvagità. Probabilmente riteneva che il resto del mondo fosse come lui.

Il mangiafuoco l'aveva scampata bella. Non aveva fatto in tempo a uscire dalla chiesa che si era imbattuto in un drappello di Giacche Nere. Natu-

ralmente l'avevano subito riconosciuto. Sì, Basta l'aveva reso inconfondibile, e per sempre. Lo sconcerto che la sua apparizione aveva causato gli aveva lasciato giusto il tempo di buttarsi a rotta di collo in uno dei vicoli laterali. Ma per fortuna conosceva ogni angolo di quel dannato villaggio. Dapprima aveva pensato di precipitarsi verso il parcheggio e, da lì, fuggire sulle colline. Poi, improvvisamente, gli era venuta in mente la casa vuota di Basta. Si era infilato a forza nei buchi dei muri, era strisciato lungo i cunicoli delle cantine e si era accucciato dietro i parapetti di balconi che nessuno usava mai. Quando si trattava di nascondersi, nemmeno Gwin lo batteva, e quella sua insolita curiosità per i luoghi più remoti e solitari adesso gli tornava utile.

Quando giunse davanti alla casa, era senza fiato. Basta era probabilmente l'unico a chiudere la porta a chiave, ma le serrature per Dita di Polvere non costituivano un ostacolo. Entrò e si rifugiò in soffitta, sebbene l'impiantito di legno fosse così marcio che dava l'idea di poter cedere da un momento all'altro. Quando i battiti del suo cuore rallentarono, scese in cucina, dove trovò una quantità di cibo sufficiente a placare la fame che gli rodeva lo stomaco come un verme. Né lui né Resa avevano mangiato da quando erano stati imprigionati nelle reti, e riempirsi la pancia con le provviste di Basta gli dava un piacere doppio.

Quando fu sazio, si alzò e aprì di uno spiraglio la persiana per captare tempestivamente eventuali rumori. Tuttavia l'unico suono che gli arrivava all'orecchio era uno scampanellio, così fievole da essere appena percettibile. Solo allora gli venne in mente la fata, quella che Meggie aveva materializzato in questo mondo.

La trovò nella camera da letto. Gli unici mobili erano un letto e una cassettiera su cui erano accuratamente allineati dei mattoni sporchi di fuliggine. Correva voce che Basta ne mettesse da parte uno per ogni casa che veniva bruciata. Sopra uno di essi c'era una brocca da cui s'irradiava un fioco bagliore, poco più intenso di quello di una lucciola. La fatina era sul fondo, ripiegata su se stessa, come una farfalla appena uscita dal bozzolo. Basta aveva messo un piatto sull'imboccatura e, comunque, la fragile creatura appariva allo stremo delle forze.

Quando Dita di Polvere scoperchiò la caraffa, non alzò nemmeno il capo. Lui allora introdusse la mano in quella prigione di vetro e la tirò fuori con cautela. Le sue membra erano così delicate che temeva si spezzassero alla minima pressione. Le fate che conosceva lui erano diverse: più piccole ma meno gracili, con una carnagione che dava sul violetto e quattro ali

cangianti. Questa aveva la pelle dello stesso colore di un essere umano molto pallido, e le sue ali erano come quelle di una farfalla, non di una libellula. Cosa darle da mangiare?

Dita di Polvere prese il cuscino dal letto di Basta, lo sistemò sul tavolo e ci adagiò sopra la fatina. Poi versò un po' di latte in una piccola ciotola e gliela spinse vicino. La fata aprì subito gli occhi. Lui intinse un dito nel liquido bianco e ne lasciò cadere una goccia sulle sue labbra. Trilly la leccò come un gattino affamato. Dita di Polvere continuò a rifocillarla a quel modo finché si mise seduta e batté fiaccamente le ali. Il suo visino aveva ripreso un po' di colore, ma di ciò che voleva comunicare con quel debole scampanellare Dita di Polvere non comprese nulla, sebbene conoscesse ben tre delle lingue parlate nel Regno delle Fate.

«Che peccato!» mormorò mentre la creaturina volava ancora un po' incerta verso il soffitto. «Non ti posso nemmeno chiedere di rendermi invisibile, o così piccolo da salirti in groppa e farmi portare alla festa di Capricorno.»

Trilly guardò giù, emise un tintinnio incomprensibile e si posò sul bordo della dispensa.

Dita di Polvere si sedette sull'unica sedia che c'era e alzò la testa. «Comunque» disse «fa bene rivedere finalmente una fata. Se solo il fuoco in questo mondo avesse più senso dell'umorismo, e di tanto in tanto, attraverso i rami degli alberi, facesse capolino un coboldo o un folletto, forse mi potrei abituare a tutto il resto: al rumore, alla fretta, alla folla, al fatto che non si riesca quasi a trovare un posto dove stare un po' da soli e... alle notti luminose.»

Restò là a lungo, nella cucina del suo acerrimo nemico, a osservare Trilly svolazzare intorno, esplorare tutto - le fate sono curiose e questa non faceva eccezione - e gustare il latte. Un paio di volte si udirono dei passi che però si allontanarono. Meno male che Basta non aveva amici. L'aria che entrava dalla finestra socchiusa era pesante e dava sonnolenza. Lo stretto lembo di cielo che s'intravedeva sopra i tetti sarebbe rimasto chiaro ancora per diverse ore. C'era abbastanza tempo per riflettere se andare alla cerimonia di Capricorno oppure no.

Perché avrebbe dovuto? Il libro poteva venire a riprenderselo più tardi, una volta cessato quel trambusto. E Resa? Che cosa le sarebbe accaduto? Se la sarebbe presa l'Ombra. Lui non poteva fare niente. Nessuno poteva fare niente, nemmeno Lingua di Fata, ammesso che fosse così pazzo da tentare. Del resto non sapeva nulla di lei. E per sua figlia non aveva motivo

di preoccuparsi. Adesso era il giocattolo preferito di Capricorno. Non avrebbe permesso che l'Ombra le facesse del male.

"No, non ci andrò" concluse Dita di Polvere. "A che scopo? Non posso aiutarle. Mi nasconderò qui per un po'. Da domani Basta non esisterà più. E questo è già qualcosa. Magari poi sparisco anch'io, per sempre, lontano da qui..." Sapeva che non l'avrebbe fatto. Non finché il libro era da qualche parte nel villaggio.

Trilly adesso stava vicino alla finestra. Sporgeva la testa fuori, incuriosita.

«Lascia perdere, rimani qui!» le disse Dita di Polvere. «Là fuori non fa per te, credimi.»

Lei lo fissò perplessa. Poi richiuse le ali e s'inginocchiò sul davanzale. E lì rimase, quasi non sapesse scegliere fra quella stanza soffocante e i rischi della libertà là fuori.

LE PAROLE GIUSTE

Donde l'affronto cocente: che la melma del brago avesse facoltà di parlare, di gridare; che la sterile polvere potesse gesticolare e commettere peccato; che ciò che era solo morte, senza l'imprimitura della forma, potesse arrogarsi le funzioni della vita.

Robert Louis Stevenson, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*

Fenoglio scriveva e scriveva, ma non per questo i fogli che aveva nascosto sotto il materasso aumentavano. Li ritirava fuori di continuo, cancellava alcuni passaggi con delle rigacce, ne strappava uno e ne metteva un altro al suo posto. «No, no, no!» lo sentì brontolare piano Meggie. «Non ci siamo ancora.»

«Fra qualche ora farà buio» disse lei a un certo punto, preoccupata. «E

se non riesci a finire in tempo?»

«Ho finito!» ribatté lo scrittore irritato. «Ho finito almeno una decina di volte, ma non sono soddisfatto!» Poi continuò a voce più bassa: «Le questioni in ballo sono tante. Che cosa facciamo se l'Ombra attacca te, me o gli altri prigionieri dopo aver ucciso Capricorno? E l'unica soluzione è davvero farlo eliminare? E i suoi uomini? Che ne faccio di loro?»

«Ma che dubbi ti vengono? L'Ombra li deve far fuori tutti!» bisbigliò Meggie. «Come facciamo altrimenti a tornare a casa e a salvare mia madre?»

A Fenoglio la risposta non piacque. «Cielo, che bambina senza cuore!» sussurrò scrollando la testa. «Eliminarli tutti? Ma hai visto come sono giovani alcuni? No, non sono mica uno sterminatore, sono uno scrittore, io! Mi verrà pure in mente una soluzione meno cruenta.»

Ricominciò a scrivere... e a tirare freghi su quanto aveva scritto per poi rimettersi al lavoro, mentre il sole si abbassava sempre più all'orizzonte, finché i suoi raggi orlarono d'oro le cupole dei colli.

Ogni volta che sentiva avvicinarsi qualcuno, correva a nascondere i fogli. Ma nessuno venne a controllare cosa mai scarabocchiasse senza tregua. Perché Basta era nella cripta.

Le guardie di turno davanti alla loro porta combattevano la noia chiacchierando con quelle venute in visita da altre, zone per assistere all'esecuzione. Meggie si mise a origliare. Voci concitate, risate. Era la frenesia dell'attesa. Nessuno sembrava provare compassione per Basta. Anzi, il fatto che quella notte sarebbe morto colui che una volta era il pupillo del capo pareva aumentare l'attrattiva della serata. Anche di lei parlarono, naturalmente. La piccola strega, la chiamavano, e non tutti erano convinti dei suoi poteri.

Del carnefice non venne a sapere più di quanto Fenoglio le avesse già raccontato e le fosse rimasto impresso dal capitolo che la Gazza le aveva fatto leggere. Non era molto, ma dalle voci trapelava la paura, l'orrore misto a timor panico che provocava il solo menzionare quel nome, oscuramente ambiguo, indefinibile, e proprio per questo così terrificante. Non tutti conoscevano l'Ombra. Solo quelli che erano usciti dal romanzo ma, evidentemente, tutti ne avevano sentito parlare e si dipingevano a tinte fosche la scena dello scempio che avrebbe fatto dei prigionieri. Su come esattamente li avrebbe uccisi i pareri erano discordi. Solo supposizioni che, però, con il calar della sera, si facevano sempre più agghiaccianti, tanto che Meggie corse alla finestra, si sedette e lì rimase con le mani premute

sulle orecchie.

Erano le sei. La campana della chiesa scandiva giusto i primi rintocchi quando Fenoglio posò la penna e considerò con aria soddisfatta il risultato dei suoi sforzi. «Ci sono!» esultò sottovoce. «Funzionerà. È perfetto» disse allungando impaziente il manoscritto a Meggie.

«Tutto qua?» chiese perplessa lei, squadrando quell'unica pagina.

«Sicuro! Vedrai, non occorre farla tanto lunga. L'importante è che ci siano dentro le parole giuste. Ti vuoi sbrigare a leggere?»

Meggie obbedì.

Da fuori giungevano risa sguaiate. Le veniva difficile concentrarsi sulle parole di Fenoglio. Ma aveva appena terminato il primo capoverso che fuori calò un improvviso silenzio, e per il corridoio risuonò la voce della Gazza. «Che cosa succede qui? Credete di essere all'osteria?»

Fenoglio si affrettò a far sparire il prezioso foglio nel solito posto. Stava giusto rimboccando il copriletto, quando la donna spalancò la porta. «La tua cena» annunciò mettendo sul tavolo un piatto fumante.

«E a me niente?» domandò Fenoglio con un tono forzatamente spiritoso.

Il materasso era scivolato un po' di lato quando ci aveva infilato sotto il foglio. Perciò rimase appoggiato contro il letto per evitare che Mortola lo notasse ma, per fortuna, lei non lo degnò di uno sguardo. Lo considerava un impostore, Meggie ne era certa, e probabilmente le seccava che Capricorno non condividesse la sua opinione.

«Mangia tutto per bene!» le ordinò. «E poi cambiati.» I tuoi vestiti sono orrendi e per di più luridi. «Fece cenno a una serva di entrare: era una ragazza al massimo quattro o cinque anni più grande di Meggie. Le chiacchiere sulle sue presunte stregonerie dovevano essere arrivate anche a lei. Dal suo braccio pendeva una veste bianca. Quando le passò davanti per appenderla nell'armadio, evitò di guardarla negli occhi.»

«Non voglio quella roba!» si ribellò Meggie. «Voglio mettermi questo» disse prendendo il pullover di Mo dal letto.

Mortola glielo strappò. «Stupidaggini. Cosa penserà Capricorno? Che ti abbiamo infilato in un sacco? È stato lui a sceglierti il vestito, e tu lo indosserai. Da sola o per forza. Appena fa buio vengo a prenderti. Lavati e pettinati: sembri un gatto randagio.»

La servetta scivolò via turbata tenendosi a distanza di sicurezza da Meggie, come se al solo sfiorarla potesse scottarsi. La Gazza la spinse insofferente lungo il corridoio. «Chiudi a chiave!» comandò a Naso Piatto. «E

manda via i tuoi amici. Fa' la guardia a dovere.»

Naso Piatto avanzò pigramente verso la porta e con aria annoiata obbedì. Non senza fare una boccaccia alla Gazza, cosa che non sfuggì a Meggie.

La ragazzina si avvicinò al vestito e ci passò sopra una mano. «Bianco!» commentò. «Non mi piace. La morte è talvolta rappresentata con dei cani bianchi al seguito. Mo mi ha raccontato la storia.»

«Già, i candidi veltri dell'Ade con i loro occhi fiammeggianti» soggiunse Fenoglio alle sue spalle. «Anche gli spettri sono bianchi, e la sete di sangue degli dei veniva placata solo immolando candidi agnellini, come se l'innocenza risultasse più squisita ai loro palati. Oh no, no!» si affrettò a rassicurarla. «No, credimi. Figurati se Capricorno ci ha fatto sopra questi ragionamenti. E dove potrebbe aver imparato queste cose? Il bianco è il colore dell'inizio e della fine, e noi due» concluse abbassando la voce «faremo in modo che giunga quella di Capricorno, non la nostra.» Con gentilezza la sospinse verso il tavolo e la fece accomodare su una sedia. Sul tavolo c'era un piatto di carne alla griglia, l'odore le salì alle narici.

«Che carne sarà?» chiese.

«Sembra vitello. Perché?»

Meggie allontanò da sé il piatto. «Non ho fame» mormorò.

Fenoglio la guardò con compassione. «Sai una cosa, Meggie? Penso che, una volta fuori di qui, dovrei mettermi a scrivere una storia su di te: su come ci salverai tutti, solo con la tua voce. Ne risulterebbe qualcosa di molto avvincente.»

«Ma finirebbe anche bene?» Meggie diede un'occhiata fuori. Ancora una, al massimo due ore, e sarebbe stato buio. E se Mo fosse venuto alla festa? E se avesse tentato ancora una volta di liberarla? Non era al corrente dei loro piani. E se gli avessero sparato di nuovo? E se, in quell'ultima notte, lo avessero preso?... Meggie incrociò le braccia sul tavolo e vi affondò il viso.

Sentì che Fenoglio le accarezzava i capelli. «Andrà tutto bene, Meggie!» la rincuorò. «Credimi, le mie storie hanno sempre un bel finale, se io lo voglio.»

«Quel vestito ha le maniche troppo strette!» disse piano lei. «Come faccio a sfilare il foglio senza che la Gazza se ne accorga?»

«Ci penserò io a distrarla. Fidati.»

«E gli altri? Tutti vedranno che lo tiro fuori.»

«Sciocchezze. Ce la farai» l'incoraggiò Fenoglio sollevandole il mento con la mano. «Andrà tutto liscio!» ripeté togliendole con l'indice una la-

crima da una guancia. «Non sei sola, anche se può sembrarti così. Io sono qui e da qualche parte là fuori c'è anche Dita di Polvere. Lo conosco come me stesso. Stanne certa, verrà. Fosse anche solo per vedere il libro, per riprenderselo... E poi c'è tuo padre. E quel ragazzo che ti contemplava con occhi malati d'amore, quella volta, nella piazza del monumento, quando ho incontrato Dita di Polvere.»

«Lascia perdere!» replicò Meggie affibbiandogli una gomitata nella pancia. Ma non poté fare a meno di ridere, sebbene ora le lacrime le velassero gli occhi, facendo sfumare i contorni del tavolo, delle mani di Fenoglio e della sua faccia rugosa. Era come se, nelle ultime settimane, avesse pianto quelle di una vita intera.

«E perché? È carino. Metterei subito una buona parola per lui con tuo padre, se sei d'accordo.»

«E piantala, dai!»

«Solo se mangi qualcosa» disse Fenoglio avvicinandole il piatto. «E quell'amica vostra, come si chiama...»

«Elinor» rispose Meggie succhiando un'oliva fino a sentirne il nocciolo fra i denti.

«Ecco. Magari è anche lei là fuori, insieme a tuo padre. Oh, Signore, se ci penso bene siamo quasi in maggioranza!»

Mancò poco che Meggie si strozzasse con il nocciolo. Fenoglio sorrise compiaciuto. Quando riusciva a farla ridere, Mo inarcava sempre le sopracciglia ostentando un'espressione seriamente meravigliata, come se non avesse la minima idea di che cosa la divertisse tanto. Meggie se lo vide davanti, così reale che le venne quasi da allungare la mano per toccarlo.

«Riabbraccerai presto tuo papà!» la confortò Fenoglio. «E potrai raccontargli che così, quasi per caso, hai ritrovato tua madre e l'hai salvata. Niente male, no?»

Meggie si limitò ad annuire.

Il vestito le grattava il collo e le braccia. Non sembrava quello di una bambina, piuttosto quello di una donna, e per Meggie era troppo grande. Quando ci camminò dentro per un paio di metri, inciampò ripetutamente nell'orlo. Sì, le maniche erano strette, ma il foglio era sottile come la zampina di una libellula e Meggie lo infilò senza problemi. Provò un paio di volte: fuori e dentro di nuovo. Perfetto. Frusciava solo un po' se muoveva le mani o alzava il braccio.

Quando la Gazza venne a prenderla, la luna campeggiava pallida nel cie-

lo, sopra il campanile. Un velo luminoso sul volto della notte.

«Non ti sei pettinata!» osservò irritata la vecchia. Questa volta aveva con sé un'altra domestica: una donna tozza e grassa, faccia rubiconda e mani arrossate, che non pareva minimamente intimorita da Meggie. Le spazzolò i capelli rudemente.

«Scarpe!» esclamò la Gazza quando vide spuntare le dita dei piedi sotto la veste. «Nessuno ci ha pensato?»

«Potrebbe tranquillamente mettersi quelle lì» osservò la cicciona indicando le logore scarpe da tennis di Meggie. «Il vestito è talmente lungo che nessuno le vedrà. Ma le streghe non vanno sempre in giro senza?»

La Gazza le lanciò un'occhiata che le fece morire le parole sulle labbra.

«Precisamente!» intervenne Fenoglio, che fino a quel momento si era limitato a guardare con espressione ironica la scena delle due donne che preparavano Meggie. «Vanno sempre in giro a piedi nudi. A proposito, anch'io mi devo cambiare per la cerimonia? Che cosa si deve indossare per un'esecuzione? Presumo che il mio posto sarà comunque accanto a Capricorno.»

La Gazza buttò il mento in fuori. Era piccolo e tenero, quasi appartenesse a un altro viso più aggraziato. «Puoi restare come sei» disse mentre sistemava in testa a Meggie un fermaglio ricoperto di perline. «Non è previsto che i prigionieri si vestano eleganti per l'occasione» replicò con la voce impregnata di sarcasmo.

«Prigionieri?» sbottò Fenoglio spingendo indietro la sedia. «Come sarebbe a dire?»

«Sì, prigionieri. Cos'altro?» ribadì la Gazza arretrando di un passo per scrutare Meggie con occhio critico. «Dovrebbe andare» constatò. «Curioso, con i capelli sciolti mi ricorda qualcuno.» La ragazzina abbassò svelta il capo e, prima che la vecchia si soffermasse ad approfondire quell'impressione, Fenoglio fece in modo di attirare l'attenzione su di sé.

«Io non sono un prigioniero qualsiasi, mia cara signora. Chiariamolo una volta per tutte» sbraitò. «Senza di me non ci sarebbe niente di tutto questo, tanto meno la sua tutt'altro che gentile persona!»

La Gazza lo sfiorò con un ultimo sguardo sprezzante e afferrò Meggie per il braccio, per fortuna non quello nella cui manica si celava il prezioso foglio. «La guardia verrà a prenderti quando è ora» disse trascinandola via.

«Pensa a ciò che ti ha detto tuo padre» gridò Fenoglio alla volta di Meggie, che ormai era già in corridoio. «Le parole prendono vita solo se le assapori prima in bocca.»

La Gazza le diede uno spintone. «E muoviti!» ringhiò, richiudendosi la porta alle spalle.

AL FUOCO!

«Ecco, ho trovato!» Bagheera balzò su. «Svelto, corri alle capanne degli umani, giù nella valle, e prendi uno dei fiori rossi che loro coltivano, in modo che, quando verrà il momento, tu possa avere un amico ancora più forte di me o di Baloo o di quelli del branco che ti amano. Va' a prendere il fiore rosso!»
Per "fiore rosso" Bagheera intendeva il fuoco, di cui anche le belve più feroci hanno un terrore mortale; ma poiché nessuna creatura della giungla lo conosceva con il suo vero nome, avevano inventato centinaia di modi per descriverlo.

Rudyard Kipling, *Il libro della giungla*

Non appena le prime ombre del crepuscolo si posarono sulle colline, si misero in marcia. Lasciarono Gwin al campo. Dopo ciò che era successo l'ultima volta che se l'erano portato dietro, anche Farid riconobbe che era meglio così.

Avevano deciso di appiccare il fuoco proprio davanti alla casa di Capricorno. In questo modo non si sarebbe propagato con tanta rapidità sulle alture circostanti e avrebbe invece minacciato ciò che Capricorno aveva di più caro: i suoi tesori.

Questa volta il villaggio non era vuoto e immerso nel silenzio come nelle notti precedenti. Era tutto un brulicare di persone. Quattro guardie armate pattugliavano il parcheggio e lungo la rete metallica che racchiudeva il campo di calcio vuoto c'era una fila di auto con i fari accesi che diffondevano sullo spiazzo una luce abbagliante. L'asfalto risaltava nell'oscurità

come un telo luccicante srotolato per la grande occasione.

«Allora è lì che si svolgerà lo spettacolo. Povera Meggie!» commentò piano Lingua di Fata.

Nel mezzo del campo era stata costruita una specie di pedana davanti alla quale c'era una gabbia: forse per i prigionieri, o forse per il mostro che Meggie avrebbe dovuto materializzare. Sulla sinistra, dal lato del paese, erano state sistemate lunghe panche. C'erano già alcune Giacche Nere appollaiate sopra.

In un primo momento Farid e Lingua di Fata pensarono di raggiungere il paese attraversando il parcheggio. Fra tutti quegli sconosciuti, non correvano il rischio di essere individuati tanto in fretta. Poi, però, scelsero una via più lunga ma più isolata. Farid faceva strada, tenendosi in costa al versante e, all'occorrenza, appostandosi dietro gli alberi, finché sotto di loro scorsero una zona completamente deserta che pareva essere stata calpestata da un gigante. Anche lì, comunque, le guardie di ronda erano più numerose del solito.

I due dovevano ora appiattirsi contro la parete di un androne scuro, ora accucciarsi dietro un muretto, ora scavalcare una finestra e restare nascosti con il fiato sospeso finché la sentinella non si allontanava. Fortunatamente in quel luogo abbandonato c'erano tanti angoli bui, e gli uomini di Capricorno si aggiravano annoiati e distratti per i vicoli, come chi ha la certezza di non correre alcun rischio.

Farid aveva con sé lo zaino di Dita di Polvere, con dentro tutto il necessario per accendere in quattro e quattr'otto un bel fuoco. Lingua di Fata portava la legna che avevano raccolto per alimentarlo. E poi c'erano le scorte di benzina di Capricorno. Farid ne sentiva ancora l'odore dalla notte in cui li avevano imprigionati. I barili venivano controllati solo di tanto in tanto, ma forse non ne avrebbero avuto nemmeno bisogno.

Era una notte di bonaccia, le fiamme avrebbero bruciato senza fare scherzi. Farid rammentava bene l'avvertimento di Dita di Polvere: "Non fare mai neanche una scintilla se c'è il vento. Perché questo s'intrometterà, soffierà e attizzerà il fuoco che si dimenticherà di te, ti si rivolterà contro e ti morderà la carne fino alle ossa." Quella notte, però, l'aria era ferma e riempiva le vie anguste.

Avevano sperato di trovare vuota la piazza su cui si affacciava la casa di Capricorno. Tuttavia, quando fecero capolino quatti quatti da un viottolo, davanti alla chiesa c'erano una mezza dozzina di uomini.

«Che cosa fanno ancora lì?» bisbigliò Farid mentre Lingua di Fata lo ti-

rava indietro sotto l'ombra di un portone. «La festa inizia a momenti.»

Due serve uscirono dalla dimora del loro padrone, ognuna con una pila di piatti. Li portarono in chiesa: probabilmente era lì che avrebbero festeggiato l'esecuzione con una grande abbuffata. Quando le giovani oltrepassarono gli sgherri, questi emisero fischi di apprezzamento. Una fece quasi cadere i piatti mentre un tizio tentava di sollevarle la gonna con la canna del fucile. Era lo stesso che aveva riconosciuto Lingua di Fata l'ultima volta che erano venuti. Farid si toccò la fronte ancora sporca di sangue e gli lanciò dietro le peggiori maledizioni che conoscesse. Perché doveva esserci proprio lui? E comunque, ammesso che fossero riusciti a passare senza che li identificasse, come avrebbero fatto ad appiccare l'incendio se il gruppetto continuava a gironzolare lì intorno?

«Sta' calmo!» gli sussurrò Lingua di Fata. «Vedrai che se ne vanno. Dobbiamo prima scoprire se Meggie è ancora dentro.»

Farid annuì e guardò la grossa casa. Dietro due finestre c'era la luce accesa, ma questo non significava nulla. «Faccio un salto al campo di calcio e. vedo se è lì» disse piano a Lingua di Fata. Forse avevano già tirato fuori Dita di Polvere per metterlo nella gabbia che avevano predisposto. Forse avrebbe potuto dirgli che avevano portato il suo migliore amico, il fuoco, affinché lo salvasse.

Nonostante le luci dei riflettori, la notte si riversava sulle vie con le sue ombre, e Farid stava giusto per allontanarsi con il loro favore quando la porta di Capricorno si spalancò. Uscì la vecchia con la faccia da avvoltoio. Si trascinava dietro la figlia di Lingua di Fata. In quella lunga veste bianca, Farid quasi non la riconobbe. Dietro di loro, il fucile in mano, apparve l'uomo che aveva tentato di spargli: si guardò intorno, estrasse dalla tasca un mazzo di chiavi, chiuse la porta e fece segno di raggiungerlo a uno degli uomini che erano davanti alla chiesa. Evidentemente doveva fare la guardia alla casa. Una sentinella, quindi, sarebbe rimasta mentre gli altri partecipavano ai festeggiamenti.

Farid avvertì che Lingua di Fata tendeva i muscoli, pronto a scattare in aiuto della figlia: Meggie aveva il viso bianco quasi quanto il vestito. Farid gli premette un braccio, ma lui ignorò quel muto avvertimento, pareva aver dimenticato del tutto la sua presenza. Un passo azzardato e sarebbe uscito allo scoperto. «No!» disse il ragazzo tirandolo indietro allarmato. Per fortuna gli uomini di Capricorno non guardavano nella loro direzione bensì in quella della vecchia. Mortola attraversava la piazza così in fretta che la ragazzina, con quella veste troppo lunga, continuava a incespicare.

«Com'è pallida!» mormorò Lingua di Fata. «Cielo! Hai visto com'è spaventata? Se si voltasse per un attimo verso di noi, potremmo farle un segnale...»

«No!» ripeté Farid trattenendolo con entrambe le mani. «Dobbiamo appiccare l'incendio. Solo così possiamo aiutarla. Per favore, Lingua di Fata, ti vedranno!»

«Piantala di chiamarmi Lingua di Fata. Mi fa uscire di testa!»

La vecchia sparì fra le case con Meggie. Naso Piatto le seguì goffo come un orso che è stato infilato a forza in un vestito nero troppo stretto e, finalmente, si dileguarono anche gli altri. Svoltarono l'angolo sghignazzando, pieni di aspettativa per ciò che aveva in serbo la notte: la morte servita su un piatto e condita di terrore, nonché l'arrivo di un nuovo mostro in quel paese maledetto.

Sull'uscio di Capricorno restò solo quell'unico piantone. Sbirciò torvo gli altri che si andavano a divertire, diede un calcio a un pacchetto vuoto di sigarette e picchiò un pugno contro il muro. Solo lui si sarebbe perso la festa, almeno gli uomini di vedetta sul campanile potevano assistervi da lontano...

Avevano messo in conto che sarebbe rimasto qualcuno a sorvegliare l'abitazione di Capricorno. Farid illustrò brevemente a Mo il piano per liberarsene. Lui annuì. Una volta spentosi il rumore dei passi che si allontanavano, uscirono dal loro nascondiglio come se arrivassero dalla stradina laterale e, fianco a fianco, puntarono dritto verso l'uomo. Questi li studiò diffidente, si staccò dal muro a cui era appoggiato e si sfilò il fucile.

«Ehi, forza, devi darci una mano» esordì Lingua di Fata. «Quei deficienti hanno dimenticato la poltrona di Capricorno. Dobbiamo portargliela.»

Il brutto ceffo teneva il fucile appoggiato al petto. «Ah sì? Ci mancava anche questa. Quel coso ti spezza la schiena da tanto è pesante. Da dove venite?» chiese scrutando il volto di Lingua di Fata nel tentativo di ricordare dove l'avesse già visto, senza degnare Farid della minima attenzione. «Arrivate dal Nord? Ho sentito che lassù ci si diverte un sacco!»

«Proprio così!» rispose Lingua di Fata avvicinandosi così tanto che l'uomo dovette arretrare. «Dai, sbrigati, lo sai anche tu che Capricorno odia aspettare.»

«Sì, sì, va bene» borbottò il tizio, volgendo lo sguardo verso la chiesa. «Non ha comunque senso stare qui. Che cosa s'immaginano? Che lo sputafuoco osi intrufolarsi fin qua per rubare l'oro? Quello è sempre stato un vigliacco, ha preso il largo...» A quel punto, mentre era ancora voltato, Lin-

gua di Fata lo colpì con il calcio del suo stesso fucile e lo trascinò dietro la casa, dove la notte era nera come la pece.

«Hai sentito cos'ha detto?» chiese Farid legando le gambe dell'uomo svenuto con una corda. «Dita di Polvere è fuggito! Può essersi riferito solo a lui! Ha preso il largo, ha detto.»

«Sì, ho capito anch'io così. E ne sono felice. Però mia figlia è sempre qui» disse Lingua di Fata cacciandogli fra le braccia lo zaino e girandosi. La piazza era deserta e silenziosa, come se in tutto il villaggio non ci fossero che loro. Dal campanile non arrivò alcuna reazione, segno che la sentinella non si era accorta di nulla, troppo occupata a seguire cosa succedeva sul campo di calcio.

Farid tirò fuori due torce e una bottiglia di alcol. "È riuscito a fuggire" pensò. "Ce l'ha fatta." Quasi si sarebbe messo a ridere.

Lingua di Fata corse indietro verso la casa, sbirciò dentro una finestra, si tolse la giacca, se l'avvolse intorno a un pugno per smorzare l'urto e spaccò il vetro. Dal parcheggio giungeva l'eco delle risate e della musica.

«I fiammiferi! Non li trovo» gemette Farid rovistando nello zaino.

«Dammi un po' qui!» disse piano Lingua di Fata. «Tu pensa a preparare le fiaccole.»

Farid obbedì imbevendole con il liquido dall'odore pungente. "Dita di Polvere tornerà a riprendersi Gwin e mi porterà via con lui." Da uno dei vicoli risuonarono voci di uomini. Per qualche terribile istante sembrarono farsi sempre più forti, poi si spensero lontano, inghiottite dalla musica che ammorbava la notte come un tanfo insopportabile.

Lingua di Fata, intanto, continuava a cercare. «Che schifo!» borbottò tra i denti, osservando con disgusto il pollice imbrattato di escrementi di martora. Se lo pulì contro il muro e lanciò a Farid una scatoletta di fiammiferi. Poi tirò fuori ancora qualcosa: un libretto che Dita di Polvere custodiva in una tasca laterale. Farid lo aveva sfogliato tante volte. C'erano incollati sopra disegni di fate e streghe, coboldi e ninfe, alberi antichissimi... Lingua di Fata ci diede un'occhiata. A un tratto scorse una foto: quella della serva di Capricorno che aveva cercato di aiutare Dita di Polvere quella notte e che per questo doveva morire. Chissà se anche lei era fuggita! La fissava come se non esistesse nient'altro al mondo.

«Che c'è?» chiese Farid accostando il fiammifero alla torcia. La fiamma avvampò, sfrigolante e vorace. Com'era bella! Il ragazzo si leccò un dito e lo passò in mezzo al fuoco. «Ecco, prendi!» disse allungandogli la fiaccola. Era meglio che fosse lui a lanciarla dentro, dopo tutto era più alto.

Ma Lingua di Fata se ne stava là immobile, gli occhi puntati sulla foto.

«È la donna che ha aiutato Dita di Polvere» spiegò Farid. «Hanno fatto prigioniera anche lei. Credo che ne sia innamorato. Allora, vuoi muoverti?»

Lingua di Fata lo scrutò come svegliandosi di soprassalto da un sogno. «Ah, è così, innamorato...» disse, infilandosi la foto nel taschino della camicia. Gettò un'ultima occhiata alla piazza vuota, prese finalmente la torcia e la scagliò dentro attraverso la finestra rotta.

«Sollevami! Voglio vedere come brucia!» lo pregò Farid.

Lingua di Fata lo accontentò. La stanza sembrava una specie di ufficio: c'erano fogli di carta, una scrivania e un ritratto di Capricorno appeso alla parete. Allora lì c'era qualcuno che sapeva scrivere! La fiaccola lambiva ingorda i fogli in mezzo ai quali era rotolata, ardeva scoppiettante e sibilava tutta contenta di quel banchetto così ricco. Le fiamme, imbaldanzite, avanzarono verso la finestra e aggredirono le tende, divorando la stoffa scura in una vampata. La camera si riempì di bagliori gialli e rossi. Dal buco nella finestra si sprigionò una nuvola di fumo che entrò negli occhi a Farid facendoglieli lacrimare.

«Devo andare!» annunciò Lingua di Fata mettendolo giù bruscamente. La musica era cessata. Improvvisamente era calato un silenzio sinistro. Si mise a correre per la stradina che portava al parcheggio.

Farid lo seguì con lo sguardo. Lui aveva un altro compito. Attese che l'incendio si propagasse all'esterno e prese a urlare: «Al fuoco! La casa di Capricorno va a fuoco!» Le sue grida riecheggiarono per la piazza.

Con il cuore in gola svoltò dietro l'angolo e guardò verso il campanile. La guardia era scattata in piedi. Farid accese la seconda torcia e la scagliò contro il portale della chiesa. Nell'aria si diffuse ben presto l'odore acre del fumo. La sentinella s'irrigidì, si voltò e, finalmente, fece suonare le campane.

E Farid scappò, dietro a Lingua di Fata.

TRADIMENTO, CHIACCHIERE E STUPIDITÀ

[...] ed egli temette di morire in quel luogo appartato, dimenticato da tutti e da Dio.

"Alì Babà e i quaranta ladroni", *Le mille e una notte*

Elinor era fiera del proprio coraggio. Non sapeva che cosa l'aspettasse - se sua nipote sapeva di più al riguardo, non gliel'aveva certo detto - ma sicuramente non era nulla di buono. Su questo non c'erano dubbi.

Anche Teresa non diede agli sgherri che le vennero a prendere la soddisfazione di vederla piangere. Maledirli o inveire non poteva più, la sua voce se n'era andata. Per fortuna aveva in tasca quei due foglietti logori e sgualciti, troppo piccoli per le parole che non aveva detto in nove anni. Li aveva riempiti fino al bordo con lettere minuscole, finché non era rimasto più spazio nemmeno per una parola. Di lei e di ciò che aveva passato non voleva raccontare. Quando Elinor insisteva per sapere, si limitava a respingere le sue richieste con un gesto impaziente della mano. No, le domande le voleva fare lei, domande su sua figlia e su suo marito. Ed Elinor le bisbigliava le risposte in un orecchio in modo che Basta non venisse a sapere che le due donne condannate a morte con lui si conoscevano da quando la più giovane aveva imparato a camminare fra gli scaffali di Elinor, infinitamente lunghi e, a quel tempo, ancora zeppi di libri.

Basta non dava una buona prova di sé. Ogni volta che si voltavano verso di lui, era invariabilmente aggrappato alle sbarre, le nocche bianche sotto la pelle abbronzata. A un certo punto a Elinor sembrò di sentirlo piangere. Tuttavia quando andarono a tirarli fuori dalla cella, il suo volto era inespressivo come quello di un morto. E quando li rinchiusero in quella gabbia orribile, si accucciò in un angolo e restò immobile come una bambola

con cui nessuno vuole più giocare.

Dentro c'era puzza di cani e carne cruda: in effetti sembrava proprio un canile. Prima di andarsi a sedere sulle panche predisposte per loro, alcuni degli uomini di Capricorno passarono le canne dei fucili lungo le sbarre. Soprattutto Basta fu oggetto di scherno. Dal fatto che non ebbe la minima reazione di difesa, si capiva quanto profonda fosse la sua disperazione.

Elinor e Teresa si tenevano lontane da lui, per quanto permettesse lo spazio angusto. Come pure dall'inferriata, da quelle dita che s'infilavano tra le sbarre, da quelle bocche volgari, dalle sigarette accese che venivano buttate dentro. Stavano vicine, felici una della presenza dell'altra, e insieme tristi.

Ai margini dell'arena, vicino all'entrata, accuratamente separate dagli uomini, c'erano le donne che lavoravano per Capricorno. Dell'eccitazione che regnava fra i maschi in loro non v'era traccia. Apparivano molto turbate e sbirciavano di continuo Teresa, gli sguardi carichi di spavento e... compassione.

Capricorno arrivò quando le panche furono occupate fino all'ultimo posto. Per i ragazzi non ce n'erano, dovevano accontentarsi di stare accucciati per terra davanti alle Giacche Nere. Capricorno passò con volto impassibile, totalmente incurante di loro. Soltanto vicino alla gabbia rallentò per dare ai prigionieri una fugace occhiata di compiacimento. In Basta tornò, per la frazione di un secondo, la vita; alzò la testa e contemplò Capricorno con occhi supplici come quelli di un cane che chiede perdono al padrone. Ma lui camminò oltre senza dire una parola. Appena si fu sistemato nella sua poltrona di pelle nera, Cockerell gli si piantò dietro a gambe larghe. Era lui il suo nuovo favorito.

«Cielo, smettila di fissarlo a quel modo!» sbottò Elinor quando si accorse che Basta teneva ancora gli occhi imploranti incollati su Capricorno. «Ti vuole dare in pasto come una mosca a una rana. Che ne dici di mostrare un po' di indignazione? Avevi sempre pronte quelle tue minacce così carine: ti stacco la lingua, ti faccio a fette... dove sono andate a finire?»

Ma Basta abbassò di nuovo la testa e prese a fissare il pavimento. A Elinor appariva come un'ostrica svuotata della carne e, insieme, della vita stessa.

Non appena Capricorno si fu sistemato, qualcuno fermò la musica che aveva continuato a rimbombare attraverso il villaggio per tutto quel tempo. Un attimo dopo portarono Meggie. Teneva la testa alta e la Gazza ebbe il suo bel daffare a farla salire sul podio. Sopra c'era un'unica sedia: appariva

solitaria e sperduta, come se fosse stata dimenticata lì. Mentre la vecchia la spingeva su per la scaletta, Meggie guardò verso di loro.

«Ciao, tesoro!» gridò Elinor quando i suoi occhi si puntarono su di lei pieni di terrore. «Non preoccuparti. Sono qui solo perché non volevo perdermi la tua prestazione di lettrice.»

Dall'arrivo di Capricorno era calato un tale silenzio che la sua voce riecheggiò per tutto il campo. Risuonò audace, impavida. Fortunatamente nessuno poteva sentire quanto forte le battesse il cuore. Nessuno si accorse che la paura la soffocava, perché Elinor si era messa l'invisibile corazza che usava sempre nei momenti difficili. A ogni nuovo dispiacere si era fatta più coriacea e, di dispiaceri, ne aveva avuti abbastanza nel corso della sua esistenza.

Alcune Giacche Nere scoppiarono a ridere. E persino sul viso di Meggie apparve un fugace abbozzo di sorriso. Elinor cinse le spalle di Teresa e se la strinse contro. «Guarda tua figlia!» le sussurrò. «Intrepida come... come...» avrebbe voluto paragonarla a qualche eroe leggendario, ma tutti quelli che le venivano in mente erano uomini e, inoltre, nessuno le pareva così ardito da uguagliare quella ragazzina che, dritta come un fuso, il mento spinto in avanti con ostinazione, fissava senza battere ciglio le Giacche Nere.

La Gazza non aveva portato con sé solo Meggie, ma anche un vecchio. Doveva trattarsi della persona che aveva combinato quel guaio, dedusse Elinor: Fenoglio, l'inventore di Capricorno, di Basta e di tutti gli altri mostri, compreso quello che le avrebbe dato la morte. Lei aveva sempre avuto dei libri un'opinione migliore che di chi li scriveva, e quando Fenoglio le passò davanti, sospinto da Naso Piatto, lo squadrò con scarsa benevolenza. Per lui era stata predisposta una sedia solo a qualche metro dalla poltrona di Capricorno. Elinor s'interrogò se questo, per caso, significasse che Capricorno si era fatto un nuovo amico. Tuttavia quando Naso Piatto gli si piantò dietro con aria torva, concluse che si trattava di un altro prigioniero.

Appena il vecchio si fu seduto, Capricorno si alzò. Senza dire una parola, fece scorrere lo sguardo sui suoi uomini, lentamente, come se volesse richiamare alla memoria i servizi che ognuno gli aveva reso e gli errori che aveva commesso. Il silenzio che si diffuse nella notte sapeva di terrore. Le risa si erano spente, non si sentiva un solo sussurro.

«Alla maggior parte di voi» esordì Capricorno con voce roboante «non devo spiegare per cosa sono condannati i prigionieri. Vi bastino tre parole: tradimento, chiacchiere e stupidità. Si può certo discutere sul fatto che la

stupidità sia un reato che meriti la morte. Io penso di sì, perché può avere le stesse conseguenze del tradimento.»

Con quest'ultima frase, fra gli astanti si diffuse una certa inquietudine. Elinor pensò dapprima che fossero state le parole di Capricorno a suscitarla. Poi udì le campane. Persino Basta sollevò la testa quando ne sentì i rintocchi. A un segnale di Capricorno, Naso Piatto prese cinque uomini con sé e si allontanò impettito. Gli altri si misero a confabulare tra loro, alcuni addirittura si alzarono e guardarono verso il villaggio. Capricorno sollevò la mano per porre fine a quel brusio. «Non è niente!» gridò con voce così stentorea e tagliente che tutti ammutolirono di colpo. «Un incendio, tutto qui. E noi ce ne intendiamo, giusto?»

Dalla piccola folla si sollevarono delle risate, ma alcuni, uomini e donne, continuavano a scrutare preoccupati oltre il campo.

Ce l'avevano fatta, dunque. Elinor si morse le labbra fino a farsi male. Mortimer e il ragazzo avevano appiccato il fuoco. Il fumo non si vedeva ancora, e presto tutti si girarono di nuovo verso Capricorno che blaterava qualcosa a proposito di tradimento e falsità, disciplina e negligenza, ma Elinor ormai lo ascoltava solo a metà. Non poteva fare a meno di lanciare continue occhiate in direzione del paese, pur sapendo che non era una cosa saggia.

«Adesso basta parlare dei prigionieri che sono qui» annunciò Capricorno. «Passiamo a coloro che sono fuggiti.» Cockerell gli porse un sacco da dietro la poltrona. Capricorno con un sorrisetto ne tirò fuori qualcosa e lo sollevò per farlo vedere a tutti: era un pezzo di stoffa, di una camicia o di un vestito, strappato e coperto di sangue.

«Sono morti!» gridò. «Avrei preferito vederli qui ma, purtroppo, non c'è stato niente da fare: hanno tentato di scappare e abbiamo dovuto impallinarli. Di sicuro quell'infido mangiafuoco, che quasi tutti conoscete, non ci mancherà, e Lingua di Fata per fortuna ci ha lasciato sua figlia, che ha ereditato i suoi poteri.»

Teresa interrogò con lo sguardo Elinor, il volto irrigidito per l'apprensione. «Sta mentendo!» le bisbigliò sua zia pur non riuscendo lei stessa a distogliere gli occhi da quegli stracci insanguinati. «Sfrutta le mie bugie. Quello non è sangue, è una qualche vernice...» Sua nipote non le credeva, se ne rese conto subito. Poi si volse verso Meggie. Anche lei era caduta nel tranello. Come avrebbe voluto gridarle che Capricorno aveva imbrattato a bella posta quei brandelli di stoffa! D'altra parte voleva che Capricorno stesso, ancora per un po', credesse che fossero davvero tutti morti e che

nessuno sarebbe venuto a disturbare la sua bella festa.

«Sì, fa' lo spaccone con quegli stracci macchiati di sangue, miserabile piromane!» lo apostrofò attraverso la grata. «Puoi essere fiero di te. A che cosa ti serve un altro mostro? Qui siete tutti mostri! Tutti, come è vero che siete seduti lì! Sterminatori di libri, rapitori di bambini!»

Nessuno le fece caso. Qualcuno sghignazzò. Teresa si avvicinò alle sbarre e vi si aggrappò guardando ansiosa Meggie.

Capricorno posò le presunte prove delle sue affermazioni sui braccioli della poltrona! "Ma io li conosco quegli stracci!" meditava Elinor con ostinazione. "Li ho già visti da qualche parte. Mo e il ragazzo non sono morti. Altrimenti chi avrebbe potuto appiccare il fuoco?..."

"Il mangiafiammiferi" sussurrò una voce dentro di lei, ma Elinor non volle darle ascolto. "No, la storia deve finire bene. Il lieto fine è di dovere." Le storie con un finale triste non le erano mai piaciute.

L'OMBRA

I miei cieli sono ottone la mia terra ferro la mia luna una zolla di argilla
Il mio sole peste che brucia a mezzogiorno e vapore di morte nella notte.

William Blake, "Enion's Second Lament",
Vala - or the Four Zoas

Nei romanzi l'odio viene spesso dipinto come un sentimento cocente, che brucia in petto. Tuttavia Meggie imparò in quell'occasione che era freddo: una mano gelida che mutava il cuore in un duro blocco di ghiaccio premendolo contro le costole come un pugno di ferro. L'odio la faceva rabbrividire nonostante l'aria tiepida che l'avvolgeva, quasi volesse convincerla che il mondo era ancora un posto integro e buono, nonostante il sangue su quei pezzi di tela che Capricorno teneva sotto la mano inanellata.

«Bene, è ora di passare al motivo per il quale siamo qui riuniti. Questa notte non intendiamo solo punire dei traditori, ma anche ritrovare un vecchio amico e celebrare l'evento. Alcuni di voi se lo ricordano di certo, e gli altri, ve lo garantisco, una volta che lo vedranno non lo dimenticheranno mai più.»

Cockerell contrasse il volto scarno in un sorriso amaro. Era evidente che non si rallegrava particolarmente di quell'incontro, mentre su alcune altre facce si dipingeva più apertamente il terrore.

«Basta con le chiacchiere. Facciamoci leggere qualcosa» annunciò Capricorno appoggiandosi allo schienale e facendo un segnale a Mortola.

Lei batté le mani e all'istante, dall'altra parte del campo, apparve Dario che si precipitò a portarle lo scrigno. Era chiaro che ne conosceva il contenuto. Il suo viso era più spaurito del solito quando lo aprì e, con il capo chino in segno di sottomissione, glielo porse. I serpenti sembravano ancora mezzo addormentati, e infatti Mortola non s'infilò i guanti per tirarli fuori. Se li appoggiò persino sulla spalla mentre estraeva il libro. Poi li riadagiò nello scrigno, con la delicatezza con cui avrebbe maneggiato dei preziosi monili, lo richiuse e lo ripassò a Dario, che restò in piedi sul podio con espressione contrita. Meggie colse al volo una sua occhiata compassionevole quando la Gazza le posò in grembo il volume.

Eccolo di nuovo quell'oggetto funesto, nel suo vestito di carta colorata. Chissà che colore aveva sotto! Meggie sollevò il rivestimento e intravide una copertina in tessuto rosso scuro, rosso come le fiamme che circondavano un cuore nero. Tutto ciò che era successo era partito da quelle pagine e solo dal suo autore poteva arrivare la salvezza. Passò una mano sul libro, come faceva sempre quando si apprestava a leggerne uno. Lo aveva visto fare da suo padre. Ricordava bene quel movimento: quella carezza prima che Mo lo aprisse, come fosse una scatola contenente gioielli rari. Naturalmente poteva accadere che dentro non si celassero le meraviglie tanto attese. Allora lo richiudeva con irritata delusione per la promessa mancata. Ma *Cuore d'inchiostro* non era uno di quelli. Le storie brutte non prendevano vita. In esse non si poteva trovare un Dita di Polvere, e nemmeno un Basta.

«Voglio che tu sappia una cosa!» disse la Gazza mentre l'acuto profumo di lavanda che emanava il suo vestito avvolgeva Meggie come una minaccia. «Se non farai ciò per cui sei qui, se ti dovesse venire l'idea di sbagliare apposta o distorcere il significato in modo da non far apparire il nostro ospite, Cockerell» e qui si curvò sulla ragazzina che sentì il suo fiato sulla guancia «sgozzerà il vecchio. Forse non sarà Capricorno a ordinarlo, visto che crede alle sue sciocche menzogne, ma io non ci credo, e Cockerell farà ciò che dico io. Mi hai capito, angioletto?» insistette dandole un pizzicotto.

Meggie si sottrasse alla presa e lanciò un'occhiata a Cockerell. Questi si portò alle spalle di Fenoglio, sogghignò e gli passò le dita sulla gola. Fe-

noglio se le staccò di dosso e rivolse a Meggie un'occhiata che riassumeva tutto: incoraggiamento e consolazione, insieme a una muta risata in barba a tutti quegli orchi da cui erano circondati. Dipendeva da lui se il piano avrebbe funzionato, solo da lui e dalle sue parole.

Meggie sentiva il pezzo di carta nella manica: le grattava la pelle. Quando cominciò a sfogliare le pagine, le sue mani le apparvero come quelle di una estranea. Il punto da cui doveva iniziare a leggere non era più evidenziato solo con l'angolo della pagina ripiegato. Ora c'era anche un segnalibro, nero come un pezzo di legno carbonizzato. "Scostati i capelli dalla fronte!" le aveva detto Fenoglio. "Quello sarà il segnale!" Ma stava giusto per alzare il braccio sinistro, quando fra le panche si diffuse nuovamente l'agitazione.

Naso Piatto tornò indietro con la faccia sporca di fuliggine. Si precipitò al fianco di Capricorno e gli bisbigliò qualcosa. Il capo si voltò accigliato verso il villaggio. Meggie scorse del fumo in prossimità del campanile. Si levava verso il cielo in due pennacchi biancastri.

Capricorno si alzò di nuovo. Tentò di dare alla sua voce un tono di sarcastica disinvoltura, quello di un uomo che prende sul ridere lo scherzo fattogli da qualche monello. Il suo volto, però, tradiva ben altro. «Mi dispiace dover guastare la festa ad alcuni di voi, ma questa notte il gallo rosso canta anche da noi. Si tratta di un galletto spennacchiato, ma il collo bisogna tirarglielo comunque. Naso Piatto, prendi con te dieci uomini.»

Naso Piatto obbedì e si allontanò a passi spediti. Ora le panche sembravano già molto più vuote. «Non azzardatevi a far rivedere qui i vostri brutti musi finché non avrete preso i colpevoli» sbraitò Capricorno. «Gli insegneremo, qui e ora, che cosa vuol dire scherzare con il fuoco nella casa del diavolo.»

Qualcuno rise. Tuttavia la maggioranza sbirciava con aria apprensiva in direzione dell'incendio. Alcune donne si erano persino alzate, ma la Gazza le chiamò secca per nome ed esse ripresero i loro posti in fretta e furia, come scolarette che hanno ricevuto una bacchettata sulle dita. Questo, tuttavia, non bastò a riportare la calma. Praticamente nessuno guardava più Meggie, quasi tutti le voltavano le spalle, indicavano i bagliori delle fiamme o confabulavano preoccupati fra loro. Uno sprazzo rossastro balenò dietro la chiesa e sui tetti si addensarono nuvoloni grigiastri.

«Che cosa vi prende? Che cosa avete da guardare così? Non avete mai visto qualche scintilla?» gridò Capricorno che ora non riusciva più a controllare la collera. «E che sarà mai? Qualche vampata, un po' di puzza di

bruciato. E allora? Volete farvi rovinare la serata? Il fuoco è il nostro migliore amico, ve lo siete dimenticati?»

Meggie notò che tutti si voltavano di nuovo verso di lei, l'espressione incerta dipinta sui volti. E poi udì un nome: Dita di Polvere. Era stata una donna a gridarlo.

«Che cosa significa?» urlò Capricorno così forte che Dario quasi rovesciò lo scrigno. «Non c'è più nessun Dita di Polvere. È là sulle colline, con la bocca piena di terra e la martora sul petto. Non voglio più sentirlo nominare. Cancellato, come se non fosse mai esistito.»

«Questo non è vero.» La voce di Meggie risuonò più alta del normale e lei stessa se ne spaventò. «È qui!» disse sollevando il libro. «Non importa cosa facciate di lui. Chiunque leggerà questa storia, lo sentirà parlare e ridere, lo vedrà sputare fuoco.»

Sul campo di calcio scese il silenzio, un silenzio totale, rotto solo da un nervoso stropicciare di piedi fra gli spettatori. All'improvviso Meggie udì qualcosa alle sue spalle. Un ticchettio, come quello di un orologio. Eppure aveva qualcosa di diverso, assomigliava forse più allo schiocco di una lingua. *Tic-tac, tic-tac, tic-tac.* Il rumore giungeva dalle auto che erano state parcheggiate intorno alla rete per illuminare con i loro fari la scena della festa. Meggie non poté farne a meno. Si girò nonostante quegli sguardi diffidenti puntati su di lei, compreso quello della Gazza. Si sarebbe data uno schiaffo per aver commesso una simile sciocchezza. Che cosa sarebbe avvenuto se anche gli altri avessero scorto quella sagoma sottile che era sbucata fra le auto per acquattarsi repentina un attimo dopo? Nessuno, però, sembrava averla notata, né aver udito nulla.

«Davvero un bel discorso» disse Capricorno lentamente. «Ma non sei venuta qui per commemorare dei traditori morti. Tu devi leggere. E non intendo ripeterlo!»

Meggie si costrinse a fissarlo dritto negli occhi. Doveva assolutamente evitare di voltarsi verso le macchine. E se fosse stato veramente Farid? Se quell'apparizione non fosse stata frutto della sua immaginazione?

La Gazza si guardava sospettosa in giro. Forse lo aveva sentito anche lei quel rumorino innocuo, quello schioccare di lingua contro i denti. Ma che importava? Aveva un significato solo per chi conosceva la storia di Capitan Uncino e del coccodrillo con la sveglia nella pancia, che lo insegue dovunque vada. Ma figuriamoci se la Gazza l'aveva letta! Mo, però, sapeva che Meggie avrebbe intuito. Quante volte le aveva dato il buongiorno con quel tic-tac bisbigliato così vicino all'orecchio da farle il solletico. "Cola-

zione, Meggie. È arrivato il coccodrillo!"

Sì, Mo sapeva che Meggie avrebbe riconosciuto il rumore che aveva messo in all'erta Peter Pan quando era salito di nascosto sul vascello di Uncino per salvare Wendy. Non avrebbe potuto scegliere un segnale migliore.

"Wendy" pensò Meggie. "Già, com'era andata a finire, poi?" Per un istante quasi dimenticò dov'era, ma ci pensò la Gazza a rammentarglielo con una scoppola sulla nuca. «Spicciati, piccola strega!» sibilò.

E Meggie obbedì.

Tolse svelta il segnalibro. Doveva sbrigarsi prima che Mo facesse qualche gesto sconsiderato. Non poteva sapere, del resto, che lei e Fenoglio avevano un piano.

«Ora comincio. E che nessuno mi disturbi. Nessuno! Capito?» gridò, pregando dentro di sé: "Per favore, non prendere iniziative, Mo."

Alcuni degli uomini rimasti la sbeffeggiarono. Capricorno, invece, si mise comodo, a braccia conserte, pregustando il grande momento. «Sì, attenti a quello che ha detto la ragazzina» minacciò. «Chi non sta zitto verrà offerto all'Ombra come regalo di benvenuto.»

Meggie s'infilò due dita nella manica: eccole, le parole di Fenoglio. «Lei m'infastidisce!» disse girandosi verso la Gazza. «Non posso concentrarmi se mi sta così addosso.»

Capricorno fece un cenno impaziente. Mortola, con una smorfia come se le fosse stato ordinato di mangiare del sapone, arretrò di ben tre passi. Sarebbe dovuto bastare.

Meggie alzò la mano e si scostò i capelli dalla fronte. Il gesto convenuto con Fenoglio.

E lui partì all'istante con la sua sceneggiata. «No! No! No! Non deve leggere!» urlò avanzando verso Capricorno prima che Cockerell lo potesse fermare. «Non posso permetterlo! Io ho inventato la storia, e non l'ho scritta perché se ne faccia un uso iniquo per seminare morte e violenza!»

Cockerell tentò di tappargli la bocca, ma Fenoglio gli morsicò le dita e lo scansò con un'agilità che Meggie non si sarebbe mai aspettata da un uomo anziano.

«Io ti ho creato!» strepitava, con Cockerell che lo rincorreva intorno alla poltrona di Capricorno. «E me ne pento, carogna dell'inferno!» aggiunse, precipitandosi come un pazzo attraverso il campo. Cockerell lo riacciuffò solo davanti alla gabbia. Furioso per la brutta figura che aveva suscitato l'ilarità dei suoi compagni, gli torse un braccio dietro la schiena. Fenoglio

emise un gemito di dolore, ma quando arrivò davanti a Capricorno, trascinato dal suo aguzzino, aveva un'espressione soddisfatta: sapeva di aver dato a Meggie tempo sufficiente per estrarre il foglio. Quante volte si erano esercitati! E sebbene a Meggie tremassero le dita, fu così svelta che nessuno la notò mentre infilava il foglio tra le pagine. Nemmeno la Gazza.

«Certo che il vecchio di balle ne racconta!» replicò Capricorno. «Ho forse l'aspetto di uno che è uscito dalla fantasia di un nonnetto svampito?»

Dalle panche risuonarono nuovamente delle risate. L'incendio sembrava dimenticato. Cockerell premette la mano sulla bocca di Fenoglio.

«Incomincia! E che questa volta sia l'ultima!» comandò Capricorno a Meggie. «Avanti! I prigionieri hanno aspettato anche troppo il loro carnefice.»

Calò di nuovo il silenzio, pregno di paura. Meggie si curvò sul libro che aveva sulle ginocchia.

Le lettere le ballavano davanti agli occhi.

"Vieni fuori!" si augurava mentalmente. "Vieni fuori e salvaci. Tutti: Elinor e mia madre, Mo e Farid, Dita di Polvere se è ancora vivo e, per quanto mi riguarda, persino Basta."

Sentiva la lingua sbattere contro i denti come un piccolo animale che, trovato rifugio nella sua bocca, ora volesse uscire.

«*Capricorno aveva tanti uomini*» attaccò. «*E non ce n'era uno che non fosse temuto nei dintorni. Portavano tutti addosso puzzo di zolfo, di fredda caligine e dei resti di tutto ciò che il fuoco ama divorare. Quando uno di essi passava per i campi o per la strada, la gente tirava il chiavistello e nascondeva i bambini. "Gli artigli del fuoco" li chiamavano, "i veltri sanguinari del demonio". Di soprannomi ne avevano tanti. Di giorno seminavano la paura e di notte s'infilavano subdoli nei sogni per avvelenarli. Tuttavia c'era una creatura che incuteva ancora più paura degli uomini di Capricorno.*» A Meggie sembrava che la sua voce si facesse più forte a ogni parola. Sembrava crescere fino a spandersi ovunque. «*La chiamavano l'Ombra.*»

Ancora poche righe e avrebbe voltato pagina. Il manoscritto di Fenoglio era lì.

"Centellina ogni parola, Meggie. Falla sciogliere in bocca" sentiva la voce di Mo dentro di sé. "Riesci a gustare il sapore dei colori? Il sapore del vento e della notte? Senti quello della paura e della gioia? E quello dell'amore? Assapora tutto ciò che leggi ed esso prenderà vita."

«*Appariva solo quando Capricorno la evocava. A volte era rossa come*

il fuoco, altre grigia come la cenere in cui si trasforma tutto ciò che la vampa divora. Come fiamma dal legno guizzava dalla nuda terra. Le sue dita adunche davano la morte, e così pure il suo alito rovente. Si levava ai piedi del suo signore, silenziosa e senza volto, fiutando l'aria come fa il cane con la preda, aspettando che il padrone gli indicasse quella prescelta. Si diceva che Capricorno l'avesse fatta plasmare con le ceneri delle sue vittime da un coboldo o da un nano, notoriamente abili nell'arte di forgiare con il fuoco. Nessuno lo sapeva con certezza, perché correva voce che Capricorno avesse fatto uccidere coloro che l'avevano creata. Solo una cosa sapevano tutti: l'Ombra era immortale e invulnerabile, ed era senza pietà, come il suo signore.»

La voce di Meggie svanì, come se il vento gliel'avesse soffiata via dalle labbra.

A un tratto, dal terreno ghiaioso, si sollevò una nuvola di polvere che crebbe a dismisura, mentre prendevano forma le lunghe membra cineree. L'aria era satura di zolfo. Il suo odore acre faceva bruciare gli occhi a Meggie che, pur non riuscendo più a distinguere nitidamente le lettere, continuò a leggere imperterrita mentre la mostruosa creatura s'ingrossava sempre più, quasi volesse toccare il cielo con le sue dita incandescenti.

«*Una notte, però, una notte mite e stellata, l'Ombra non ascoltò la voce di Capricorno, bensì quella di una ragazzina, e quando questa la chiamò, si ricordò: di tutti quelli dalle cui ceneri aveva preso vita, del dolore e dell'infelicità...*»

La Gazza afferrò Meggie per la spalla. «E questo cosa sarebbe? Che cosa stai leggendo?»

Ma Meggie saltò in piedi e sgusciò via prima che lei potesse strapparle il foglio. «*Di tutto questo si ricordò*» proseguì alzando la voce «*e decise di fare vendetta; vendetta su coloro che avevano causato tanta desolazione e che avvelenavano il mondo con la loro malvagità,*»

«Fatela smettere!»

Era stato Capricorno a dirlo? Mentre cercava di sfuggire alla Gazza, Meggie inciampò sul bordo del podio e quasi rischiò di cadere giù. Dario la fissava sconvolto, con lo scrigno in mano. E, improvvisamente, con misurata lentezza, come se avesse tutto il tempo del mondo, lo posò a terra e bloccò la Gazza da dietro avvolgendola con le sue braccia sottili. E per quanto lei si dimenasse e strillasse, non mollò la presa. Meggie continuò a leggere, tenendo il foglio in modo da poter guardare l'Ombra che a sua volta era lì davanti a lei e la fissava. Era vero, non aveva un volto. Però aveva

gli occhi, occhi terribili, rossi come i bagliori che si levavano dal villaggio, come il fuoco non ancora spento sotto la brace.

«Prendetele il libro!» gridò Capricorno, in piedi davanti alla poltrona, curvo come se temesse che le sue gambe si rifiutassero di servirlo se avesse fatto anche solo un altro passo verso l'Ombra. «Portateglielo via!»

Ma nessuno degli uomini accennò a obbedire, nessuno dei ragazzi, nessuna delle donne andò in suo aiuto. Fissavano atterriti l'Ombra che ascoltava immobile Meggie, come se le raccontasse una storia dimenticata.

«*Sì, intendeva vendicarsi*» continuò la ragazzina. Se solo non le fosse tremata la voce! Ma non era facile uccidere, anche se qualcun altro l'avrebbe fatto per lei. «*E così l'Ombra avanzò verso il suo signore e tese su di lui le sue grinfie di brace...*»

Come si muoveva silenziosa la gigantesca e terrificante creatura!

Meggie fissò la prossima frase: *E Capricorno cadde di schianto, e il suo nero cuore cessò di battere...*

Non riusciva a dirlo, proprio non ce la faceva.

Era stato tutto inutile.

Poi, all'improvviso, qualcuno apparve dietro di lei. Non si era accorta che fosse salito sul podio. Il ragazzo era con lui, aveva un fucile e lo puntava minaccioso verso le panche, ma nessuno si mosse. Nessuno alzò un dito per salvare Capricorno. E Mo prese a Meggie il libro, scorse rapidamente con gli occhi i passaggi letti fino a quel momento, e con voce ferma declamò il finale che Fenoglio aveva cambiato: «*E Capricorno cadde di schianto, e il suo nero cuore cessò di battere, e tutti coloro che avevano bruciato e ucciso con lui si dissolsero come cenere che si disperde al vento.*»

SOLO UN BORGO ABBANDONATO

Nei libri ritrovo vivi i morti, nei libri prevedo il futuro. ..
Nel tempo tutto si consuma e marcisce...
L'oblio seppellirebbe ogni gloria terrena se Dio non vi avesse posto rimedio inventando i libri.

Riccardo da Bury, *Philobiblon o l'amore pei i libri*

E così Capricorno morì, come Fenoglio aveva scritto. Anche Cockerell sparì nello stesso istante in cui il suo padrone stramazzò al suolo, e la stessa fine toccò a più della metà degli sgherri rimasti fra le panche. Gli altri si diedero alla fuga: tutti scappavano, uomini, donne e ragazzi. Verso di loro, nella direzione opposta, correvano invece quelli che erano stati mandati a spegnere l'incendio e a cercare i colpevoli. Le loro facce erano cosparse di fuliggine e apparivano stravolti: ma non per le fiamme che erano divampate nella casa di Capricorno... quelle le avevano spente. No. Avevano visto svanire nel nulla Naso Piatto e con lui tanti altri. Erano semplicemente scomparsi, come se le tenebre li avessero inghiottiti, come se non ci fossero mai stati... e forse era davvero così. Era stato l'uomo che li aveva inventati a cancellarli, come avesse usato una gomma: errori di un disegno, macchie su un foglio bianco. Non c'erano più. E loro, che non erano scaturiti dall'immaginazione dello scrittore, si precipitavano indietro a informare Capricorno di quell'evento raccapricciante. Ma Capricorno era disteso bocconi, il vestito rosso impolverato, e nessuno gli avrebbe più riferito niente: né di fuoco e fumo, né di paura e morte. Mai più.

Solo l'Ombra era rimasta su quello scenario orrendo, mastodontica, tanto che la videro già da lontano stagliarsi cinerea contro il cielo nero, gli occhi come due astri di fuoco. Fu così che scordarono di colpo ciò che avrebbero voluto dire e si dispersero per il parcheggio, ognuno diretto alla propria macchina. Una cosa sola volevano: andarsene via di lì, e al più presto, prima che quell'essere li dilaniasse.

Meggie si riprese solo una volta cessato quel parapiglia. Aveva nascosto la testa sotto il braccio di Mo come faceva sempre quando, per qualche motivo, si rifiutava di vedere il mondo. Lui aveva infilato il libro sotto la giacca sottratta agli sgherri di Capricorno, che lo faceva sembrare quasi uno di loro, e aveva abbracciato stretto la figlia, mentre intorno era tutto un correre e un gridare. Solo l'Ombra se ne stava assolutamente immobile, come se l'aver annientato il suo signore l'avesse svuotata di tutte le forze.

«Farid» disse Mo a un certo punto. «Puoi aprire la gabbia laggiù?»

Solo allora Meggie fece capolino da sotto il braccio di suo padre e scorse la Gazza. Come mai non era sparita? Dario la teneva saldamente, come se temesse ciò che sarebbe potuto accadere se l'avesse lasciata andare. Ma lei non si divincolava più, non accennava più alla minima difesa. Contemplava Capricorno, e le lacrime le scorrevano lungo il viso spigoloso gocciolando sul vestito come pioggia.

Farid saltò giù dal podio, agile come Gwin, e corse verso la gabbia, senza perdere di vista neanche per un attimo l'Ombra, che tuttavia se ne stava ferma come se non dovesse muoversi mai più.

«Meggie» le sussurrò Mo. «Andiamo a liberare i prigionieri, va bene? La povera Elinor mi sembra un po' provata, e poi ti voglio presentare qualcuno.»

Farid stava già armeggiando con la serratura e le due donne guardavano verso di loro.

«Non c'è bisogno che me la presenti» disse Meggie premendogli affettuosamente la mano. «So chi è. Lo so da molto tempo. Avevo una tale voglia di dirtelo, ma tu chissà dov'eri. E comunque adesso dobbiamo leggere le ultime righe» disse sfilandogli il volume. Trovò il foglio all'interno e aggiunse: «Le ha scritte sul retro, non ci stavano più. Non ci riesce proprio a scrivere piccolo.»

Già, Fenoglio.

Alzò gli occhi e si guardò intorno. Non lo vedeva da nessuna parte. E se gli uomini di Capricorno l'avessero portato via? E se...

«Mo, non c'è!»

«Vado subito a cercarlo!» la tranquillizzò lui. «Ma ora leggi, svelta! O lo devo fare io?»

«No!»

L'Ombra ondeggiò di nuovo, fece un passo verso Capricorno, barcollò all'indietro e si girò, goffa e impacciata come un orso ammaestrato. A Meggie parve di udire un gemito. Quando gli occhi fiammeggianti della creatura si volsero verso di lui, Farid si rannicchiò accanto alla gabbia. Anche Elinor e Teresa indietreggiarono. Meggie, invece, lesse con voce ferma: «*L'Ombra era sempre là, straziata dal dolore lacerante dei ricordi. Nella sua testa risuonavano i sospiri e le grida e, sulla grigia pelle, le sembrava di sentire scorrere le lacrime. La paura di chi non c'era più le bruciava negli occhi come fumo. Ma poi, all'improvviso, avvertì una nuova sensazione. Come un qualcosa che la spingeva giù, in ginocchio, a dispetto della sua imponenza. Fu così che l'essere ripugnante si afflosciò disin-*

tegrandosi, e al suo posto ricomparvero tutti coloro dalle cui ceneri era stata plasmata: donne e uomini, bambini, cani, gatti, coboldi, fate e tanti altri.»

Meggie vide il vuoto davanti a sé riempirsi. Erano sempre di più. Si ammassavano là dove l'Ombra era crollata, apparivano come se si fossero svegliati da un lungo sonno. Lesse allora l'ultima frase: «*Si destarono come da un brutto sogno e, finalmente, tutto si ricompose nel bene.*»

«Non c'è più!» ripeté Meggie mentre suo padre rimetteva il foglio nel libro. «È sparito. È finito dentro la storia. Lo so.»

Mo osservò il libro e se lo risistemò sotto la giacca. «Credo che tu abbia ragione» commentò. «Ma se è davvero così, per ora non possiamo farci niente.» Poi se la tirò dietro, giù dal podio, fra tutti quegli estranei e quelle creature fantastiche che si accalcavano sullo spiazzo come fossero sempre stati lì. Dario li seguiva, aveva lasciato andare la Gazza. In piedi vicino alla sedia che aveva occupato Meggie, le mani ossute sullo schienale, il volto di pietra, la donna piangeva in silenzio, come se fosse fatta solo di lacrime.

Mentre si avvicinavano alla gabbia in cui erano ancora rinchiuse Elinor e Teresa, una fatina svolazzò fra i capelli di Meggie: un esserino minuscolo, turchino, che si affannò a scusarsi ripetutamente. Poi le finì fra i piedi un tipo tracagnotto e cespuglioso, metà uomo metà animale. Infine Meggie rischiò di schiacciare un omino evanescente, che pareva fatto interamente di vetro. Il villaggio di Capricorno aveva nuovi, strani abitanti, adesso.

Farid stava sempre cercando di forzare la serratura. Ci si arrabattava intorno con un'espressione corrucciata mormorando qualcosa come: «È esattamente così che di solito fa Dita di Polvere; questo aggeggio dev'essere particolare.»

«Splendido!» ironizzò Elinor. «Non siamo finiti in pasto al mostro ma in compenso dobbiamo morire di fame qua dentro. Che ne dici di tua figlia, Mo? Non è forse una ragazzina coraggiosa? Neanche una parola sarei riuscita a tirare fuori io, neanche una. Dio, mi si è quasi fermato il cuore quando la vecchia ha tentato di strapparle il libro.»

Mo posò una mano sulla spalla a Meggie e sorrise, ma era qualcun altro che guardava. Nove anni sono un periodo lungo, lunghissimo.

«Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta!» esultò a quel punto Farid aprendo la porta. Ma prima che le due donne facessero anche solo un passo verso la libertà, dall'angolo più buio della gabbia balzò fuori una figura e afferrò la prima

delle due che gli capitò a tiro: la madre di Meggie.

«Ferma!» sibilò Basta. «Ferma, non così in fretta. Dove vorresti andare, Resa? Dalla tua amata famiglia? Pensavi che non avessi sentito tutti quei bisbigli giù nella cripta? Be', ti sei sbagliata di grosso!»

«Lasciala!» urlò Meggie. «Lasciala andare!» Perché non aveva fatto caso a quella specie di grosso fagotto scuro che era rimasto inerte nell'angolo in fondo? Come aveva potuto pensare che Basta fosse morto come Capricorno? E perché invece era ancora vivo? Perché non era sparito come Naso Piatto, Cockerell e tutti gli altri?

«Toglile le mani di dosso, Basta!» ribadì Mo con un filo di voce, come fosse allo stremo delle forze. «Nessuno ti aiuterà, sono andati via tutti. Da qui non vieni fuori, nemmeno con lei.»

«Oh, certo che sì!» ribatté con perfidia Basta. «Se non mi fate passare, le tiro il collo. Sì, quel suo collo sottile glielo spezzo. A proposito, sapevi che non parla? Da quella sua boccuccia non esce nemmeno un suono. Tutta colpa di quella schiappa di Dario. È muta come un pesce, un grazioso pesciolino. Se ti conosco bene, però, la rivuoi comunque, vero?»

Mo non rispose e Basta sogghignò.

«Perché non ci sei rimasto secco anche tu?» inveì Elinor. «Perché non sei schiattato come Capricorno o non ti sei dissolto nel nulla? Dimmelo!»

Basta si strinse nelle spalle. «E che ne so?» borbottò stringendo la gola a Resa. Questa cercò di sferrargli un calcio, con l'unico risultato che lui serrò ulteriormente la presa. «In fin dei conti anche la Gazza è ancora qui. D'altra parte è logico, il lavoro sporco lo ha sempre fatto fare agli altri, e per quanto riguarda me, forse adesso faccio parte dei buoni, visto che mi hanno messo in gabbia. Forse sono ancora qui perché è da tanto che non vado in giro a bruciare case e non provo il piacere di Naso Piatto a uccidere. Forse, forse, forse... a ogni modo sono qui e adesso scansati, topo di biblioteca!»

Ma Elinor non si spostò. «No!» gridò. «Te la caverai solo se la lasci andare! Non avrei mai pensato che questa storia finisse bene, invece è stato così. E tu, piccolo bastardo, non ci rovinerai il finale all'ultimo momento. Quanto è vero che mi chiamo Elinor Loredan!» E si piantò davanti alla porta. «Questa volta non hai il coltello!» continuò in tono di pacata minaccia. «Hai solo quella linguaccia d'inferno, ma non ti servirà a niente. Ficcagli le dita negli occhi, Teresa! Prendilo a calci, mordilo, questo porco!»

Ma prima che Teresa potesse mettere in atto qualsiasi attacco, Basta la scaraventò lontano da sé con tale violenza che finì addosso a Elinor e la

buttò a terra assieme a Mo, che era intervenuto in loro difesa.

Basta si lanciò fuori, spingendo di lato Farid e Meggie, e fuggì facendosi largo tra umani, elfi e gnomi, che si aggiravano come sonnambuli sul campo di calcio che sarebbe dovuto essere il teatro della grande festa di Capricorno. E prima ancora che Farid e Mo si lanciassero all'inseguimento, si era già dileguato.

«Grandioso!» mormorò Elinor mentre usciva incespicando dalla gabbia con Teresa. «Adesso quel tizio mi perseguiterà in sogno, e ogni volta che sentirò un fruscio in giardino mi verrà da pensare che è là in agguato con la sua lama affilata.»

Ma non scomparve solo Basta. Anche la Gazza sparì senza lasciare traccia, quella notte. E quando tutti si avviarono stancamente verso il parcheggio per trovare un'auto che li portasse via da quel posto, non ce n'era più nemmeno una, e ovviamente lo spiazzo era tornato completamente buio.

«Oh no! Vi prego, ditemi che non è vero» gemette Elinor. «Significa che dobbiamo farci a piedi tutto quello stramaledetto sentiero pieno di rovi?»

«Se per caso non hai un cellulare con te, mi sa di sì» rispose Mo che, da quando Basta era scappato, non si staccava da Teresa neanche di un passo. Aveva scrutato con apprensione le macchie rosse che le aveva lasciato sul collo. Poi aveva fatto passare fra le dita una ciocca di capelli dicendo che, ora che erano più scuri, gli piacevano ancora di più. Ma nove anni sono davvero tanti e, come Meggie notò, i piccoli passi che i due facevano per riprendere confidenza l'uno con l'altra erano molto prudenti e misurati, come due persone su un esile ponte proteso sul vuoto assoluto.

Ovviamente Elinor non aveva nessun telefonino con sé. Capricorno gliel'aveva fatto requisire. Farid si offrì di andarlo a cercare in ciò che restava dei suoi appartamenti, ma non ci fu verso di ritrovarlo.

Alla fine decisero di restare al villaggio fino al mattino, insieme a tutta la folla che Fenoglio aveva fatto tornare dall'aldilà. Era pur sempre una notte tiepida, meravigliosa, e sotto gli alberi avrebbero trovato di sicuro un bel posticino per riposare.

Meggie andò a recuperare delle coperte con Mo. In quel luogo da poco abbandonato per la seconda volta ce n'erano in abbondanza. Solo nella casa di Capricorno non entrarono. Meggie non voleva varcare quella soglia mai più, non per l'acuto odore di bruciato, non per le porte carbonizzate, ma per i ricordi che, al solo vederla, l'assalivano come bestie feroci.

Seduta fra i suoi genitori sotto una delle vecchie querce da sughero che

si ergevano intorno al parcheggio, non poté fare a meno di ripensare per un attimo a Dita di Polvere: chissà se Capricorno aveva detto la verità quando aveva annunciato che era morto. Forse era davvero sepolto da qualche parte sulle colline. "Probabilmente non saprò mai che cosa ne è stato di lui" pensò mentre una fatina blu si dondolava su un ramo con un'espressione di incerta meraviglia dipinta sul faccino.

L'intero villaggio sembrava incantato. L'aria era densa di mormorii e i personaggi che gironzolavano tutt'intorno parevano sgusciati fuori da un sogno di un bambino, piuttosto che scaturiti dalla penna di un vecchio. Anche questo si continuava a domandare Meggie quella notte: dove fosse finito Fenoglio e se gli piacesse vivere nella storia che lui stesso aveva creato. Glielo augurava di cuore. Ma sapeva che gli sarebbero mancati i nipotini e il gioco del nascondino nella credenza.

Prima che le si chiudessero gli occhi, scorse Elinor passeggiare fra elfi e coboldi con un'aria di assoluta beatitudine, come non gliel'aveva mai vista. E intanto sua madre scriveva, scriveva: sulle foglie, sul suo vestito e nella sabbia. C'erano così tante parole che premevano per uscire...

NOSTALGIA DI CASA

> *Eppure Bastiano sapeva che non sarebbe mai potuto andarsene senza quel libro. Adesso gli era chiaro che proprio a causa di quel libro era venuto qui, era stato il libro a chiamarlo in quella sua misteriosa maniera, perché voleva andare da lui, perché in fondo era già suo, gli apparteneva da sempre!*
>
> Michael Ende, *La storia infinita*

Dita di Polvere aveva assistito a tutto quanto era accaduto da un tetto, a una distanza sufficiente per farlo sentire al sicuro dall'Ombra, pur permettendogli di seguire gli eventi... con un cannocchiale che aveva trovato in casa di Basta. Dapprima aveva deciso di rimanere nel suo nascondiglio. Aveva visto l'Ombra uccidere anche troppo spesso. Poi, però, uno strano impulso, irrazionale quanto l'amuleto di Basta, l'aveva spinto lassù: la sensazione di poter proteggere il libro anche solo con la propria presenza. E quando era uscito in strada di soppiatto, aveva avvertito qualcos'altro, che aveva ammesso solo malvolentieri di provare: il desiderio di veder crepare Basta con lo stesso cannocchiale che era servito a lui per osservare le sue

vittime.

E così, accucciato sulle tegole di un tetto pieno di buchi, la schiena contro un comignolo freddo, la faccia nera di fuliggine - perché la pelle chiara ti può tradire nella notte scura - aveva visto il fumo levarsi dalla casa di Capricorno e Naso Piatto arrivare con degli uomini per spegnerlo. Aveva visto l'Ombra prendere forma ed elevarsi fino a sovrastare tutto; aveva visto svanire il vecchio, un immenso stupore dipinto sul volto rugoso, e Capricorno perire per mano del mostro che lui stesso aveva voluto evocare. Basta, purtroppo, non era morto. Dita di Polvere lo aveva visto fuggire. E la Gazza con lui, anche questo aveva visto.

Aveva visto tutto quanto, Dita di Polvere lo spettatore.

Aveva sempre assistito passivamente a ciò che gli accadeva intorno, e questa poi non era la sua storia. Che cosa gliene importava di Lingua di Fata e di sua figlia, del ragazzo, della maniaca dei libri e della donna che ora apparteneva a un altro? Sarebbe potuta fuggire con lui. Invece era rimasta al fianco della figlia nella cripta. Allora l'aveva cancellata dal suo cuore come faceva sempre quando qualcuno ci voleva dimorare troppo a lungo. Era felice che l'Ombra non se la fosse portata via, ma di lei non gli interessava più niente. Da quel momento in poi Resa avrebbe ricominciato a raccontare a Lingua di Fata quelle favole meravigliose che scacciavano la solitudine, la nostalgia di casa e la paura. Perché starsi a crucciare?

E le fate e i coboldi che vagavano trasognati nel parcheggio? In questo mondo erano fuori posto quanto lui, e anche loro non gli avrebbero fatto dimenticare che era lì solo per un motivo. Solo il romanzo voleva, solo quello e, quando aveva notato che Lingua di Fata se l'era infilato sotto la giacca, aveva deciso di riprenderselo. Almeno quello sarebbe stato suo, doveva tornare in suo possesso. Ne avrebbe accarezzato le pagine e, ogni volta che avesse chiuso gli occhi, si sarebbe ritrovato a casa.

Il vecchio era là, adesso. Dentro il romanzo. "Pazzo. Se non avessi avuto così tanta paura, Dita di Polvere!" rifletteva amaramente. "Tu sei e rimarrai un codardo! Perché non sei andato a metterti accanto a Capricorno? Perché non sei sceso giù? Forse a sparire saresti stato tu invece del vecchio."

La fatina tintinnante dal visino bianco latte gli era volata dietro. Era un esserino vanesio. Ogni volta che passava davanti a una finestra, si soffermava a specchiarsi nei vetri. Si rimirava con un sorriso svagato girandosi e rigirandosi da tutti i lati. Poi, con espressione estasiata, si ravviava la chioma, compiacendosi della propria bellezza, ogni volta come fosse la prima. Quelle che aveva conosciuto lui non erano particolarmente vanito-

se; anzi, si divertivano a sporcarsi le faccine di fango e polline per poi chiedergli d'indovinare chi fosse l'una o l'altra.

"Forse ne dovrei acchiappare una!" meditava Dita di Polvere. "Potrebbe farmi diventare invisibile. Sarebbe fantastico poterlo essere ogni tanto. Oppure mi potrei procurare un coboldo ed esibirmi con lui. Nessuno sa stare in equilibrio sulla testa come loro, o fare quelle boccacce così spassose, o ancora improvvisare quei buffi balli sfrenati... già, perché no?"

Quando la luna culminò nel cielo, Dita di Polvere era ancora sul tetto. La fatina divenne irrequieta: il suo scampanellio si fece stridulo e stizzito. Che cosa voleva? Che la riportasse da dove era venuta, dove tutte quelle della sua specie avevano le ali da farfalla come lei e gli umani comprendevano la loro lingua?

«Sei incappata in quello sbagliato» le disse piano. «Vedi quella ragazzina laggiù, e quell'uomo seduto vicino alla donna dai capelli biondo scuro? Sono loro quelli giusti, però te lo dico subito: sono bravissimi a portarti nel loro mondo, ma non altrettanto a farti tornare indietro. Comunque puoi provare. Magari sarai più fortunata di me!»

La fatina si girò, guardò giù, gli gettò un'ultima occhiata risentita e volò via con un frullo. Dita di Polvere vide la sua lucina mescolarsi alle altre che giocavano a prendersi, librandosi ora qui ora là fra i rami degli alberi. Erano così smemorate! Nessuna preoccupazione restava in quelle testoline per più di un giorno e... chissà, forse la dolce brezza di quella notte aveva fatto scordare che quella non era la loro storia.

Quando finalmente si addormentarono tutti, albeggiava. Solo il ragazzo era sveglio. Era un tipo diffidente, sempre all'erta, vigile, a parte quando giocava con il fuoco. Dita di Polvere non poté fare a meno di sorridere ripensando al suo entusiasmo e a quando si era strinato le labbra accendendo di nascosto le fiaccole trovate nel suo zaino. Lui non sarebbe stato un problema. No. Nel modo più assoluto.

Lingua di Fata e Resa dormivano sotto un albero, Meggie era distesa nel mezzo, come un uccellino in un nido caldo. Elinor riposava a non più di un metro di distanza. Aveva un'espressione beata. Dita di Polvere non l'aveva mai vista così felice fino ad allora. Sul petto, avvolta su stessa come una chiocciola, c'era una fata. Elinor la copriva con la mano. Il suo visino era poco più grande del polpastrello di un pollice, e la sua luce magica filtrava attraverso le dita robuste di Elinor come una stella caduta dal cielo.

Non appena Farid vide avvicinarsi Dita di Polvere, si alzò di scatto. Fra le mani aveva un fucile, uno di quelli degli sgherri di Capricorno. «Tu... al-

lora non sei morto!» mormorò incredulo. Naturalmente era sempre senza scarpe.

«No. Non lo sono» rispose lui. Si fermò vicino a Lingua di Fata e li guardò, lui e Resa. «Dov'è Gwin?» chiese al ragazzo. «Lo hai curato per bene, mi auguro!»

«Era scappato quando ci hanno sparato, ma poi è tornato indietro!» spiegò Farid con la voce vibrante di orgoglio.

«Meno male!» disse Dita di Polvere accovacciandosi. «Già, ha sempre capito quando era il momento di filarsela, proprio come il suo padrone.»

«La scorsa notte lo abbiamo lasciato all'accampamento, su nella casa diroccata, perché sapevamo che la cosa avrebbe preso una piega pericolosa» continuò Farid. «Ma vado a prenderlo appena finisco il mio turno di guardia.»

«Oh, ci penso io, adesso. Non ti preoccupare, sta sicuramente bene. Una martora sa cavarsela» disse Dita di Polvere allungando la mano sotto la giacca di Lingua di Fata.

«Che stai facendo?» chiese il ragazzo turbato.

«Mi riprendo ciò che mi appartiene» rispose Dita di Polvere sfilando il libro.

Lingua di Fata non si mosse. Era immerso in un sonno profondo. Che cosa avrebbe potuto disturbarlo ormai? Aveva tutto ciò che aveva sempre desiderato.

«Non è tuo!»

«Eccome se lo è!» ribatté Dita di Polvere sollevandosi. Scrutò fra i rami. C'erano ben tre fate che dormivano. Si era sempre chiesto come facessero a non cadere. Ne prese due con delicatezza e le tirò giù. Quando aprirono gli occhi sbadigliando, soffiò loro dolcemente in viso e se le mise in tasca.

«Serve per intontirle un po'» spiegò. «Un trucchetto, nel caso si abbia a che fare con loro. Ma penso che funzioni solo con quelle blu.»

Evitò di destare un coboldo. Erano creature ostinate. Avrebbe impiegato troppo tempo a convincerne uno a seguirlo, e c'era il rischio che Lingua di Fata si svegliasse.

«Prendi anche me!» lo supplicò il ragazzo sbarrandogli la strada. «Ecco il tuo zaino» disse, tenendolo alto quasi volesse barattare con quello la compagnia di Dita di Polvere.

«No.» Glielo tolse di mano, se lo caricò in spalla e si avviò.

«Invece sì!» gridò il ragazzo correndogli dietro. «Devi portarmi con te. Che cosa devo dire a Lingua di Fata quando si accorgerà che il libro è spa-

rito?»

«Che ti sei addormentato!»

«Per favore!»

Dita di Polvere si fermò. «E lei?» chiese indicando Meggie. «La ragazza ti piace, ammettilo. Perché non resti con lei?»

Farid arrossì. Fissò a lungo Meggie come se volesse imprimersi per sempre nella mente il suo volto. Poi però si voltò di nuovo verso di lui. «Non c'entro niente con loro.»

«Neanche con me» replicò Dita di Polvere piantandolo in asso. Ma, dopo un centinaio di metri, se lo ritrovò ancora dietro. Lo seguiva di soppiatto, attento a non fare il minimo rumore, in modo che lui non se ne accorgesse. Quando si girò, si bloccò come un ladro colto in flagrante.

«Uffa, che vuoi ancora? Tanto non rimarrò qui. Mi cercherò qualcuno che sappia farmi tornare nella mia storia, fosse anche un pasticcione come Dario che mi rimanda indietro con una gamba zoppa o una faccia piatta. E allora cosa farai? Resterai comunque da solo.»

Il ragazzo fece spallucce e lo fissò con quei suoi occhi neri come il carbone. «A sputare il fuoco ho imparato bene» disse, «Mi sono esercitato parecchio da quando te ne sei andato. Solo a spegnerlo in bocca ho ancora qualche problema.»

«E in effetti è più difficile. Lo fai troppo in fretta. Te l'ho detto mille volte.»

Nei pressi della casa bruciata ritrovarono Gwin con alcune piume attaccate al muso. Sembrava contento di rivedere Dita di Polvere, gli leccò persino la mano, ma poi corse dietro al ragazzo. Continuarono a camminare fino al mattino, sempre verso sud, dove, da qualche parte, c'era il mare. Poi fecero una sosta rifocillandosi con le provviste della dispensa di Basta: salame, rosso e piccante, un pezzo di formaggio e del pane secco intinto nell'olio d'oliva. Mangiarono in silenzio, uno accanto all'altro, e poi ripresero il viaggio. Tra gli alberi spiccavano i boccioli azzurri e rosa pallido della salvia. Nella tasca di Dita di Polvere si agitavano le fate... e il ragazzo lo seguiva come una seconda ombra.

IN FAMIGLIA

E navigò indietro per un anno o poco più
e in lungo e in largo per un mese
e per un giorno intiero.

Finché tornò a quella sera nella sua stanzetta
dove trovò la cena ad aspettarlo
che era ancora calda.

Maurice Sendak, *Nel paese dei mostri selvaggi*

Quando Mo si accorse che il libro non c'era più, Meggie pensò dapprima che l'avesse preso Basta e,alla sola idea di averlo avuto di nuovo così vicino, si sentì male dalla paura.

Mo tuttavia sospettava qualcun altro. «Anche Farid se l'è squagliata!» osservò. «Credi che se ne sarebbe andato via con Basta?»

No, non era possibile. Farid avrebbe seguito solo un'altra persona. Meggie non faticò a immaginarsi Dita di Polvere che sbucava dall'oscurità come quella notte in cui tutto era cominciato.

«Ma Fenoglio!» disse.

Mo sospirò. «Non so se avrei tentato di riportarlo fra noi, Meggie» disse. «Da *Cuore d'inchiostro* sono uscite già abbastanza disgrazie, e io non sono uno scrittore capace di cambiare le parole. Sono solo una specie di dottore dei libri. Posso dar loro una nuova veste, farli sembrare un po' più giovani, liberarli dai tarli ed evitare che con gli anni perdano le pagine come un vecchio i capelli. Ma tessere nuove trame, riempire nuove pagine vuote con le parole giuste, quello non lo so fare. Quella è tutta un'altra faccenda. Un autore famoso ha scritto una volta che uno scrittore può essere considerato in tre modi: un narratore, un maestro o un mago... ma è quest'ultimo a prevalere, l'incantatore. Ho sempre ritenuto che avesse ragione.»

Meggie non sapeva cosa rispondere. Sapeva solo che le mancava la faccia di Fenoglio. «E Trilly?» chiese. «Che ne sarà di lei? Dovrà restare qui? Quando si era svegliata, l'aveva vista tra l'erba vicino a lei. Ora svolazzava tutta contenta con le altre. Potevano sembrare uno sciame di falene, se non le si osservava bene. Con tutta la buona volontà, Meggie non riusciva a spiegarsi come fosse sfuggita a Basta. Non l'aveva messa in una caraffa?»

«A quanto ricordo, Peter Pan a un certo punto si è comunque dimenticato che esistesse» disse Mo. «Giusto?»

Sì, anche Meggie se lo ricordava. «Povero Fenoglio!» mormorò.

Nell'istante in cui lo disse, sua madre scosse energicamente il capo. Mo si frugò nelle tasche alla ricerca di qualche pezzo di carta, ma tutto ciò che trovò fu lo scontrino di una stazione di servizio e un pennarello. Teresa li prese con un sorriso. E cominciò a scrivere, con Meggie accovacciata ac-

canto a lei: *Non ti deve dispiacere. Non è capitato in una brutta storia.*

«Capricorno è ancora là? Lo hai mai incontrato?» domandò Meggie. Quante volte si erano posti questa domanda, lei e Mo. In *Cuore d'inchiostro*, dopo tutto, si narrava ancora di lui. Ma forse, dietro le pagine stampate, c'era davvero tutto un altro mondo che cambiava ogni giorno, proprio come quello reale.

Ho solo sentito parlare di lui, scrisse sua madre. *La gente diceva che era partito. Però di cattivi come lui ce n'erano anche altri. È un mondo dove si mescolano bellezza e orrore e* - qui le lettere si fecero così piccole che Meggie faticò a decifrarle - *ho capito la nostalgia che ha provato Dita di Polvere.*

L'ultima frase inquietò Meggie, ma quando scrutò ansiosa sua madre, questa scoppiò a ridere e le prese la mano. *Voi mi siete mancati di più, molto di più*, le scrisse sul palmo. Meggie allora richiuse le dita come per custodire quelle parole per sempre. Durante il lungo viaggio verso la casa di Elinor le rilesse più volte e, prima che sbiadissero, passarono molti giorni.

Elinor non si rassegnava al fatto di doversi avventurare ancora in quella boscaglia irta di spine e popolata di serpenti. «Non sono mica matta» borbottò. «I piedi mi fanno già male al solo pensarci.» E così lei e Meggie andarono alla ricerca di un telefono. Dava una strana sensazione vagare per quel paese ora davvero abbandonato, passare davanti a ciò che restava dell'abitazione di Capricorno e al portale annerito della chiesa. Sulla piazza c'era acqua dappertutto. Il cielo blu vi si rifletteva facendola sembrare un lago formatosi nel giro di una notte. I tubi di gomma abbandonati lì in mezzo dopo che gli uomini avevano spento l'incendio sembravano enormi bisce che nuotavano in tondo. Sebbene il fuoco, in effetti, avesse distrutto solo il pianterreno della casa di Capricorno, Meggie non si azzardò a entrarci. Dopo che ebbero setacciato invano una dozzina di altri edifici, Elinor si fece coraggio e sparì da sola dietro la porta fatiscente. Meggie le spiegò dov'era la camera della Gazza ed Elinor prese con sé un fucile nel caso la vecchia fosse tornata per mettere in salvo almeno alcuni dei tesori del suo avido figlio. Ma la Gazza era scomparsa, esattamente come Basta, ed Elinor uscì con un sorriso trionfante sulle labbra e un telefono in mano.

Chiamò un taxi. Non fu facile spiegare al conducente di non far caso alla transenna che sbarrava l'accesso. Ma almeno non era di quelli che credevano alle storie sul diavolo. Elinor e Mo lo aspettarono sulla strada princi-

pale, in modo da evitare che s'imbattesse in qualche fata o coboldo, mentre Meggie e sua madre rimasero al villaggio. Dopo qualche ora tornarono con due auto noleggiate. O, per meglio dire, dei veri e propri pulmini. Perché Elinor aveva deciso di ospitare tutti quegli esseri fantastici che erano stati catapultati, loro malgrado, in questo mondo. "Dar loro asilo" per usare le sue parole. "Se la gente non ha pazienza né comprensione per coloro che sono leggermente diversi, figuriamoci con questi che sono blu e volano!"

Ci volle un po' perché capissero l'offerta di Elinor. Naturalmente l'invito valeva anche per gli esseri umani, ma la maggior parte optò per rimanere al villaggio. Evidentemente quel luogo ricordava loro una casa, che la morte aveva fatto quasi dimenticare. Inoltre Meggie raccontò ai bambini delle enormi ricchezze custodite nella cantina di Capricorno. Probabilmente sarebbero bastate a sfamare tutti i nuovi abitanti per il resto della loro vita. Gli uccelli, i cani e i gatti sfuggiti all'Ombra si erano dispersi sui colli vicini. Ma anche qualche fata e folletto, inebriati dal profumo dei boccioli di ginestra e del rosmarino, o affascinati da quei vicoli le cui pietre centenarie sussurravano antiche leggende, decisero di prendere dimora al villaggio, che ormai maledetto non era più.

E tuttavia erano ben quarantatré le fatine blu che svolazzavano nei pulmini con le loro ali da libellula. Trilly fu tra quelle che non si aggregarono al gruppo, cosa di cui Meggie non si dispiacque più di tanto, poiché, come aveva potuto constatare, la fatina di Peter Pan era molto prepotente. E poi quel suo scampanellio dava veramente sui nervi, e lei tintinnava quasi ininterrottamente, in modo particolare quando non riusciva a ottenere ciò che voleva.

Della partita furono invece quattro coboldi e tredici folletti dei cristalli, omini e donnine e... Dario, l'infelice lettore che s'impappinava sempre. Non c'era nulla che lo trattenesse. Per lui quel luogo aveva in serbo solo ricordi dolorosi. Così si offrì di aiutare Elinor a ricostruire la biblioteca, e lei accettò. Meggie aveva il lieve sospetto che, sotto sotto, accarezzasse l'idea di farlo leggere a voce alta, ora che la minacciosa presenza di Capricorno non lo faceva più balbettare.

Meggie si voltò spesso a guardare il paese che si allontanava sempre più. Sapeva che non l'avrebbe mai dimenticato. Proprio come accade con certe storie, sebbene ci abbiano messo paura... o forse proprio per questo.

Prima della partenza, Mo le aveva chiesto se le andasse bene passare dalla villa di Elinor. A lei andava più che bene. Stranamente aveva più nostalgia di quella casa che della vecchia fattoria dove aveva vissuto con Mo

negli ultimi anni.

Sul prato, nel punto in cui gli uomini di Capricorno avevano accatastato i libri, erano ancora evidenti i segni del grande falò che li aveva divorati. Elinor aveva però già fatto portar via tutta la cenere, non prima di aver riempito con un po' di quella polvere finissima un vecchio barattolo di marmellata, che aveva poi messo sul comodino.

Molti dei libri che gli sgherri di Capricorno avevano sparso in giro erano tornati al loro posto, ma gli scaffali della biblioteca erano ancora vuoti e, quando ci passarono davanti, Meggie scorse le lacrime negli occhi di Elinor, nonostante il suo goffo tentativo di asciugarsele in fretta.

Nelle settimane successive Elinor fece acquisti. Comprò libri. Viaggiò in lungo e in largo attraverso l'Europa per procurarseli. Con lei c'era sempre Dario, e qualche volta li accompagnava anche Mo. Meggie invece preferiva restare nella grande casa con sua madre. Si sedevano insieme a una finestra a contemplare il giardino, dove le fate intrecciavano i loro nidi rotondi che pendevano come palle dai rami. I folletti dei cristalli si stabilirono in soffitta, mentre i coboldi scavarono dei cunicoli sotto i grossi alberi che abbondavano nel parco. Elinor raccomandò a tutti di non lasciare la proprietà. Usò tutta la sua capacità di persuasione per metterli in guardia contro i pericoli che si nascondevano oltre le siepi, ma ben presto, di notte, le fatine volarono verso il lago, i coboldi s'intrufolarono nei paesi addormentati sulle sue rive e i folletti dei cristalli scomparvero fra l'erba alta delle vicine montagne.

«Non ti angustiare» disse Mo quando Elinor si rammaricò per l'ennesima volta di tanta sconsideratezza. «Il mondo in cui vivevano non era esattamente privo di pericoli, in fondo!»

«Ma era diverso!» ribatté lei. «Non c'erano auto... Cosa succede se le fate vanno a sbattere contro un parabrezza? E poi non c'erano cacciatori con i fucili che sparano a tutto ciò che si muove solo per divertimento.»

Elinor adesso sapeva tutto del mondo di *Cuore d'inchiostro.* Teresa aveva usato una quantità enorme di carta per scrivere i suoi ricordi. Ogni sera Meggie la pregava di raccontare ancora. Allora mamma e figlia si sedevano vicine: una scriveva e l'altra leggeva, o cercava qualche volta di disegnare ciò che la madre aveva descritto.

Passarono i giorni, e gli scaffali di Elinor si riempirono di nuovi meravigliosi volumi. Alcuni erano in uno stato deplorevole e Dario aveva cominciato a farne un elenco. A dire il vero, interrompeva di continuo il suo la-

voro per andare a osservare quello di Mo. Stava lì, con gli occhi spalancati, a contemplarlo mentre liberava vecchi libri dalle copertine consunte, ricuciva le pagine che si erano staccate, incollava i dorsi e faceva tutto ciò che era necessario per conservare quei volumi per molti anni a venire.

Meggie non avrebbe saputo dire con esattezza quando decisero di rimanere per sempre lì da Elinor. Forse fu solo dopo molte settimane, forse fin dal primo giorno. A lei fu assegnata la stanza con il letto troppo grande, sotto il quale c'era ancora la sua cassetta di libri. Ne avrebbe volentieri letto qualcuno a voce alta per sua madre, ma ovviamente aveva compreso perché Mo lo facesse così di rado. E una sera in cui, come talvolta ormai le capitava, non riusciva a prendere sonno temendo di aver visto la faccia di Basta spuntare dal buio, si sedette alla scrivania davanti alla finestra e si mise a scrivere mentre fuori luccicavano le fatine e i coboldi s'intrufolavano nei cespugli.

Perché Meggie aveva un piano: inventare delle storie come Fenoglio, imparando a tesserne la trama e a pescare nel mare delle parole quelle giuste, per poterle poi leggere a sua madre senza il timore di evocare qualcuno che l'avrebbe guardata con occhi malati di nostalgia. Decise dunque di fare della scrittura il suo mestiere. E quale luogo migliore di quella casa dove le fate facevano il nido in giardino e, di notte, i libri sussurravano i loro segreti?

Come Mo aveva detto un giorno, scrivere storie, in fin dei conti, ha un po' a che fare con la magia.

ELENCO CITAZIONI

ADAMS, RICHARD, *La collina dei conigli*, Milano, Rizzoli, 1987, pp. 320, 427.

AGRATI, GABRIELLA e MAGINI, MARIA LETIZIA (a cura di), "Math, figlio di Mathonwy", *I racconti gallesi del Mabinogion*, Milano, Mondadori, 1982, p. 382.

ANDERSEN, HANS CHRISTIAN, *Fiabe classiche*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 360, 378, 384.

BARRIE, JAMES MATTHEW, *Peter Pan*, Milano, Mondadori, 1963, pp. 260, 327, 330, 331, 332, 430.

BLAKE, WILLIAM, *Selected Poems*, USA, St. Martin's Press, 1995 (trad. di Roberta Magnaghi), p. 457.

BOSTON, LUCY M., *The Children of Green Knowe*, New York, Harcourt, 2002, (trad. di Roberta Magnaghi) p. 9.

BRADBURY, RAY, *Fahrenheit 451*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 143, 314.

BURY, RICCARDO DA, *Philobiblon o l'amore per i libri*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 467.

CARROLL, LEWIS, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, Milano, Mondadori, 1978, p. 354.

COTRONEO, ROBERTO, *Se una mattina d'estate un bambino*, Milano, Frassinelli, 2001, p. 218.

DAHL, ROALD, *Il GGG*, Milano, Salarli, 1987, p. 343.

DAHL, ROALD, *Le streghe*, Milano, Salani, 1987, p. 74.

DICKENS, CHARLES, *Grandi speranze*, Milano, Mondadori, 1991, p. 296.

DICKENS, CHARLES, *Le avventure di Oliver Twist*, Milano, Mondadori, 1987, p. 419.

DORASTON, J., *A Passion for Books*, New York, Three Rivers Press, 2001 (trad. di Roberta Magnaghi), p. 35.

EAGLE, SOLOMON, in Nicholas A. Basbanes, *A Gentle Madness*, New York, Henry Holt and Co. Inc., 1999, (trad. di Roberta Magnaghi) p. 78.

ENDE, MICHAEL, *La storia infinita*, Milano, Teadue, 1988, p. 475.

ENDE, MICHAEL, *Le avventure di Jim Bottone*, Milano, Salani, 1993, p. 365.

GOLDMAN, WILLIAM, *La storia fantastica*, Milano, Sonzogno, 1988, pp. 88, 128, 245, 265, 322.

GRAHAME, KENNETH, *Il vento nei salici*, San Dorligo della Valle (Trieste), edizioni EL, 2001, pp. 27, 93.

HAIDAR, HAFEZ (a cura di), "Alì Babà e i quaranta ladroni", *Le mille e una notte*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 348, 451.

HERTZ, WILHELM, *Spielmannsbuch*, in Franz Irsigler e Arnold Lassotta, *Bettler und Gaukler, Dirnen und Henker*, Monaco, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1998, (trad. di Roberta Magnaghi) p. 61.

IBBOTSON, EVA, *Passaggio segreto al binario 13*, Milano, Salani, 1998, p. 290.

KÄSTNER, ERICH, *Emilio e i detective*, Milano, Mondadori, 1991, p. 240.

KIPLING, RUDYARD, "Il Gatto che se ne andava tutto solo", *Storie proprio così*, Milano, Mondadori, 2003, p. 370.

KIPLING, RUDYARD, "Il piccolo dell'Elefante", *Storie proprio così*, Milano, Mondadori, 2003, p. 252.

KIPLING, RUDYARD, *Il libro della giungla*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 175, 198, 443.

LARRABEITI, MICHAEL DE, *The Borribles Go for Broke*, in "The Borrible Trilogy", Houndmills, Macmillan, 2003, (trad. di Roberta Magnaghi) pp. 123, 190, 372.

LEWIS, C. S., *Il leone, la strega e l'armadio*, Milano, Mondadori, 2003, p. 116.

MANGUEL, ALBERTO, *A History of Reading*, USA, Penguin Group, 1997, (trad. di Roberta Magnaghi) p. 48.

OMERO, *Odissea*, Milano, Mondadori, 1991, p. 329.

PREUSSLER, OTFRIED, *Il mulino dei 12 corvi*, Milano, Longanesi & C., 1989, p. 335.

SENDAK, MAURICE, *Nel paese dei mostri selvaggi*, Milano, Babalibri, 1999, p. 481.

SHAKESPEARE, WILLIAM, *Il mercante di Venezia*, Milano, Mondadori, 2000, p. 241.

SHAKESPEARE, WILLIAM, *La Tempesta*, Milano, Mondadori, 1991, p. 256.

SILVERSTEIN, SHEL, *Strada con uscita. Poesie e disegni*, Milano, Salani, 1994, pp. 5, 228.

SINGER, ISAAC BASHEVIS, "Naftali il contastorie e il suo cavallo Sus", *Storie per bambini*, vol. 2, Milano, Mondadori, 1995, pp. 19, 103.

STEVENSON, ROBERT LOUIS, "Il fanciullo rapito", *Romanzi, racconti e saggi*, Milano, Mondadori, 1982, p. 378.

STEVENSON, ROBERT LOUIS, *L'isola del tesoro*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 162, 164, 199.

STEVENSON, ROBERT LOUIS, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, Milano, Mondadori, 1985, p.

TOLKIEN, J. R. R., *Il signore degli anelli*, Milano, Bompiani, 2000, pp. 97, 407.

TOLKIEN, J. R. R., *Lo hobbit*, Milano, Adelphi, 1989, p. 389.

TWAIN, MARK, *Le avventure di Huckleberry Finn*, Milano, Mondado-

ri, 1981, p. 228.

TWAIN, MARK, *Le avventure di Tom Sawyer*, Milano, Mondadori, 2001, p. 211.

WHITE, T. H., *La spada nella roccia*, Milano, Mursia, 1964, pp. 282, 305.

WHITE, T. H., *The Book of Merlyn*, Austin, University of Texas Press, 1977, (trad. di Roberta Magnaghi) p. 397.

FINE